CONTEZZE POLITICHE E MORALI DEL PADRE M.O FRA' DIODATO SOLERA AUGUSTINIANO. AL...

Diodato Solera, Teofilo Cozza, Juan : de Lugo, ...

Digitized by Google

BIBLIOTHECA NATIONALIS PARISIENSIS
14
2 D
91

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

43. 2. 36.

14-32.h.65

43 43
f 8
36. 36

11. 32. h. 61.

CONTEZZE POLITICHE, E MORALI

DEL

PADRE M.° FRA DIODATO SOLERA

AGVSTINIANO.

Al Simulacro dell' Immortalita'.

L'ILL.mo et ECC.mo S.D. CARLO ANT.° GVEVARA BVONCOMPAGNO DVCA DI BOVINO, *Conte di Ariano, Sig. della Castelluccia, Orsara, Panni, Siniscalco del Regno di Napoli, e Cap. de Caualli per sua Maesta' Catolica.*

IN ROMA. Appresso Andrea Fei. ad Instantia di Gio. Ant. Bertano
L'ANNO. M. D. C. XXXXII. Con licenza de Superio

D. CAR. ANT. de Gueuara Boui. Dux IIII Larianoꝝ. Comes. Orsaræ, Castrol. etc. Dom. Mag. Neap. Regni Synitcalcus et Arm. pro Cat.ª Mai.ᵗᵉ Dux.

EX authoritate Reuerendiſs. P. Magiſtri Fratris Hippolyti Montii, Generalis Ordinis Eremitarum S. Auguſtini mihi infraſcriptum, traditum eſt inſpiciendum opus, cui Titulus, *Contezze politiche, e morali, &c.* a Reuerendo admodum P. Magiſtro Fr. Adeodato Solera Neapolitano Verbi Dei proclamatore inſigni compoſitum; inſpexi libenter, quoniam de fontibus Patrum cadunt omnia; approbo libentius, ſiquidem nil offendi cenſura dignum, immò totum Catholica Doctrina, eruditione ſumma, & vtriuſque Philoſophiæ vbertate, mira ingenii arte contexta, ita reperi cumulatum, vt cum magna ſecuritate, vtilitate, & laude typis mandari poſſit. In quorum fidem, &c.

Datum Romæ die 13. Decembris 1641.

Magiſter Fr. Baſilius Amatricenſis in Conuentu Sancti Auguſtini de Vrbe Regens.

Magiſter Fr. Hippolytus Montius Finalenſis totius Ordinis Eremitarum Sancti Auguſtini Prior Generalis licet indignus.

Reuerendis in Chriſto Patri Magiſtro Fratri Adeodato Solera Neapolitano eiuſdem Ordinis, ac Voti ſalutem.

VT opus inſcriptum (*Contezze politiche, e morali*) a te iucubratum, & a noſtris Patribus deputatis recognitum, & approbatum, Typis mandare poſſis, quantum ad nos ſpectat, ſeruatis ſeruandis, tenore præſentium, noſtriquè muneris poteſtate facultate concedimus.

Datum Romæ die 18. Decembris 1641.

Noſtri Officij affixo ſigillo.

Fr. Hippolytus Montius Generalis Sancti Auguſtini.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.
I. B. Epiſc. Camer. Vicesg.

Imprimatur;
Fr. Thomas Acquauiua Magiſter, & Socius Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

Del Signor Francesco Benetti.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR DVCA DI BOVINO,

Gran Siniscalco del Regno di Napoli.

FA de' fulmini suoi l'Aquila herede
D'artigli, e d'ali disarmata prole,
Se allhor, che mira fissamente il Sole
Agli strali del dì l'augel non cede.

Fai trà bassi Mortal GVEVARA fede,
Che figlio sei nella terrena mole
Di quegli Aui Real (taccian le Fole)
Che per sentier d'honor mossero il piede.

Non schiua di Virtù l'erta pendice,
L'Anima tua, che le fatiche atterra,
Nè stima senza oprar d'esser felice.

Di tè più chiaro alcun non ha la Terra
Figlio di Palla, e di Bellona vltrice
Per l'arti della Pace, e della Guerra.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI, ET APPLICABILI a gli Vangeli, & alle materie Predicabili.
CONTEZZA PRIMA
§. PRIMO.

QVanto sia degna l'humana libertà, che nello stato della sua indifferenza trouasi. pag. 1
E la libertà vna nuoua Arciera, la quale ferisce il cuore di Dio. Con quella libera volontà l'huomo viue come le pare, qual'hora non la tiene frà vizij inuolta, come disse Cicerone. 1
Libero non è colui, ch'è tumido, e superbo disse Seneca. 2
La libertà è la segnalata prerogatiua concessa da Dio all'huomo, con la quale vie più si rassimiglia a lui. 2
Opinione di San Tomaso, e d'altri Scolastici, che cosa sia la libertà, e doue formalmente stia. 2
Quello, che S. Agostino, & il Concil. Arausic. della volontà dicono. 2
Che all'humana libertà auuiene quello, che accader suole ad vna bella Donzella. Ibidem.
Che non possano, nè le Leggi, nè i Principi stringer la libertà humana per sentenza di San Bernardo, di Seneca, e di Cassiodoro. 4
Il Libero Arbitrio nell'huomo è vn trasparente fregio, in cui si vagheggia la somma prouidenza Diuina. 4
Che in Dio, nell'Angiolo, e nell'huomo il libero volere trouasi, e con qual differenza. Dottrina di S. Tomaso, d'Ambrogio, e di Damasceno. Ibidem.
Che il peccare, e'l far del male, non è proprio della volontà libera dell'huomo. Dottrina di Tomaso, e di Bonauuentura. Ibidem.
Il perche diceasse Cbristo al languido Vir Sanus fieri? Dottrina not. 5
Che Iddio non forza la libera volontà, poiche come giustissimo la lascia in sua balia. Dottrina di Boetio, di Girolamo, e de Canonisti. 6
Che vi sono tre sorte di libertà, e che per il peccato primiero si debilitò. Dottrina Scolastica, e positiua, come dice S. Bernardo. 7
Che il nostro libero volere far non può bene, senza la Diuina gratia. 7
Che il nostro libero volere concorre nel ben'operare colla Diuina gratia attiuamente, benche vi concorra, come stromento. Ibidem.
Che così l'Angiolo, come che l'huomo, sono sogetti liberi, onde esser non può astretto ad operare, e non operare. Dottrina di S. Agostino nel libro de Spiritu, & Anima. 8
Come concorri la libera volontà all'operare, & altre, che sono dell'huo

TAVOLA

mo. senza, che vi concorra Dio. Ibidem.

Che Dio non salua nessuno inuito a forza, ancorche possa forzare il libero volere, come [illegible] non violare il suo dolce suo libertà. Dottrina d'Agostino de Ecclesiasticis Dogmatibus, e del Concilio Milleuitano. 9

Esempii del rispetto, che porta Dio alla nostra libertà. Pensiero di Bernardo, consona alla Scolastica Dottrina; onde si vidde, che per decoro dell'Vniuerso, e per far campeggiare maggiormente la sua liberalità, e prouidenza non forza l'huomo ad operare. 10

Che l'huomo libero si vsa simile ad vn Nocchiero. 11

Non haurebbe potuto l'huomo liberar la conquista [illegible] se non hauesse hauuto libera la sua volontà, con la quale militar poteua. 11

SECONDO.

CHe l'huomo per qual si la libertà libero che [illegible] Dio. 12

Nel perdonare Dio, non meno mostra la sua pietà, che la sua potenza. 13

Esempio [illegible] l'huomo. 13

Non vè ruina maggiore per l'huomo, quanto, che il porsi nelle braccia della volontà propria. Dottrina di Leone Papa. 13

Insegnanza vtilissima di Leone Papa, e del Padre S. Gregorio sopra la storia di Iona, al proposito della libertà humana. 14

Lucifero, & Adamo guidati dalla loro volontà perirono, l'vno dannato e l'altro dal Paradiso scacciato ne fu. 14

Non cessa il Demonio di tentar l'huomo alla ribellione contro di Dio, com'egli fece, con procurare d'insuperbirlo, perche a se stesso scrina le sue proprie azzioni, e non a Dio. 15

Dottrina di S. Bernardo, e di S. Attanasio sopra la rouina auuenuta al Giudaismo per auualersi male della sua libertà, in volere Baraba in [illegible] 15

[illegible] la libera volontà, perche liberamente s'hab bia con quello a volere quello, che Dio vuole, & con esempio dell'huomo gibboso con l'autorità di S. Agostino. 16

Quello, che alla bizzarra volontà del popolo d'Israele, & a quella di Ra- [illegible] con la Dottrina di S. Agostino. 16

Il bene, che auuenne ad Abraamo per sottoporre la sua volontà a quella [illegible] 17

Gli sberimenti, che a' loro danni bebbero gli hebrei per ribellare la loro volontà da quella di Dio. 17

L'esempio di Naamansino, di S. Pietro, & altri: colla Dottrina di Agostino, e di Grisologo. 18

Vn

CONTEZZA SESTA

§. DODECESIMO;

Descrittione del foco d'Amore. 109
Descrittione dell'amor lasciuo, e quanto sia vano. 110
Quello, che sia amore. 111
Difinizione di amore. 112
Amore scuopre l'intimo del cuore, e che il tutto Iddio creò per cagion... di amore. 114
Che il D. amore mai posa, e che non si somiglia all'humano amore. 116
Quel sia il composto di amore. 120
Gli obblighi c' habbiamo al Diuino Amante, & i primi... all'anima ragioneuole. 119
Descrittione dell'Anima ragioneuole. 120
Quanto l'Amante Dio habbia curioso, concetti scritturali. 122
Che molto più n'importa di amare Dio humanato, il perche. 124
Tenuti siamo di amare il prossimo nostro, cosi amico, come nimico. 5.

CONTEZZA SETTIMA.

§. QVINDECESIMO.

Descrittione dell'Aria, gli effetti di lei; e la sua sustanza, e quello che i Talmudisti dissero, e molte belle erudizioni. 141
Quello, che i Filosofanti di lei dissero. 145
Quello, che di lei, e delle stelle gli Astrologi dissero. 143
Come s'ammattono nell'aria l'esalationi, e onde si causino i venti. 13
Di donde vengano i lampi, e qual sia primo il lampo, o pur il tuono. 14
Le saette, che sono dell'aria le pietre, e come si generi. 14
Pioggie, che sia la lattia nel cadere. 18
L'imbrellioni dell'aria, come si facciano, e quale sia il loro vsizio. 23
Il campo oue Dio spiega l'insegna dell'ira sua è l'aria. 134

§. SEDECESIMO.

Delle significanze morali della nuuola. 154
Diuersità... 31
Morelità... 31
Proprietà, e colori della corruscationi. 32
Come si ueria l'aria, e perche ... 33

CONTEZZA OTTAVA.

§. DICISETTESIMO.

Quanti sieno di numero i Venti. 165
Dell'amor proprio, dottrina de' Padri. 172
Perche Dio non ci comandò l'amare noi stessi. 173
Nomi dell'Ambitione. 174
Come l'huomo sia in tutto folle il lasciar la comodità di casa sua per andare a seruire in Corte 176
Che l'ambitione sia cosa miracolosa, e che risorge i morti. 177
Il cortigiano ambitioso, & adulatore inganna i gran Principi, come furono i cortigiani di Nabucdonosor Rè. 178
Quanti danni reca l'ambitione, e l'adulatione. 279

CONTEZZA NONA.

§. DECIDOTTESIMO.

Descrittione notabile dell'Elemento dell'Acqua. 177
I getti mistici, e naturali dell'acque, che si possono de lor de Poeti. 178
Descrittione della materia prima. 179
Simile del Pelegrino, e Viandante, ed vna Donzella descrittioni. 180
Narratione di molti artificiosi fonti. 182
L'Acqua è il primo principio di tutte le cose, & è simbolo di molte cose recondite dalla natura. 183
L'acque additano la diuisione de' popoli. 184
In quanti mari si diuidono l'acque. 185
Perche Dio habbia creato il mare. 186
Che ne l mare si trouino acque dolci. 186
Come si faccia il flusso, e'l reflusso. 186
Onde habbiano origine i fonti, & i fiumi. 188
Notationi di molti fonti marauigliosi in molte parti del Mondo, con le allegoriche significanze. 189
Perche dal lato di Christo, Continuo exiuit sanguinis, & aqua. 190
La vertù del fonte battismale. 190
Che l'acque significano la Diuina gratia. 191
Effetti varij della diuersità de fonti. 192
Effetto della Serpe dipsade. 193
La fuga del popolo d'Israele, e quanto potente, e miracoloso fosse Christo nell'a-

nell'eterno . . . 195
La pietra di Oreb significa Christo . . . 196
Che non vagliono queste acque malageuoli per estinguerci la sete dell' *anima, e che fidar non si debbiamo nelle proprie forze* . . . 197
Quanto sieno mutabili, e vane l'humane contentezze, là doue quella *della Diuina gratia sono stabili, e ferme* . . . 198
Perche i Regi vestino di Porpora, e che le signorie Regali sono cagione di *pianto* . . . 199
Il disiderio del regnare è naturale all'huomo, e perche disse Adamo ad *Eua esser carne della sua carne, e non anima* . . . 200

CONTEZZA DECIMA.

§. VENTVNESIMO.

Descrittione delle lagrime, il pregio, e l'origine di quelle . . . 202
Che tutte le cose biancheggiano in questo Mondo . . . 203
Pianto di Ieroe, e d'altri huomini infami . . . 206
La cagione del pianto di Eraclito, e co'l pianto di molte Donne, & *altri huomini, e che cosa sieno le lagrime* . . . 207
Di quanto valore sieno le lagrime . . . 210
Le lagrime [illegible] . . . 217
Che ne facesse Christo delle lagrime di Maddalena . . . 219

CONTEZZA VNDECIMA

§. VENTIDVESIMO.

Descrittione della terra, e di che coſi frutto sia questo Mondo . . . 220
Perche [illegible] . . . 221
Opinione de' Filosofanti di quello, che sia la terra . . . 222
La terra è recettacolo di tutte le creature . . . 224
Nomi della terra, e che cosa sia nel suo stato . . . 223
Che la giustitia nella sua rettitudine esser douea così regolata, come la *terra, e come debba esser l'atto della giustitia* . . . 224
Effetti che fà la terra, e molte degne descrittioni di essi . . . 227
Perche nella morte di Christo tremò la terra, e quello, che gli terremoti *sieno, e come si facciano* . . . 228
Che li terremoti [illegible] . . . 229
Perche Dio habbia dato all'huomo più dell'Elemento della terra, che *altro Elemento* . . . 230

Laterza assimilia l'humiltà . . . 221
Che l'humiltà fa l'huomo savio libero di se stesso, e molti altri buoni effetti, che l'humiltà ne reca . . . 222
Che molti gran Signori seguirono l'humiltà, e gli effetti di quella . . . 223
Beffaggio fatto da Michol a Dauid, e che la superbia è sterile, e l'humiltà è feconda. Documenti politici, essempio di Sancio, & altri molti humili, e buoni . . . 226
E che per castigare la superbia, & i superbi . . . 228

IL FINE.

VOLONTA.

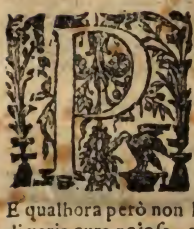
XEnofonte la dipinse molto ricca, con i colori rosso, e giallo: colori cagionati dal Sole, ch'è della verità molto amico: mostrando collo splendore della sua luce la chiarezza dell'intelletto, il quale alla volontà rappresenta le cose. La dipinsero così, come qui vedesi gl'Antichi Egittij, Giouana, qual'è la Volontà, cieca, e con le mani stese, in atto di volersi appigliare a qualche obietto, che dall'intelletto rappresentato le viene.

E come Regina delle potenze, nella più degna parte dell'huomo assisa trouasi, e dispensa a suo piacere le leggi, in conformità de varij auuenimenti, o buoni, o rei. L'Ali addittano l'inquietezza di lei, che con perpetuo volo, và discorrendo per ritrouar riposo.

CONTEZZA PRIMA

Della libertà incontaminabile del libero volere humano.

§. *Primo.*



Pareggiar non si può, qual'si voglia possanza, ch'infinita nō sia, nè libertà dopò quella di Dio, ch'auanzi, o almeno s'vguagli alla libertà, & alla potestà dell'huomo, la quale situata dicesi esser'ella nell'alta, e più che sublime Torre dell'indifferenza, laonde può entro a'suoi volontari confini, imprigionar'così il dolore, come l'amore, il duolo, e'l giubilo, l'allegrezza, e'l disturbo; E qualhora però non hà l'animo sconuolto dall'ondeggiamento di varie cure noiose, sà ben ella tranquillar', quando gli agrada le sue tempeste, & accompagnar'le disastrose sciagure co'l generoso sentimento, e laudabile, e douuto.

E'la volontà libera (ma però rassignata) vna Musica Arciera, ch'alletta, e che ferisse il cuor Diuino, ond'egli confessò d'esser' ferito co'l dire *Vulnerasti cor meum &c.* Cantando sù la Lira del suo piegheuole ossequio, la soauità de'suoi teneri amori, con auētar' dall'Arco della sua fida osseruanza, le feritrici Saette delle sue giuste voglienze, riportandone perciò i guerrieri honori, che la Militia Christiana le ripromette, hauendo ne' martiali Agoni d'Omerica tromba Eroici, i ribombi, e i tuoni.

Condolcissimo fiume di Eloquenza, l'Oracolo di Roma, Cicerone nelle sue paradossiche ricordanze, comendò non meno della superba, ed'orgogliosa Regia, e Metropoli dell'vniuerso, la gloriosa libertà, che quella etiandio dell'huomo giusto, il quale supposta la sua bianca innocenza, viue come le pare, per hauer'egli l'inobliquabil' regola ne' suoi costumi, e la diritta linea della volōtà propria, molto ben composta, onde ne segue, ch'il tutto spontaneamente operi, e nulla cosa faccia a forza, & a nullo vizio si soggetti. *Liber est æstimandus, qui nulli turpitudini seruit*, disse la gloria d'Arpino, e'l decoro del Romano Senato; imperciochè libero esser' non può colui, che da bella Donna le dure leggi prescritte riceue, senza possanza di valida resistenza, onde per la cōquista della perduta libertà, egli è (disse lo stesso) molto poco il Cicero.

A periglio.

Cicero periglio di perderne la vita; *Ita præclara est recuperatio libertatis, vt ne mors quidem sit fugienda pro repetenda libertate*, non essendo egli libero colui, che dalla tumidezza permette se gli gonfi l'a-
Senec. nimo per quello sententiò il Moral Seneca. *Liber non est quem superbus inflãmat animus*. A ragione dunque la melifluità d'Ambrogio fauellò in laude di Gioseffo, & al di noi proposito con dire che colui, il quale nell'amorose panie non s'inuischia, che dall'auaritia allacciato non viene, che co'l timoroso nodo dell'Errore non è astretto, e che sicuro finalmente le presenti cose possiede, e delle auuenire non ha timore, ben dir' si può costui, sciolto, e libero, e delle sue azzioni vero Signore.

Questa sciolta, e Regia libertà, è la segnalata prerogatiua da Dio all'huomo, concessa, affinche conosciuto fosse per sua simiglianza, e per sua imagine, rauuisato, ond'a proportione spiccasse in esso il riscontro della Diuina figura, E quantunque ben si conosca questo sourano ritratto, mentre l'anima con lo'ntendere, il Verbo suo mentale produce, ch'è di se stessa espressiuo, & Araldo fedele, e mentre poscia co'l Verbo fà, che nella volontà, soaue peso d'amoroso compiacimento si desti, spicchi con ciò l'imagin'bella del facitore; ad'ogni modo pare, che più si scorga dalla finissima linea della libertà, pennelleggiata in lui dal sopremo suo dipintore Iddio.

Pensò quell'auuedutissimo maestro delle Teologiche sentenze che da gemina cagione la libertà humana dipendesse, o per dir' meglio, da doppio atto, e che a ragualio del giudicio dello'ntelletto si nominasse arbitrio, & a riguardo dell'elezione si dicesse libero. Spieghinosi però i Vanni negli erti Monti delle Scolastiche intelligenze, e voli per me il falcone del vostro peregrino ingegno
D. Tom. p.p.q.83. col fissar l'acuto suo sguardo nella parte primiera, alla quistione ottantesima terza dell'Angelico Tomaso, ch'iui appunto apparerà a pieno, la naturalità essentiale, le condizioni, i fori, l'immunità, la possanza, e le giurisdizioni del libero volere humano, conciosiache, egli essentialmente è la volontà humana connotando cou libera scioltezza, l'ordine al giudizio della libera elezione, i che con finissimi colori pria di lui pennelleggiarono il filosofo, & Ago-
D. Tom. p.p.q.83. stino il Diuo, con dire. *Est facultas voluntatis, & rationis*. Egli è però vero, ch'il gran Damasceno assolutamente chiamollo volontà libera al sceglimento, & alla elezione, il perche formalmen-
Damasc. te il libero arbitrio. *Est voluntas*, è vna volontà non perturbata, *aliqua passione*, d'alcuna passione, quantunque sia facoltà della volontà, e della ragione, nè perciò la ragione è destruttrice della libertà

libertà, ma ben si instruisce (disse Bernardo de libero arbitrio. *Est vero data ratio voluntati, vt instruat illam, & non vt destruat.* Bern. de lib. Arbit.

E perche ella consiste nel volere, e nell'eligere, quindi dicano i Scolastici, che principalmente nella volontà consista, per essere il libero arbitrio colui, che non può dalla necessità terminarsi ad'vno, trouandosi egli in mezo della ragione, e della concupiscenza, ch'hor quindi sia mossa, & hor quinci agitata dalla sua giudiciosa libertà a qual si sia parte di contraditione. *Ad vtranque partē contradictionis*; il perche auuiene differir'egli da tutto quello, ch'è naturale, & necessario. D. Tom. 1.2.q.155

Il gran lume della Chiesa Agostino in prospero', ed'il Concilio Arausicano, al nome del libero arbitrio v'aggiunsero quello della volontà, ed'il sottil Dottore ascrisse la dipendenza del libero volere alla radice della volontà, e che per niun modo riconosca, nè si determini, o dipenda dal pratico giudizio della ragione, ma San Tomaso pose la forma del libero arbitrio nella potēza volitiua dell'huomo, conciosiache, il voler' humano in tanto è libero, in quāto dipende dalla ragione, per esser'egli vn' ragioneuole appetito, come alloncontro quello de brutti non ha libertà, perche non è dotato, nè dittato dalla ragione', il che con grand'auuedutezza, l'Angelico disse. *Liberum arbitrium formaliter est voluntatis, radicaliter autem pendet a ratione.* D. Tom.

E parmi auenga all'humana libertà, quello accader suole talfiata ad'vna vaga Donzella, ch'entro pregiato Giardino, tempestato, & arichito di fiori, per tesserne odorifera Ghirlanda, entra, questo fior' sceglie, quell'altro lascia, ed'infine in sua balia sta il reprouare, e l'aprouare di quelli. Parimente veggendo ella, quasi in vn Giardino nel fiorito Giudizio della ragione, i vari, & i diuersi mezi a lei proposti, i quali non hanno necessaria connessione col bramato fine, ha libero il campo d'appigliarsi ora a questo, & ora a quello, come più le pare nell'animo di fare, *non quo ad coactionem, sed quo ad specificationem.* Conc. Arausica. & Trid. sess. 6. cap. 5. Can. 4.

Non per alcuna violenza, ma in quanto alla specificatione, & esercitio, per vsare non meno i termini Scolastici, che gli Conciliarij, dell'Arausicano, e del Tridentino Consiglio.

Nè vi sono leggi, che la comandino, nè Principi, che la signoreggiano, per esser ella libera, e delle sue azzioni assoluta Signora, e massimamente se guidata viene dallo spirito virtuoso, in cui la libertà s'anida (disse Bernardo in vna sua Epistola) *Voluntati, nec leges imperant, nec Principes dominantur, libera est, & maxime si spiritu ducitur, quia vbi spiritus, ibi libertas*, e Seneca nella sua epistola Bernar.

Seneca Epistola 72. epistola settantesima seconda si lasciò dire. *Impetu violentia non est oprimenda voluntas.* E non douersi, tampoco potersi dalla violenza la volontà opprimere; la volontà dal volo dicesi, imperoche l'animo ou'egli vuole celeremente s'inuola, e si trasferisce, disse Cassiodoro. *Voluntas dicta est a volatu, quoniam animus quo vult nimia velocitate trasfertur.*

Cassiodorus super Psalmos. D. Tom. p. p. q. 59 art. 3.

Egli è il libero volere vn'ingemmato, & vno trasparente fregio, che con indicibil' suaglio, e con vantaggio infinito, si vagheggia nell'huomo la somma gloria della prouidenza Diuina.

Questo libero arbitrio in Dio trouasi, ma però con somma libertà, e facoltà di volere, e di elegere ogni bene senza flessibilità, o vertibilità alcuna, che perciò egli è affatto in gratia di se stesso, stante, che tutte le cose create sono in gratia altrui, cioè di Dio, dal quale l'essere, il viuere, e l'operare riceuono, il che accennò Dauid, con dire. Tutto quello Dio volle nel Cielo, e nella terra, fece, e Mardocheo disse, non v'è chi resister vaglia al tuo onnipotente volere, il perche Ambrogio nel libro primo, ch'ei fè della Trinità, apparò qualmẽte to spirito, cõparisce a suo piacere a ciascheduno i suoi douitiosi doni, ad'arbitrio della libera volontà, e non per cagione di necessitoso ossequio; il quale liberamente opera senz'esser'egli forzato, o pur necessitato, quindi il Melifluo Ambrogio nel libro, ch'egli fè de Trinitate, disse, *Spiritus diuidit singulis pro vt vult, ideò libera voluntatis arbitrio non necessitatis obsequio*, e quegli è libero, che di se stesso è l'alta cagione sententiò Aristotile, il che d'altrui auuerar non si può, saluo che di Dio. Egli è parimẽte l'Angelico nõ menodiãzi, che dopò l'elezione ed è in lui sì fatto arbitrio inuertibile, & inflessibile, imperciochè (per sentimento di Damasceno) l'Angiolo è vna intellettuale sostanza incorporea, d'arbitrio, libera, ministrante a Dio. *Angelus est substantia intellectualis, incorporea, arbitrio libera Deo ministrãs* conche ben s'auueriamo, che ne gli Angioli il libero arbitrio, vi sia non d'altrui però forzato, ma differente da quello dell'Opifice, per esser'egli in gratia d'altrui, cioè di Dio. Ma perche la carica assontami, e fauellare di quello dell'huomo, dirouui come di sopra con San Tomaso, parmi a pieno hauerui diuisato, essere la volontà libera nel mezo delle contraditioni, e senza necessitarsi da chi si fia. Ne dicesi così libero, per quanto possa da sè tolta la Diuina gratia far bene, potendo egli da se liberare, giudicare, & sentire, quietarsi, l'incominciato bene proseguire, e di tutte queste cose farne l'opposito, o pur non farlo, che così a ragione vien detto libero ad'ambi le parti della contradizione, e la sua Regale

Ambrosius de Trinitate

Dam. lib. 2. cap. 3.

immunità,

immunità, e franchiggia possedere.

Agiungendoui d'auantaggio, ch'il peccare, ed il fare del male, l'elezione non è del libero volere parteneuole, e di ragione intrinsica, ed essentiale, ma perche alberga in natura creata, la quale peccar può, per esser'egli il libero arbitrio per se stesso al bene, inca minato, & il bene essere egli l'obietto della volontà, quindi sotto mantello di bene, il male ammette, apprendendolo come buono apparente, onde lascia il massiccio della soprema bontà, di don de ne siegue (per consentimento del Serafico San Bonauentura) ch'egli per obietto il buono, e'l giusto tenga; imperciochè il male non l'apprende per atto proprio, anzi che l'abomina, e l'odia, che se tal fiata ammette il male, ciò nasce dalla istimatione, ch'ei fà il male esser bene, conche la gran differẽza qual passa frà il libero arbitrio di Dio, dell'Angiolo, e quello dell'huomo si rauisa, non meno per cagione dell'infleßibilità, e fleßibilità, che per rispetto, che eglino vogliano per mai sempre il bene, non essendo in loro 'elezione di cosa mala sotto ragione di bene, come fà quello dell'huomo, ed è a mio credere la più degna põpa di lui, per essere di quella sciolta libertà, della quale Dio stesso è guernito, da Dio medesimo dotatto.

E ciò a diuedere diè il Redentore, qual hora al languido della piscina chieße se di sanare voglia n'haueße. *Vis sanus fieri?* documentandoci questo Diuino Maestro, ch'a fine s'operi dell'huomo la salute, di mestiere fia la Diuina gratia, e'l di lui consentimento, che giamai Dio in niuna guisa necceßita, non violando vn punto le giurisdizioni priuileggiate della sua sciolta libertà, non essendoui perciò alcuna colpa di Dio, se poscia il libero volere, sotto ragion di bene, il male ammette, auengache. *Nemini mandauit Deus impie agere*, a nullo ordinò Dio il far del male, disse il Sauio. La onde ne siegue, che qual hora l'huomo pecca, sua, e non di Dio impeccabile, è la colpa, concioßiache da Dio donoßi a lui il libero volere, afinche liberamente al bene ßi appigliaße, e non al male, già che *Deus ab initio conßituit hominem, & reliquit illum in manu conßilij sui*, lasciandolo dell'opere sue assoluto Signore, senza legargli le mani, perche non operi, il che consideró Dauid nel Salmo 118. dicendo Anima mea ßtà per mai sempre nelle mie mani, cioè la volontà mia ßtà sempre in mia balia, *in manibus ideßt in meo velle*, dice la gioßa, quindi Salomone nell'Eccleßiaße, al quartodicesimo disse. *Appoßuit tibi aquam, & ignem, ad quodcunque volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei dabitur illi*, intendendoßi per quel-

Io. cap. 5.

Salom:

quell'acqua refrigeratiua da Grisostomo la Diuina gratia, colla speratione della gloria, doue s'inondano, con sommo refrigerio. Acqua spirituale, e mondatrice de peccati, come per il foco intēdesi l'eternal pena dell'Inferno, ch'all'ostinata, & alla deprauata volontà; ch'il male elige, dalla Diuina giustitia preparata viene, il che considerò colla solita sua sauieza, Boetio nel libro, ch'egli fà de consolatione al terzo. *Diuina prouidentia in rebus gerendis necessitatem non posuit, quia si omnia euenirent de necessitate, premia bonorum, & pœna malorum perirent*, Et di vero meglio dir non poteua, per esser'egli della Diuina giustitia funzione congenita, il dare ad ogni vno la corrispondente, e la douuta mercè all'opere sue, e se la volontà dell'huomo forzatamente operasse, non vi sarebbe nè merito, nè demerito, per esser elleno perciò l'opere della volontà, necessarie, e non contingenti, e libere, ma coartate, & inuolontarie, e quì perirebbe del sopremo Nume la Giustitia, dandosi il premio, e'l castigo ingiustamente. Ma perche in Dio v'è la Giustitia, con somma identità, e perfettione, come appunto in lui sono gli altri attributi, è di mestiere, che la volontà humana, sciolta sia per potere liberamente operare, il che con sourana eccellēza quel macerato petto di Girolamo Santo disse, con questi aurei accenti. *Omnes suo arbitrio delicti sunt, nec enim bonum necessitate faciunt, sed voluntate.*

Boet.

De penitentie, dist. 2. capitolo, si enim.

Lo stesso diconoli Signori Canonisti. *Liberi arbitrij, nos condidit Deus, nec ad virtutem, nec ad vitia necessitate trahimur, alioquin, vbi necessitas, nec Corona.* Onde Dauid fè a Dio Oratione, con la quale diè a diuedere la possanza della sua libertà, con dire. *Viam iniquitatis amoue a me, & de lege tua miserere mei, viam veritatis elegi, iudicia tua non sum oblitus*, hauendo egli volontariamente supposta la Diuina gratia dell'iniquità possente fugatrice, & elettosi liberamente della verità, e della Giustitia il sentiero, vn'altra versione però a magior nostra chiarezza, dice. *Viam mendacij aufer a me, & legem tuam dona mihi, viam fidei elegi, iudicia tua proponebam.*

Dauid. Sal. 118

E quì il gran Rè via della buggia il peccato appella, imperciocche nella volontà s'ammette quello, ch'è di male, sotto ragion di bene, con che la maestà d'Israele dà a diuedere, quanto sciolto, e quanto di se stesso Signore, lascia Dio il libero volere humano, legete Virgilio nel fine del suo libro, Pittagora, e Lattanzio Firmiano de Duci: *in stitutionibus* al capo terzo.

Tre sorte di libertà habbiamo, l'vna di natura, la seconda di gratia, e la terza di gloria, la prima è di grand'honore, la seconda

di

di gran virtù, e la terza di grande giocondità, che corispondono alle tre libertà, alle quali il figliuolo di Dio ne restituì, dal peccato, dalla miseria, e dalla necessità, la prima si ristora dalla gratia, la seconda dalla dilettione della gratia, che si esercita in via, e la terza ne viene riserbata in Patria, tutto ciò hà scatturigione dalla diuotissima pietà di S. Bernardo, nel libro ch'egli sè del libero volere humano. Bern. de lib. arb.

E quantunque la sagrata scrittura, non men antica, che nouua dica gran cose a fauore della volontà libera dell'huomo, ad ogni modo, non esclude già mai la Diuina gratia, la quale coroborati uamente, fiacheggia il libero volere humano, afinche liberamente s'appigli al bene. E ciò auuiene, perche questa nostra libera volõtà per la colpa primiera s'estenuò, e si debilitò di modo, che non fù affatto di vita estinta, com'empiamente bestemiò l'iniquo, e dannato Caluino.

Egli è ben sì più debbole, e più imperfetto, *post lapsum*, che diãzi le auuenisse l'horribil caduta, e ciò per la naturale inchinatione e procliuità al peccare. E non ostante i naturali doni in lui, fieno sempre rimasti integri, non però sono così perfetti, come di pria, che si comettesse la trasgressione. E perche il più, e'l meno non muta spetie, diciamo il libero arbitrio esser'egli al presẽte nell'huomo, *quo ad essentialia, & naturalia*, com'egli appunto era pria che peccasse, ma non già in quanto agratuiti doni, il perche ha di mestiere della Diuina gratia, conciosiache conoscendo Dio il nostro libero volere, esser'infermo, fiacco, & indebbolito, e di non potere far la conquista dell'eterna vita, se non è ausiliato, e souenuto dalla sua gratia, egli perciò è quello, che l'aita, e lo souiene, imperoche a quello gli è rimasto di bene, *post lapsum*, aggiuntaui la gratia, e la Diuina aita, si rimouono quelle difficultadi, e quella impossibilità, e se gli concede la possibile facilità al ben'operare.

E non ostante sia in nostra balia il ben'operare, non è però in nostra potestà il far bene senza la Diuina gratia. Opera però Iddio in noi, noi cooperando, nè può l'huomo far cose di vita eterna degne, e mandar fuori la pregiata voce, tanto a Dio gradita del peccati, senza la sonora tromba della Diuina gratia, il perche dobbiamo dire, che l'opere nostre così interne, come esterne procedono da Dio, e dal nostro libero volere, già che Dio opera tutte le cose in tutti, per modo d'ogni vno, procedendo elleno da Dio, come da cagiõ primaria, e dal libero arbitrio dell'huomo, come da causa secondaria, e stromentale.

E perche è vero, che le azzioni, o pur l'operationi procedenti da

da due, o più cagioni, delle quali vna è la più principale, sempre l'azzioni s'attribuiscono alla più principale, & alla più nobile, che perciò le nostre buone azzioni s'ascriuono sempre a Dio. Nè perche il nostro libero volere nelle azzioni colla Diuina gratia concorre, come stromento, perciò non concorre attiuamente alla produtione di quelle, conciosiache ciò segue ne gli stromenti inanimati, & animati d'anima sensitiua, come gli brutti, che propriamente non sono Signori delle loro azzioni, e non hanno il libero volere, e la ragione, ond'eglino non muouono, ma sono mossi; nõ operano, ma sono adoperati.

Ma perche l'Angiolo, e l'huomo sono agenti liberi, quindi è, che l'huomo soauemente si moue da Dio all'operare, in guisa, che sempre liberamente opera, come colui, ch'*esi Dominus suarum operationum*, si che Dio mouendo l'huomo colla sua gratia al ben oprare non lo coarta, ne le toglie la libertà conceffagli, quando il creò, stando con la Diuina motione la libertà dell'arbitrio, si che attiuamente il libero arbitrio concorre *ad bene operandum*, colla gratia *gratum faciente*, senza del cui souenimento ausiliario, e fauoreuole concorso, l'inferma libertà humana, ben'oprar non può, il perche illuminato ne fù la pompa maggiore della Chiesa di Sãt'Agostino acciochè sententiosamente del libero arbitrio dicesse, *Liberum arbitrium sine gratia non valet nisi ad peccandum, quia semper indiget gratia Dei ad bene faciendum, qua adueniente, & ta recepta, sanat, & ab omni peccatorum infirmitate, seruituteque liberatur, & ita corroboratur, quod valebit omne opus bonum facere, quod ante gratiæ aduentum nequiuerat.*

Augustin. lib. de spiritu, & anima cap. 4.

La gratia, *gratum faciente*, & il libero volere cõcorrono al ben operare, come due cause totali nel suo ordine; o pure come ad altri più piace, come due Cause partiali, che fanno vna totale, già che l'vna senza l'altra non è sufficiente, *ad bene operandum*, ma si richiedono amendue, quindi è che Agostino disse. *Qui fecit te, sine te, non saluabit te, sine te*, Et è vero, poiche nelle nostre buone operationi vi sono molte cose, alcune delle quali sono da Dio solo, alcune da noi soli, ed altre poscia da Dio, e da noi concorrenti come due cause, o tali, o partiali. Quelle, che sono da Dio solo, sono la vocatione, l'ispiratione al bene, e l'intrinseca motione al ben fare, che molti Teologi, chiamano gratia preuegniente, hor tutte queste cose sono da Dio solo. Quelle poscia, che sono dall'huomo, senza che vi concorra Dio, egli è l'assentire alle tentationi, e l'non assentire alle diuine inspirationi, e'l porre l'obice, come quelle che meramente dal libero volere dipendono, nelle quali

l'huomo

l'huomo è libero *ad vtrunque partem contradictionis*, onde può allo spiratore Dio resistere, e non resistere.

Vi sono etiandio nelle di noi buone opere la remissione de peccati, e l'infusione della gratia, le quali cose si fanno di subito, che l'huomo acconsente, e queste si fanno parimente da Dio solo, e diconosi, *gratia operans*.

Onde se l'huomo fosse in gratia, darebbesi l'agomento di quella, di poi a ciò, cioè l'esecutione del ben'oprare, cioè *post vocationem Dei, & hominis assensum*.

Questa esecutione è da Dio, e dall'huomo, dopò della quale richiedesi la perseueranza fino al fine della vita, ch'è da Dio, e dall'huomo, come da due cause, o totali, o partiali, che vogliano dire, essere vna totale. Irresragabile Dottrina del Meliuetano Concilio, e di S. Agostino *De Ecclesiasticis Dogmatibus*, alsesto, e settimo capo, e poco più giù dice. *Principium nostræ salutis solus Deus est (quod intelligitur de principio per se, & principali) Diuinum est munus, vt non deficiamus amunere incepto, aut adepto nostræ salutis. Pariter est nostræ solicitudinis, & Diuini muneris, & adiutorij, vt autem labamur nostræ est potestatis, & ignorantiæ.* Dal che chiaramente vedesi, ch'il nostro libero volere, concorre attiuamente, come causa stromentale al ben'oprare. Cone. Meli. Agosti. de Eccles. dogmatib c. 6. & 7.

E quantunque l'huomo dipenda da Dio nell'essere, nel viuere, e nell'operare, non perciò diciamo l'habbia creato libero, di modo che far potesse male, e bene al modo, che di sopra detto habbiamo, imperciochè nõ ostãte sia vero, che *Deus vult omnes homines saluos fieri*, nõ saluo però alcuno inuitto, cioè non volendo, ma ben sì salua, chi vuol'essere saluato, e colui, che chiede, e supplica di riceuere la salute, il perche in quanto all'opera della saluezza concorrono ambi due, Dio, e l'huomo, onde parlando de potentia Dei ordinaria, vno senza l'altro non conseguisce il fine della salute, ma ambi due partiali cagioni, in vna totale.

Potrebbe Dio assolutamente operando forzar'il libero volere in cento guise, come più le paresse, & inhabilitar l'huomo alla contraditione, nol fà però egli, a fine di non preuertire quell'ordine infallibile da lui, prescritto, e prefisso, e non contaminar'in vn punto quella grandezza, ch'egli medesimo all'huomo concedè, e fù il farlo libero. Oltreche s'egli forzasse questo nostro arbitrio, la pugna sarebbe suantaggiosa dal canto dell'huomo, e di poca riputatione, e gloria di Dio: conciosiache in sì fatta guisa le forze non sarebbero in qualche maniera pari, stanteche se Dio con l'onnipo-

tenza sua legasse il libero volere dell'huomo, di modo che a suo piacere mouer non si potesse, che gloria sarebbe la sua nel vincere vn legato, vn'inhabile alla pugna, & al contrasto? *Non est vir fortis cui nõ crescit animus in ipsa rerum difficultate*, disse Tacito.

Ch'vn famoso Capitano, ed vn generoso Duce vinca vn pouero fantaccino, debbole, ed infermo, ch'vna fiera Leonessa sbrani vna mansa Agnella: ch'vn tremendo Gigante superi vn Pigmeo, e ch'vn rugiente Leone diuori vn Cuniglio, nõ è cosa di marauiglia, di laude, e di consideratione.

Che se Dio ci legasse, n'auilisse, e ci togliesse questa potenza libera di poter contradire, e far resistenza, che gloria sarebbe la sua in perdonarci, se fatti noi impeccabili non hauesse, che perdonare? A ragione dice Bernardo, Dio fè per Esaia dire al peccante Popolo d'Israele, ch'essendo egli giunto al colmo delle sue malizie sarebbe pompa della sua pietà infinita. *Consolamini populemeus, quoniam completa est malitia eius, ideo dimissa est iniquitas illius.* La gloria del medico eccellente nasce dal sanare gli disperati Infermi. Il valore del Soldato, egli è nelle perigliose zuffe, riportarne vittoria segnalata. Del sauio Nochiero, nelle spauenteuoli borasche, saluarsi sicuro in Porto. Oltreche l'attributo della Clemenza Diuina batterebbe lo stendardo del suo dominio, nè seguirebbe gloria alcuna a Dio nel perdonarci, come leggiamo qualmente *exaltabitur Deus parcens nobis*, qual'hora interdetta ne fosse da lui la sciolteza della libertà, e disneruato, e disautorizato il nostro libero volere di non potere a suo bell'agio contradire, e non assentire.

Era di mestiere per maggiormente far campeggiar', e rilucere l'immensa sua liberalità, e prouidenza, e per decoro dell'Vniuerso fregiar l'huomo di questa gemma del libero volere, ch'è d'infinito valore, dando con ciò l'vltima mano a tutti gli gradi de gli Enti, il perche trouandosi vn'Agente primiero, il quale, solamente *agit, & non agitur*, & questo è Dio; l'altro che *non agit, & agitur*, e questo è l'animale brutto, era dunque di huopo, che per ornato dell'Vniuerso vi fosse vn terzo ente, che *ageretur, & ageret*, e che di sì fatta condizione fosse l'huomo, e se il primo ente, che moue, e non è mosso, come opera liberamente, così opera parimente senza soportare altra materia del niente, là doue opera il secondo per necessità, e suppone il soggetto all'operare, ogni ragione richiedeua vi fosse il terzo libero, sì nel volere, ma necessitato però di hauer materia, e soggetto nell'operare, per tanto *habent liberam electionis*

electionis potestatem, ex his qui sunt ad aliquem finem.

Simiglia l'huomo col suo libero dominio a quell'accorto Nochiere, il qual veggēdo imbizarrito il Mare, oscuro il Polo, e diuenuto vn Campo guerriere, doue s'vrtano in giostra i sibilanti venti, ha in sua mano la chiaue del Timone, per girar la Naue oue le piace. In balia della libera mano dell'huomo diē Dio il timone del libero arbitrio. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu Consilij sui*, e le diuerse leggi sono tante carte da nauigare, mentre *adiecit ei præcepta, & mādata*, hora si regge il corso con la prima mente, *seruio legi Dei*, & hora si curua il solco con la seconda carne, *aut legi peccati*, e con queste spade i bianchi vani all'Aquilone del voler humano, *& ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores terræ*, e passa tanta contrarietà, fra i termini di questi moti, che se il primo conduce l'huomo al porto d'ogni bene, *si volueris mandata seruare, conseruabunt te in perpetuum fidem placitam facere*, là doue il secondo il precipita entro i profondi de gli abissi.

Ne harebbe già mai l'huomo potuto aprirsi la strada al traffico del Cielo, all'aumento della gratia, & al crescimento del merito, senza il gran capitale del libero volere. Nè sarebbe stato valeuole alla conquista delle glorie, delle palme, e delle Corone, se la bellica spada della libertà, non tagliasse i lacci de gli impedimenti, e de gli intoppi. E perche *militia est vita hominis super terram*, al vittorioso combattente serbata gli è la trionfal Corona, ma senza la legitima battaglia, vana è la speranza delle mercè, già che non *coronabitur, nisi qui legitime certauerit*, disse il gran Tarsense, nè combatter si può per vincer, o perdere, per meritare, o demeritare, senza l'affilata, tagliente, e sciolta spada della libertà, per esser Dio perfettissimo con giusta bilancia, e misura, senz'animosità, e senza sguaglio di stato, o di persone, o i meriti, o gli demeriti, di chi libero s'impiega a seruirlo di premiare, guiderdonando con sopra piena misura, i valorosi combattenti, suoi serui fedeli, senza constringer niuno ad impiegarsi per suo bisogno a seruirlo, non hauendo egli di noi, nè di qual si sia altra creatura visibile, o pur inuisibile alcun mestiere, lasciando in sciolta libertà l'anima peccatrice, affinche far possa contraditione alla disfida, & alla voce della sonora tromba della sua gratia.

Legete priegoui, quello che con soauissima dolcezza il sciē-

tiato primiero della Chiesa Diuina Agostino *de correctione, & gratia*, disse, ed è la gran differenza, quale passa fra la nostra sciolta libertà pentita, & in gratia, e nello stato dell'Innocenza. *Prima libertas voluntatis erat posse non peccare, nouissima erit multo magis non posse peccare. Prima immortalitas erat posse non mori: nouissima erit multo magis non posse mori. Prima erat perseuerantiæ potestas bonum posse non deserere: nouissima erit perseuerantiæ felicitas bonum nõ posse deserere.*

Che l'huomo in qualche guisa si pareggia a Dio.

§. *Secondo.*

SAppiate, qualmente l'huomo, per cagione di questo douitioso dono della sua libertà, egli è a tanta grandezza inalzato, che pare possa in qualche guisa gareggiar con Dio, del che l'auuedutezza curiosa di Tertuliano, foura di quelle parole, ch'il Gran Cronista nella Genesi al capo secondo della formatione dell'huomo disse, *formauit Dominus Deus hominem*, stranamente si marauiglia, e con la marauiglia v'accoppia il toglimento di quella, con dire, che per tanto nella creatione del resto delle Creature antecedentemente create da Dio, Mosè no'l nomina Signore, ma assolutamente Dio, e nella formatione dell'huomo il chiama Signore, per quanto che quelle, non hanno libero volere, come ha l'huomo, ch'è delle sue azzioni vero Signore, e legitimo padrone delle sue potenze, col cui fondo, e gran capitale, par che mafficciamente competer possa con Dio, e diuenir emolo della sua grandezza, e potenza, si che di tutte l'altre Creature si chiama Dio, ma formato l'huomo s'appella Signore; conciosiache dominando il libero volere dell'huomo, sotto il cui impero tutte le creature sottopose, s'istimaua vero Signoreggiatore, dominando colui, che far le può non picciola resistenza.

Nel condonare i peccati mostra Dio, non meno la sua pietà, che la sua potenza. *Deus qui potentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*, potendo la scioltezza dell'huomo ricusar di riceuere la condonatione de suoi errori, e barbaricamente ingrato dimostrarsi a tanta pietà, conciò, là doue mette in stato di contingenza cotali effetti della Diuina onnipotenza,

che

che però, non è contingente, ma libera. Dalche si mosse il B. Effrem di dire. *Solus homo voluntate libera Dominium Dei facit ambiguum*, auuengache il rimanente stuolo delle Creature, sono a Dio obbedientissime, senza alcuna resistente contradittione, ma l'huomo baldanzoso, e tumido per far pompa (quantunque infausta) del suo libero volere non assentisse, anzi chiude l'orecchio, qual'aspido sordo al vertuoso incanto della Diuina clemenza, che per arrichirlo di gratia corteseмente il chiama, per quello veggiamo dimostrato hauesse Christo, alla dura, ed ineforabil razza Gerosolimitica, dicendole *Hierusalem, Hierusalem quoties volui congregare filios tuos quemadmodum congregat Gallina pullos suos sub alas, & noluisti*.

E quì Bocca d'oro nota vna gran competenza, trà quel *volui*, & quel *noluisti*, voleua Dio, ma non voleua l'huomo, dice Dio *Volo parcere*, risponde l'huomo *nolo veniam suscipere*. Soggiunge Grisostomo, *Hierusalem quo vsque, nunc luctata es contra misericordiam meam tuis peccatis, nunc autem ipsam superasti, volo enim in te misereri, sed vires misericordiæ faciendæ nõ habeo nec possum te amplius sufferre*. Io voglio per me vsarti pietà, ma i sforzi del tuo libero volere, par c'habbiano debilitatola mia potenza, *incessabilibus enim iniquitatibus tuis misericordia mea, quasi iam lassata a proposito suo defecit*, è già stanca, e lassa la mia pietà, ed è dalla resistenza del tuo volere indebbolita la mia clemenza.

E vaglia il vero, non v'è più dura, nè più alpestre ruppe, anzi più precipitoso precipitio, quanto che il porre se stesso nelle braccie dello sfortunato consiglio del proprio volere, vscente, che con mente altiera superbamente presume, di gareggiar, e di cozzar con Dio. Nè possan'essere di noi con ciò, se non infelici i fronteggiamenti, sfortunuoli i progressi, infauste le direttioni, & in prospere in fine di tutto quello la tumida nostra ambitione ambisce, anzi che quantunque paiano le di noi pretendenze, confone a quella ragione, ch'il senso guidar può di se, ad ogni modo Salomone (che tanto seppe) nell'Ecclesiaste ad diciottesimo, ne porge salutifero consiglio, con dire. *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua auertere*, sopra delle quali consiliarie parole, con più che auueduto consiglio, il ben consigliato Leone, Sommo Pontefice Romano, nel Sermone settimo, ch'egli fà del salutifero digiuno, per nostra instruttione disse. *Cum sint in animis hominum multæ bonæ concupi-*

concupiscentiæ, & laudabiles voluntates, quid est quod iubetur, vt nostris non consentiamus affectibus, risponde egli a se medesimo, e disse. *Ab illa concupiscentia, & ab illa voluntate reuocamur cuius ortus est ex nobis, & ideo mala pronunciatur, quia nostra esse conuincitur*, conche vedesi, ch'essendo ella del nostro desiderio aborto infelice, il consiglio guidar non ci può, saluoche al rouinoso, ed'irreparabile precipitio, com'appunto guidò Oloferne, Antioco, Baldassar, Sisara, Acab, Faraone, Geroboam, e tant'altri, che precipitosamente strascinati furono per i cupi de gli loro empij desideri, e sfrenate voglie, per la crudel mano della deprauata, e ribelle loro volontà ne' cupi abissi dell Inferno.

Notabilissima insegnanza quella di San Leone, che nello stesso sauellamento del digiuno rapporta. *Merito noluit Dominus in Oratione, quam tradidit nos ad Deum dicere, fiat voluntas nostra, sed fiat voluntas tua, hoc est, non illa, quam caro incitat, sed quam Spiritus Sanctus spirat.* Con gran ragione, e nostro accrescimento ordinò Christo nell'Oratione Dominicale dicessimo all'Eterno Padre, facciasi la vostra volontà, e non la nostra, la quale in ben mille precipitij ne trabboccherebbe. Per voler Iona seguir la traccia, e l'orme perigliose della ribellata volontà sua, gittato a Mare, dalla Balena ingoiato, ed a sua confusione, & onta ne gli abborriti lidi de' Niniuiti vomitato si vidde, quinci il P. San Gregorio disse. *Ecce fugitiuum Dei tempestas inuenit, sors ligat, Mare suscipit, belua ineludit, & quia authori suo obedire renititur, ad locum, quo missus fuerat suo reus carcere portatur. Discite igitur Diuinam, non propriam perficere voluntatem: procul a vobis illud verbum volo, pellatur, nisi voluntati Diuinæ iungatur. Suspectum nobis sit, quicquid creata voluntas suo tantum iudicio nitens postulat: nunquam enim aliud quærere sciuit, quam sui ipsius perniciem.* S. Greg in mor. cap. 32.

Et di vero egli è così, imperciochè Lucifero, guidata dalla volontà sua ribbelle fù precipitato da lei ne disperati abissi. Egli ne primi suoi albori vicino all'inaccessibile luce della Diuinità, stauasi ad ogni modo trasportato ne fù dall'iniqua volontà sua al disiderio di sedere all'Aquilone, piaga cotanto turbida, e nuuolosa, il perche da Lucifero, Nottifero diuenne, e fatto dalla sua pertinace volontà mortifero, e da Angiolo, Diauolo, a cui apostrofandosi Titelmano disse, *Dignare tributio, vt qui Cælum voluisti elatus ascendere in infernum trabaris inuitus:*

nec

nec ad qualibet partem inferni, sed qui Cœli summa petebas ad ima descendas inferni. Non cessa però questa tumida, empia, ed inflessibile volontà sua di meditar machine insidiose di vendetta, e rinuenir noua serie di machinate perfidie, pensando con queste, di profanar con scelerata inuasione l'augustissimo Trono del suo sopremo Signore, e facitore, ma ciò non potendo, almeno procura d'ageuolar della imagine sua le lagrimeuoli rouine, presumendo almeno con ciò d'inalzar i trofei della sua smoderata ambitione, e raccoglier i frutti della sua sperata Vittoria dal precipitio del huomo, col rappresentargli bugiarde (benche sottilissime deduttioni, & argomenti di vana riputatione) afinche si risolua, attribuir a se stesso i titoli delle sue libere attioni, & esercitar con sciolta, ma però sozza libertà le sue voglie, riconoscendo solo se stesso, e dichiararsi di Dio ribelle.

Questa volontà sciolta, ma però mal adoprata, dal saluberimo, equinotiale del Paradiso, iscacciò il nostro Padre primiero, col farlo da sopremo, ed vniuersal Signoreggiatore, misero lauoratore della terra, sbandeggiato, & esule per tante centurie d'anni dalla faccia del suo Plasmatore.

Ben vi stette ogni rouina, ed ogni sanguinario eccidio, o infelicissimi habitatori di Gerusalemme (disse il pijssimo Bernardo) concioſiache, con proditoria, ed'empia volontà, sceglieste lo seditioso Baraba per la vita, e Christo pacifico benefattore per la morte. *Proprijs seditionibus diuosos inseruire, permisit eos Deus, & meritu, quia data sibi obtione seditionis authorem dimitti sibi petierunt, Regem autem suum pacificum occiderunt.* E Sant' Atanasio v'aggiunge, *Ignorabant in expetendo Barabam, & in occidendo Dominum, quod ipsi vitam Barabæ daturi essent, ideſt futurumque esse, vt cades, ac seditiones inter ipsos magis, ac magis increbrescerent. Sibi Regem pacis habebant oblatum: at illi proprio ducti desiderio, seditiosum, & homicidam virum expostulabant, ideo iuxta voluntatis suæ petitum, seditionibus, & diuisionibus dilaniantur.*

E per tanto viene concesso questo inestimabil tesoro della sciolta, e libera volontà, per quanto liberamẽte habbiã a volere quello, che vuole Dio. S'auuiene, ch'vn Gibboso si faccia fare vn vestito, e che alla proua se'l troui tortuoso, e sgarbato, lagnisi di se stesso, e non del Maestro, ch'in conformità della misura, e della sua Gobba gli l'hà formato. Ch'a noi succedino disgratie, sciagure, e disaggi souente in questa vita, lagnare non si

si dobbiamo, saluo che di noi stessi, che fabri diueniamo delle nostre disauenture, tralignando di gran lunga la volontà nostra, da quella di Dio, la quale è regola rettissima, ch'altronde non ne conduce, che ad incontrar il colmo d'ogni felice contentezza, per sentimento dell'Ecclesiastico lume, Sant'Agostino. *Quid volunt homines? Parum est, voluntatem suam tortuosam habent, etiam volunt Dei voluntatem tortuosam facere, secundum cor suum, vt hoc faciat Deus quod ipsi volunt, cum ipsi debeant facere, quod Deus vult.*

Non voleua il Diuino volere concedere figliuoli a Rachel, in conformità della volontà pregiuditiaria di lei. *Da mihi filios* (diceua) *alioquin moriar*, al fine vinta la Diuina volontà dall'importunità di lei, le concedè vn figliuolo, nel parto di cui, l'auida Genitrice se ne morì. Venuto all'ingrato Popolo d'Israele, a Nausea il pregiatissimo cibo della manna, ch'il prouidente Dio colà nel deserto piouer le facea, nutrendolo in quel miracoloso passaggio, fra le dolci aure, & ombre gioconde, ad ogni modo, insatiabil, & ingrato con impetuosa istanza, la pertinace sua volontà dimandò, e volle le cotornici. *Pluat super nos sicut pulueres carnes, & sicut arena Maris volatilia pennata*, alche la volontà Diuina giustissima resistenza, faceua, finalmente conformandosi con l'importuna volontà Israelitica, per sua confusione, piouer fè le Cotornici, e gli altri vccelli, come chiedeua, & in tant'abbondanza, che *manducauerunt, & saturati sunt nimis*, quand' ecco, *adhuc escarant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos*, e ne morirono tanti migliaia, e quelle appunto (dice Rabbi Achados) le quali suscitarono, & animarono alla ribellione le volontà de gli rimanenti Israelitici, quinci con gran ragione Agostino il grande, disse. *Mala voluntate non solum quisque miser affiecitur, sed miserior potestate, qua desiderium malae voluntatis impletur.*

Aug. de Trin.

La volontà di Dio, e quella de gli huomini esser deon al pari di due ben concertate Cetere in vn tenore, poiche, quella dell'huomo è di seguire tenuta quella di Dio, affinche, la di Dio, segua quella dell'huomo, conciosiache giamai fè piouer egli Iddio, saluoche, quando si contentò Elia, onde Teodoreto disse. *Nubes a dolore partus liberauit*, conciosiache haueano gran voglia il conditor del Cielo, ed il Cielo stesso creato, di mand. r la pioggia in terra, e con tant'auidità, con quant'appunto ha vna donna pregnante di sgrauarsi dal perigliosso pondo, la volontà

lontà d'Elia sè produr a luce questó gran parto, e questo più che anelante disiderio. *Nam quod vult Deus, non vult taliter sed ita vult, vt si nos velimus, & ipse velit* (disse Ansberto) imperciocche conforme al suono, & l'accordo della Viola della volontà humana, corisponde quella di Dio, obligandosi lei, all'vbbidienza, che dall'humana riceue, com'appunto sè ad'Abraamo, che della propria volontà fattosi priuo, a quella di Dio prontamente si socrisse, co'l celeremente al sagrificio cruente condur' l'vnico, & indubitato herede Isaac, quinci per Angelico ministerio, pagò Dio le sue obligationi, all'hora quando l'innocente Vittima, staua per essere dal tagliente Coltello, che l'vbbidientissimo Padre impugnato hauea, scanata, e morta, sè dall'Angiolo, il poderoso braccio Paterno, rattenuto nõ fosse: tanto gradisse Dio la volõtà, la quale ossequiosamẽte alla sua si rassegna, di modo, che l'obliga, e l'impegna a prodigalmẽte fauorirla, & ad'aurir' gli inesausti errari de suoi ampi tesori. *Multiplicabo semen tuum, &c.*

Longe altioris est apud Deum meriti propriam voluntatem alienæ subijcere, quam magnis Ieiunijs corpus atterrere, aut per compunctionem se in secretiori Sacrificio mactare: nam qui perfecte præceptoris sui voluntatem implere didicit in Cælesti Regno, & abstinentibus, & flentibus antecellit. Sententiò il P. S. Gregorio nel sesto libro, sopra de Regi. Volendo dire in nostro buon linguaggio, che quantunque vno digiunasse, piangesse, e facesse tutti que' spirituali esercitij, che far sogliono i Santi maggiori della Militante Chiesa, qual'hora in queste tali opere la tumida volontà propria trouassi, non rassignata, ma recalcitrante a quella di Dio, tutte queste discipline, digiuni, ed'astinenze, sono vn'nulla, il che n'auuerò Dio con l'osperimento, reprobando i digiuni, l'astinenze, ed'i pianti d'Israele, del che stranamente lagnandosi diceua. *Ieiunauimus, & non aspexisti, humiliauimus animas nostras, & nescisti.* Ma Dio per giustificare le sue attioni, e la giusta ragione di sì fatta reprobatione rispose, e disse. *Quia ibi inuenitur voluntas vestra.*

Isperimentarono gli stessi Israelitici, ben molte fiate, quanto a loro danneuole, e pregiudiciaria fosse stata la propria volontà, ma ispetialmente all'hora, quando pensarono essere da Dio preordinati per vendicatori dell'offesa fatta a Dio, & a tutto Israele dalla Tribu di Beniamin, colà nella Città di Gabaa, amazzando la moglie del Leuita, per sodisfare alle sue

sfrenate voglie. Congregati in Silo al numero di 40. milla Combattenti, e non ostante, che la guerra, fosse dall'Oracolo dichiarata per giusta, ad'ogni modo, dopò benedette le bandiere, ed'offerti gli douuti sagrificij, due fiate restarono nella battaglia perditori, e dandone Iddio di questo strano auuenimento la radical cagione, dice il Testo. *Filij Israel, & fortitudine, & numero aciem direxerunt*. Fidando nel numeroso, e forte èsercito loro, e non soggiacerono affatto (come doueano) la volontà loro a Dio, *ideo perierunt in bello*, dice Anselmo.

Se Naaman Siro, non soggettaua la volontà sua, a quella d'Eliseo, sarebbe per mai sempre rimasto leproso, ma quando poscia humile, e riuerente rassignò l'animo al giusto consiglio del Profeta, lauandosi sette fiate nell'acque del giordano rimase mondo, e pulito.

San Pietro, che si vidde da vna donna ingannato, fù occulatissimo per l'auuenire, in non dar' credito alle loro fallaci parole, tenendole per mai sempre sospese, & ingannatrici, quindi dar' non volle fede alle Madalene, che la resurretione di Christo le auisarono, stante che dice l'Arciuescouo di Rauenna. *Veteranus Petrus fœminam non facile audit fœminis nuntiantibus tarde, & veteranus deliberat ne iterum, vt puer incurat*, che perciò hauendo egli per sospetto l'annuncio, *cucurrit ad Monumentum*. E perche con la lingua negato hauea il suo Maestro, e tiandio co'l giuramento, nel pentirsi, all'hora quando, *exiuit foras*, non s'aualse di quella, che per sospetta hauea, ma ben sì de gli occhi, e del pianto *fleuit amare*, non volendosi fidar' (disse San Massimo) di quello stromento, che fù l'amara cagione del suo gran male. *Petrus non vtitur sermone quo peccauerat, quo fidem ammiserat, quo vsus fuerat ad negandum, ac per hoc maluit causam suam flere, quam dicere, & quod voce negauerat lacrymis confiteri*, com'altresì fè Madalena, ch'a piedi di Christo, per conseguirne il perdono delle sue colpe, s'aualse del pianto, e non della lingua, colla quale tante fiate offeso hauea Dio, e se medesima, dice Procopio. *Maluit flere, quam loqui, nam vanitate elocutionis, & Deum, & seipsam multoties offendit*, ond'a ragione Agostino mio Padre disse. *Cesset voluntas propria, & infernus non erit, in quem enim defeuit ignis ille, nisi in propriam voluntatem? Nam propria voluntas Deum impugnat, & aduersus eum extollitur*, questa renitente, e prosontuosa volontà nostra è quella, ch'arrichisce l'Inferno,

Procop. Aug. Ser. 3. de cels.

l'Inferno, e spoglia il Paradiso, e vacuò di Christo lo Sangue, & alla Satanica ditione, il Mondo tutto soggetto, dice lo stesso mio Padre. *Ipsa est, quam Paradisum spoliat, Infernum ditat, Sanguinem Christi euacuauit, & ditioni Diaboli, Mundum subiugat.*

Leggesi nel libro primiero de Regi, al terzo decimo Capo vn'intricata, ma però misteriosa Ziffera, della Sagrata Scrittura. Saule vogliosо di celebrare nella sua fauorita Città di Galgala vna solennissima festiuità, là doue appunto pacificamente, e con sua non picciol gloria, fù per Rè riconosciuto, impero, che in Masfat hebbe molta contraditione, e resistenza d'alcuni, che dissero. *Saul non regnabit super nos*, fece perciò in questa sua Città ragunare tutti gli Grandi del suo Regno, ed'altra gran quantità di gente, a finche la solennità fosse maggiore, e perche non vi mancasse qual si fosse genere di pompa, aspettò le genti, sette giorni, *expectauit septem diebus iuxta placitum Samuelis*, nel fine de quali con que' più ricchi, e douitiosi riti, e cerimonie, che rinuenir' si potessero, ad vna così maestosa funzione douuti, sopra d'vno sontuoso, e maestoso Altare, ch'egli a questo fine eretto hauea, offerì segnalatissimo sagrificio a Dio. *Edificasse autem, legitur Altare* (dice San Girolamo) nel capitolo quartodecimo, poscia leggiamo, come fù da suoi Soldati detto al Rè Saule, qualmente il popolo staua molto stanco dalla battaglia, ed'anco molto famelico, egli *conuersus ad predam, comedit cum sanguine*, mangiò, dianzi si fosse purificato, egli, e l'esercito, dello sangue, qual valorosamente de' nimici sparso hauea, e dianzi di sanguinare gli animali, che ambe le cose erano di mestiere farsi pria si ponessero a mangiare, egli per emendar' l'errore al meglio c'haueße potuto, ordinò, che volgessero vna gran pietra, ch iui vicino trouauasi, *voluite ad me Saxum*, sopra della quale, volle si sagrificasse a Dio. *Occidite super istum lapidem, & vescimini*, & apena hebbe compiuto di dire ciò, il testo, ch'immantinente soggiunge, e dice *Tunc primum edificauit Saul Altare Domino*. Notisi (dice Vgone) che questo non fù l'Altare primiero, che Saule edificasse a Dio, ma fù ben quello di Gaalad, come di sopra dissi, ed'altare poscia di non picciola raguardeuolezza, e tutta via, Dio non fà stima, nè mentione di quello, ma solo fà ramento di questo secondo, che così all'improuiso, senz'arte, senza magistero, & alla roza si fece. Vgone Cardinale, prende la carica di scioglier questo no-

Hiero. q. Heb.

do, e di appalesar questa misteriosa Ziffera, con dire, ch'il primo Altare fù fabricato dalla bizeria della propria volontà sua, ma il secondo per voler' Diuino, e del primo acremente ripreso ne fù da Samuele, come all'incontro del secondo ne fù lodato, stimando Dio quelle azzioni, le quali sono affatto ignude dell'arbitraria gòna del nostro bisbetico compiacimento, e risoluto volere, ed'ornate co'l vestimento di preggio infinito, della sua soprema volontà. *Tunc primum, quia obedienter superius vero non dicitur edificasse, quia inobedienter, ob quod, & increpatus est a Samuele.* E benche hauesse Saule offerto a Dio in sagrifitio la propria sua carne nell'Altare primiero, tampoco sarebbe stato ammesso, & approuato dalla Maestà del Cielo, stanteche etiandio, che l'azzione per se stessa sia buona, com'è vscente dalla propria volontà, senza arolarsi sotto il giusto Imperio della Diuina, ella è abominenole, e disprezzenole appò Iddio, come quella, ch'esce dalla tumidezza della volontà ribelle.

Lo stesso pare, ch'auuenuto fosse a Ionata, del quale gradì molto quell'azzione, ch'egli contro de' Filistei, in compagnia del su' Paggio d'arme, fece, vccidendone al numero di venti, *facta est plaga prima, quia percussit Ionatas, quasi viginti viros*, e nel capitolo tredicesimo leggest dianzi quest'attione, facesse vna gran stragge de Filistei. *Percussit Ionatas stationem Philistinorum, qui erant in Gabaa*, e fù tale questa strage, ch'obbligò i Filistei di rinforzarsi, di maniera, che dice il Testo. *Triginta millia curruum, & sex millia equitum, & reliquum vulgus velut arena quod est in litore maris plurima*, e tanto che furono gli Israelitici necessitati di dar'animo a se stessi, e con militar disciplina, e gran brauura, rompere questo, così formidabile esercito. *Et erexit se Israel aduersus Philistiorum*, ad ogni modo, di questa così segnalata Vittoria, ch'incadauerì le Campagne, e correr se del Sangue Filisteo rapaci fiumi, non si fà, nè mentione, nè istima alcuna da Dio, ma solo si ramenta l'vccisione, che di venti huomini, fece Ionata, dicendo con enfatica esageratione, il Testo, *hæc est plaga prima*.

E chi non stupirebbe di simile graduatione? Risponde a questo misterioso auuenimento, il grand'Isidoro, con dire, qualmente Ionata non badò, nè hebbe egli riguardo nella prima, e cotanto famosa battaglia di sapere la volontà di Dio (& almeno il Testo no'l dice) il perche, mancandoui ciò, non v'è Vittoria di ricordanza degna, però nella seconda, fece prima la diligenza

genza di sapere la volontà Diuina. *Sidixerint Philistei ascendite ad nos, ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manus nostras*, come in questa non si determinò egli, ma attese che la determinasse Dio, proponendo di non trasgredir'vn punto la volontà del Cielo, com'ei fece, perciò si nomina questa, e non quella per segnalata Vittoria, stante che, *longe est apud Deum meriti*, quantunque non sia stata l'vccisione Vittoriosa più, che di venti persone.

Gode estremamente Dio d'vna pronta, & d'vbbidiente volontà (ancorche l'humane forze non sieno valeuoli a la corispõdenza de' riceuuti benefici) ciò dimostrò egli Iddio anticamente in molte oportunità d'auuenimenti marauigliosi. I peli di Capra, che la diuota Vecchiarella offerì per l'edificatione del Tabernacolo, gradirono incomparabilmente a Dio, e vie più dell'oro, delle gemme, e della porpora, e del bisso, ch'i Principi del popolo Israelitico, profusamente offerirono, fissando Dio lo suo benigno sguardo alla semplice, ossequiosa, e prontà volontà di lei, e perciò disse Agostino mio Padre, che l'Angiolo, qual guidò Tobiolo in peregrine contrade, liberandolo da molti pericoli, e riducendolo sano, & intatto alle paterne case, gradi stranamente l'offerta, ch'il Padre, e'l figliuolo Tobiolo le ferono, con dire il Testo di Tobia al dodicesimo. *Rogare ceperunt, vt dignaretur dimidiam partem omnium quam attulerunt acceptam habere.* Contraponteggia la luce ecclesiastica, Agostino, e dice al di noi proposito. *Angelus gaudet de cogitata mercede, qui missus fuerat gratis facere pietatem.*

E quantunque Dauid edificato non hauesse egli il Tempio a Dio, o ciò perche permesso nõ le fù da Dio per suoi giusti giudicij, o per esser egli stato sanguinario, o perche si compiaceua, forse Dio, che si ergesse il tempio dal Sauio primiero c'hauesse veduto il Mondo, come fù Salomone, nulla di manco, si compiacque Dio dell'ottima volontà, qual hebbe Dauid di edificarlo, non hauendo egli trascurato vn punto per ragunar tesori a questo fine, quinci egli stesso, orando a Dio nel Salmo 131. L'ottima sua volontà sopra di ciò le ramenta, e l'animo suo inuitto, in edificargli il Tempio, le rappresenta, dicendo *Memẽto Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius, sicut iurauit Domino uotum uouit Deo Iacob, &c.* Dice Grisostomo. *Bum quidem, qui est ædificaturus præterijt, cum autem, qui est pollicitus in medium adduxit, ut suas quantum bonum sit rectus animus,*

nimus, & quomodo Deus semper consueuerit, recto animi instituto, & bona uoluntati mercedem constituere.

Ed è infine irrepresibile sentenza, chè là doue l'humana volontà a suo capriccio signoreggia, iui apunto s'annida la perditione dell'huomo stesso scapigliato; bisbetico, e bizarro. Fece Dio ch'Ezechiele al Rè di Tiro, diceſſe qualmente egli perduto hauea la riputatione, e'l Decoro Regale, per le sue volontarie, ed'arbitrarie resolutioni. *Perdidisti Sapientiam tuam in decore tuo,* non è che cotanto noceuo sia il decoro, che la Sapienza inuoli, e perda (dice Bernardo) ma tanto danno auuiene dalla sciolta, e renitente volontà, *in decore tuo,* quel tuo, egli è l'angue velenoso qual toglie la sapienza, l'honore, la reputatione, e la vita eternale all'huomo. *Si aduertisti non in decore, sed in suo decore dictus es ille, perdidisse sapientiam. Proprietas in Causa est, quod sibi sapiens fuit, quod non dedit gloriam Deo, quod non retulit gratiam pro gratia, quod non secum dum veritatem ambulauit in eo, sed ad suam eam retorsit voluntatem: istud est, cur eam perdidit, immo istud est, quod eam perdidit.*

Ezech. c 28.

Bern. Ser. 74 in Cătic.

L'Eminentissimo Caietano, con la solita sua auuedutezza n'appara quanto sia stata preiudiciaria, e danneuole la disordinata volontà Israelitica in chieder, & in volere da Dio vn Rè. Stanchi oggimai gli Israelitici di goder' dell'Aristoratico gouerno le delitie, essercitato da quel sagro Cõsiglio del Senedrim, composto di settantadue Principi, per diuino comandamento, ne quali loCeleste spirito soggiornaua; ambirono d'hauer vn Rè proprio, che non distrato da esterno oggetto personalmente regesse, e non per sostituti gli affari del publico maneggiasse. Questo loro auido disiderio con non picciola istanza a Samuele appalesarono, il quale in sì fatta guisa loro rispose. Auertite bene, che voi sbagliate, e di non hauer dragma di ragione politica vi dimostrate, perciochè non hauete per anche prouato i furiosi torrenti delle strane bizerie Regie, ch'i Popoli conducono per i trauagliosi sentieri delle sanguinose battaglie in isfogo de loro capricci, sotto titoli specioſi di felicitar le proprie glorie con la simulata pace, e sarete da gl'incontri del ferro, e del timore, e della fame, dall'armi amiche, & inimiche da gli incendij, e dalle rapine disfatti, ed estinti. E ne più caldi maneggi della pace, viè più attroce trouarete la guerra, e con tal abbondanza d'auuenimenti funesti, che rimanendo colma la misura

misura delle humane calamità, nel mezo d'acerbi flagelli vi vedrete, e si permetteranno da quell'eccelso compiacimento, che bilanciando vgualmente la giustitia colla pietà, distribuisce, per salutare ammaestramẽto nell'astizioni vostre eper esempio d'altrui. Laonde questo Rè, che voi senza consulta di Dio volete, più per vostro capriccio, che per ragione, vi tiraneggierà di modo, che là doue al presente liberi siete, con questo Rè, che follemente chiedete, serui, e schiaui vi troverete, e condurà i vostri più cari figliuoli nella sua Carozza per Paggi, come serui tratteragli, vi torrà poscia le Vigne, i Campi, e gli Oliueti, a fine di donargli a suoi famigliari, e fauoriti, sarete in fine mal trattati, e miseri, & in sua balia sarà, il manomettere le Moglie, le figliuole, & inuolarui a suo piacere la robba, la vita, e l'honore, dando di voi a posteri infausta ricordanza d'vno così mal esempio. *Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis. Agros quoque vestros, & Vineas, & Oliueta optima tollet, & dabit seruis suis.* E da ciò mossosi il Magno Gregorio, con notabil'ardore di spirito, disse. *De filijs Samuelis dicitur: acceperunt munera, & peruerterunt iudicia. De eo autem Rege, quem filij Israel petunt, terribiles valde minæ proferuntur, quia dicitur Agros vestros tollet, & Oliueta, & dabit Seruis. Et quis Sapiens non attendat, quia nequius sit, publica violentia agros, & Vineas tollere quam, vs acciperent munera? Sed nunquam melius sibi prouidere norunt, qui propria voluntate gubernantur. Quo enim ducet cæca voluntas nisi in foueam?*

P. Reg. cap. 8.

Greg. lib 4. ex p.

§. Terzo.

Nel quale si dimostra, come nell' vbbidiente a Dio si moltiplichino i Celestiali doni.

DI tal vaglia quella volontà, ch'vbbidiente a Dio si dimostra, ch'in lei si moltiplicano i soura naturali, & i Celestiali doni. L'auuenimento non men propitio, che fastoso in persona dell'obedientissimo Eliseo (dice Grisostomo) tutto ciò n'auuera, imperciochè ascendendo il grand'Elia entro l'infocato Carro nel Cielo, con mittissima riuerenza diuisogli l'amato suo discepolo Eliseo in cotal guisa. Dhe lasciatemi, se pur v'agrada il virtuoso vostro mantello, a

finche

finche in me ne venga il gemino spirito, e far possa del Giordano sicuro il passaggio. *Fiat in me duplex Spiritus*, misteriosa, ancorche strana brama parmi sia questa di Eliseo, poscia che, se il mantello era vno, & vno pur anche egli era Elia, nè duplicato spirito le conferì già mai, com'esser dunque può, ch'al cader sopra d'Eliseo recar le possa lo spirito gemino? Cessi di ciò la marauiglia (dice Bocca d'oro) auuengache, *Opera quæ de Magistri obedientia veniunt nouerunt semper duplicare, imo multiplicare fructus. Helia melotes grauia dissoluit: hac Iordanem diuisit, hac Elisæum duplicem Eliam fecit.*

Grisost. Gen. 8. ad Popul. um.

Parimente quella volontà, ch'a Dio si sogetta, non meno con sì fatto ossequio multiplica in lei le vertù, l'eccelenze, & i sourannaturali doni, ma par che si cangia nello stesso Dio. *Qui adheret Deo vnus spiritus est cum eo. Super quem requiescet spiritus meus nisi super humilem?* Spirito sì pregiato, e caro, che della rassignata volontà la quiete, e'l riposo del Cielo, cotanto ambito reca.

Non teme l'vbidiente volontà i streppitosi tuoni delle infernali tentationi, nè pauenta vn punto le machine belliche da Sattanasso, contro di lei ordite, conciosiache col vbidienza armata, fortemente combatte, gloriosamente vince, e co' trionfali palme vittoriosa, e lieta compare, come quella, che prosperi hebbe delle stelle del Cielo, i benigni influssi, e che cõ prodiga mano il facitor sopremo, le palme Idumee, e gl'imarcessibili allori le porge, e dona.

Vergine innocente di bianco velo couerta, da Saui antichi ne viene dipinta la volontà a Dio ossequiosa, & vbbidiente, della cui beltà n'è solo Giudice il Cielo, onde fastosa, e gaia con humil grauità calca le pompe, e i fasti, & ogni terrena grandezza abborre, e schiffa, seruendo con libertà quel Dio sopremo, che di veder signoreggiar le voglie, e domar'l senso ben giustamente gode.

Siaui però a grado l'osseruanza più che ingegnosa di Emisseno, ch'egli con l'opportunità del trionfo di Christo in Gerusalemme notò, qualmente il Giudaismo iniquo Simone Cireneo angariasse, che da vn suo Villaggio alla Città ritorno facea, a finche la pesantissima Croce di Christo, per infino al Caluario, portar doue, sestante la dubitatione, che sotto quel grauoso, ma però volõtario, & amoroso giogo, e per il canuino non rimanesse di vita spento, mercè alla sua gran debbolezza dall'infinità de

flagelli

flagelli cagionata. *Angariauerunt Simonem Cirenæum.*

Simon (dice Emisseno) vol dire *obèdiens*, & il dire Cireneo, e tanto, quanto che il dire *Heres*, herede, con ciò intenderassi a mio giudicio la misterioſa Ziffera. Colui, il quale vbidiente si dimostra, diceſſi del Cielo auenturato herede, per esſer ella l'vbidienza vna Monarchia inueſtitrice dell'heredità ſoprema, ed vna profusa largitrice delle Celeſtiali grandezze; portò Cireneo la Croce di Chriſto, la quale per vbbidire al Padre Eterno con amoroſa piaceuolezza tollerò. *Factus obediens vſque ad mortem, mortem autem Crucis.* La onde il Cireneo, il peſo della Croce a Chriſto, col porſela ſopra de gli homeri obbidētiſſimi, ſgrauò, in oſſeruanza non meno dell'vbbidiente ſua condizione, che per pareggiarſi (ſe ciò dir mi lice) con Chriſto nell'vbbidienza alla paterna volontà, e douuta, e voluta, la quale apertamente in Chriſto ſi conobbe, ſofferendo con eſemplare patienza (ad intuito del guſto paterno) l'obrobrioſa morte. *Cireneus hæres, Simon obediens interpretatur, gentilis igitur homo patriæ Cæleſtis hæres, & Deo obediens Crucem Chriſti portat*, dice il Santo.

Nel fiorito Aprile della ſua giouinezza, ch'a cinque luſtri di poco, paſſat o haueа l'innocente Gioſeffo (quantunque anziano molto nelle virtù) in tempo che ſotto la candida inſegna della Regal purità militaua, onde per campo hauea l'honore, per tromba la fama, e di ſofferenza ben munito, e forte, ſù dall'amatiſſimo ſuo Padre Giacob, con vn Caneſtro dell'accoſtumato cibo, a ſuoi fratelli incaminato, i quali per quelle ſerteliſſime campagne, delitioſamente i loro armenti paſcolauano. Eglino inuidi della gloria di Gioſeffo, haueano già frà di loro conſultato di togliere all'innocente giouinetto la vita, e fattane di ciò l'vltima reſſolutione, ſtauan attendendo l'oportunità per eſequire il crudeliſſimo fratricidio, hor mentre il giouano preſe il camino per andarſene da fratelli, cotanto teneramente da lui amati, volle la Diuina prouidenza, ch'altro cale, ei valicaſſe, nel quale s'abbattè in vn huomo, *inuenit eum vir errantem in agro* o che foſſe alcun Paſtore, come molti diſſero, o qualche Angiolo, com'altri furono di parere, in reſolutione le diſſe andianſene Gioſeffo in Dotaim, *Eamus in Dothaim*, dou'appunto con anſa linoroſa i ſuoi maligni fratelli l'attendeuano, ſtrana coſa pare in uero, che l'Angiolo guidaſſe queſta manſa Agnella nelle voraci fauci de famelici lupi, e queſta innocente Vittima al macel-

lo, questo semplicetto, nelle mani della crudeltà, e della malizia, l'error ch'egli fece del camino, in buona fè humana, pare, che fosse effetto d'auueduto, e di sano giudicio, come dunque l'Angiolo, ch'il nostro male, già mai ei brama, nè procura, condur volle Gioseffo alla trappola delle mani nimiche? Paiono a gli occhi nostri albuginati alcuni camini, molto diritti per giungere a i nostri fini, & alle braccia di Dio, ad ogni modo sono tortuosi, ed auersi, onde ben disse Dio, *non enim via mea, vie vestre, neque cogitationes mee cogitationes vestre* E Salomone ne suoi prouerbi *Et via, que videtur homini recta, & nouissima eius ducunt ad perditionem*. Pareua, ch'il camino, il quale Gioseffo errante valicaua il vero cale fosse egli per saluarsi la vita, ad ogni modo l'abbattere nelle mani de fratelli, e l'essere da quelli a gli Ismaeliti venduto, fù la di lui saluezza, e grandezza, conciosiache questo trauaglioso, e crucioso stato l'ingemmò la ricca Corona, e'l maestoso Scettro del Vicereato d'Egitto, il che conseguito egli non harebbe già mai, se il camino da lui errato proseguiua, accertando tutto ciò dal buon consiglio, ch'il corteggiano Celeste le diè, di modo che chiaro iscorgesi, la libera, e sciolta volontà nostra, esser'ella ministra d'ogni nostro gran male, là doue allon contro quella di Dio, ne salua, e ne sublima a non pensate grandezze.

Legiamo in Giosue al capo nono, c'hauendo gl'astuti Gabaoniti vdito le strane marauiglie, che la Diuina mano a fauore del suo popolo in quella lunga peregrinazione, dall'Egitto p insino la terra di promissione operaua pauidi di nõ pder le loro Città, e popolationi, ch'erano al passaggio d'Israele molto vicine, finsero alcuni di loro venirsene da lontani paesi, il pche a bello studio vestiti di cẽci, poueri, e mal menati al maestoso conspetto del grã Duce, e Capitano Giosue si presẽtarono, dicẽdole, qualmẽte erano eglino molto poueri, e similmẽte le loro popolationi, e Città, onde supplicauano S. Eccellẽza restasse seruita, di comandar al popolo, che nel passaggio (attenta la loro strana pouertà) non riceuessero alcuna molestia, con che hebbero parola Reale dal Capitano, ma indi a poco anuedutosi Giosue dell'inganno, come Principe, e come Giudice, non volendo vn punto violar la fede della data parola, e castigar costoro dell'inganno, diè sentenza inuiolabile, non men loro, che etiandio a i loro discendenti, portar douessero le legne, e l'acqua, che era di mestiere consumare per l'edificio del Tabernacolo, e nel notificar loro questa sentenza disse: *Itaque sub malidictione eritis*

& non

& non deficiet de stirpe vestra lignaadens, aquasquè comportans in Domum Dei mei. Vi dò questa maledittione c'habbiate ad esser voi, & i vostri discendenti Aquaioli, e continui portatori delli legnami, che seruiranno per la fabrica del Santuario. Nõ pare, che questa maledizione de Giosue cõtro di loro fulminata, sia anathema, e maledizione, ma più tosto benedizione, in quella guisa istimolla appunto felicità, e dignità soprema Dauid con dire, *Elegi abiectus esse in Domo Dei mei.* Scioglie la difficoltà Ancirano, con dire qualmente Dauid, volontariamente, elesse egli di seruire Dio nella sua casa, ma i Gabaoniti forzatamente, e contro lor voglia, hebbero questa laboriosa, faticosa, e vil carica, la quale fù dichiarata per maleditione procacciata dalla loro malitia, e sciolta, ma però deprauata volontà. *Sibi abiectionem in Domo Dei Prophetà eligit Domino prius consulto, unde felicitatem sibi uindicare præsumpsit. At Gabaonita malitiosa eorum uoluntate perpetuam subiectionem, & maledictionem reportauit.* In guisa che tutto quello, ch'arbitrariamente s'elige, e malitiosamente si pensa, e si decreta di volere, cangiasi in proprio danneggiamento, e volendo Dio, ch'ogni vno, il quale la sua Sagrata legge di professar presume, e che la consecutione del Cielo ambisse, & anella, soggetti la propria volontà alla sua, e che volontariamente, e non a forza il soauissimo giogo dell'osseruanza della sua legge soura de gli homeri prenda.

Additano (dice Origine) le pietre scelte per l'edificatione dell'Altare di Dio, l'anime auuenturate de fedeli, voleua però lo stesso Signore, che le pietre, ch'a sì fatto ministero erano da Moise state racolte, fossero de *saxibus informis, & impolitis, nam si leuaueris cultrum super eo polluetur* inibendo, che si fatte pietre si pulissero, e si lauorassero, ma così rozze, con la loro pura naturalità seruissero alla formazione del Tempio, com'altresì la volontà d'vn anima ch'ha da seruire per Altare Diuin o, esser dee da ogni humano artificio lontana, & solo nella sua pura naturalità, e simplicità soggettarsi vbbidientissima al Diuino compiacimento.

Diuisando quel gran lume dell'Africa orgogliosa, S. Ciprian o del Martirio le laudate laudi, con sourani, ed'armoniosi accenti, così disse. *Martyrium est Delictorum finis, periculi terminus, dux salutis, itur patientiæ, Magister, Domus uitæ.* Egli è il martirio fine de peccati, termine de perieoli, duce della salute, camino della patienza, e maestro della casa vitale, ma

perche non si pensasse dal fedele, che senza del martirio, il quale è di Consiglio, e non di precetto, e che non pena, *sed causa facit Martyrem*, saluar l'huomo si potesse, soggiunge, e dice. *Nunc autem charissimi fratres, nequis me arbitretur omnem salutem, non in alio statu, quam in Martyrio Collocasse.* E quantunque il Martyrio sia, egli è Corona, e battesimo insieme; poiche nello stesso tempo incorona, e battezza. *Ideo enim appellatur Martyrium tam Corona, quam baptisma, quia baptizat pariter, & Coronat.* Ad ogni modo il soggettare a Dio la propria volontà, il far resistenza all'auaritia, alla libidine, & ad ogni altro vizio, egli è il sofferire attroce martirio, che nello stesso tempo incorona di gloria il martirizato, dall'ossequiosa vbbidienza. *Nemo dicat fratres Charissimi, quod temporibus istis martyrum certamina esse non possunt, habet, & pax nostra martyres suos. Nam sicut frequenter suggessimus, iracundiam mitigare, libidinem fugere, iustitiam custodire, auaritiam contemnere, superbiam humiliare, pars magna martyrij est. Non martyrium sola effusio sanguinis consummat, nec sola dat palmã exustio illa flammarum, peruenitur non solum occasu, sed etiam contemptu carnis ad Coronam. Absque iniuria sanctorum dicere liceat, carnem afflixisse, libidinem superasse, auaritiæ restitisse, de Mundo triumphasse, pars magna martyrij est.*

E vi par forse poco martirio l'abbandonar se stesso, l'opprimere i proprij affetti, il conculcare gli auidi disiderij della libera volontà, cotanto dal senso ribelle solecitata, rinegar le proprie voglienze, gli affetti prosperosi, & inchineuoli alla elezione di quello, che diletta, e che cotanto all'humana flessibilità piace? Chiamò il Redentore ne Libici lidi del Mare di Galilea, Pietro & Andrea, senza recar loro forza, o violenza alcuna, ed eglino quantunque di lui non haueßero cognitione veruna, o pur veduto oprar da lui alcun miracolo, ma solo chiamati a pesca nouella, *faciam uos fieri pescatores hominum, statim*, immãtinente lasciarono, e patria, e lidi, e barche, e reti, e pesca, e quanto loro haueano, e possedeano, *secuti sunt eum*, ma però liberamente, e volontariamente martirizando il senso, e la natural rigioneuolezza, che dalla subitanea, e risoluta, se quella gli disuadeua. Non v'è martirio più attroce, quanto che quello, souente dar s'acostuma a Principi, che con fiero orgoglio comandano i soggetti, qual'hora alla sciolta libertà loro, e volere si fà costante resistenza, parendo che col non essere ad vn semplice

ballenar

ballenar d'occhi vbbiditi, non eser'eglino Signori, e Principi, e massimamente, qual fiata sono più illigiti mi Signori, & Tiranni, che giusti Dominatori. Prese per il peccato, tirrannico Dominio il senso, sopra della regolata volontà humana, ond'egli da quella pretende in ogni guisa esser'vbbidito a cenno, dar dunque non si può a questo empio tiranno (che d'isfogar pretende contro di noi l'ira homicida) mortificatione maggiore, quãto che farle vittoriosa resistenza, e mantenere nel suo giusto Impero, la volontà libera, sotto i felicissimi auspicij della volõtà Diuina, e se *agens in agendo repartitur*. La volontà libera dell'huomo, con l'vbbidire quella di Dio, martiriza non meno il tiranno del senso, che viene parimente anch'ella ad essere coronata di gloria dal martirio, che lei in superare le difficoltà sostitiue riceue. L'accennò con aurei detti Antiocheno nella trẽtesima nona homilia dell'vbbidienza. *Voluntatem propriam, a te abscindere perinde ac si proprium effundas sanguinem, sed & hæc homini imputatur pro Victima.*

La ribelle volontà humana, vn'Inferno sembra, ogni bene distrugge, & ogni gran male cagiona. Da questo horrendo abisso esce mostruosa fiera, che per infino al Cielo rabiatamente muoue l'assalto, e corre cieca ad assalir lo stesso Dio. *Et ipsum, quantum in ipsa est. Deum perimit uoluntas propria*, e uorebbe che Dio nõ fosse Dio. *Velet eum nõ esse Deum*, e quall'altro Tricorpo (spauenteuol mostro) tre branche, di tre varie figure, come di Cignale, di Lupa, e di Leonessa apre, per ingoiar la potenza, la giustitia, e la sourana sapienza, *Crudelis plane, & omnino execranda malitia, quæ Dei potentiam, Iustitiam, Sapientiam perire desiderat. Hæc est crudelis bestia, fera pessima, rapacissima Lupa, & Leæna seuissima.* Ma là doue l'empio mostro della volõtà iniqua, e ribelle giũger nõ pote ne gli eterni giri, per offendere il Regnãte in Cielo, l'attese in terra, e qui sotto humane forme ne fè lo strazio spietato, ch'in Croce appare; posciache da Pilato l'hebbe nelle mani, quando *Iesum tradidit uoluntati eorum*, nè altre mani hebbe questa spietata volontà, che quelle de gli empi ministri, onde l'Eminentissimo Caetano, *in Lucam*, disse. *Tradidit uoluntati eorum, non dicit manibus quoniam non est Crucifixus a Iudeis, sed a gentibus ministris Pilati. Assignauit siquidem Iesum executoribus, ut ducerent eũ ad crucifigendum secundum uoluntatem eorum.* E perche è verissima la legge p. *§. deiecisse, de ui, & ui armata, qui per alium*

lium facit, per se ipsum facere uidetur. Se dunque le mani de ministri il posero in Croce per vbbidire alla volontà Giudaica, chi può negare che l'iniqua volontà dell'hebreismo non l'habbia crucifisso? I Demoni s'incantarono, veggendo la patienza inuitta di Christo, conoscendolo perciò, auanzar di gran lunga l'humano polso, il riconobbero Dio, mutarono pciò voglia, e p mezo della moglie di Pilato, e del sogno di lei, tardo partito presero di trastornare la sua dãnagione, ma nol rauuisano tale i ciechi hebrei, onde rimprouerati vengano dal gran Tertuliano nel libro de patientia, cap. 3. *Hinc vel maximæ pharisæi Dominum agnoscere debuistis, patientiam huiusmodi nemo hominum perpetraret*.

I Serpenti più che velenosi de Demoni s'incantano, là doue l'iniqua volontà hebraica dall'inuidia auuelenata, a patto niuno incantar poteuasi. *Nihil autem horum Christi aduersarios mouit, quia eos omnino inuidia excæcauerat, vnde ex propria malitia plebem corrumpunt*, e tant'è il dire *ex propria malitia*, quanto che, *ex propria voluntate;* La cui durezza si pareggia a quella del Diamante. *Peccatum Iudæ scriptum est Stylo ferreo in vngue adamantino exaratum super latitudinem cordis eorũ*, (disse Dio per Geremia al diciottesimo capo) Nel vngia (dice Gregorio Papa) si figura il fine, nello stilo, la sentenza, e nel diamante l'eternità. *Per stylum ferreum fortis sententia per vnguem adamantinum finis signatur æternus: culpa enim Iudeorũ, per fortem Dei sententiam in fine seruatur infinito*. È tanto temeraria, che col dispreggio Diuino questa ribelle volontà d'eternalmẽte peccare è dedita. *Tunc dicũtur peccata venire vsq; ad Cælum, quando perueniunt ad illum punctum peccandi, quod nunquã transirent peccando scilicet ad contẽptum Dei: vnde aq; redditur æterna pœna, & illi qui peccauit tribus annis, & illi qui Centum annis: quoniam vterque venit ad illud punctum, quod nunquam transiret peccando*, disse il Vescouo di Canturia.

Egli è vn turbido, e danneuole fonte de vitij, la sciolta, e ribelle volontà humana, disse Nisseno, al che si soscrisse Gioanni bocca doro, aggiungendoui, che da questo sudicio fonte diuengono gli huomini vie più peggiori de gli animali brutti. *Qui scelleratam, & perditam vitam agunt, sunt brutis deteriores, vt pote qui fiant Serpentes, Scorpij, & Lupi propter improbitatẽ, & Oues, & Boues, propter ignorantiam, & Canes propter impudentiam*.

dentiam. Et vbi beluam homo cicurat, ipse exuit humanitatem, tuttociò auuiene all'huomo per opporre il proprio volere, contro il Diuino compiacimento. E là doue la volontà Diuina fà godere il Paradiso in terra, la propria reca le pene dell'Inferno.

S. Agostino soura il tredicesimo Salmo, appara a noi di rassignare la volontà nostra a Dio. *Ecce tu volebas viuere, non volebas tibi aliquid accedere, sed Deus aliud voluit. Duæ voluntates sunt, sed voluntas tua colligatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorquatur ad tuam. Prauа est enim tua, regula est illa. Stet regula, & quod prauum est ad regulam corrigatur*

La ritrosa volontà humana con rigorosa censura, và esaminando le difficoltà dell'osseruanza delle Diuine ordinazioni, le quali, quantunque leggieri, e soaui all'esecutione, ad ogni modo paiono alla mal inclinata voglia humana, amarissime, e di laboriosa digestione, la onde senza mutar sostanza alla proditoria ribellione, ricalcitra con ogni ostinata durezza il Diuino seruigio, sprezza il culto, & abborre la Religione, dando gran crollo, a gli affari dello spirito, & alla riputazione del grand'Iddio, e da se stessa arbitrariamente con indicibil prosuntione, cagiona la perdita, e di se medesima l'irreparabil rouina, onde ben disse il diuotissimo Ber. *Quam temeraria, quam horrenda presumptio, nũquid non illic ceciderunt omnes qui operantur iniquitatem, expulsi sunt, nec potuerunt stare, fuge homo presumptionem, ne gaudeat de te inimicus tuus.*

Non manca però Iddio, co' suoi legali, & ordinati ausilij di sufficientemente voler ribenedirla, e con ampia mano darle l'indulto, & il perdono de' suoi comessi errori, qual fiata ella riconosca i suoi gran mali, e ristorni il partito co'l crudelissimo nimico conchiuso. E quantunque a suo piacere Iddio potrebbe con despotica legge dichiarar nulli gl'assensi dati da lei al più, che versuto ingannatore, nulla di manco, in osseruanza dell'ordinaria legge, non vuole egli, s'ella non vuole, già che l'Agente non opera, se non in buona dispositione del soggetto. Ella nondimeno tal fiata trouassi infistolita, e nel male di modo incãcherita, che par, vani si rendino gli ottimi sentimenti di Dio p sanarla, potẽdo bẽ egli sfodrar qualhorà volesse la spada dell'onnipotẽza p rẽderla sana, e giusta, & esaltarla a primi gradi dell'honore, e dell'innocenza, & ad onta de gl'Infernali Numi, sublimarla, a noua riputatione, & a noui trionfi, i quali compenso non hanno con qualsiuoglia cosa terrena. Ma per non violar'i

lar'i fori della sua Regia libertà, procura con canonica osseruãza di renderla saggia conoscitrice della sua cadente, e caduta fortuna, e far che s'aueggia, che da lui solo, come da prima intelligenza hanno il moto, e la quiete tutte l'influenze della pace e della guerra, della salute, e della condonatione, per esser'egli bilanciatamente, così prodigo perdonatore, come giusto punitore, ridondando in lui l'autorità, e la gloria.

Resta l'Anima ribelle, e vinta, & ingannata, e pouera, e confusa, poiche non volle sopra i cardini della prudenza, e dell'antico suo valore auuolgere la vasta machina della sua naturale pretendenza, ch'è la conquista del Cielo, la quale con sicura speranza s'ottiene, soggettandosi al giusto Imperio del Diuino volere, dal cui moto sourano, nouo principio a i moti delle nouelle prosperità si produce, e soura l'altezze delle sicure fiducie i felici progressi dell'anima pentita respirano, onde il Saluatore disse. *Tollite iugum meum super vos, & inuenietis requm animabus vestris*. Il Greco però dice. *Et inuenietis supernas dignitates*.

Lasci dũque (dice Agostino) colui che santamente di posseder i glorioſi fori della libertà propria ambisse l'amor fallace, ch'alla fallacia delle mutabili cose mondane porta, e solo al sopremo Nume del Cielo soggetti se stesso amando, viè più lui, che se medesimo. E se per sentenza di Cicerone, la libertà è vna potestà di viuere, come all huomo pare, chi è colui, che viua come vuole, se non quel che le giuste cose siegue? *Quid est libertas nisi potestas viuendi, vt velis? Quis igitur viuit, vt vult, nisi qui recta sequitur?* E solo ciò anuiene al Sauio, che veruna cosa faccia contro voglia, nè già mai forzato, conciosiache l'huomo veramente libero, non serue ad alcuna necessità, ne vien oppresso da qualsiuoglia auuenimẽto strano, anzi per mai sẽpre egli è delle sue passioni, e de suoi affetti, assoluto Signore.

E grande l'iniquità di colui, il quale ambisse d'essere prontamente, e senza replica da suoi inferiori vbbidito, e poscia ricusi d'vbbidir chi egli deue. *Sola ibi obedientia tenet palmam, sola ibi obedientia inuenit pœnam*, la quale non *seruili metu, sed charitatis affectu seruanda est, non timore pœnæ, sed amore iustitiæ* disse il Padre San Gregorio nel dodicesimo de suoi morali, e nella mente questa pregiata, e giouenole virtù inserisse le rimanenti, e quelle custodisse, non viene dalle leggi violentata, da termini ristretta, ne angustiata, anzi a tutto quello imposto le

viene,

viene, generosa si dimostra, e con spontaneo vigore, allegra, giuliua, e festante in infinita libertà si estende sotto i Diuini precetti, libera chiamasi, le prescrittioni Diuine, la fanno assoluta Signora; gli interdeti la rendano libera, ed i lacci amorosi del Cielo sciolta, e pronta la dimostrano. Libero a gran ragione è colui, che liberamente con alacrità d'animo, alle voglie de superiori non resiste, che non inuidia i pari, che non domina con superbia i sudditi, che non auantaggia gli vguali, che di Dio è timorato, e di lui diuoto, alla regolar disciplina soggetto, osseruator riuerente de Seniori, piaceuole a gli Angioli, colle parole vtile, co' fatti gioueuole, col cuore humile, & a ciascheduno mansueto, e piaceuole, e che di sofferenza, ne gli stretti delle temporali turbulenze, sia di tolleranza ben munito, e forte, disse il diuoto Bernardo, e con l'autorità dell'animo risoluto, e libero spezzar i lacci, che ligata la tiene, in quella guisa fece il grand'Agostino. *Ligatus* (disse) *eram nõ ferro alieno, sed mea ferrea voluntate, vele me-um tenebat inimicus, & indifecerat michi Catenam, & constrinxerat me*, per non recarui colla prolissità noia maggiore, siami a grado di riceuere in bene, tutto quello, che dalla libera volontà humana, ho potuto raccoglierui dal Christallino Fonte della Sagrata Theologia, da Sagri Concilij, e Santi Padri, ch'è tutto quello a mio intendere per sodisfarui, in questo particolare si debba.

* * *

E CON-

CONTEZZA SECONDA.

Che gli Astri non sieno valeuoli ad isforzar' l'humana libertà.

§. *Quarto.*

LE chimerizate osseruanze, dalla bugiarda, e fallace ciurma Astrologica, con grand'ansa, e diligenza notate, par c'habbiano tal' hora ombrosa linea d'apparente verità, e da vn' qualche strano accidente prendan'eglino argomento di far massime, e di supporre principij di scienza, situare la necessità delle cose, e prognosticare quasi cô infallibilità necessaria gli futuri auuenimenti, conche inciampano in grauissimi errori, e sempre di menzogneri rinfacciati ne vengano, e tuttociò cred'io loro succeda, per voler'eglino da vani accidenti vna generica conchiusione, & vna necessaria conseguenza iatantemente dedurne. Sacrilega temerità egli è il presumere con l'imbecillità del lume naturale penetrar gli arcani incomprensibili della Diuina Sapienza.

Varie sono, ma però folli l'insegnanze, che per proua ben vana delle loro menzogne, adducono gli Astrologi. Dican'eglino la differenza, qual passa nelle varie condizioni de gli huomini, nascere dall'influenze, & impressioni de gli Astri, cioè da Corpi Celesti cagionate: follia tanto grande, & opinione così fallace, quanto ch'è arbitraria, & ad'ogni ragione, fondamento di Fede, e di Sagrata Scrittura auersa. Non potendo già mai la volontà, ch'è potenza così principale dell'anima ragioneuole, essere da qual si sia corpo Celeste forzata.

Dispose la Diuina prouidenza, con ordine infallibile, che l'inferiori cose, rette, e gouernate dalle superiori fossero, e le men nobili dalle più nobili. Non niego io, che l'humano corpo, come men nobile, non habbia e gli ad'essere gouernato da gli corpi Celesti, come superiori, e da quelli riceuerne l'impressioni, e l'influēze, che perciò si veggiono ne gli humani corpi tante infirmità, che souente gli affliggono, ed i lunatici sono viè più pazzi, nell'innouazione della Luna, per essere questi corpi inferiori, retti, e gouernati da gli superiori. Ma l'anima ragioneuole, come quella ch'è

senza

senza vguaglio più nobile di qualsiuoglia corpo celeste, egli è impossibile da quei esser forzata, ed astretta. Egli è però vero, ch'in quella guisa, facilmente vn'amico si piega al gusto, & all'inchinatione del suo amico, benche la voglia, e la propensione di lui, sia di gran fatto contraria a quella, ad'ogni modo, pare, che contradir non possa alle preci, & alli gusti del suo caro amico, onde veggiamo, che molti sono tal fiata impiegati, senza loro colpa, ma solo per adherire alla mala volontà del loro amico, parimente trouandosi l'anima vnita col corpo, per la stretta amistà, che seco tiene, pare, che se quel corpo inclina all'auaritia, alla lasciuia, alla pigritia, & a qualsiuoglia altro male, stante la sua indiuiduale compositione, e predominio, ch'il celeste corpo il signoreggia, inclini ella ancora, e non per l'Imperio, ch'il corpo celeste tenga sopra di lei, ch'altrimente sarebbe vn diuertire, & vn disordinare l'ordine sapientissimo della Diuina pretendenza.

Oltre che, se le constellationi del Cielo stringe ssero, e necessitassero l'humane volontadi, ne seguirebbe, ch'vno il quale nascesse sotto vna constellatione, harebbe sempre mai d'hauere vno stesso costume, così nel bene, come nel male, essendo che i corpi celesti sono sempre d'vna medesima natura, e condizione. Hor se vno riceue dal suo pianeta l'auarizia, la lasciuia, o altro vizio, riceuendolo da fanciullo, parimente l'ha d'hauere essendo vecchio, stante la sua constellatione, tiene per mai sempre la stessa forza, e la medema virtù, del che vedesi il contrario; poiche molti c'hebbero vizij nellagiouentù, gli lasciarono poscia nella età matura, e nella vecchiezza (per quello leggiamo nelle humane, e nelle Diuine storie.

Del filosofo Temistocle, racconta Valerio Massimo, ch'essendo giouane, fù molto scapigliato vizioso, e relasso, di modo che fù constretto il Padre cacciarlo di casa, e desredarlo, e sua Madre veggendolo così tristo, per disperatione s'impiccò, ad'ogni modo mutò di maniera costumi, che con gran modestia si diè in preda allo studio della filosofia, e diuenne vno de maggiori filosofi c'hauesse hauuto la scuola d'Atene. Fabricio Romano, essendo giouane molto dissoluto, giunto a gli anni della consistenza, mutò costumi, tanto che per la sua molta prudenza fù fatto Capitano de' Romani, per quello riferisce Eutropio, e fù tanto parco, e continente, che in vna imboscata, ch'a nimici fatto hauea, trattenne la sua persona co' suoi soldati quattro giorni nel bosco, pascendosi di foglie d'alberi, fino a tanto, che vsci ad'assalire i contrari, de' quali ne riportò segnalata Vittoria. Quando Marc'Antonio dimo-

Val. Max. lib. 6. de mut. mor.

Valer. itodem. & Eutrop.

raua in Egitto, e co' disonesti amplessi di Cleopatra menaua la sua scandalosa vita, era egli assai imperfetto, e di non picciola abominazione al Romano Impero, ma di poi mutando luogo, e modo di viuere, diuenne tanto eloquente, che pose spauento a suoi nimici conche scampò dalle adirate voglie de' Romani. Mannilio Torquato, fù cotanto disonesto, che suo Padre lo sbandeggiò in vna Villa, afinche iui vilmente appunto viuesse, e fosse infame custode d'animali immondi, diuenne poscia tanto Sauio, che colla sua sauiezza liberò il proprio Padre dalle mani de Sicarij. Catone Censoriano fù ne' suoi giorni primieri, cagionatore di molti scandoli, e di sozzo esempio, ad ogni modo diuenne tanto eloquente, che si difese quaranta volte dalle accuse fattegli da suoi nimici nel Romano Senato, con non piccolo suo honore.

Lucio Scilla, nella sua giouinezza fù assai poltrone, e codardo, dissoluto, e vizioso, in età poscia matura, fù tanto bellicoso, e tanto valoroso, che vinse Mitridate, & hebbe molte altre segnalate Vittorie.

E nel Christianesimo, e Cattolicismo, habbiamo infinite mutationi, come d'vn Paolo, d'vn Agostino, d'vn Cipriano, d'vna Madalena, & altri infiniti, come Dauid, Piero, Matteo, ed il buon Ladrone. *Multi ex peccatoribus postea iusti effecti sunt, ex malis boni, & ex improbis contionentes* (dice Latantio Firmiano nel libro *de Ira ad Dominum*) Hor se ne gli huomini v'è tanta mutatione de' costumi, & in quella n'habbia tanta parte la volontà, e'l libero arbitrio, e chi non vede, non esser ella forzata dalla constellatione delle stelle, e da pianeti, i quali per mai sempre producono vn'effetto?

Di più, se la impressione de pianeti, la volontà humana forzassero, quei, che nascono sotto vna constellatione, harebbero i medesimi costumi, il che apertamente seco reca la falsità; imperciocche Giacob, & Esaù, hebbero vn Padre, & vna stessa Madre, e furono concetti, e nati in vn medesimo tempo, ad ogni modo furono cotanto contrarij, e diuersi i loro costumi, che Giacob fù da Dio amato, & Esaù da Dio stesso, stranamente abborrito.

Diasi fede all'Ecclesiastico, & Apostolico lume, Sant'Agostino, il quale nel quinto libro della Città di Dio, reprobando questo grand'errore, disse, qualmente vna Madre partorì vn figliuolo, & vna figliuola nello stesso parto, ed hebbero così diuersi costumi, poiche la figliuola votò castità, ponendosi in Religiosa clausura, ma il fratello si diè in preda alle sfacciate, e sozze delitie del Mon-

poiche

do, ed alle pernitiose occupationi del secolo. Si corrobota questa confutatione, con questa importante, e concludente ragione. Se la nostra volontà fosse da pianeti, e da corpi celesti forzata, in vano Dio harebbe dato i suoi precetti, & ingiustamente vi sarebbe il premio, e la mercede a coloro, che gli osseruassero, & in dotto il castigo di quei, che gli trasgredissero, poiche se l'huomo non potesse applicar il suo libero volere, dou'egli volesse, inane, e di stoppa dir potrebbero le rimanenti creature fosse questo libero arbitrio dell'huomo, tenendolo la constellatione soggetto, di modo che non sarebbe atto di Giustitia il castigar colui, che gli precetti Diuini non osseruasse, e premiar quegli, che la Diuina legge non custodisse, il che Sant'Agostino mio disse de libero arbitrio, *Frustra daretur Regula cui non posset nõ facere, & nõ posset facere* & vn Testo Canonico insegna, *che peccatum in tantum est uoluntarium, quod si non esset uoluntarium non esset peccatum*, di modo che la volontà per il peccare è libera, parimente dice lo stesso vn Testo Ciuile. *Crimẽ nõ cõtraitur nisi voluntas nocẽdi intercedat.* Tit. 15. q. p. c. ill. non est, & Can. 23 q. 5. cap. nabron.

Solo nella sua Diuina mente riposti stanno gli arcani altissimi de gli futuri auuenimenti, come quegli, ch'è solo, e saggio conoscitore de gli attomi dell'humana mente, e precognoscitore delle auuenire cose, le quali quantunque non sieno le conosce, e sà, come presenti le fossero, onde San Paolo dice *Vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea quæ sunt*. Nè perciò si perfettiona dalle cose da lui intese il suo Diuino intelletto, ma le cose intese da Dio, e dalla sua intelligẽza il loro essere, e perfettione riceuono, folle dunque, e temerario è colui, il quale prosuntuosamente pretende di predire, e di precognoscere i futuri euenti, e di formar principi, e massime di Astrologia (Dottrina cotanto fallace) e follemente conchiudere gli Astri, co' loro benigni, o sdegnosi influssi forzino l'humana volontà, che da Dio libera creata ne fù, senza che già mai l'habbia in conto alcuno violata. O soprema felicità del libero volere humano; alche etiandio allude il detto del famoso Seneca, che tutta la machina del peccato sia effetto della volontà humana. L. p. cap. ad legem. Cornel. de Sicaris, & de furtis l. quæ Iure.

Da tutte queste saggie dottrine ne segue, che dando Dio i suoi comandamenti, & a gli osseruatori di quei, habbia posto la mercede, & a gli trasgressori la pena, e ch'essendo l'anima superiore a gli corpi celesti, e trouandosi tanta mutazione ne' costumi de gli huomini, è gran follia il dire, ch'il libero arbitrio sia necessitato, e forzato dalla virtù delle constellationi, & influenze de corpi celesti, di modo che tutto quello, sopra di ciò dicano gli Astrologi, è

vn

nulla, essendo l'huomo poderoso colla libertà sua di vincere qual si voglia mala costumanza, e se in ciò l'huomo troua intoppo di difficoltà, auuiene dall'habito, e dal mal costume, c'ha egli nel peccare, il quale tiene tanto naturalizato, che cõ difficoltà s'affetiona al bene.

Nelle pietre di Mosè, puotero forzare la volontà sua, è quella dell'Ethiopessa sua moglie, il perche chi si fia di ragion capace conosce, quanto sia vana l'Astrologica opinione.

Altri più follemente dissero, l'humana volontà potersi dalla potestà del Demonio violentare, fondando la vanità del loro intento in quello la Scrittura Sagra nel libro primiero del Paralipomenõ al ventesimo ptimo capo dice, *Consurrexit autem Satan contra Israelem, & incitauit Dauid, ut numeraret Israel*, e con quell'altro Testo dell'Apocalisse, *Væ Terræ, & Mari, quia descendit Diabolus ad uos habens iram magnam*, e San Damasceno par ch'ari. da a ciò, quando disse, *Omnis malitia, & omnis immunditia a Diabolo est excogitata*.

Questa opinione è falsa, al pari della falsità Diabolica, conciosiache il Demonio non è la causa diretta, e principale del peccato ma indiretta, e persuasiua, poiche, quantunque questo maligno spirito, sia tanto poderoso, che Giob disse, *non est potestas, quæ comparetur ei*, ad ogni modo tiene la potestà sua limitata, e ristretta, di modo dalla onnipotenza Diuina, che non può quello, che vuole, onde San Paolo disse, *Fidelis Deus, qui non patietur uos tentari supra id quod potestis, sed facit etiam cum tentatione prouentum, ut possitis sustinere*, conche n'addottrina, ch'Iddio sà toglier l'ali alla forza, & potestà del Diauolo, poiche con le calide sue tentationi, non persuada all'anima l'ammissione del pianto, facendo però lei, quello, che dal canto suo deue, afinche la sua volontà, che forzata esser non può, le false persuaioni ammetter non debba.

Geremia chiamò il Demonio martello di tutta la terra, *Malleus uniuersæ terræ*, e come il martello non nuoce, se non è dalle mani adoperato, parimente il Demonio nuocer non ci può, se non vogliamo noi, com'appunto Girolamo Santo, a Demetrio liberamente scrisse. *De consensu nostro uires accipit inimicus nostros que nos iugulat gladio, dant Dæmones consilium, sed nostrum est uele eligere, uel respuere quod suggerunt, non enim cogendo, sed suadendo uincunt, non extorquunt a nobis consensum, sed expetunt*. Quando il Demonio tentò Eua le mostrò solo il vietato pomo, non gli

lo

lo pose egli in bocca, nè la minacciò con l'impugnata spada, afinche mangiato l'haueſse, ma lei fù quella che spontaneamente il legno vidde, *& manibus accepit, ore manducauit, atque ita suis se manibus interemit, itaque potest utique Diabolus dicere, sed non facere* (dice Grisostomo) e soggiungendo di più dice, *Infirmus est inimicus, qui non potest uincere nisi uolentem. Videte fratres, quàm stultus est homo, quoniam canis in catena positus mordet, tu te illi per uoluptates, at cupiditates sæculi noli coniungere, & ille ad te non præsumet accedere, latrare potest, solicitare potest, sed mordere omnino non potest, nisi uolentem.*

Euui però vn'altra, non men solle, che falsa bizeria sopra di ciò ed è che Dio forzi la volontà nostra, fondandosi sopra di quello in San Giouanni al 6. leggesi, *Nemo potest uenire ad me, nisi pater meus traxerit eum*, e ne' prouerbi al ventesimo primo, *Cor Regis in manu Domini ad quocunque uoluerit illud*, e quando Christo trattò di quei, che chiamati esser douеano alla gran Cena, qual fece quel liberalissimo Signore, e disse *compelle eos intrare*, parche gli forzasse all'entrata del conuito.

A tutto cio si risponde, non violentar'Iddio quel libero volere, che libero il creò, poiche sarebbe vn'voler reuocare, quella gratia naturale, e quel dono, che per sua somma liberalità di concederle si compiacque, egli è ben vero, che *in funiculis charitatis*, soauemente con l'interne spirationi, e con la sua efficace gratia, liberamente viè più di quello fà la Calamita nel'atraher'a sè il ferro, e l'ambra la paglia, alletta l'anima, onde sappiamo, qualmente *dulciter, & soauiter allicit ipsam scilicet animã*, facêdole vna dolce, vna libera, ed vna più che soaue violenza, che la libertà vn punto l'inuola, ma in quella guisa (dice Sant'Agostino) che mostrandosi ad vna mansa Agnella vn branco di teneruccie herbette, ella siegue, chi l'alletta, e chi al pascolo corte semente l'inuita, parimente Dio lo benefic', priaseueramente prouoca alla sua sequella, & a!-l'amor suo l'anima, senza recargli sforzo, o violenza alcuna, che così appunto s'intendono le souradette Scritture.

E non si niega (al parlar di Grisostomo) che qual fiata Dio, dicesse ad vno Adultero, non voglio che mai più sij tale, ad imformitario lo stesso, si congiurassero le parole in fatti, non perciò ne seguirebbe, ch'egli forzasse la volontà di quei peccanti, coll'essere le di lui parole, cotanto virtuose, auuenche se la di lui parola, dal nulla creò il tutto, *fiat lux, & facta est lux*, può ben'egli, senza alcuna violenza, cangiar l'animo del peccatore, da rio in buo-

no,

no, saluo la libertà di lui. *Deus si dixerit adultero, iam nolo, ut adulter sis, uerba statim uertuntur in opera, si dixerit fornicatori cessa ab immunditia tua, illico mens eius in melius mutatur. Et ut scias, quia ita est, dixit fiat Cælum, & factum est Cælum, nolo fieri Angelos, & impunctio horæ, tanta millia facta sunt. Et qui ex nihilo omnia fecit, si ultl sermone suo, tua peccata non ualet soluere, & te in Angelicum constituere gradum.*

Questo etiandio negar non si può, ch'alla inabilità nostra porge la poderosa sua mano, afinche alle magnanime azzioni inuitti, e valorosi si dimostriamo, onde a ragione disse Paolo, *Non possumus aliquid ex nobis, quasi ex nobis, sed nostra sufficentia a Domino Deo est, il quale dat velle, & perficere.* Ciò appunto auuenne ad Ezechiele in tempo, ch'egli nel veder vna mirabil visione, cadè in terra semiuiuo, e dopò alquanto di tempo s'alzò, di modo che tener non poteasi in piedi, sentì vna voce del Cielo, che le disse, *fili hominis stà super pedes tuos, & loquar tecum, & ingressus est in me Spiritus, postquam loquutus est mihi, & statuit me supra pedes meos*, comanda lo Spirito di Dio, ch'il Profeta se ne stia in piedi, ma egli è quello, che perfettiona l'atto, e le dà la forza per essequire, quel ch'egli comanda. *Iacenti Prophetæ Deus iussit, ut surgeret, sed omnino surgere non posset, nisi in hunc omnipotentis Spiritus intrasset.*

Tampoco è vero, ch'i Tiranni, l'humana volontà habbian'oppressa, col far a Santi Martiri crudelissima violenza, come Nerone a San Pietro, & a San Paolo, Egea, ad Andrea, Decio a San Lorenzo, Massentio a Catarina, Paschasio a Santa Lucia, e Quintiano a Sant'Agata, non forzarono eglino la volontà de' martiri, ma ben sì tormentarono i corpi, e per tanto tormentarono i corpi, per quanto non poterono la volontà de Santi violentare, di modo che, nè Dio, nè l'influenze del Cielo, nè il Demonio, nè gli Tiranni forzar possono l'humana volontà, ch'è libera, e come assoluta Signora delle sue azzioni Signoreggia, e domina i fori della libertà sua.

L'empia Fortuna, il Fato chimerizato, e la debolissima possanza de Corpi Celesti, e loro influssi, spariscono com'vn balleno, e recano alla follia humana, imaginarie speranze, e'l torbido d'ogni doglienza, vanamente sperando secondità inseconda, e repullulatione ben sterile d'allori, e di vittoriose palme, troncano crudelmente il cominciato periodo delle mondane grandezze, e vilipendono le virtù, il valore, e'l pregio de meritevoli, ond'auuiene, che

gli

gli auueduti e saggi, ben riconoscono la *fallacia del fatto*, del destino, e della Fortuna, riportando ogni auuenimento cagionarsi dal sopremo Regitore del tutto, e dalle cui onnipotente, e prouidente mano, procede, tolto però gli atti peccaminosi, a' quali ei non degna, anzi, ischiffa, & abborre, ma dalla sciolta libertà dell'huomo si cagionano; egli è però vero, ch'in quanto fisiche azzioni, com' vniuersal cagione, & ente de gli enti, permette il suo concorso, e la diuersità de g'i humani stati, & auuenimenti, o di guerre, o di peste, o di fame, o altre lagrimeuoli sciagure, ch'al Mondo souente succedono, egli è quegli, che per suoi giusti Giudicij, il tutto permette, non già il fatto, la fortuna, o pur il destino, san colui di robustezza colmo, e quell'altro di debolezza, e d'infermità ripieno, que' ricco, e nobile, e l'altro pouero, & ignobile, quel sapiente, e l'altro idiota; conciosiache giunger non vagliono a tanto gli Astri, e ed i pianeti. La prouidèza Diuina è quella, che con tanta diuersità (*ad decorem Vniuersi*) regge questa gran machina dell'Vniuerso. la sua onnipotente prouidenza è quella, che dà il moto a' Cieli, il lume a gli Astri, e che le stagioni, e gli humani stati, a suo piacere cangia. Egli è colui, ch'i giorni del corso vitale, dà, e toglie, nella cui eternal mente a caratteri d'oro, i predestinati iscancelabilmente stanno impressi. *Soli Deo cognitus est numerus electorum.*

Egli è imagin bella del suo facitore ond'è mestiere, che valicar'deggia della Christiana disciplina i giusti sentieri, per terminar, là doue egli è per ragion' tenuto. Magnanimo Guerriero, ch'in Campo la battaglia alla Diuina gratia cede, e porge alla soauissima voce del grand'Iddio cortese l'orecchio, che con amorosa pietà a se il chiama. Affrontar dee con generoso cuore, que' occulti nimici, che lusingandolo proditoriamente obrobriosa, e sempiternal' morte leuano machinando. Spiegar' deu'egli lo stendardo Reale del suo Christiano affetto, e militar' qual'inuitto Campione, sino la morte contro de gl'Infernali Numi, adoprando la generosa destra della sua libertà, dalla Celestial gratia inuigorita. Egli è tale, ch'alla pace, & alla guerra impera, e comanda, sà trionfar' quando l'agrada, la trionfante Vliua, egli con colpi placidi, e vitali, amorosamente ferisce l'orecchio, e saetta il cuore del sopremo Dio. Non è otiosa l'assistenza, ch'alla sua Regia libertà tiene la mano eccelsa, ma ben sì, valida, rileuante, e vittoriosa. Ceder' dunque non dee alle armi de gli inganni la pugna, e'l Campo, ma volontariamente abbominar' de' felloni amici le fallaci, e perfide lusinghe.

Sono inuisibili l'armi, con le quali trà il libero volere humano,

nel campo di questo Mondo, e'l maligno esercito infernale si combatte, com'appunto inuisibili sono i campioni, e la battaglia, poiche non Marte solo è della militia il Nume, la spada tagliente della sogestione, la lancia della perseuerante tentatione (armi fatali, con le quali atrocemente combatte con la sciolta libertà humana, il comun nimico) collo sprezzo delle terrenali grandezze, lieuemente si vincono.

Le viene tal fiata a taglio all'inuasor crudele, d'ottener vittoria abbattendosi però in volontà alle sozze delitie inchineuole, rendendola inhabile alla difesa, non che alla pugna, & alla vittoria, e ciò auuiene, poiche pare al codardo combattente, nel seno delle sue sozze delitie, hauer gittato eterni i fondamenti della felicità sua, e non s'auuede il meschinello esser di fragil vetro l'humane beatitudini, e che il chiaro sereno di sì fatta calma, sotto vna picciola, e mal conosciuta nubbe d'ambizione, e di disgusto, coua di nascosto vn gran nembo di terribili procelle, la qual serpendo, di repente scocca, all'hora, ch'il misero men se'l crede, cangiandosi lo stato comico, in vn amarissima Tragedia, nel Teatro delle atrocità di varij, & infiniti spettacoli, e perdita infine dell'eternale beatitudine, all'incontro però l'inuitto guerriero dell'animo franco, e deliberato confonde il nemico, ardito mostra la fronte, valoroso impugna la spada, intreppido colpeggia, e fere, e riconoscendo per suo sopremo Signore l'onnipotente Dio, trionfante colla sua libertà delle glorioſe vittorie, colà nel Campidoglio del Cielo ne gode l'immarcessibil mercede.

Lungi per mai sempre da gli huomini sani, & auueduti aspiratori, e pretensori della celestial conquista, fù la bugiarda istimatione, che si trouj, fato, destino, o pur fortuna; fauolose chimere, insidiose proposte, e fallaci inuentioni dell'inuentioniero Lucifero, il quale bugiardamente pretende adescar la curiosità humana, per restarne di lei spietato vincitore, come colui, il quale *habet mille nocendi artes*.

E chi per vostra fè già mai vidde nella propria sfera gli Astri del Cielo? Chi fù colui, ch'annoueraſſe, e conoscesse ad vna, per vna le Stelle, ed i pianeti? Chi hebbe di loro già mai esata cognitione, e sicurtà della stabilità loro? Solo Dio conditor di quei, è colui, ch'esattamente, ed'intrinsicamente le conosce, & alla sopremà, ed infinita sua sapienza le differenze, e l'essenze, i moti, le sussistenze, e l'esistenze, gli atti, e gli effetti passati, presenti, & auueniri sono presenti, egli è colui solo, *che numerat multitudinem Stellarum, & omnibus*

& omnibus eius nomina vocat.

Tutti (come vi dissi) gli auuenimenti, e publici, e priuati, hanno origine dalla Diuina ordinazione, o permissione, & dalla sciolteza arbitraria della volontà humana, scompagnati dal Diuino agiuto ne gli atti peccaminosi, peroche a queste cose tali ci non vi concorre, come quei, ch' infinitamente da lui, sono lontani, e che nascono dalla deprauata volontà humana, la quale, benche libera, persuasa nondimeno dal nimico comune al male, sotto ragion di bene, offende il Santo Nume del Cielo, e se stessa danneggia, con nota di perpetua infamia, & eternal dannatione.

Datemi fede priegoui (amico mio) non esser Fortuna di colui, che viue ricco, nobil, e sano, nè disauentura di quell'altro, che ignobil, mendico, e pouero, & infermo viue, ma solo per vna disposition del Cielo, in cõformità de' giusti giudici del sourano Signore, che gli hà creati.

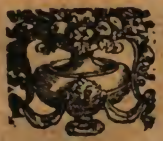
E posto, che stolto, chi si sia, dar volesse orecchio alle ciarle Astrologiche, e menzoniere, dite con Cicerone, che non ostante ei fosse gentile, ad ogni modo hebbe l'humana prudenza, & eloquenza in grado sublime (come sapete) la Fortuna essere vn'euento per accidental cagione succeduto dalle strauaganze humane cagionato, che delle ordinationi ragioneuoli, e naturali sono già palese nimiche, o potreste dire con San Tomasso, esser'ella vn'inaspettato accidente, che gli ordini retti della intentione hà contaminato. Vn'auuenimento senza suppposto pensiero, disse Terentio. Ed'è di tal calida condizione, che senza saperfi di lei altri genitori, ch'il furore, e l'iraggioneuolezza, voglie altri repentinamente le donitie, altri arricchisce, ed'altri impouerisce, chi atterra, e chi inalza, come quella, che non è dalla ragione guidata, ma ciecamẽte, qualsiuoglia immeriteuole sublima, chi si sia vertuoso abbassa, i vitiosi premia, ed i buoni castiga. Copiosa si sà vedere nel male, esuberante nelle scelleratezze, e nel bene molto parca, & auara, co' meriteuoli ingrata, e co' giusti ingiusta.

I suoi commandi sono bestiali, i suoi voleri sono importuni, le sue voglie sono violenti, con le qual'i turba gli animi più inuitti, manomette i più forti, insidia i più giusti, maligna i più meriteuoli, & inuidia l'altrui bene. Non s'esercita ella'a tanti gran danni, & a tirannide cotanto barbara, & irraggioneuole, perche habbia sussistenza, sostanza, & essistenza la Fortuna scapigliata de sciagurati, e mascalzoni, iniqua protettrice.

Ma dite, che sia vn'adulterio, parto della contaminata volontà

dell'huomo ſteſſo, che fabro delle ſue ſciagure diuiene, egli è colui, che colla cecità del ſuo intelletto la genera, e con la depraua-
ta volontà a' proprij danni la partoriſce, nella cui generatione n'hà parte etiandio la mala influenza de gli Aſtri, li quali inchinano, ma non forzano. Il Cacodemono, ſpietato nimico, che de gli indiuiduali inchinamenti, è ſagace conoſcitore, adheriſce con la vehemenza delle ſue tentationi, e come accerrimo nimico della vertù, e de' virtuoſi.

* * *



INTELLETTO.

EGli è vestito d'oro, con vna Ghirlanda di Senape coronato, e con belle annellature accinti i suoi biondi capelli. Egli è per sua natura corrutibile, e non inuecchia mai, però Giouinetto si dipinge. Vestito d'oro per la sua purità, per essere l'oro purissimo fra gl'altri metalli. I capelli annellati, la vaghezza de' suoi pensieri dimostrano. La Corona, il dominio qual'egli tiene sopra tutte le passioni dell'anima nostra, e sopra la stessa volontà: non decretando ella cosa, che prima dall'intelletto rappresentata non le sia. Con la fiamma, che l'esce dal capo, per l'ardente desiderio naturale, che tiene delle cose alte, e Diuine.

CONTEZZA TERZA

Dell'eccellenze della potenza intellettiua

§. *Quinto.*

Gran ragione parmi, l'hauere pria datoui della Regina delle potenze dell'anima ragioneuole, & immortale Contezza, e delle sue maestose grandezze, e giudico a bastanza, hauerui recato sodisfazzione (per quanto la mia debolezza hà ella potuto) veggiomi hora (con non picciol mio disturbo) tenuto darui parte della natura, delle virtuose condizioni, e de gl'effetti communi, e particolari dell'intellettiua potenza dell'anima stessa ragioneuole, ilche (per cagione della mia sterilità, per rispetto dell'infecondità del mio ingegno, e per la penuria de' miei deboli concetti) reputo esser'vfficio assai difficile alla mia stanca penna: tutta volta per isfuggir la nota di mancatore, non ricuserò la carica (quantũque malageuole) conciosiache l'hauer'a scriuere dell'occhio interno dell'anima, del segretario più intimo di quella, del consigliero verace di essa, del rappresentatore de gl'obbietti, del priuato più intimo della volontà, dell'arbitre delle cose interiori, ed'esteriori, del dispensatore delle grandezze, del toglitore della robba, e della vita altrui, di colui, che non mirato mira, che senza moto si moue, ch' inuisibile, visibile si rende, ch'è auriga del volere, guida del compiacimento, fabro de' soaui pensieri, inuentor di stupende chimere, e facitor del tutto, colla base del nulla, e chi non si mostrasse ritroso, labirintarsi in sì fatto labirinto?

Sappiate dunque, qualmente l'anima, che non parte della Diuinità (come falsamente alcuni dissero) ma sostanza spirituale, inuisibile, & immortale, incorporea, & al suo Creatore simiglieuole, ed è (per sentenza di Damasceno) Spirito intellettuale, sempre viuente, sempre in moto, e della buona, e della ria volontà capace. *Anima est Spiritus intellectualis, semper viuens, semper in motu, bonæ, malæque voluntatis capax.* E Sant'Agostino mio, nel libro, che egli intitolò *de spiritu, & anima*, disse. *Anima est omnium similitudo, habet enim vires, quibus omnia comprehendit, & inuestigat: & omnibus similis fistit scilicet Cælis, elementis, & alijs inanimatis per essentiam, vegetabilibus per vitam, animalibus per sensum,*

sensum, & imaginationem, hominibus per rationem, Angelis per intellectum, & Deo per intelligentiam. Di modo, che è sostanza spirituale, mentre intende, come gli Angioli, è semplice per non esser composta da parti componenti, immortale, perche già mai hà da lasciar la vita passibile, perche può patire, simile al tutto, per essere vn'abbreuiato Mondo, viuificatrice dell'organizzato corpo, creata solo da Dio, e da lui poscia nel corpo infusa, separabile da questa salma carnale, perche da lei hà finalmente da separarsi; dell'immortalità della quale potrete fissar le luci nel Paragrafo secondo nella decima ricordanza del mio libro impresso, intitolato, Vtili ricordanze all'ingannato Principe.

Quest'anima ragioneuole fù creata(e non composta)dalla creatrice mano, essentialmente di tre potenze, Intelletto, Volontà, e Memoria ingioiellata, e quantunque tre sieno queste potenze per gli atti loro differenti, e varij, sono nondimeno vna sola anima, quindi dicesi essere a similianza di Dio, il quale è Trino, & Vno, è l'anima parimente vna, e trina, e come in Dio le persone realmente sono distinte, nè vna persona è l'altra, ad ogni modo di tutte, e tre le persone, vna è l'essenza, & in quella guisa, che diuersi sono gli attributi del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, ad ogni modo identicamente sono vno in essenza; con similigliante guisa filosofar possiamo, che non ostante le tre potenze dell'anima, sieno vn'anima, nulladimeno per la diuersità de gl'officij si distinguono, sendo all'intelletto parteneuoli il giudicare, il concettare, l'inuentare, e'l discorrere: della memoria il rammentarsi delle passate, e delle presenti cose, e della volonta il volere, e'l decretare, e dell'eligere, approuare, e riprouare, sono infine vn'anima, non è però a noi perciò inibito a non inuestigare separatamente l'eccellenze di ciascheduna di queste potenze per gl'effetti, & atti esercìti loro.

E perche ordinatamente, e con methodica graduatione minuto ragualio habbiate di quello, che con tanta istanza mi chiedete, annouerateui qualmente l'anima ragioneuole, mentre il corpo viuifica, anima s'appella, qual'hora vuole, animo, e volontà si dice, per cagione del sapere si chiama mente, & intelletto, mentre giustamente giudica, ragione vien detta, spirando è spirito, sentendo è senso, e raccordandosi, memoria chiamasi.

La ragione, ch'è aspetto della mente, ch'il rio dal buono scieglie, e diuide, che le vertù elegge, ch'i vitij abborre, & ama Dio *ὁσιον* da Greci appellato ne viene dal lume di Chiesa Santa, Agostino,

ſtino, nel libro de ſpiritu, & anima. Hor queſta ragione, non è lo ſteſſo, che l'intelletto, concioſiache la ragione tal'hora è retta, tal fiata curua, così nelle ſpeculatiue, come nelle prattiche coſe. L'intelletto però è ſempre retto (dice l'Angelico) auuertendoui, che non ſi diſtinguono, come che due potenze foſſero, ma per ca- gione de gli atti diuerſi della ſteſſa intellettiua potenza, ſtante che per ſentimento dello ſteſſo Angelico. *Intelligere eſt intelligibilem veritatem ſimpliciter apprehendere*, ma il ratiocinare egli è procedere da vno all'altro intelletto, a fine di cognoſcere la verità intelligibile, *ſecundum eundem*, e perciò, *eſt diſcurſus intellectus ab vno in aliud, à principio ad concluſiones*, come ne' Sijllogiſmi, e nelle conſeguenze vedeſi. La ragione è quella, ch'è parte della prudenza, & è diſcorſo dell'intelletto, con cui ſi applicano gl'vniuerſali principij agibili a gli particolari, varij, & incerti agibili, così dice Macrobio per ſentenza di Platone.

D Thom. p. ſent. q. p. p. & 3. art.

D. Thom. p. p. q. 79. art. 8. 16.

Queſta ragione in ſuperiore, & inferiore, ſecondo la diuerſità de gl'officij diſtinguenti, la ſuperiore è quella, ch'intende, e conſulta le coſe ſuperiori, e Celeſti, ſpecolando quello in ſe ſteſſe, e ciò diceſi *intelligentia rerum pro vt ſunt in ſe ipſis*, là doue conſulta le coſe, dalle quali prende le regole *agendorum*, e la ragione inferiore poſcia (dice Sant'Agoſtino mio) e qual'hora intende l'inferiori, e le temporali coſe, concioſiache. *Ratio eſt motus animi vera a falſis diſtinguens*, da cui ſi forma la ratiocinatione, che da Greci ſijllogiſmo, *ſυλλογισμος* appellata viene.

S. Auguſ. §. 12. de Trinitate

Con queſto teſoro della ragione, l'huomo commanda a' ſenſi, per eſſer ella incommutabile, e del giudicio tenace poſſeditrice, e quello di buono, e di perfetto nell'huomo trouaſi. E la ragione, con la quale s'auanza ſopra de gl'animali, que' ſignoreggia, e ſegue Iddio, e per sè ſteſſa è perfettamente bona, eſſendo il reſto a lei, & alli brutti comune, concioſiache, ſe l'huomo è valoroſo, anche tali ſono i Leoni, s'egli è bello, anche il Pauone è tale, s'egli è veloce i Caualli, ed i Cerui ſono vie più veloci, ſuperando con eſſentiale differenza, qual ſi ſia animale inferiore, l'huomo per cagione della ragione a lui intrinſeca, & eſſentiale, così apparò Seneca nella epiſtola ſettantesima. *Nam cum ſola ratio perficiat hominem, ſola ratio perfecta beatum facit: hæc autem vnum bonum eſt, quo vno Beatus efficiatur, ſcilicet virtus*. A ragione ſtimò Ariſtotile l'huomo ragioneuole, & intendente per ſignoreggiatore de gli altri. *Nominis ratione, & intellectu vigentes naturaliter Domini ſunt, & rectores aliorum*. Lo ſteſſo ad'Aleſſandro Magno in vna epiſto-

Ariſt. lib. 3. Polit.

la

la segreta, che li scrisse, documentò egli con dirle, *eos, qui vtuntur ratione, & cum hæc omnia volunt agere tanquam bonos, & optimos existentes laudamus: eos autem, qui sine ratione aliquid facilit, tanquam crudeles, & rudes, & bestiales existentes odimus*, aggiongendoui di più esser'ella la ragione, Duce dell'anima, e saluatrice di quella. *Nam sicut Dux est saluator exercitus, sic ratio eruditionis vitæ, est Dux animæ*; conciosiache la ragione hà questo di sua natura, ch'e dell'insidie, delle simulationi, e delle fallacie inimica, (disse Cicerone de officijs) chiamādola Reina del tutto, onde i forti, e valorosi combattenti, più della ragione, che della corporale fortezza fidar si deono, auuenga che la ragione alla temerità pone il freno, per la cui temerità molti valorosi eserciti si perdono. Nel libro II. de legibus, l'Oracolo della Romana eloquenza disse *Lex vera, atque Princeps apta ad iubendum, & vetandum, est ratio recta*; già che *nihil est mente, & ratione melius*.

La ragione però è radicata nella potenza intellettiua, e di là ella la sua eccellente vertù riceue, già che lontelletto cogitante, e colui, ch'il giudicio cagiona, le differenze delle cose conosce, e quelle con la rettitudine della ragione giudica, quali sieno degne d'approuatione, e di reprouatione, e chiamasi intelletto cogitante, & agente, il quale e di tal vaglia, che senza di lui irragioneuolmẽte, e per conseguenza bestialmente si procede. Stà nell'essenza dell'anima la soprema Regione, ch'e la volontà, nell'aureo Trono della indifferenza, lontelletto le serue per paggio, e per consigliero, il perche, come non e di lei officio il conoscere, appellasi cieca, & altro non risolue, ne delibera, o in bene, o pure in male, saluo, che quel tanto, che l'ontelletto l'offre, le rappresenta, e gli consiglia *sub specie boni*.

E se già mai douuto fù alla Regia volontà, della cecità il miserando attributo, in questi tempi pare, che vie più se gli debba per il diluuio del humano sangue, quale corre pe'l Mondo tutto, senza alcuna pietà. Per me non vi saprei discorrere sopra gl'affari delle guerre, e de' politici reggimenti, delle bizzarrie de' Principi, e delle massime de' loro priuati, essendo ella assai varia, e molto lõtana la mia religiosa professione da cotali stranezze; dirouui ben sì, quello che mesi addietro, quasi che lagrimando vn tale, quale politico Christiano, a caso mi disse, e fù l'accennarmi la radical cagione di tante irreparabili rouine, sappiate (diss'egli) qualmente la reggia volontà, ne' gabbinetti dalle velenate mammelle de' priuati, con l'amarissimo latte dell'adulazione addormentata (quale

Sizara)

Sizara) ne viene, in guisa, che l'indicibili rouine de' loro Regni, e de' loro Vassalli (anzi di loro stessi) non veggiono, imperciochè, quantunque habbiano gl'occhi, sono ciechi, e che veder può quel l'infelice Dominante, entro il Gabbinetto, che d'isprezzeuoli delitie, di bugie, d'adulazioni, e di false rappresentationi è ripieno? Oue la menzogna signoreggia, l'adulatione domina, la simulatione, e la falsità è autoreuole, e l'arbitrio deprauato, i miseri Vassalli crudelmente opprime: in questo, il Principe hà lontelletto sì, ma non intende, hà la memoria, ma non si ricorda, hà la volontà, ma ingannata, & imprigionata, hà gli occhi, ma però non vede mica, hà l'orecchio, ma non sente, hà le mani, ma non opera, hà i piedi, ma non cammina, hà il valore, ma non l'adopra, hà la forza, ma con l'ozio la disneruа, hà le ricchezze, ma impouerite, hà i tesori, ma dispersi, hà gli stati, ma impegnati, hà i Regni, ma distrutti, hà i serui, ma discontenti, hà gli soldati, ma però mal pagati, hà i soggetti, ma angariati, hà i priuati, ma ingannatori, che de' Vassalli, l'accesso al Principe impediscono, e con la rappresentatione del falso, sotto la ragione del vero, allo sfortunato dominante, anzi dominato, & ingannato Padrone (per non dir seruo) al Principe (per non dir suddito) al signoreggiatore, ma signoreggiato, con danno de' soggetti, colla rouina de gli stati, con l'infelicità del Rè, con l'onta del Christianesimo, co'l disagio de' sudditi, colla perdita dell'honore, colla violatione delle Vergini, co'l vituperio delle Maritate, con l'infamia delle Vedoue, con l'obbrobrio del Cattolicismo, colla deturpatione delle Sagre Immagini, co'l detrimento della Fede, colla profanatione delle Chiese, collo scorno, e vilipendio delle Sagre Reliquie, e con l'eccidio in fine del Principe stesse, a sozzi trastulli, tengono in Gabbia il loro Signore, ma veniamo pregoui a quello, che vi deuo.

Lontelletto, come colui, che l'officio d'intimo familiare tiene, và con sagace contemplatione, procurando in mille guise, & in mille modi, di rappresentar cose a questa Reina della volontà, che le garbeggino, e propostele, sotto ragion di bello, e di buono, ella che solo alla sua grauità tiene la mira, quello, che più la diletta, & aggrada co'l decreto infallibile del suo impero, ammette, & approba, inclinando vie più all'elezzione dell'apparente, e fallace bene, che al veritiero.

E tiene questa Imperatrice della volontà; cotanto di mestiere di questo suo priuato, e consigliero, ch'impossibil fia, ch'ella ami, o pur abborrisca, se non quello, che lontelletto le hà soggerito, &

antepoſto, il perche a gran ragione il Peripatetico diſſe, non amarſi egli, o pur odiarſi coſa, che dallontelletto conoſciuta, e conſultata non ſia, di donde auuiene, che molte coſe la volontà, ne ama, ne iſchifa, perche dallontelletto, non li ſono antepoſte in quella guiſa, che tal'hora il Principe, molti Vertuoſi, e della ſua gratia meritеuoli, non conoſce, auuenga che dal priuato al ſuo Signore antepoſti, non vengano, ond'è vero, che negletti, ſouente ſono in Corte i pelegrini ingegni, e per coprire il vergognoſo ſcorno, d'vna, in altra Città, vanno diſperſi, ſotto ferreo tenor d'Aſtri maligni.

E benche la volontà, approuar voleſſe vn bene, che per ſe ſteſſo foſſe tale, ſenza la qualificata approuatione dellontelletto, non s'ammette, ma ſolo riſponde, con vn vedremo, o con vn faremo, per non eſſer'egli all'approuatione ſolo, come il dominante, nelle ſpeditioni, non è ſolo, il perche qual'hora dice vedremo, faremo, vuol dire douer fare il tutto in compagnia del priuato, egli approuandoui, ed'io accettandoui, egli reprouandoui, ed'io refiutandoui, poiche egli è l'occhio del Regno, ed'io ſono il cuore, io ſono il capo, ma egli per i capei mi ſtringe, e là doue più le aggrada, colla ſua conſultrice mano m'aggira, ond'a ragione Ariſtotile diſſe. *Quid quid intellectus iutelligit, idem finit*, lontelletto, ſouente poſponendo il veritiero bene, e fauoreggiando il male, non ſi vergogna punto di praticare queſta Maſſima, che dall'Aulico, & dal priuato, ſouente co'l proprio eſempio viene a eſſere inutile la verecondia, nel che nota non rechi a lui la bugia, la fallacia, la frode, e l'inganno. *Seruientem Regi impudentem eſſe neceſſe eſt* (diſſe Seneca)

Ariſt. mot 11.

Haud eſt facile mandatum ſcelus adire,
Verum iuſta: qui Reges timet,
Deponat omne pellat, ex animo Decus.
Malus eſt miniſter Regij Imperij pudor
Magna pericula Regibus impendent:

Diſſe Seneca ſteſſo, però de i perduti Rè, & Grandi ragionando.

Nè ferma qui l'onnipotenza di queſta gran potenza dellontelletto, ma s'inoltra alla prodnzione dell'indole ingegnoſa, & auueduta, ch'ingegno appellaſi, il quale, come prole della perſpicacità dellontelletto, pare, che per mai ſempre hauer debba habilità ſublime di produrre alcune parti a ſuoi progenitori ſimiglieuoli, però s'auuiene, che tal'hora rieſca rozo, & a vili impreſe propenſo, & inuolto, naſce dalla mala organizatione del corpo, doue pare, che gli organi ſieno graſſi, e dalla natura goffamente prodotti, sì

che

che le potenze dell'anima, par che impedite sieno da così mala organizzazione, la produzzione d'effetti eccelsi, e prodi.

Dicesi, l'ingegno esser'egli vn'estensione dell'intelletto, per la cognizione delle cose intelligibili, dou'hanno l'auuenturato principio le prudenti deliberazioni, ch'i Principi, così in tempo di guerra, come di pace, fan'eglino. Questo sì vasto Tesoro, istimarono gli auueduti, de gli andati tempi, più di qualsiuoglia douizia terrena, già che le temporali ricchezze, al balenar d'vn occhio, si perdono, gl'honori, e le dignità di subbito, quai fiori infradigiscono, i Regni suanischono, ed i Tesori, l'honore, e la vita de' loro possessori, con l'acerba mano dell'inuidia s'inuolano, però la carità dell'intelletto, la serenità dell'ingegno, e la vertù, che nella parte più bella dell'anima s'imprime, già mai si perde, poscia ch'è sempre viua, come tesoro, che non si fura, Regno, che non si perde, ricchezze, che non suanischono, & honore, che non s'immarcisce. Contro di questo, l'iniquità de' Correggiani, poco vale, la crudeltà de' Principi non l'inficia, onde ben disse Ouidio, qual'hora da Cesare disgratiato: e nella barbara Regia della Scitia, confinato fù, descriue l'istima, in che, appo la crudeltà di quella rigida Nazione, e'l riguardo, che s'hebbe del suo ingegno.

Grande doloris.
Ingenium est miserisquè venit solatia rebus.

Scriuendo a Leandro disse.

Fortius ingenium suspicor esse viris
Vt corpus teneris sic mens infirma puellis.

E nel libro terzo *de tristibus*, nell'eligia settima, cantò del suo esiglio, a fauore del suo grand'ingegno.

Singula quid quid referam? nil non mortali tenemus,
Pectoris exceptis, ingenijque bonis.
En ego cum Patria caream, vobisque domoque
Rapta quosint adimi, quo potuere mihi:
Ingenis tamen ipse meo comitor fruorque:
Cesar in hoc potuit iuris habere nihil.

Da questo gran fonte ne nasce il sano, e'l discreto consiglio, di cui Apuleio dice. *Nec consilio prudenti, nec remedio sagaci.* E Marciano Capella, *Proinde consilia, quod nescit coria matrum.* Et Horatio, *Arcanum iocoso consilium regeris.* Et Aulo Gelio nel libro quarto Linco.

Respondet consilium quidem,
Fidem, atque prouidens tibi videre.

E' lontelletto, genitor secondo della buona, e della ria intentione, la qnale, quantunque alcuni l'origine habbia dalla volontà, pretesero, ad'ogni modo dallontelletto, originata viene, conciosiache produrre non può la volontà, se non effetti voliti, e non cogitanti, ch'allontelletto solo parteneuoli sono. Egli è però vero, che qual hora l'intentione cogitante, gionge all'atto deliberatiuo, ch'atto secondo appellasi, n'hà in lui la volontà, parte maggiore: Nè può l'intentione, che nel segreto del lontelletto cogitante stà riposta, (di donde trahe i suoi primieri natali, benche dalla volontà, esecutrice Signora, habbia i secondi, ch'atti eserciti; & ineuitabili si chiamaon) nõ può dico, farsi per quello, che ella è rauuisare, se non si delibera con l'esteriorità de gli atti, dare di sè piena contezza; imperciochè l'intention del bene, e del male da gli atti esterciti specificata, & appalesata alla luce effettiua ne viene.

Salomone chiamò lontelletto Sole. *Homo sensatus in sapientia scilicet intellectus manet, vt Sol, e de triflibus* dice. *Sol intelligentiæ non est ortus eius*, in quella guisa, ch'il Sole, il Mondo illustra, parimente lontelletto, colle cogitazioni, co' pensieri della mente, illustra l'anima, e come i raggi del Sole, per insin'a tanto, ch'in qualche obbietto riflettono, dispersi debilmente procedono, come nel mezzo dell'aria scorgesi, poiche iui non persistono fitti, ma velocemente passano, non recano perciò alcun colore, ma non sì tosto pernengono in terra, o pure in qualche obbietto feriscono, ch'il riscaldano, & all'hora l'accendono, ed'ispetialmente se in v. no specchio terssissimo d'acciaio riflettono. Parimente le cogitazioni dallontelletto, come raggi dal Sole vscenti, pria che nella volontà fistino, escano deboli, & inbecilli, ma qual fiata in quella fittamente riflettono, l'accendano, e l'illuminano, e per l'humiltà concaua, così dice Dauid, Salmo 38. *Dixi custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea, scilicet cogitatione mea contemplatus sum, quomodo me a peccatis custodire* (dice la Giosa) e ne seguì quello, ch'egli stesso soggiunse. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis* (dice Chrisostomo) *quomodo sancta contricio in recta voluntate ignem Dei amoris accendit*.

E quindi auuiene, che Christo al grano di Senapa s'assimiglia, che quantunque così picciolo sia, ad'ogni modo se co' denti frangesi ferisce la vertù di lui, inmantinente il naso, per la gran forza del suo calore, così pareggia Christo la sua Fede, la quale, benche picciola nellontelletto alberga, sì frange con l'affettione della volontà,

volontà, & se assiduamẽte si rumina, immantinente la volontà s'infiamma, dalla quale ascendano i fumi della deuotione a Dio. Et in quella guisa, ch'il granello della Senapa a nulla vale, se non si sotterra, parimente la Fede nell'intelletto, senza l'affezzione della volontà a fatto inutile si rende. E là doue noi leggiamo in San Paolo ne' Romani al primo. *Iustus ex fide viuit* (la Gioſa dice) *Iustus ex fide tanquam ex principio iustificationem suam elicit, & per illam consequitur gratiam, qua viuit*. E perciò la fede nell'intelletto, senza della carità, otiosa, e morta dicesi.

Quanto plus animus intellectu operatur, tanto minus potest voluntate perspicere: quo magis speculationi intendit eo minus virtutis habet ad effectum, disse Iunilio. Lo Sposo alla sua Diua hebbe a dire. *Auerte oculos tuos a me, quia me auolare fecerunt*, & in qual volto deono gli occhi nostri misurare, & in qual viso l'animo può meglio. *Oculos conijcere, quam in totum bonum suum*, disse Bernardo.

Parmi, ch'in qualche guisa sia vero quello, ch'alcuni dissero, la volontà al seruire per occhio dell'anima, rendersi impossibilitata mentre si dice cieca, e qual cosa più cieca dell'affezzione? Dicasi dunque solo esser ei l'occhio della mente l'intelletto. Ma perche occhi s'appellano, se egl'è vn solo? Risponderei per me, che anche nel corpo euui vna sola potenza visiua, ch'ad amendue gl'occhi si comunica, così nell'anima, vna sola potenza trouasi, che di due occhi la vertù tiene, la portione, dico superiore, & l'inferiore, la superiore è lintelletto, per quanto ch'egli *Spiritualia, & Caelestia cognoscit, & eorum contemplationi ruminationique intendit*. La portione inferiore è lo stesso, che lintelletto. *Quatenus terrestria intelligit*, e ciò, *quia dupplicem habet portionem mentis, & sensus, ideo conuenienter geminam appellationem oculorum intellectus habet*.

Di questi due occhi (disse Salomone) *oculis sapientis in capite*, strana sentenza pare sia questa; imperciochè non altronde, che nel capo situati, esser deono gli occhi. *De alio capite loquitur sapiens, videlicet de illo, de quo dicit Paulus. Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam Militantis scilicet, & triunfantis Christus, verus Deus, & Homo*, dice Titelmano, e Salomone. *Sapientem cirum, qualis hoc est intellectum cogitationesque suas in Deo statuere, qui est Christus Iesus ipsius caput*. I pazzi sono quelli, c'hãno gli occhi dell'intelletto nelle scarpe, e ne' piedi, *quia in terrestribus rebus sitas habet, igitur Salomon dicit sapientis oculos, scilicet*

licet intellectum cogitationesque in Deo sitas esse debere.

E qual'hora disse la sposo, *auerte oculos, &c.* dice Andrea Cretense, *Ne tanta sit hæc contemplatio, vt in ea sistatur, sed post quã intellectus dici mysteria sicut in presenti vita intelligi possunt fuerit contemplatus, protinus sistat, locumque cedat, quo voluntas ea possit amare,* per essere lontelletto colla volontà, come la nutrice col bambolino, il quale slattato, che egli è, con la propria bocca può mangiare il cibo masticato le pone nella bocca, perche alimentar si possa. *Si autem nutrix postquam cibos mandit, eos deglutiret puero noceret, illunque fineret esurire. Sic intellectus noster est nutrix, cuius est veritates Spirituales considerationc nominare, virum non vt in hoc tota res sistat, sedut postquam eas intellexerit voluntati applicet, quo eas gustet, illarumque sensu, & cogitatione ad bonum ardentius inflammetur, quod nisi refiat, quam vis intellectus manet illustrior. Voluntas tamen algida sensitisque quasi puer alimento priuatus manet.*

Ecce vnum ex fontibus, vnde multa mundi mala dimanant: sitit etenim plurimi, qui Deum, aut viginti annos in intellectui illustrãdo complures pijssimas veritates addiscentes conterunt, sic que illum acutissimum reddunt, viæ autem vna mossa voluntate reddunt, quo illarum amore, ac deuotione capiatur, atque ita intellectus acutius, veluntas.

Dauid, sagace intenditore di quello a Dio più gradisce nel Salmo 117. disse *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me.* Datemi Signore, pria la volontà santa, e la sapienza poscia, *Etenim sapientia sine bonitate non solum possidentem, verum, & vniuersæ reipublicæ solet efficere,* dice Chrisostomo, *Perdam sapientiã, sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo.* Quindi lo Sposo, alla sua Sposa riuolto con amorosi accenti, le disse. *Murenulas aureas faciemus tibi ver miculatas argento,* La sapienza, per l'oro la volontà, e per l'argento lontelletto. San Francesco glorioso, benche non fosse stato letterato, hauea nondimeno tanto ardore di spirito, e talmente addottorato della carità diuina, e che predicando infinitipeccatori conuertiua.

L'Angelico è di saggio parere, che la beatitudine, nella visione Diuina consista, Scoto nondimeno la collocò nell'amore di Dio, in cui sta sia la beatitudine, la ragion di cui è questa, poiche in quella guisa, ch'Iddio in terra giustifica il peccatore, parimente il glorifica in Cielo. Crediamo ch'Iddio allagiustificatione del peccatore, il fondamento della fede le proponga, la cui fede è lontel-

letto,

letto, qneſto celeſte edificio, che s'erge per la ſperanza, precipuamente nella carità conſiſte, la cui ſede è la volontà. Altresì ſiegue nella glorificatione, *Guius principium eſt viſio intellectus facta, principium tamen illius in voluntatis amore conſiſtit*, il che nell'humana generatione ſperimentaſi, *priora imperfectiora ſunt*. Così in quella Diuina regeneratione filoſofar dobbiamo, *non ex eo quod intellectus in glorificatione ſit prior, ſequitur eſſe perfectiorem, ſed in voluntate potius, qua Creatori ſuo perfectè coniungitur: Si enim beatis dartur optio, potius eligerent viſionis carentiam, quam vnum, veniale peccatum committere, quam obrem magis beatis amorem quam viſionem faciunt, & ex conſequenti amor premium, & vltimum finis erit, cum finis vltimus ſit id, quod magis amatur, & deſideratur*.

Et è vanità aſſai vana (per ſentenza di San Gregorio) il credere che i fatti ſieno triſti, e l'intentione buona, imperciochè il giudicio di quella, da gli prodotti effetti naſce. *Humanæ aures talia verba noſtra iudicant, qualia foris ſonant: Diuina uero iudicia talia foris audiuntur, qualia ex intimis proferuntur*. Baſe fondamentale è l'intentione, ſopra di cui delle vertù, le colonne ſi fondano, a finche la fabbrica della laudabile, & honorabil'vita inalzi (dice lo ſteſſo San Gregorio) *ſicut fabrica columnis, columnæ autem baſibus, ita uita noſtra in uirtutibus, uirtutes autem in intentione intima ſubſiſtunt*. Purche l'occhio interiore della retta intenzione ſia veramente di lucida purità ingemmato, di due qualità (dice il Mellifluo Bernardo, *de peccato, & diſpenſatione*) hà di meſtiere della carità nell'intenzione, e della verità nell'elezione. *Vt interior oculus ſimplex ſit, duo illi arbitror eſſe neceſſaria charitatem, in intentione, & ueritatem in electione*.

Non infieuoliſce ancor queſta mia penna, mentre dell'intellettiua potenza, ella vi ſcriue, concioſiache pare, che dallo ſteſſo pēſiero, c'hà di ſeruirui, guidata a marauiglia ſia, che frà le glorie più degne, di così maeſtreuol potenza la produzzione del penſiero cogitante vi ſia, che con ſguardo linceo l'inuiſibile, viſibil rende, partendo il deſiderio, con cui và giunto, onde ſenz'ali vola, & in Regioni lontane, ſenza mutar luogo gionge. Il penſiero dall'intelletto prodotto, ed alla ragione guidato viene, ed'egli poſcia per decorare i ſuoi gran Genitori, la voce precorre con efficaci ſegni, e ſopra i vanni del ſenno erge ſe ſteſſo, il diſcorſo aguzza, contempla, e penetra, quant'hà natura aſcoſo, e ſtà per ſua elezzione nel gabbinetto del cuore, chiuſo, e celato; non hà preſcritta meta a' ſuoi cāmini,

mini, ma sciolto, onde le pare, senza divieto, a suo bell'agio in ogni luogo trouasi. Le cose presenti le fà lontane, le distanti molto vicine, e le passate quiui presenti, profonda nell'abisso, e formonta co' vanni della scioltezza per in fino al Cielo, spedito, e franco. Lusinga se stesso a suo piacere, rasserena la mente a suo bell'agio, e conturba, & attrista i proprij affetti, come che vuole. E cieco, e vede, è muto, ma parla, è sordo, ma ode, è pouero, ma douitioso, & è humile, ma tumido. E se tramonta, rinasce, e se sospende il passo, ripiglia a ricalcar'il cominciato cammino. Le auuenire cose preuede, e si dà vanto d'indouinare a pieno. Hor furibondo guerriero si vede, & hor pacifico Signor si mostra, orgoglioso ne' fasti, erge altiero, e maestoso il capo, che di douitiosa diadema le pare d'hauerlo ornato, e tall'hora a' piedi del Regnante del Cielo il sottopone. Forma Regali armate per Mare, raguna formidabili eserciti per terra, di vincer'ogni gran Rè si ripromette, dà le battaglie, & in vn momento vincitor s'appella, e de' nimici trionfa, senza contrasto.

Ma quello, che più mi cale, egl'è conoscerlo per tanto franco, ardimentoso, e sciolto, ch'al più al male s'appigli, & a noi l'irretrattabile dannazione cagiona, già che, *cogitationes nostræ non sunt in potestate nostra* (disse Agostino Santo) scriuendo a Peliano heretico, ciò auuenendo, perche lontelletto a suo piacere il pensiero produce, senza della volontà il consentimento, egl'è però vero, die'egli stesso, ch'il pensiero non pecca, qual'hora nel male non persiste, e la volontà al vano desio nõ si soscriue, imperciochè *non est peccatum, nisi uoluntarium, tolle uoluntatem, & non erit peccatum*, di modo, che se al baldanzoso, e vano pensiero, la volontà non arride, ma ben ritrosa si dimostra, non può il pensiero condur l'anima all'offesa del Cielo.

Fonte del bene, & origine del male (chiamò Girolamo) scriuendo *ad Demetrium*, l'huomo pensieroso, scaturigine del bene, qual fiata reprobando il male, & estinguendo i desiderij nociui, nutrendo, & accendendo le fiamme del bene, altrimenti egl'è d'ogni sciagura, originator primiero, *Origo mali*, ond'è tenuto perciò ogni fedele, che non si tosto colla tentatione del male desiderio, il Demonio, lontelletto humano assale, a fine d'auuelenarlo, ch'immantinente, e dianzi il pensiero il ferisca colla pudica cogitatione d'opporsegli procuri.

Nè inciampar nel fallo vnqua si può, se gl'incentiui de' vizij di subito co'l pensiero si fugghino, e s'ischifino, conche perfetti i seguaci

guaci di Christo s'appalesano, ond'eglino così nell'esteriore, come nell'interiore i vizij della lor mente iscaccino. I peccati, che nel di fuori si commettono, da gli atti esteriori s'appalesano, però quei, che co'l pensiero internamente s'operano, tanto vie più sono graui, quanto più sono difficili da conoscersi, onde tanto più dannenoli, e pernicioſi, come quei, che di riprenſore non temono, e che nella cunna del cuore, qual angui velenoſi si nudriſcono (dice Gregorio il Santo ne' ſuoi morali) ond'è meſtiere, non men di lungo ſtudio, & accurato ſguardo, che di ſubitanea, e valida reſolutione per ſuelgerli, e sbarbicarli affatto, quantunque la terra dell'humano cuore generi, e pullular faccia quei ſuperfluamente, ond'è di vuopo, ch'il ferro dello zelante ſpirito gli recida.

Non traſuola vacuo nel Diuin conſpetto, il buon penſiero, e veruno momento, e tempo paſſa ſenza retribuzione, e dounamercè, e ben'iſpeſſo il miſericordioſo Dio, i peccati del cuore facilmente ſcancella (dice Gregorio) poich'all'eſecuzion dell'opera vſciti non ſono, e la penſata nequizia liggiermente s'abboliſce, poiche dall'effetto dell'opera alligata non trouaſi.

Di non picciol rilieuo parmi ſia il rammentarui, che l'humano intelletto non ſolo della ragione, e del penſiero verace, cagionatore ſia, ma etiandio della cogitazione, ch'i Greci chiamano διανοια la quale (per ſentimento di Riccardo) è vn'inquiſitione della verità, che ſi fà per mezzo del diſcorſo di molte coſe, quantunque Sant'Agoſtino, e San Tomaſo la cognitione intendino eſſere qualſiuoglia operazione dell'intelletto, paſſi però frà la cogitazione, la meditazione, la contemplazione, e la conſiderazione conſiderabile differenza; poiche la cogitazione *eſt reſpectus animi ad euagationem pronus*, la meditazione *eſt intuitus occupatus in inquiſitione ueritatis*, la contemplatione *eſt liber animi contuitus in reb.* la conſiderazione, e ogni operazione dell'intelletto, *& eſt proceſſus rationis ex principijs*, alla contemplatione della verità parteneuoli, com'è la meditazione, così San Tomaſo n'appara, e ſoggiunge, *che cogitatiua potentia eſt ratio particularis collatiua intentionum indiuidualium*.

E ſe in queſte mie Contezze vi paio aſſai ſcolaſtico, non vi ſia a marauiglia, concioſiache conoſcendoui io molto erudito, ardiſco di prendermi queſta licentia, poſcia che la ſcolaſtica dottrina è la vera Tramontana del legitimo ſapere, ma perche altrettanto ſpirituale vi ſtimo, quanto che dotto, ſia ui in piacere di leggere il morale qui ſeguente, non meno per voſtro ſoddisfacimento, che per prò de curioſi dello ſpirito, e della propria ſalute.

§. Sesto.

Con cui si mostra come dee l'huomo con la forza del suo ingegno combattere, per mai sempre contro del comun'nimico

INterrogato Ciro, Rè della Persia, per in fino adoue la vastezza della sua Monarchia, terminasse le voglie, rispose per in fino là, doue la punta del mio brādo, che dalla fortezza del mio inclito braccio maneggiato viene, colla posṣāza del mio ingegno guidato, e dalla deliberatione intrepida del mio volere ben'istretto, giunger potrà. Non hà l'huomo (vniuersal Rè delle Creature) la meta del suo Imperio, quiui prescritta, mentre che per la conquista di quel Regno eterno del Cielo hà egli a militar per sempre, ch'ei viue in questo mondo, con l'affilata spada della carità, impugnata dal valoroso braccio del suo risoluto, & inuitto volere, e co'l forte scudo della viuace fede, dalla sauiezza del suo intelletto guidato. Poco però le gioua per esser'egli d'armi sì fine guernito, se di quelle contro del comun hoste non s'auale. Folle fù egli quel Canagliero, ch'a Minerua pattuitamẽte gran sagrificij offerse, a finche la vittoria contro di vn suo nimico in duello, che disfidato lo hauea le concedesse, e mentre, che giunto a fronte del contrario, le mani alla cintola tenea, e senza por mano alla spada, stauasi, fatto perciò del brando nimico, immobil bersaglio in poco di tempo, dalle molte riceute ferite, gran copia di sangue versaua, onde riuolti gli occhi al Cielo, con languida voce chiamò Minerua, mentitrice, & ingrata de'riceuuti sagrificij, e della sua data parola irricordeuole: sentisi dal Cielo vna voce, che così le disse. Sciocco, che sei, *Tu quoque cum Minerua moue manum*. Io ti promisi (dir voleua Minerua) la vittoria, però supponendo, che non da sciagurato, e da codardo portar ti douesse, ma che arditamente affrontato co'l brādo il tuo nimico hauesse, ferendolo, com'egli a suo bell'agio (per tua sciocchezza, e codardia) t'hà mortalmente ferito, poco dunque ti gioueranno i sagrificij, la mia protezzione, e le tue mal'impiegate armi, lagnati dunque di tè stesso, e della tua infingardaggine.

Che-

Che l'huomo tenga dell'anima sua immortale le tre potenze co. sì fattamente valide, per far del Beato regno la generosa conquista, e pareggiarsi con ciò a gl'Angioli del Cielo, in conformità di quello disse Christo in San Matteo, *Eritis sicut Angeli Dei in Cælo* e che in vece d'auualersi di quest'arme possenti, s'incodardisca, e s'auuilisca di modo, che di quello, per vincer il comun nimico nõ s'auualga, anzi che per maggior sua villania dia in mano di lui lõ telletto, perche arrugginito, e cieco oscura, e nera renda la coscienza, *denigrata super carbones*, e la volontà perche la leghi, la stringhi, & al suo ingiusto impero la rendi soggetta, e schiaua, colpa è dell'huomo mal nato, che d'vn tanto bene qual'è le potenze dell'anima, & ispecialmente lontelletto a suoi perpetui danni neglige, e sprezza.

Per tanto l'onnipotenza Diuina all'huomo sẽ dono dellontelletto, per quanto con esso lui abborrir debba le dannose immaginazioni, & i nociui pensieri, e con accuratezza intendere, e considerar tutto quello, ch' esser può cagione del suo perpetuo eccidio. Dee lontelletto consumar il tempo nel saper tutto quello alle sopraue leggi contradice, a fine di poter proporre il tutto alla Reina della volontà, s'isfuggir vuole la nota di traditore, e di fellone della sua Signora, co'l proporle il male, ed asconderle il bene.

Comandano all'huomo le diuine leggi, ch'a mi vn solo Dio, e, non s'adorino i Dei menzogneri, nulladimanco l'huomo malamente del suo intelletto s'auale affettionandosi all'amor delle, creature, & all'adorazione de gli Idoli, viuendo cotanto tiepido nella fede, che se Iddio no'l fauorisce, in mille errori caderebbe, come apunto precipitarono gl' infelicissimi Pelagiani, Ariani, Manichei, Luteri, Caluini, Bucerini, Melanconesi, Donatisti, e, Patropasiani, Arnaldisti, Agaresi, e tanti altri infiniti heretici c'hebbero i loro intelletti offuscati, e ciechi. Egli è (per sentimento d'Andrea Cretense) lontelletto humano la sentinella dell'anima, che, per mai sempre star dee vigilante, a tutto quello nuocer le può, e che sia per recar onta al conditore Iddio mirar bene, che l'anima non creda a' sogni, a magherie, ad incanti, e superstitioni, ma dar solo fede a quello ordina, e comanda la santa Madre Chiesa Cattolica Romana che errar non può, ed isfuggir tutto quello, che, ella reproba, & inibisce.

Vfficio dellontelletto egli è alla volontà il proporre la fuga del falso giuramento cotanto dispiacenole a Dio, la bestemmia, e le parole indegne contro Dio, e de gli sagramenti suoi

che si debbano santificar le feste, isfuggir' il gioco, cotanto pernicioso, e così non meno all'anima, che al corpo, alle facoltà, & alle famiglie danneuole, e ch'i figlioli honorino i loro progenitori in fatti, & in parole, che s'ami Dio, ed il prossimo, così amico, come nimico, e non intingersi le mani nel loro sangue. Souuenire i necessitosi, soccorrere le Vedoue, i Pupilli, aitar gl'Infermi, e Carcerati, solleuar gli oppressi, restituir la fama, e la robba altrui, compire co' legati, e colle memorie de' defonti, raccordandosi di loro, e de gli douiziosi pegni, che del loro amore hanno quiui lasciati. Manca però molto del suo officio questa gran potenza dell'intelletto, concioſiache già è fatta cieca dall'appassionate sue inclinazioni, onde alla volontà ingannata gli inganni, e gli aggi della presente vita viziosamente gli si propone, ed ella fatta pur cieca a suoi irreparabili danni acconsente.

Grand'è l'errore dell'intelletto nel anteporre alla volontà, sua Signora esserui bene, là doue cotanto gran male vi stà racchiuso: che contento si troui iui apunto, oue zifrato vn estremo disgusto vedesi, che vi sia l'auanzo, e'l vero, in luogo di tanto gran danno, e disì manifesta perdita, imperciochè negar non si può, che l'anima qualhora lussuriosi desiderij ammette, opre sozze, e disoneste parole, ridente riceue, non conquisterà già mai de' Cieli il sempiterno Regno: a fine d'accompagnarsi con gli Angioli casti, colle Vergini pure, e con gli immaculati santi.

Ne potranno vn tanto bene goder coloro, che l'ecclesiastiche, e le aliene facoltà, la fama, e l'honore, colle loro sfrenate lingue a tante qualificate persone il credito, e la robba hanno inuolato. Non essendo douuto, ch'Iddio quel patrimonjo celestiale, e quell'heredità eterna, che per i suoi adottiui figliuoli conserua, dia a quei, che l'eredità altrui vsurpate, e rubbate l'hanno.

Tampoco opera esser può della Diuina giustitia, che in Cielo honorati sieno coloro, che quiui in terra cotanto disonorarono, & disamarono il prossimo loro. Di donde si conosce quanto cieco sia l'intelletto rappresentando ricreazione, oue la dannazione s'annida, riposo, ou'vna continuata inquietudine si pratica, & acquisto là, doue si perde de' Cieli il sempiterno Regno.

L'intelletto errante, e cieco egl'è quello, che co'l consenso della volontà deprauata, al mercatante maligno del Demonio, con prezzo vile d'vn momentaneo diletto, per gittarci nell'infernali fiamme vituperosamente ne vende. Edè tanto cieco, e prono al male l'intelletto, ch'alla misera volontà, souente la disoneſta, per fra-

fragilità, e per delizioso contento rappresenta. Il furto, sotto mantello di guadagno, le truffe per bizzarie, e per sagacità d'ingegno; la gola, per vna congrua sostentazione della vita, l'auarizia, per prouidenza, la maldicenza, per eloquenza, e per facondia di persuaderci procura.

Questo errore, con cui lontelletto cieco diuiene, Salomone ne' suoi prouerbi, al quarto decimo capo, prediſſe con questi aurei accenti. *Errant, qui operantur malum*, dichiarando con ciò dellontelletto del peccatore, la cecità ragioneuole, per ricenere la dottrina, e l'insegnanza santa, che lontelletto de' fedeli illustra, e finche sbandeggiando la cecità delle tenebre del peccato, colla luce della fede, dalla carità informata, illuminati si veggiano, il perche si lasciò dire Dauid. *Accedite, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur*. E diuero accostandosi a questo Dio per il sentiero della luce cammina, insegnandoci egli il modo di abborrire il peccato, e di ammettere alla signoria dell'animo ingenuo le vertù, che liberano l'anima dalla vergogna, e dalla confusione.

Stà l'anima, come che in vno oscura carcere, entro del corpo posta, e da due catene legata, con ambi li piedi immobili, sì che disse Dauid, *educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo*. La volontà viene, colla catena della sensualità legata, onde San Paolo dice d'hauerla così veduta, *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me*.

La marauiglia di San Paolo, che la ribellione della carne chiama legge, non è da tralasciarsi, senza dounta ponderazione, imperciochè la legge deu'essere, giusta, & honesta, e qual giustizia vuole, che la seruitrice, qual'è la sensualità, cotanta resistenza alla sua padrona, qual'è la ragione faccia? Ciò parmi, che sia contro ogni legge, & ogni debito di giustizia.

Risponde però amico, e dite, che legge giustissima ella sia; imperoche in quella guisa comandò Dio, che non s'vccida, e quel che vccide, in pena del suo delitto vcciso sia. Parimente in questo Mondo creò l'huomo con l'original giustizia l'officio di cui era frale potenze dell'anima porre pace tranquilla in guisa, che la sensualità alla ragione, e la carne allo spirito obbedientissimi soggiacessero. Ma perche l'humana ragione fè resistenza a Dio, e ribellossi colla trasgessione, volle Iddio, che per debito di giustizia, & in pena della sua disubbidienza la carne a lei si ribellasse, e forte resistenza a lei facesse, si che a gran ragione Paolo chiama legge, e catena, che legata, e cinta tiene l'anima, non permettendo, ch'ella

la sciolta sen vada, one brama, & ambisce.

Che perciò, se l'anima digiunar vuole, di subito la carne a se trahe la fame, a finche il digiuno molto non fiasse vuol vdire con tollerante dilettazione la diuina voce, di subito il senso, colla catena de' mali pẽsieri la tira, a finche di quel soauissimo cibo, a suo piacere, gusto non habbia, togliendogli perciò la spirituale attenzione. Se vuol essere all'orazione assidua, e fauellare al suo Signore, la carne ribella, e nimica, colle mancanze, e colle sincope la diuerte. Se poscia vuole alle celestiali contemplazioni innalzarsi, immantinente il corpo s'aggraua del fatto, e per diuertire nel sonno s'intorpisce. e declina gli homeri, le quali miserie contemplando il patiẽte disse; *Homo natus de muliere, breui viuens tempore repletur multis miserijs.* E S. Paolo, trattãdo di questa lagrimeuol seruitù, vdir sẽ voci, e cocẽti sospiri dicẽdo. *Infelix homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* L'altro piè, che è lontelletto, dalle catene de' sensi astretto ci viene, non potendo da se camminar quanto vuole, ma però quanto la catena si estende, la quale estensione compiuta, non può vie più passar in oltre, poiche di subito rattenuta ne viene. Lo stesso occorre al nostro intelletto, che per sua natura, quantunque ei le spirituali cose penetrar voglia, nulladimeno per essere strettamente da sensitiui voleri alligato, e stretto inol. trar nõ si può più di quello si fatta catena le permette, di modo che nonpuò egli cose più intẽdere, di quelle che seruono per essere intese da sensi, onde Aristotile disse, *Nihil est in intellectu, quin prius nõ fuerit in sensu.* In quella guisa, ch'vn carcerato, nè sapere, nè vedere può, saluo che quanto, che dal Carceriero permesso li viene, a cui primieramente le cose sono note, 'di quello al misero carcerato sono palese, ond'in quella guisa, ch'il Carceriero, o ingannato da' rellatori, o pur ingannar volendo il carcerato, falsamente le rappresenta le cose, si che maraviglia non sia tanto, se l'ontelletto inganni la volontà, mentr'egli dal carceriero ingannato ne viene. Nasce però tal'hora amistà non picciola frà il carceriero, e'l carcerato, di modo che al preso, poco cale d'ingannar talhora se stesso, e colui, a cui tanto deue, per compiacere all'amico. Auuenimẽto, che facilmente succede frà lontelletto, e'l senso, di cui tanto si affezziona, che la volontà sua Signora, ben ispesso inganna, e tradisce.

Non vogliate (pregoui) riuscirmi cotanto schizzinoso, & arguto, col farmi richiesta tale a questo proposito, che necessitato sia far forza a me medesimo per risponderui. Che se carcere dicesi es-

ser

ser dell'anima questo nostro caduco, e frale corpo, adunque dopò la resurrezzione haueranno in questa carcere stessa, a far ritorno, e così rimarrebbero per mai sempre l'anime della libertà priue. Per sodisfarui, vi contraporrò la dottrina di Grisostomo, nella sesta hom. *ad populum*, il quale acutamente sarà per sodisfarui, con dire. *Locus carcerem non efficit, sed liberatis inopia, quæ in illo est. Domus quæ in foro est dicitur carcere illis, qui in ea detenti sunt, Domus vero est in qua custos illorum habitat, quia ei non dicitur carcer, sed Domus.* E così veggiamo, che qual fiata vn Caualiero cade in qualche errore, assegnata le viene la propria casa per carcere, e là doue pria ch'errasse, la casa le seruiua per habitazione, doppo commessa la colpa, si cangia in carcere, per l'inopia della libertà. Altresì il corpo è carcere dell'anima, per l'indigenza della libertà, nella resurrezzione poscia sarà libero habitacolo, palazzo, e Regal stanza; imperciochè all'hora l'anima sarà libera, e non vie più la volontà, colle catene della sensualità sarà legata, nè sarà lontelletto detenuto, ed auuinto da' legami de' sensi.

Egli è però vero, che per il peccato, il corpo nostro è fatto vno bruttissimo carcere per l'ignoranza, ch'all'anima reca, e perche le sozzure, alle quali il corpo l'inuita, onde a ragion'dice ua Dauid. *Educ de custodia animam meam*, E con vna certa tal diuina esagerazione, San Paolo scriuendo a'Romani disse, che non solo noi, ma tutto il resto delle creature bramano questa libertà, *Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, & parturit vsque ad huc*, ciò perche, *expectatio creaturæ reuelationem filiorum expectat*, ch'è quel tempo, in cui si manifestaranno i figliuoli di Dio per liberargli dalla seruitù, quale hora hanno dentro questi corpi, che cotanto incomodo loro reca. *Vanitati subiecta est, non volens, sed propter eum, quod subiecit eam*.

Nè vi mancano lacci inganneuoli, co' quali il commun inuasore callidamente procura d'infingardire, & allacciare l'ontelletto, e prima parmi sia il suggerirle l'infedeltà ponendoui gran conato, per far che lontelletto non si soggetti alla fede diuina, nè obbedir a San Paolo, che disse. *In captiuitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* Sà il Demonio, qualmente la fede è la cima, e la fondamental base, d'onde si edifica, e stabilisce l'edificio della perfetta vita, com'appunto disse lo stesso S. Paolo scriuendo a gli Hebrei nell'vndecimo capo. *Impossibile est sine fide placere Deo*, onde tutto quello, che non hà dalla fede scaturigine è peccato (dice il medesimo Apostolo) le cui parole sponendo Sant'Agostino

stino dice, *omnis infidelium vita peccatum est*, poiche doue manca il conoscimento dell'eterna verità, è falsa la vertù, auuenga che per qualsiuoglia opera, che facciano l'infedeli non meritano, il perche San Bonauentura nel secondo alla distinzione 41. quistione *ad literam*, dichiarando questa sentenza di Sant'Agostino, disse, *Omnis vita infidelium peccatum est, quia pro nulla actione, quamuis agunt liberantur a culpa quamdiu permanent in infidelitate.* Et altronde Sant'Agostino soggiunse, *nullum implet mandatū nullum quod opus bonum facit, quod non habet fidem.* Sapendo dunque il Demonio di quanta importanza sia la fede, procura con ogni arguta diligenza, con i suoi aguati ferir questa vertù, poiche demolita questa base della vertù, resti l'anima alla conquista della gloria inhabilitata, e perciò si affaccenda d'inhibir all'intelletto, che alla sagratissima fede non si soggetti, stando in questa potenza intellettiua l'assētire, il conoscere i misterij della fede, e fattala cieca la cāgia in varij errori, e non ammette le cattoliche verità, e non si rēde a quello l'infallibile, primiera hà riuellato, e la Chiesa hà proposto.

Eccoui vn altro laccio, ed è il soggerirle all'intelletto la difficoltà del perdono, con che incatena molte anime, e di modo che alla disperazione li conduce, auuenga che veggendosi elleno, per la fallace suasiua di Lucifero dalla indulgenza escluse, perseuerano disperatamente nel peccato, con dire, a che mi serue il confessarmi? E come potrò perseuerare nel cammino della vita? Come potro lasciar di non far ritorno a' passati peccati? E come haurò animo, e valore, per resistere alla antichità di cotanti miei vizij? Questo laccio egli così tenace, & indissolubile, che n'inganna di modo, che il bene non s'ammetti, ed il male non riporti, e puro è vero, che tanto maggiormente appare l'inganno dell'inimico, quāto che egli è vero, non rinuenirsi, cosa cotanto difficoltosa, che la viua ce possanza dell'ingegno non la vinca, così sentenzio Seneca (quantunque gentile) ad ogni modo gran Sauio de' suoi tempi, nel secondo libro dell'ira di Dio, di modo che non ostante sia cosa nō poco difficile il mutar la vita mala in buona, ad ogni modo vigilante star dee l'huomo per attrauersarsi a vizij, e rompere le difficultà de mali costumi, rompendo loro (come dir si suole) le gambe, battagliando contro del peccato, & animandosi alla battaglia, veggendo, che tiene Dio per difensore, & protettore, e per padrino in conformità di quello ci stesso promisse per Dauide nel Salmo 90. *Quoniam in me sperauit liberabo eum protegam eum, quoniam cognouit*

gnouit nomen meum. Obligando eglino Dio alla battaglia, e loro difesa qual fiata per suo amore lascian le tolpe, e procuran'il pentimento, e'l duolo.

Veggendosi tal fiata il nimico della sua pretensione escluso, e ch'i lacci della sua argutia sono isuggiti, e dalla viuezza del christiano intelletto conosciuti, non chiede però sì tosto quartiere, ne con nuoui lacci, e con nuoue strattagemme, contro della fortissima rocca dell'intelletto s'auuenta, ed ispecialmente veggendo vana ogni passata malizia, rappresenta all'intelletto la batteria crudele della sozzura del peccato, e quant'horrenda, e difficil' sia la restituzione della fama del prossimo, e'l chieder perdono delle commesse offese, il perdonar dell'ingiurie, e'l restituir i beni furati altrui, e malamente conquistati. Sono al certo di questa catena assai dure, e grosse l'anella, colle quali il Demonio di tener legato l'anime accostuma, a fin che non possano dall'oscuro carcere dell'inferno già mai vscire: Questa è vna pietra, che Satan al collo del peccatore appende per impozzarlo, e per profondarlo ne' cupi abissi infernali; egl'è vn nodo cotanto difficile a sciogliere, e cotanto duro, che l'humano intendimento fosco, e cieco, e l'animo infieuolito rende.

I varij modi co'quali combatte il Demonio

Quindi Baruc Profeta al terzo sollenato in spirito, e colmo di zelo del diuino honore, e della saluezza dell'anime, veggendo le genti incatenate dall'Inuasor spietato, e legato l'humano intelletto *in obsequium* dell'adorazione dell'oro, e poscia il lagrimeuol fine di coloro, che nell'inferno piombano, disse, *Vbi sunt, qui argentum tesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines*. Risponde egli stesso con dire, *ad Inferna descenderunt*; conche dà a diuedere, quanto sia dura, & insciogliibile la catena dell'amor dell'oro, colla quale il nimico inzeppato, & incatenato tien l'humano intelletto, persuadendo loro l'accumulazione delle ricchezze, in ogni mal modo, e poscia fa vedere l'horribilità, e la bruttezza, ch'è il restituire il mal tolto.

Detto di Baruc.

Sono cotanti gli artificij, l'inuenzioni, gli agguati, e le strattagemme fraudolenti, che l'inuenzioniero inuentor d'inganni, và ritrouando, a fine d'ingannarci, che rammentargli hà del difficile, ma frà gli altri per accecarci la mente, ed offuscarci l'intelletto, la minorità della colpa ne rappresenta, diminuendola di modo, cotante scuse, e ritrouari maligni, ch'assai leggiera la dimostra, con dire, il Demonio non esser egli sì bruto, come si dipinge, nè il vizio così sozzo, come si dice, nè le pene dell'inferno così attroci,

sonomolti gli artificij del demonio

come si predicano, e perche a questi suoi maligni ritrouati gli huomini dieno fede, le colpe de gli altri souente adduce, e quelle dimemorar quant'ei puole procaccia.

I vitij de' Superiori, le colpe de' Sacerdoti, le negligenze de' Predicatori, i mancamenti de' Religiosi, e delle genti, che dar deono di loro buon'saggio, e buon'esempio, colle loro opere, & colla giusta dottrina, e loro parole. Dice il Demonio a gl'ignorãti, s'il peccato è così graue, così terribile lonferno, e tant'abbominevole il Demonio, come dunque questi, che hanno officij di santità, e sono nell'humane, e nelle diuine lettere addottrinati, s'infrascano, e s'inuischiano cotanto ne' vizij, stimano così poco l'infernali pene, e si spauentano cotanto poco del Demonio, se fusse vero quello, ch'insegnano, non perseuerarebbero eglino ne' peccati, nè sprezzarebbero cotanto le virtù, e virtuosi.

Le false persuasiue del Demonio.

Con queste sue diaboliche persuasioni d'incatenar gl'humani intelletti pretende, a fin che la volontà, la viziosa, e la licenziosa vita ammetta.

Da ciò, due formidabili cose ne seguono, il mal'esempio de' Superiori, de' Letterati, Sacerdoti, e Predicatori, e l'altra poscia, come ciechi, e folli sieno gli huomini, che veggiendo altri peccare, vogliano eglino etiandio peccare, e la traccia de' vizij, e delle scelleratezze seguire.

Racconto di Cesareo d'vn Sacerdote tristo.

Rammenta Cesareo, ch'vn Sacerdote di mala vita, veggendo, ch'i Secolari della sua cura, che nel peccare l'immitauano, volle vn giorno il Sacerdote disingannare costoro in questa guisa, nella processione, ch'in quel giorno era costume da farsi in quella terra, prese egli la Croce, & andando innanzi a tutti, entrò camminando per vn mondazaio assai sudicio, e puzzolente, quelli che la processione seguiuano, passarono per vn'altra strada assai più netta, senza voler seguirlo, riuolto il Prete a loro disse, perche non mi seguite, perche non vogliamo esser riputati pazzi, per seguirui in quella strada sudicia, e porre i piedi, doue li ponete voi risposero.

Non bisogna prendere il mal esempio altrui.

Se dunque reputate pazzia il seguirmi in questo luogo tanto sporco, perche voi mi seguite nel peccato, ch'insudicia cotanto l'anima, e la priua dello spiritual candore? Conche diè loro a diuedere quãto folli sieno coloro, che viziosamente viuono, per veder gl'altri a peccare, quindi dice San Girolamo a Ruffino. *Peccantium multitudo non parit erroris patrocinium.* La moltitudine di coloro, che peccano non iscusa, ne fauorisce coloro, che peccano: hor questa è vna benda, ed'vn laccio, co'l quale il Diauolo di legare,

gare, e d'oscurare il nostro intelletto procura, perche il falso giudichi, & alla volontà il rappresenti maliziosamente per vero.

Nè qui pone l'vltima mano in perseguitarci colui, il quale *habet mille nocendi artes*, imperciochè d'ottener contro di noi la vittoria non diffida, co'l suggerire all'humano intelletto de' mondani contenti la bugiarda dolcezza, e quei che falsamente l'horrido peccato promette, e la momentanea ricreazione, che le cose del Mondo proditoriamente offeriscono; ch'alla spuma del mare si pareggiano, dal che apparar dee il fedele d'isfuggire quest'ingenuole Anfisbena, considerando, quanto breue ella si fia della colpa la dilettazione, & il gastigo di quella infinibile, e sempiternal pena, il che ponderando co'l solito suo spirito Girolamo Santo, disse, *momentaneum est, quod delectat, & eternum quod cruciat*, poiche si lasciò dire Giob. *Gaudium impiorum ad instar puncti*, per esser cosa tanto picciola, che tampoco chiamar si può, ch'è quel meno, che nella mattematical scienza dar si può.

E da qui potrà il Christiano scorgere quanto pernicioſa fia la cecità, ch'il comun nimico di recar procura all'intelletto, persuadēdogli i gusti mōdani, e del peccato i diletti, che veritieri, e durabili sieno. E quātunque Aristotile fosse stato del lume della fede priuo, ad ogni modo co'l lume della natura di questa verità s'auuide, il perche ad Alessandro, questi documentorij accenti scrisse. Non ambire (Alessandro) quello, ch'è corruttibile, e transitorio, e quello poscia, che brevemente a tuo mal grado, o'vogli, o nò, di lasciare sarai astretto, procura ben sì l'immortali douitie, il Regno eterno, e l'immutabil vita.

La Cecità che procura il Demonio all'huomo.

La sesta benda, colla quale il gauilloso nimico, il nostro intelletto di bēdar s'affatica, è l'inoltrante confidenza nella pietà diuina, al che lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste, al quinto vi prouide, con dire, *Ne dicas misericordia Domini magna est, multitudini peccatorum meorum miserebitur Deus*, con che disinganna coloro, ch'in confidenza peccano, sopra il capitale dell'infinita pietà diuina, non auuegendosi i miseri esser'in Dio pari la giustizia alla misericordia. E quantunque il Nume sopremo, cotanto benigno sia, ond'il peccatore con facil pietà abbraccia, e le commesse colpe le condona, nulla di manco se gli è benigno in sofferire, egli è parimente seuero giustitiero in gastigarci, il perche mirare dee il peccante, di non fidarsi cotanto, che al capezzale attenda di pentirsi, poiche se bene può egli dolersi de commessi falli, ad ogni modo, Agostino mio, del pentimento tardo, ne fà mal giudizio, e

La sesta benda.

sopra quelle parole, che della crudel morte d'Antioco, il Testo dice. *Orabat sceleratis cum lacrymis ad Deum, a quo non erat misericordiam consecuturus.* Il gran Gregorio nel 18. de' suoi morali della sua dannazione mirabilmente la cagione n'apporta, con dire. *In die angustia Deus peccatorem non exaudiet, quia peccator tempore felicitatis Deum clamantem non audiuit.*

Il Demonio persuade la lontananza dell amorte

Inganna, & acceca parimente il Demonio l'humano intendimento, persuadendo la lontananza dell'inevitabil morte de' giouani, e specialmente, ond'ella con passi lenti sen viene, e qui non meno fa preda de' giouani, ma de' vecchi ancora, promettendo loro lunghezza di vita, anteponendo la lunga serie d'anni de' loro antichi progenitori, e non si raccordano, che *Mors est in ianuis.* E che fu dipinta alata, per la celerità, colla quale se ne viene; a fin che di troncar lo stame indifferentemente ad ogni vno. Fanciulli erano i Santi Nocentini, in quel tempo appunto, della loro infantia, crudelmente di vita estinti furono. Nel fiorito Aprile della sua giouinezza colse il figliuolo della Vedoua, Saule fù nell'età della sua opulistenza, di vita spento. E tant'altri giouani, e Vecchi, senza saper l'hora, all'improuiso escan di vita. Vigilate dunque dice Christo Signor Nostro in San Marco, al 13. *quia nescitis quando veniat Dominus, an media nocte, an galli cantu, an mane, ne cum venerit repente inueniat vos dormientes.*

E quando in fine non può vincer l'humano intelletto con altro; procura di farlo colla disperazione, persuadendolo, Dio, essere inplacabile, e rigido, e che confidenza in lui hauer non dee, con questa benda accecò il maledetto Caino, e tant'altri, il che predisse il Sauio ne' proverbi, all'ottauo. *Impius cum in profundo peccatorum venerit, veniam contemnet.* E Geremia in persona del disperato, disse nel cap. 15. *Factus est dolor meus perpetuus, & plaga mea desperabilis renuit curari.* Ond'Isidoro *de Sinonymis* dice. *Qui veniam de peccato desperat plus se de desperatione, quam de commissa crimina condemnat,* e considerando lo stesso San Girolamo *super Isaiam*, disse. *Nihil tam repugnat Deo sicut cor impenitens.* Apri qui l'huomo i suoi occhi bendati, e riconosca i tradimenti dell'iniquo, e riconosca, ch'in quella guisa, ch'in confidenza peccar non deue, parimente, nè diffidar, nè disperar della misericordia Diuina nō lice, poiche. *Magna est misericordia Dei, & propitiatio eius.* E perciò il perdonator delle colpe Iddio, per Ezecchiel al 18. mandò vn'Indulto, che qual si sia, il quale ingemirà di viuo cuore i commessi falli, scancellati senz'alcun dubbio le saranno.

In

In quacũque hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum, quæ operatus est, non recordabor.

Ec è (dice S. Agostino mio) assai maggiore la benignità del perdonatore, che la malizia del peccante, parendo a Dio di dar più tardo il perdono, di quello pare al peccatore di riceuerlo. *Tardius videtur Deo peccatori veniam dare, quam ipsi peccatori accipere.* Cõ lo stesso si cõsolaua il deuotissimo Bernardo, quãdo cõ suauissime parole diceua a Giesù Christo suo, e Nostro Signore. A te Signor mio dolcissimo cerchiamo, e tè seguimo, per la tua piaceuolezza immensa, perche non sprezzi, e schifi il misero peccatore, che perdon ti chiede, nè ti noiaste del buon ladrone, che per Signore ti confessò, nè la peccatrice abborriste, che le sue colpe pianse, nè l'Adultera schifaste, a cui deste il perdono, e faceste mercè al Publicano pentito, e confitente, al discepolo, che ti negò così presto le condonaste l'errore, & il persecutor'accerrimo de' tuoi amici in vaso di elezione cangiaste.

È più la pietà del perdonatore, che non è la malitia del peccatore.

Con che terminar parmi la contezza dell'humano'ntelletto: potenza così sublime dell'anima, fida consigliera, e possente consultrice della volontà, perseguitata dal Demonio, inuidiata da sensi, ma consolata, e difesa dal Nume sopremo, che la cecità le toglie, & i legami, che la cingono, facilmente le scioglie, a fin che rappresentar possa gl'obbietti perfetti, oue la volontà impiegar debba l'amor suo, e decretar di non voler altro Signore riconoscere, nè ad altrui dar'il Vassallaggio douuto, che al sopremo obbietto beatifico Iddio, e che come la memoria dalla speme vien decorata, l'intelletto dalla fede viene arricchito, egli parimente dalla Carità sia ingemmato.

* * *

CON-

CONTEZZA QVARTA

Del pregio della potenza Memoratiua.

§. *Settimo.*

Come auualer deesi di questa potenza l'huomo, per la conquista del Regno Celeste.

LA fida segretaria dell'anima, e la rimembratrice de'passati auuenimenti, che memoria chiamasi, integral parte della prudenza assolutamente da filosofanti viene appellata, questa è quella cotanto famosa potenza dell'anima ragioneuole, che l'effetto di lei rimemoratiuo all'huomo solo è partenenuole, e che di varie cose l'isperimento richiede, ond'è vero, che senza la ricordanza dell'andate cose ella posseder nõ si può (stãte l'addottrinamento filosofico nelle metafisicali intelligenze) trahendo l'origine dall'isperienza della varietà de' succeßi. il perche di gran lunga la sensazione, e'l senso, che nelle presenti cose solo fissa lo sguardo, auanza, là doue la memoria nelle passate, e la speme nelle vegnenti cose hà collocato il suo gran valore, come vffitio a se stessa congenito, e naturale,

Ed è potenza di tal delicatezza, e di neeeffità nell'huomo, che senza di lei assai mancheuole istimato ne viene, come quella, che l'habito dell'immaginazione preßriue, per esser lei vn simulacro di quella cosa, da cui l'immaginazione trasse la scaturigine, e peruenuto il senso alla facoltà immaginatiua, l'immaginata cosa, fantasma appellasi, Concioßiache ßuzzicata, & eccitata dal senso la facoltà del sentire, quello ch'offre l'immagine della cosa sensibile, da cui ne nasce la fantasma dalla ragioneuolezza, ed è apunto l'immagine, e'l simulacro,

Di qual pregio sia la memoria.

Lodouico Viues nel secondo dell'anima, n'appara, la memoria esser'vna facoltà dell'animo, che nella mente con tenacità tutto quello internamente, & esteriormente ha conosciuto tiene. Simigliandola ad vna tauola di vari colori dipinta, che nell'aspetto degli occhi fà l'atto della notizia, parimente ella all'intuito dell'anima dell'intelligente, co'l conoscente le passate cose rappresenta.

Lodouico Viues.

Egli è però vero, sì fatta notitia non essere semplice, imperciochè la considerazione nel ricercare, e nello specolare preciso ef-

fetto

fetto dell'intellettiua potenza dicesi, la ricordanza poscia fassi all'hora, che lontelletto giunge a quello, ch'egli pretende, la quale semplice rimemoranza, si genera nella memoria in compiacenza dell'animo, e questa rendesi pari a noi, & all irragioneuoli creature, però quella che per via di discorsi con graduazione fassi, e propria dell'huomo, che solo del discorso s'auuale, e questa reminiscenza da' filosofanti a gran ragione appellasi, della quale non meno guernito trouasi l'huomo, ma etiandio ingemmato di ricordazione, e di reminiscenza.

Et è la memoria dalla natura con ammirabil sapienza nell'occipizio assisa, a fin che per mai sempre le cose passate veggia, ed a guisa del fauoleggiato Iano monocolo, perspicacemente l'andate cose miri, & è dalla natura di due mani dotata, che sono l'apprensione, e la retinenza.

Questa Regal potenza, è la tesoriera douitiosissima delle scienze, e delle discipline, & arti, e di quelle custoditrice fidelissima. E di uero pare, che in certa guisa tenuto fosse Iddio dotar l'huomo sua simiglianza di così gran tesoro, che all'erudizione, è cotanto vtile, e di mestiere, ond'a ragione, quel famoso Poeta, la memoria, delle Muse vniuersal madre chiamolla, ne men prudentemente l habitatrice infernale appellò Lethe, ch'obbliuione dir vuole. La memoria è la tesoriera delle scienze

Fù questa potenza per lume dell'anima, per ne cessario bene dell'humana vita, e per tesoro dello spirito con solenne pompa da gli antichi celebrata, e poco meno, che frà li Dei ascritta, e di vero, la di lei natura quant'hà di bizzarro, tant'ha di marauiglioso, per ogni parte dell'anima è delicatissima, nel corpo senile, debbole si rende, e nel forte, valido, tenace, ed abbomineuole si dimostra, tal'hora s'asconde di modo, che gran pezza si fà pregare, per rappresentar le spetie delle passate cose, ed' al più ne sepolcri ritrouasi, onde Catone disse. *Nec sepulcra legens verter, ne perdam memoriam, his enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum.* La memoria comẽdatadagli antichi.

Tal fiata da se stessa, senz esser richiesta, pronta s'esibisce, e celere s'offre. Auicena nel 6. delle naturali osseruanze, sententiò esser eglino di sì fatto tesoro abbomineuoli coloro, l'anime de quali, dal la moltitudine delle cose distratte non sono, *nec conuellitur illis cogitatio*, il perche quantunque i fanciulli sieno di più humida natura, con tenuità nondimeno ritengono quello, c'hanno inibito, e di tutte le cose si marauigliano, le quali a loro insolite, e nuoue paiono, tutto l'opposito succede ne' vecchi per la ricordanza della forza dell'humore auuiene in loro questa potenza memorativa Auicen. 6. nat. oiler.

souente ridursi al nulla, ed'in ciò potrete a vostro piacere fissar curiose le luci nel Timeo, nel Fedro, e nel Fedone di Platone. I Saui della Grecia dissero esser' tre le parti della docilità, che chiamano *Anchionea*, che vuol dire solertia, *Memoria* l'altra, *& Oxites* la terza: la memoria dicono essere conseruazione di tutto quello, che l'huomo hà egli con tanta diligenza apparato. Per l'Oxite intesero la celerità dell'intelletto. L'Anchinea è quella, che tanto quelle cose, ch'apparate habbiamo, quanto che quelle, che non habbiamo già mai studiosamente intese. *Venamur*, e questa Quintiliano chiamò agitazione della mente. Aristotile però nel sesto de Morali *l'Acbinea* disse essere *l'Ebulia*, cioè la prestanza del consultare, o pure dir si può esser'ella *Eustochia*, che dir volle *coniectandi opus*.

Tre sono le parti della docilità.

Assolutamente la memoria dicesi comune alle ragioneuoli, & all'irragioneuoli creature, differisce però dall'irragioneuole, colla stessa potenza, che reminiscenza dicesi, la quale nasce dal discorso delle cose con ragioni dalle vniuersali alle particolari, & dalle remote alle sensibili, & propinque, e chiamasi propriamente da filosofanti. *Recensatio eorum, quæ insè memoria reseruauit*, e fondasi questa reminiscenza nella ragioneuole vertù.

La memoria è comune alle ragioneuoli & irragioneuoli creature.

Facilmente la memoria riceue lo spirito dalle cose, e tenacemente lungo tempo le conserua, la facilità dell'apprensione nasce dall'humida natura, e la retenzione dalla secca organizzatione, onde nasce, che molti facilmente apprendono, e difficilmente rattengono, e perciò disse Aristotile. *Non ijsdem memoria viget, acreminiscentia: quia diuersæ hominum habitudines, ad animæ operationes ex diuersa prouenium corporis dispositiones*, onde souente scorgesi, che quelle cose, che con gran fatica, e tardamente in noi riceuono l'impressione, con gran perseueranza, e quasi immobilmente, ed'incancellabilmente restan impresse, come le lettere nel marmo, o nel duro ferro, per esser la memoria, *præceptorum constans retentio*, là doue qual fiata con facilità s'apprendono, con altrettanta facilità suaniscono, come quello nell'arena, o pur nell'acqua, o nella cera scriuesse. Siate con Celio Rodogino, nel sesto delle sue vecuste lezzioni, al quindicesimo capo, ch'iui appunto v'arricchirete sopra di ciò d'infinità erudizione.

Da chi riceua la memoria o santo spirito

Quasi, ch'innumerabili prodezze questa potenza memoratiua per pompeggiar forse se stessa, e per gareggiar coll'intellettiua possanza, per mezzo di molti gran personaggi, mostruosi prodigi produsse, e perche habbiate de gli huomini conspicui, co' quali al

Mondo

Mondo mostrar si volle vie più valida dell'ontelletto, ricorrete da voi stesso a Sabellico storiator famoso, nel libro decesimo, ch'ei fà de gli memoratiui esempi. Mitridate Rè di Ponto, di ventidue milla combattenti, ch'egli, di nazioni, e di linguaggi diuersi hauea, i linguaggi, ed'i nomi, di quei sapea, il che con non picciolo loro stupore, Gelio, e Plinio riferiscono.

Ma vie più in ciò, marauiglioso mostrossi Ciro, de' Persi Rè famosissimo, che quasi immensi eserciti, ch'in campo haueua, di tutti que' soldati, i nomi certamente sapeua.

E Cinea, Ambasciador del Rè Pirro, in due giorni, ch'in Roma comparue, lo Senato, e l'ordine Equestre, nominatamente ad'vno, per vno salutò egli.

E Cesare, il Dittatore scriuere, e leggere, e quattro lettere invn'istesso tempo dittar si vidde. La memoria di Seneca, fù così ampia, e sì seconda, che non solo, per vso di lui seruiua, ma per miracolo etiandio, poiche doppo d'hauere egli due milla nomi recitati, con ordine retrogrado, poscia li ridiceua, e mill'altri, che per non recarui noia, tralasciar mi lice.

Ventre dell'Anima, appellò Isidoro la memoria, conciosiache, se il corporal'ventre del nutrimento del corpo è il recettacolo, da cui il corpo tutto, il cibo nutritiuo riceue, parimente il cibo spirituale della notizia, con cui si nudrisce, nel recettacolo della memoria si ripone.

Quattro cose (dissero i filosofanti) sono quelle, che molto all'huomo giouano, per bene ricordarsi. La prima, che quelle cose, che ricordar si vuole, con vn qualche ordine le disponga. La seconda, ch'a quelle ponga affetto. La terza, che quelle, ad'alcune simiglianze le riduca. La quarta è finalmente, che per vna frequente meditazione le vada reperendo.

Auuertendoui, ch'in due guise la memoria, da' Saui intendesi, in naturale, & in artificiale. La naturale, dicesi esser quella, che insita, & ineſtata ne gli animi nostri trouasi, e nata insieme, colla cogitazione. L'artificiale, poscia è quella, che da vna certa induzioue, e percezione, confirmata viene, di modo che, l'arte è quella, che la natura rende perfetta, e che la conserma, e l'agomenta, il perche la custode delle cose, e delle parole, ch'è la natural memoria, dall'artificioso, e diligente studio confirmata, & auualorata ne viene.

Non guernì Iddio l'huomo, di tante salutifere, e riguardeuoli potenze, perche neghittoso di quelle, non s'auualesse, discorren-

do coll'intelletto, raccordandosi colla memoria, & imperando col volere; coll'intelletto eleuandosi alla Celeste contemplazione, & allo sprezzo delle vanità mondane, colla memoria fissa, ben'ispesso nell'altezza, ed'abbondanza de' naturali, e de' gratuiti doni, e benifici dalla Diuina mano riceuuti, pensando, al che n'inuita Salomone, con dire. *Memento Creatoris tui*: come dir voglia, rammentati, che questo Dio è quello, che t'hà creato, ricreato, e conseruato.

Nunquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & creauit te? Tenuto sei, dunque di ricordarti di questo soprano Artefice, ch'a sua similiglianza t'hà formato, con vn'esser così eccellente, ch'a gli Angioli ti pareggi, & a Dio ti somigli, e ch'egli si è per tuo amore compiaciuto d'humiliarsi a tanto, di prender carne humana, cotante acerbe pene, & atroci tormenti patire, solo per la tua salutezza, trauagliato per recarti riposo, e morto per apportarti vita, lasciandoci cotanti Sagramenti, per remissione de' nostri peccati, & agomento della grazia, e perche ci ricordiamo da così subblimi mercedi, instituito, c'hebbe il Santissimo Sagramento, a' suoi Discepoli disse. *Hoc facite in meam commemorationem*. Qualunque volta (o miei Discepoli) voi, & i Sacerdoti, a' quali farà concessa la podestà di questo sagrato mistero, di consagrare il mio Corpo, & il mio Sangue, offerendo al Padre Eterno, così gradita Vittima, riducendo alla memoria la mia acerba passione, e morte, e'l benifizio fatto da mè, a tutto l'humano genere, in patire per il di lui risorgimento, tanti tormenti, e così vituperosa morte.

Nè quì hà da porre la Christiana ricordanza, le Colonne Ercolee, mà innoltrarsi all'osseruazione de' Celesti commandamenti, & alle sagrate, ed'immaculate leggi Diuine: onde a gli osseruati di quelle, disse il Rè di Gierusalemme. *Memores sunt mandatorum ipsius, ad faciendum ea*, com'egli a punto accostumò di fare, ponendo souente le care luci della sua feconda rimembranza, nella profusità de' doni, e nella inperscrutabilità dell'opere, dell'Opifice sopremo. *Memor fui operum Domini*. Dimenticar non mi posso delle riceuute mercedi, concessemi da Dio, creandomi, conseruandomi, e constituendomi Rè, facendomi Profeta, e reuelandomi gli altissimi suoi Arcani, e l'opere sue sopra humane (cò sì fatti accenti, frà sè il Serenissimo Rè, amorosamente all'anima sua diuisaua)

L'inclita bontà, che nella grata memoria dell'huomo, annidata troualì, dichiarò Dio, stesso a Mosè, nel Deut. al 6. con dire.

Erunt

Erunt verba, quæ ego precipio tibi in corde tuo. Le parole amorose, i precetti, ch'io ti dico, l'hauerai ad imprimer nel cuor tuo, e riuellargli parimente a' tuoi figliuoli, senza obliarti punto di quello, ch'io ti dico, imperoche si tratta dell'amor mio, il perche souéte in ogni tua azzione vitale, hai da rammentarti di mè, e lo stesso hauerai cura, che facciano i tuoi soggetti.

Precettò in oltre, che legar le douesse nelle sue mani, in quella guisa, che noi accostumiamo d'auuiticchiarsi le dita, con vn filo di seta, per ricordanza d'alcuna cosa, che molto n'importi, o pure porci in dito vn'anello di memoria; come i Spagnoli, dicono vna sorteia de memoria, a fine, con grata ricordanza de gl'infiniti benifici riceuuti, che si riceuono, e da riceuersi, naturali, e gratuiti, non vadino disamoratamente a seconda, co'l rapido corso della dimenticanza, per il che Salomone dice. *Quæ precepit tibi Deus, illa cogita semper*, con che consolauasi l'anima giusta di Dauid (com'egli stesso riferisce, nel Salmo 18.) *Memor fui iudiciorũ tuorum a seculo Domine, & consolatus sum*, come dir'voglia, Hò per mai sempre (potentissimo Signore) hauuto impresso, quãto retti sieno i vostri giusti giudicij, e quanto siete prodigo, ma virtuoso retributor di grazie, a gli osseruatori de' vostri precetti, & a gli ricordeuoli del vostro incomparabil'amore, com'allo'ncontro, rigoroso'gastigatore de gl'immemori sconoscenti, & ingrati trasgressori de' vostri blandi, & amorosi commandamenti, chiederui conprofondo inchino, e con gli occhi sgorganti, salso humor di lagrime, habaiate pietà delle mie negligenze, e sia il perdono in conformità della vostra monarchica pietà, che non hà fine. *Miserere mei, secundum magnam misericordiam tuam.*

* *
*

§. Ottauo.

Che la memoria deue applicarsi alla ricordanza della Morte.

L'Occupazione, e l'impiego, in cui la potenza memoratiua deue appigliarsi, sì è la rimembranza della morte, con la quale isfugge i vizi, e s'appiglia alle cotanto benefiche, e salubri vertù, ch'ornano, & ingemmano l'anima.

La cui ricordanza, pare che sia all'huomo congenita (per quello Sant'Agostino con la solita sua accurateZza n'appara) chiedendo, il perche Dio, nel terrestre Paradiso, più nell'Oriental parte posse l'huomo; che nella Meridionale. *Plantauerat Dominus Deus Paradisum in Edom ad Orientem, & posuit ibi hominem, quem finxit*, risponde egli stesso, e dice. *Vt nihil oculis exciperet quod perpetuo motu, & recta via non vergeret in occasum, vt Magistris hominibus Cæli disceret semper, ob oculos habere mortem*, che s'egli è vero, quello che i naturali dicono, che il Basilisco da noi veduto pria, perde la forza di poterfi collo suo sguardo auuelenare, anzi egli dallo nostro auuelenato, e morto ne rimane, parimente qual fiata fissiamo lo sguardo della ricordanza continouata nel Basilisco della morte, resta ben'ella da noi, superata, e vinta.

Lib 8. super Genesi.

Quel macerato petto di Girolamo Santo, scrisse non hauer'egli apparato tanto sapere, con cui si conquistò il nome di Grande, se non nella scuola della morte. *Quotidie in sepulcro habito, quia ibi disco mori*, & di vero non v'è più dotta maestra di lei, quindi apostrofatosi Dauid, a Dio disse. *Constitue Domine legislatorē super eos, vt sciant gentes, quoniam homines sunt.* Grisostomo disse *Constitue Doctorem*. Pagnino disse. *Constitue Timorem*, e San Tomaso. *Da illis amaritudinem cordis.* Dà loro vn Dottore, vn Maestro, & vn Terrore, che loro insegni, & appari d'esser'eglino huomini. *Da illis mortem Docentem viam tuam*, disse Andrea Cretense.

san Girolamo Discep. della Morte.

San Teodoro Sinaita, nella Cath. 76. diè vn marauiglioso titolo alla Morte, chiamandola *Eximia Cathechesis, quam frugis ammonitio est qua nos intentos ad officij functionem vigilesque præstat, ideo non cessemus a cogitatione, & a corporis seiunctæ*.

Teodoro Cath. 76.

O quanto

O quanto eccellente è la Morte, e quanto fruttuosa è la sua ammonizione, considerando il disuaginamento dell'animo, dal corpo: la parola *Cathechesis*, vuol dire, Cathedrante, Lettore, Dottore, Cathechizante, che predica, e persuade meglio d'ogni altro la salute, e la vita eterna a peccatori, la onde in nostra lingua Cathechizare, vuol dire, persuadere efficacemente con sicurtà d'hauere l'intento da chi è Cathechizato, il che opera la ricordanza della morte vie più efficacemente di qual si voglia Predicatore per proua, del che, non vi mancano Scritture Sagre.

Morta che fù Sarra, trattò Abraamo di fare la sepoltura per sè, e per lei, il perche comperò il Campo di Ebron. *In quo erat Spelunca duplex.* L'Abulense dice, questa spelonca fosse stata doppia, poiche l'vna parte era cauata per tenere il corpo, & l'altra le gābe, auengna che i corpi si sepelliuano sedenti, come anco ne gli Cimiteri si sepelliscono adesso in molte parti i corpi morti, e ciò, più per Diuino compiacimento, che per pietà humana, questa spelonca *erat duplex, quia erat in duas partes diuisa, vna pro corpore, & altera pro cruribus, ita quod cadauera sepeliebantur sedentia, tanquam in cathedra*, a guisa di tanti lettori, e predicatori. Gen. 23. Pensiero d'Abraamo

Ne gli atti Apostolici, al capo nono leggesi, qualmente morì vna diuota Donna, chiamata per nome Tabita, che molte elemosine a' Christiani facea, fù pregato Pietro, che volesse con l'Oratione sua risuscitarla, e fù perciò condotto nel publico Cenacolo, là doue sopra del feretro, staua la morta Donna. *Duxerunt illum in Cenaculum.* Non poteua egli Pietro, in vna stanza segreta pregar per lei, e risorgerla, senza andare colà nel Cenacolo publicamente a fare quella miracolosa funzione? Risponde Gio. bocca d'oro. *Ducunt Petrum vbi sita erat mortua, fortasis illis putantes aliquid illi ad doctrinam dare*, e sogiunge il Testo, che risorta Tabita, si pose a sedere, *aperuit oculos, & viso Petro resedit*, come discepola della morte, volle tener anch'ella le conclusioni, e documentare vie più eccellentemente di Pietro. La resurrezione di Tabita.

Mentre Paolo predicaua vna notte, cade vn giouano, che s'era adormentato da vna fenestra, fù alzato da terra morto, quando calato dal pulpito, Paolo venne ad'abbracciarlo, e dicendo al popolo, che per il caso seguito tumultuaua, ch'era già viuo se ne partì, senza seguitare la predica. *Sedens quidam adolescens nomine Eutichius super fenestram ductus graui somno, cecidit de tertio Cenaculo, & sublatus est mortuus, ad quem cum descendisset Paulus incubuit super eum, & complexus dixit, nolite turbari, anima eius in ipso* Act. 20. c. 10.

ipso est, & hic profectus est. E doue ne vai Paolo? Dà compimẽto alla tua cominciata predica, non occorre, ch'io predichi più, poiche questo auuenimento di morte è più facondo di quello sono io, questo giouano risorto predicherà egli, io cedo l'vfficio del mio Apostolato alla morte. Ch'è predicatore assai migliore di me *Descendens Paulus profectus est, sufficiebat enim mortui casus pro Doctore*, dice Grisostomo hom. 43. *ad populum*, il caso seguito seruiua per predica, & il morto per Dottore delle genti.

La Morte Predicatrice celeberrima

Anzi che la morte non la cede in materia di predicare, e di catechizare allo stesso Dio, imperciochè hauendo egli scacciato Adamo, & Eua dal Paradiso, maledicendo la terra nell'operazione sua, poca reflessione, e doglienza n'hebbe Adamo, nè si dolse, nè si pentì del commesso errore, anzi che si diè a trastullarsi con la sua consorte Eua, e ne fè tanti figliuoli, quando uccise da Caino, il suo figliuolo Abele, all'hora, che vidde l'amato figliuolo, giacente in terra, pianse, e s'innorridì di modo, che Barzessa, e molti altri, dicono, si ritiraſſe in vna selua, appartandosi dalla moglie, colmo di doglia, e ripieno di mestizia, e di duolo, e quiui se ne stette per lo spazio di cẽt'anni, e dicano facesse voto parimẽte di castità, onde fù mestiere, ch'Iddio le ordinasse per mezo d'vn'Angiolo douesse riconoscere sua moglie a fine, che si propagasse l'humana generazione.

Doue la Morte insegna, nõ vi è mestiere d'altre Dottrine.

Souente per ministerio Angelico accostumaua Dio d'addottrinare, & instruire Abraamo, però quall'hora le morì la moglie Sarra, non le apparue più Dio, nè Angiolo alcuno, e ciò perche non occorreuano gli ammaestramenti Angelici, e Diuini, là doue eraui la morte, e la memoria sua, dice l'Abulense, imperoche accostumaua egli ben'ispesso d'andarsene a visitare il sepolcro della moglie. *Notandum quia Deum alterius Abrae apparuisse non legitur defuncta vxore, quae mortuis assidua meditatione cuncta illi ad salutem conferebat Diuina consilians*, dice Ruberto Abbate, lib. 6. in Gen. al capo 23.

Precetto di Christo a gli sanati dalui

Tutti coloro, ch'erano sanati da Christo, erano da lui precettati, che vie più peccar douessero, come sanato, c'hebbe il languido, le disse, *Noli amplius peccare, ne aliquid deterius tibi contingat*, & all'Adultera, *Vade, & iam amplius noli peccare*, però quando risorgeua qualche morto, vsaua silenzio, senza auuertirlo di cosa alcuna. Risorse Lazaro, e dice alli Discepoli *soluite eum, & sinite abire*, lasciatelo andare doue vuole. Risorge il figliuolo della Vedoua, *& dedit illum Matri suae*, nè perche fusse giouano scapestrato

pestrato il documenta, e l'insegna cosa alcuna, poiche non occorreuano tanti auuertimenti, là doue v'era la morte, dottissima insegnatrice. *Quos a mortuis ad vitam ipse vero reuocabat nullo æternæ salutis imbuebat precepto a morte, namque eximio Doctore consulto admoniti erant*, dice Euttimio.

La memoria della morte fù quella, che conuerti, & ammaestrò Madalena, a lasciar la scandalosa vita, imperciochè vn giorno aprì lo suo scrigno, in cui serbaua le sue gioie, frà le quali v'era vn Vaso d'alabastro, ripieno d'vnguento odorantissimo, e prendendo quello nelle mani, il contemplò piu volte, co'l dire, questo vnguẽto è quello, che si serba per vngere il corpo mio, quall'hora sarò morta, dunque questi occhi che vibrano raggi piu lucidi del Sole si haueranno a chiudere, questi infocati carboncelli, s'hanno a spengere? Dunque questa bocca, che dall'antro spira arabi odori, hà da serrarsi? Dunque questi capei, che fanno scorno al Sole, e come tanti fila d'oro hanno legato infinità d'amanti, hãno eglino da suelersi, e da scemarsi? Dunque questa carne bianca, e pastosa, che tanto tempo hò accarezzata con tanti liscì, hà da essere mangiata da vermini? O pouera Madalena, o misera peccatrice, che farai? Che conto darai di tè a Dio? Ed'ecco tutta scapigliata, e confusa, contrita, e tre mante dal capo a' piedi, se ne corre alla sua sorella Marta, alla quale diuisò in questa guisa. Mi sapreste dire sorella mia, doue habita quel predicatore, chiamato Gesù Nazareno? E quantunque l'habbia veduto, & vdito a predicare, v'andai con sinistro fine; a cui Marta rispose, in casa del Fariseo il potrai rinuenire, imperoche da lui è stato inuitato a pranso ed'ella scapigliata, co'l Vaso dell'inguento prezioso, iui andossene, & a' suoi santissimi piedi prostrata lagrimante, quei, *vnguento vngebat*, Ecco (dir'volea con taciti accenti) a' tuoi piedi vna misera peccatrice, co'l Vaso dell'inguento, che serue per vngere i corpi morti, contemplandolo mi sono conuertita, e l'hò meco recato in testimonio, esser'egli stato più efficace, per mezo della mia salute questo, che le vostre sagrate prediche, però perdonatemi Signor mio, che già mai sono per partirmi da questi vostri santissimi piedi, se non ne riceuerò dalla sua santissima bocca l'assoluzione de' miei peccati. *O efficax mortuorum vnguentum, quod peccatricem pœnitentem in alteram mutauit, & sanctã ipsam redegit*, disse Oleastro.

La ricordãza della morte, conuertì Madalena

Anzi che il palido, e Cinericcio volto delle morte arresta l'onnipotente destra di Dio, che non vaglia a castigare i delinquenti, quantunque reprobi, il che n'appara chiaramente il caso di Acab,

che

Auuertimento di Acab, depro d'annotazione

che depoſto lo ſcettro, e la corona, ed'iſpogliatoſi del manto Regale, veſtitoſi di Cilicio, ed'aſperſo di cenere, con gli occhi piangenti, volendo Dio caſtigarlo, diſſe ad'Elia. *Non inducam malũ in diebus eius*, e chiedendogli il profeta la cagione di così fatta ſoſpensione di caſtigo, le riſpoſe, *Non ne vidiſti Acab humiliatũ?* Non vedi tù, ch'egli è maſcherato, con la maſchera della morte, aſperſo di cennere, e piangente (conſiglio dato da Michea profeta al capo primo) *In Domo pulueris, puluere vos conſpergite, non eſt egreſſa quæ habitat in exitu*. Voi che ſtate nella caſa della poluere, aſpergeteui di poluere, l'hebreo legge *Andafat*, che vuol dire, *puluere vos armate*, armateui di poluere, o mortali, che con queſta fina tempra vincerete i voſtri nimici, il Diauolo, il Mondo, e la carne, anzi reſterete vittoriosi dello ſteſſo Dio, che perciò diſſe Abraamo *Loquar ad Deum eum ſim puluis, & cinis*, quindi diſſe il gran Tertulliano, *Quis fortis ſicut Deus noſter, quẽ hominum nemo vidit vnquam, & reuixit, & ad ipſum loqui poſſe putat Abraam, ſed puluere armatum heu contra fortem, fortis armatura fortium*.

Notando

Et di vero, non hà temenza Abraamo, imperciochè, ſe il ſimbolo più terribile di Dio è il fuoco, *Deus noſter ignis conſumens eſt*. per forte, e dura, che ſia qual ſi voglia creatura teme del foco, ch'il tutto conſuma, colla potenza ſua, & inceneriſce, fuor che la poluere, e la cenere, che di lui ſi burla, e ſi traſtulla, ſenza tema, anzi queſta lo conſerua, come n'auuerano le Donne, copreudo il foco, colle ceneri. Dio è fuoco, e l'huomo è cenere, onde perche non poſſa Dio danneggiare il peccatore, che cuopre Dio colla cennere del ſuo penſiero, penſando alla ſua mortalità, e riconoſcendoſi poluere ben lieue, ch'è foco, contro il foco dell'inferno, ſà perdere all'ira Diuina, la ſua immenſa fortezza.

Concordanza di due ſcritture.

In atto di guerreggiare, Dauid deſcriſſe il grand'Iddio, *Dominus regnauit decorem indutus eſt, indutus eſt Dominus fortitudinem, & precinxitſe*, il deſcriſſe pur'anche Abacuc, dicendo eſſer'egli contro de' ſcelerati armato. *Deus ab auſtro veniet, & Sanctus de Monte Pharan, Iſplendor eius, vt lux erit, cornua in manibus eius, ibi abſcondita eſt fortitudo eius*. Ma che contrarietà è queſta, iui dice Dauid, che Dio s'era veſtito di fortezza, *Indutus eſt fortitudo eius*, & Abacuc dice, *Ante faciem eius ibit mors*, iui Dauid, non fà menzione di morte, per queſto è così brauo Dio, e così forte, ma qui ſi tratta di morte, poiche tenea per riuale, competitore, e disfidante vn mortale, ma però armato di

poluere

poluere, co'l pensiero della morte, che marauiglia fia, se si rende, e se nasconde la sua fortezza? *Abscondita est fortitudo eius*, perche *ante faciem eius ibit mors*, perche dice Tertulliano *contra fortem fortis armatura fortium*.

La poluere, toglie le forze all'Angiolo

Le forze all'Angiolo lottante furono dall'armatura della poluere inuolare. *Iacob pugnabat cum Angelo*, l'hebreo legge *Iacob puluerizabat se cum Angelo*, si spruzzaua di poluere, e perciò armato di quella, riporta la vittoria, contro dell'Angiolo, il quale confessandosi perditore, disse *Dimitte me, quia aurora est*.

Il Conuitante delle nozze.

Dalla forza della lettera hebrea *Andafar*, si può dire *puluere vos ornate, induite*, disse il conuitante a colui, ch'entrò alle nozze, senza la veste nuzziale. *Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Questa veste era di colore cinericcio, & auuerar si possiamo di ciò, da quello, che disse Dauid, nel Salmo 44. *Astitit Regina adextris tuis in vestitu deaurato circundata varietatibus*, il Greco Testo dice, *Massa cineris*, si che, è vero, che per non essere cacciato dalle nozze del Cielo, egli è mestiere vestirsi colle ceneri. *Qui mortem suam iugiter prospiciunt, & qui se credunt quotidie morituros, certe tales dignos se efficiunt, vt ad Christi nuptias introire mereantur*, disse Ruberto Abbate.

Mat. c. 8.

Documentò Christo i suoi Discepoli, in s. Matteo all'ottauo, apparando loro il modo d'entrar in Cielo. *Nisi efficiamini sicut vnus ex paruulis istis, non intrabitis in Regnum Celorum*, Legge Clemente Alessandrino *nisi efficiamini sicut pueri*, per entrar in Cielo alle nozze di Christo è mestiere cangiarsi in vn bambino, che stà nelle fascie, che simboleggia la morte, già che così s'infasciauano i morti anticamente, come di Lazaro, e di Christo stesso leggesi.

Artimed. Vald. lib. 1 cap. 14 de somnis

Siate con Artimedoro Valdiano, che vedrete il mistero di quanto vi dico, che s'vno infermo si sognasse d'essere fanciullo frà le fascie, è segno di morte, *egrotanti mortem prenuntiat hoc somnium quandoquidem, & mortui laceris inuoluuntur pannis, & linteis quemadmodum, & infantes*. Hor tant'è dire, *Nisi efficiamini sicut vnus ex paruulis istis*, quanto il dire *sicut mortui*, e che colui che si veste da bambino frà le fascie, come morto entrerà in Cielo

Gen. 50.

Disse Giacob al suo figliuolo Gioseffo. *En morior, in sepulchro meo, quod fodi mihi in terra Canaan sepelies me*. Io mi muoio (o amato mio figliuolo) mi sepelirai nel sepolcro, ch'io cauai nella terra di Canaam, e se questa sepoltura era la stessa, che comperò Abraamo da Efron, Etteo, ed a sua moglie, perche in

esso sepelir douesse le, e sua moglie Sarra, perche dice hauer'egli cauata, e fabricata questa sepoltura, nella quale già v'erano sepolti Abraamo, e Sarra, & altri morti di considerazione?

Ricorrete dal mio Padre sant'Agostino, nella diciasettesima quistione, sopra la Genesi, che vi dirà questo essere vn mettaforico linguaggio, che vuol dire lo stesso, c'hauerla hauuta sempre nella memoria, e ciò parimente accostumamo noi di dire, quall'hora veggiamo vno, che và ruminando, e pensando in vn suo negozio, costui và cauando il fondo del suo importante affare.

S. August. q. 17. in Gen.

Parlando la Scrittura della morte di Samuele, dice, *Mortuus est Samuel, & sepultus est in Domo sua*, qui pare, che Samuele habbia con ciò trasgredita la costumanza Giudaica di sepelire i morti fuori delle mura delle populazioni, la quale istanza risolue il dottissimo Lirano, con dire, che per tanto si chiamò la di lui sepoltura, ch'era fuori dell'habitato, Casa sua, *per quanto, ibi tanquam in propria Domo contemplatione morabatur*.

Ter. Reg. c. 25.

Con non picciola curiosità Procopio Gazeo và egli chiedendo, il perche volesse Ghristo, che nella sua Trasfigurazione nel Monte Tabor v'apparissero Mosè, & Elia. Risponde egli stesso, e dice, perche esser doueano Consultori del più graue, e del più importante affare, che si trattasse nel Mondo, ch'era della sua Passione, e nostra Redenzione, *loquebantur de excessu*, onde per cose cotanto graui, & importanti non vi poteuano essere Consultori così degni, scienziati, quanto che Moisè, ch'era morto, & Elia, che staua fuori del Mondo, e senza dipendenza da quello.

E tali appunto esser deono gli huomini, c'han da giudicare, i quali senza dipendenza, o pur'humano interesse, giudicar deono il giusto, e tenere la morte per loro famigliare, & il Mondo per stranio, e per sconosciuto, come che fossero fuori di lui, il perche scorgesi la considerazione, e la memoria della morte, esser'ella partoritrice della Giustizia, e raffrenatrice dell'humana volontà, perche non precipiti nell'ingiustizia, quindi auuenne, ch'Iddio creò pria l'Inferno, e poscia gli Angioli, a fine, che hauessero l'Inferno a vista, non per turbar loro la grazia, nella quale gli creò, o per ammareggiare la di loro felicità, ma perche si conseruassero colla timorosa rappresentazione della morte Infernale, trattenendogli sì fatto timore, perche non peccassero in quella guisa, fecero Adamo, & Eua, alli quali disse (formati, ch'egli hebbe) *In quacunque hora comederetis morte moriemini*, e volle ciò dire loro Iddio, in tempo, che in tanta felicità posti gli hauea, perche non

La considerazione della Morte partorisce la giustizia.

non v'è preseruatiuo maggiore dalla colpa, nè conseruatiuo più valido della vita, quanto che la ricordanza della morte, e ciò non è pensionare i gusti della vita, ma egli è vn'assicurargli di quella, non essendoui forza, che cangiar vaglia i peccatori in giusti, quanto che la forza della considerazione della Morte, la qual'è di tal possa, che fà confessare da' Demonij la Diuinità di Christo, il che sperimentalmente vedesi in San Marco, al capo quinto, che vn'indemoniato, c'habbitaua ne' sepolchri, *Qui habebat domicilium in monumentis*, Si fè incontro a Christo, e'l confessò per Figliuolo di Dio viuo. *Quid mihi, & tibi Iesu Fili Dei viui?* S. Mar. c. 5.

Dice Pietro Grisologo, nel Sermone diciottesimo, che quella sepoltura apparò, & instruì il Demonio di confessare la Diuinità di Christo. *Quasi habitatio illa fuisset instructio Diuinitatis*, poiche l'habitare frà i sepolchri, e raggirarsi frà quei, tormentando quel poueriuo, l'apparò a confessare la Diuinità di Christo, si che, quello, che tutti gli predicatori del Mondo, non sono valeuoli di fare, la ricordanza, e la practica della Morte, a suo bell'agio opera, & essequisce.

* * *

§. *Nono*

Che la memoria eßer dee grata ricordatrice de' riceuuti benifici da Dio.

NOn seppe quel gran Legislatore Seleuco, qual castigo, e qual crudel pena statuire all'huomo ingrato, il perche lasciò di questo fatto, la cura a Dei, a fine, che eglino colla di loro grande sauiezza, rinueniſſero pena proportionata, & equiualente ad vna tanta iniquità, e sceleratezza, per eſſere l'ingratitudine di tutti i gran mali prodiga pronocatrice, e inanitione de' benifici, e de' meriti eſterminatrice, senz'alcuna pietà.

Non v'è gastigo proporzionato all'ingratitudine.

Gli huomini saui furono quei, ch'al Mondo dierono della riconoscenza de' riceuuti benifici l'insegnanza. Ne aſcriſſe Abraamo la vittoria c'hebbe di cinque Regi nemici a ſe, ma solo a Dio cõ questi grati, & armoniosi accenti. *Benedictus Abraam Deo excelſo, qui creauit Cælum, & terram, & benedictus Deus excelſus, quo protegente hoſtes in manibus tuis ſunt.* Boccadoro diſſe: *Videoro quomodo non ſolum iuſtum prædicet, ſed, & Dei præſidium agnoſcit, nec enim abſque illius gratia potuiſſet tanta potentia inimicos vincere.* Si che di queſta Vittoria ne riconoſce per Autore (con douuta gratitudine) Iddio, quasi dicesse *Habeo Deum, qui innumera mihi ſuppeditat bona, non opus eſt mihi diuitijs tuis, contentus ſum Dei in me beneficia.*

Gen. 14.

Grisost. hom. 35.

Nella creatione, Mosè nomina tutte le cose create, fuorche il fuoco, *Fiat lux, & facta eſt lux, Fiat firmamentum, &c.* però non si troua nel testo della Geneſi, nominato il fuoco, e ciò, perche il foco è simbolo dell'ingrato, imperciochè tutti gli Elementi si rendono grati a Dio; l'Aria mantiene gli vccelli, il Mare i pesci, la Terra gli animali, il Foco solo è quello, ch' in vece di mantenere le creature, quasi ingrato al suo Creatore, le consuma, e l'incenerisce; e perciò, Dio non volle sia nominato colla loro creatione.

Il foco simbolo dell'ingrato.

Ignis ſphericus eſt infecundus, & eſt ſterilis in ſe, extra ſe nihil gignit; ideo non eſt imitandus, ſola terra eſt imitanda cum fertilis ſit (dice diuinamente il padre sant'Ambrogio sopra la Geneſi)

Egli è Aforiſmo d'Hippocrate, che per conoscere, se vna Donna sia sterile, & inseconda, prouar si può con questo sperimento, pren-

prendere alcuni aromati odoriferi, co' quali, compostovn profumo, e postolo innanzi a' piedi della Donna, se quel profumo le salirà in faccia, senz'altro è feconda, ma se non ascenderà, ma se n'andrà il fumo altronde, è segnale della sua sterilità. *Si Mulier non concepit, & vis scire si illa erit partura, facies inferius fumigationes, & si ascenderit ad nares signum fecunditatis erit, si vero non ascenderit infecunditatis erit signum.* Hippo. ni Aphor.

Questo aforismo prouò Christo con Giuda, pria co' segni d'humiltà, per vedere, se costui fosse grato, *Quemadmodum ego feci, ita, & vos facatis*, gitta l'acqua delle gratie nel vaso della propria persona, *Misit aqnam in peluim*, non vede segno alcuno di fecondità, e di gratitudine, al fine le pone il profumo a' piedi, se gli ginocchia innanzi, & con le sue Santissime mani gli li laua, gli rasciuga, e li bacia, non per questo si odorosi incensi, & aromati de fuori ascesero alla bocca, & alla faccia, poiche in vece di ringraziarlo lo tradisce, *Quemcumque osculatus fuero ipse est tenete eum. Diabolus de Iuda certam reportauit luctlitiam scilicet Victoriam, & misit in cor eius, vt traderet magistrum, quando cecidit ad pedes eius, & ideo electus est a numero creaturarum suarũ nam animi sui sterilitatem agnouit*, dice Ancirano, poiche l'ingrato non merita d'essere annouerato frale creature, etiandio che fossero insensibili. Come fù Christo humile con Giuda.

L'ingratitudine è vn peccato così esecrando, che quantunque il Diauolo fosse stato il primo ad'esercitarlo, con cui si ribellò, *ascendam et ero similis altissimo*, e che ciò persuaso parimente hauesse a' nostri primi progenitori, ad'ogni modo par ch'egli stesso non si possa persuadere, che altri, che lui possa incorrere in così graue scelleratezza. Che perciò, quall hora le disse Dio, se veduto hauea Giob cotanto giusto, e timorato suo, gli rispose, il sò anch'io, ch'è giusto, e santo, ma che marauiglia è, se costui beneficato cotanto da voi trouasi, e se bene di negar nó vaglio d'hauer riceuuto maggiori fauori d'esso, e che cõ tutto ciò vi sono ingrato, e scortese, questo nondimeno è, poiche nõ sono di natura flessibile, com'è lui, se fossi ornato di così degni fauori, vedereste quanto più grato sarei io di lui, ma perche son Diauolo, perciò sono ingrato, sì che tanto è dire ingrato, quanto che Diauolo. Non può il Demonio credere, che si cometta il peccato dell'ingratitudine.

Origine a questo proposito recò vn pensiero degno di lui, & è ch'orando Christo nell'Orto disse al Padre. *Si possibile est transeat a me calix iste*, molti sponitori dicono, ch'il senso fosse quello, che parlasse in questa guisa, per l'horrore, c'hauea di que' flagelli

gelli, e di quelle attroci pene, e ciò dice Tertulliano per appalesare la verità, dell'humanità assonta, però Origene è di parere, che di questo Calice della Passione non fauellasse Christo, già che anelaua al morire *desiderio desideraui*. Ma voleua dire *Iudas trãsfeat a me*, poiche veggendo venirsene Giuda, come Capotroppa di que' birri, manigoldi per pigliarlo, e darlo in mano de' suoi nimici, nõ poteua soportare vna tãta ingratitudine, però disse *transeat Preter Calicem passionis, etiam voluit Iudam transire cuius ingratitudinem non sustinens, dixit transeat a me calix iste, quis est iste calix? Iudas qui prope est vt me tradat*.

Origine, e Tertul. not.

Sant'Agostino mio, sopra San Giouanni hom. 16. dice, che Christo, innanzi la sua passione fece tre Cene, la prima fù quella dell'Agnello pasquale, conforme dice San Matteo, *Cena facta*, la seconda, quando prese il pane, e n'instituì il Santissimo Sagramento, *cum accepisset panem*, la terza per recrearsi insieme co' suoi Discepoli, *Et posti bucellam intrauit*. Oue diede a Giuda il pane intinto, *quid intelligitur nomine bucellæ* quel boccone, che diede Christo a Giuda, intinto nel suo piatto, in segno d vno special'amore, *Erat*, dice, *quo nomine bucellæ dicunt, quod intelligitur Corpus Christi, sed intelligitur illa bucella panis intintus, quam porrexit inde Christus*. Dice Agostino mio Padre. Il Demonio non entrò in Giuda nella prima, nè meno nella seconda cena, ma v'entrò nella terza, perche nella secõda si diè da Christo il Santissimo Sacramento in cibo, e come vniuersale benificio, ma nella terza prese vn boccone di pane, e l'intinse nel suo piatto e gli lo diede, quasi che Christo dir volesse, a tè solo sò questo fauore, e questo benificio, ma l'empio fellone, in vece di ringraziarlo, machinò il modo di tradirlo, *Nunquam mensa communionem reueritus est, sed quem non mouissent illius panis pretiosus ingressus? sed non mouet cor proditoris Discipuli, & ideo eius ingratitudinem videns Diabolus, intrauit in eum*, dice Agostino Santo.

S Agost. sopra San Giouanni c. 16,

Precettò Dio nel Leuitico, al quinto decesimo, che chi bestemiato hauesse Dio, le fosse perdonato, però colui, che maledetto hauesse il nome di Dio, di subito sarebbe morto, *qui maledixerit nomen Dei, flatim morte moriatur*, strano comãdamento par che sia questo, imperciochè giudico, che tãto sia (anzi più) il bestemiare Dio, che maledire il nome suo, a ciò risponde S. Tomaso, che la persona di Dio si può considerare assolutamente, senza che dica relazione alcuna, ma il nome a Dio, se gli dà in quanto dice relazione alle creature, verbigrazia in tanto Dio si dice Onnipotente,

Leuit. c. 15.

tente, in quanto ci prouede, Creatore, in quanto che n'hà creato; Benefattore, in quanto ne benefica Noi il nominiamo Gesù, come Redentore. Hor quando vn'anima non si ricorda, & è ingrata di questi benifici, che ci fà Dio, maledice il nome di Dio, & per questa ingratitudine merita castigo maggiore, e però qui *maledixit nomen Dei morte moriatur. Nomina quæ a nobis imposita sunt suam liberalitatem, & magnificentiam demostrant, si quis autem tanquam ingratus nomen suum blasfemauerit morte moriatur*, dice San Tomasso 3. p. q. 22. art. 4.

Volle dare noticia Christo del Proditore Giuda, e disse. *Sarà colui, il quale manducat mecum panem, leuauit contra me calcaneum eius*. Ed'è qui da notarsi, che quantunque il peccato di Giuda fusse vscito dalla volontà, e dalla bocca proditrice, vscì però dal piè, imperciochè quel calcagno, e quel piè, che fù con tanta pietà lauato, e baciato da Christo, quello stesso, con atto di crudelissima ingratitudine si mosse per andarsene a tradire il Redentore. Non mi dolgo (volea dir Christo) che la volõtà depranata di Giuda m'offenda, che la di lui bocca mi tradisca, ma che'pie di, iquali cõ queste mie mani hòlauati, cõ questa mia bocca baciati, se ne vadino ingrati correndo a' miei gran dãi, questo è quello che m'affligе, e di ciò mi lamento. *Domine cur vocas peccatum calcanci, si Iudas ore te tradit, & voluntate? Hoc autem fuit, quia eisdem pedibus quos Christus Lauerat, & reuerenter receperat, cum eis Iudas ad tradendum erat*, dice Paschasio. Come Christo diè noticia a' Discep. del Proditore

Nota Sant'Agostino mio, il pianto, qual fece Christo all'hora appunto, che risorger volle Lazaro, e dice, qualmente Christo consideraua l'ingratitudine di coloro, che si trouauano presenti al miracolo, ch'in vece di ringraziarlo li procuranano la morte, poiche nõ sì tosto Christo risorse Lazaro, ch'i Scribi, ed'i Farisei andarono a riferirlo, con non picciola indignazione a' loro Principi, i quali di subito ragunarono Consiglio per dargli morte, con dire *Expedit vt vnus homo*, &c. che perciò piãse, nõ essendoni cosa, che tanto dispiaccia a Dio, quanto che l'ingratitudine *flebat*, (dice Agostino) *Propter eorum incredulitatẽ, quia nec Lazzaro resuscitato erant credituri in eo, imo daturi essent illi mortem*. Perche Christo piangesse risuscitãdo Lazar.

Mosè per non viuere, e morire con nota d'ingratitudine, non volle colla sua Verga far'il miracolo di cãgiar l'acqua del fiume in sangue, poiche quelle con l'onde loro placide alla riua il condussero di dõde fù da l'Infanta d'Egitto raccolto, e nudrito, come fosse stato suo figliuolo, per non recar'onta all'acque sue benefa-

trici;

trici, lasciò simile incumbenza ad'Aron suo fratello.

Nel primo de' Regi, al diciseteſimo capo nota l'Abulenſe, che Dauid combattendo co'l Gigante Golia, le scagliò vna pietra nella fronte, la quale spezzando, il puro ferro si ficcò nella fronte, e penetrò sin'al ceruello, e cadde colla faccia in terra, dond'hebbe Dauid addito di troncarle la testa. *Et infixus est lapis in fronte eius, & cecidit in faciem suam super terram.* L'Abulenſe và egli ponderando, il perche cadesse colla faccia a boccone, poiche cader più tosto douea a supino, già che la botta si nella fronte, al ch'egli stesso risponde, con dire *Assuetus erat semper oculos suos flatuere in terram, & animo ingrato eſquam ad Cælum aſpicere*, poiche sì sempre ingrato de' riceuuti benifici

Differenza frà il foco Celeſte, e'l terreſtre

Gran differenza passa, frà il foco del Cielo, & il Creato, quello del Cielo simboleggia amore, e gratitudine, memoria, e ricordanza de' riceuuti benifici, però questo della terra significa (come vi diceuo) ingratitudine, e sconoscenza, stante questo legete nel Leuitico, al capo nono, che trouerete, ch i figliuoli d'Aron, che erano Sacerdoti, furono dalle fiamme del foco del Cielo diuorati, *Egreſſus ignis a Domino deuorabit holocauſtum, & adipes, & quæ erant ſuper altare*, Strana cosa, ch'Iddio haueſſe dato questo disgusto ad'Aron Sommo Sacerdote in farle abbrugiare due figliuoli c'haueua, cotanto da lui amati, e la cagione fù, perche Dio ordinò, ch'il Sagrificio offerire non se gli douesse con il fuoco alieno, ma con quello di Dio, e perche questi offerirono il sagrificio co'l foco terreno *Areptis terribulis obtu'erunt aram Domino igne alieno*. Pare a prima faccia, che Dio douesse perdonare a questi Sacerdoti questo fallo, per essere il primo, e poscia figliuoli del Sommo Sacerdote, e non castigargli con vna morte così acerba. A ciò risponde San Cirillo Aleſſandrino nella Catechesi seconda, perche co'l foco dell'ingratitudine, e della sconoscenza offerir'vollero ingratamente i sagrifici a Dio. *Quia in igne alieno, & terreſtri ingratitudinis ſimbolum, ſagrificia Domino offere auſi ſunt, ideo Celeſti igne comburantur, cum ingratus eſcaſit ignis.*

In conformità del delitto, Dio dà il castigo, maggior delitto è ch'vn'amico, & vn famigliare offenda il suo Signore, ch'vn'alienigena, & vn stranio, non si chiama ribelle colui, ch'offende vn Principe, di cui non è vassallo, ma proditore, e fellone appellasi quegli, che soggetto le sia, e procuri d'offenderlo, e prender l'armi contro del suo natural Principe, e Signore. E pare, che ciò sia

sperimentata

sperimentata costumanza, ch'i più cari, i più intimi, & i più obbligati, sieno i più nimici, ed'i più contrarij, & alloncontro, ch'i più lontani, e forastieri sieno i più cortesi, & i più grati. Le Vedoue hebree non raccolsero Elia, nè il prouidero nelle sue bisogne, ma ben sì la Vedoua alienigena, e sareptana. Eliseo mondificò dalla lepra l'Alienigena Naaman siro, peroche istimò egli grandemẽte il Profeta, e le diè fede, ma però i famigliari, conuicini, patriotti, e cittadini di lui, restarono per sempre leprosi, auegna che lo sprezzauano, e'l beffeggiauano, e di lui poco conto faceuano. Gioseffo fù venduto da' suoi fratelli, ma da stranieri fù honorato, riuerito, & vbbidito, come Rè. Mosè viene da' progenitori gittato nell'acqua, ma da vna forastiera, figlia del Rè Faraone, accolto, e nudrito, come proprio figliuolo. La Sorella, e'l fratello Aron lo sbeffeggiarono, & ingiuriato, fù da gli Israeliti; ma da Faraone, e suoi Consiglieri rispettato, e temuto. Dauid viene da' fratelli vituperato, ma dalle Donzelle di Gerusalemme, aclamato, & incontrato, come Trionfante. *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*. E perciò questi, ch'erano figliuoli di Aron sõmo Sacerdote, e ch'erano ministri del Tempio, Sacerdoti, e famigliari a Dio, questi si ribellano dalla volontà Diuina, contro di questi dunque a gran ragione Dio si sdegna, e dà loro castigo, tanto acerbo, e crudele.

A proportione Dio dà la pena al delitto.

Nè v'è peccato, che far possa danno maggiore, quanto, che questo dell'ingratitudine, e disconoscenza, obliandosi de' riceuuti benificij. E dice Ruberto Abbate, e che il peccato d'Adamo fosse d'ingratitudine, hauendolo Dio creato d'età perfetta, e con intiero giudizio. *Necgratias egit*. Il fè padrone del Paradiso Terrestre, e di tutte le cose, le diè pria la giustizia originale, lasciando il Demonio. *Et tamen tacet, & mutus est*. Sei ingrato Adamo? Presto caderai, così seguì; poiche cominciò dall'ingratitudine, e finì nella disubidienza, che perciò par, ch'Iddio nõ hauesse potuto dissimulare questo peccato dell'ingratitudine, ma di subito il castigò. *Eiecit eos de medio Paradisi voluptatis*.

Non v'è peccato maggiore dell'ingratitudine.

Che perciò disse Ruberto Abbate, questo peccato, esser peccato Originale, e soggiunge, esser'il maggiore, che cometer possa vn'anima, contro Dio, disconoscendo i continuati benifici, che da lui riceue, onde quanto più crescano i benifici, vscenti dalla mano Diuina, tanto vie più discresce la cognizione dell'huomo, ch'egli riceue, se gli indura il cuore, e si rende della Diuina grazia incapace. *Peremptoria res ingratitudo, hostis gratiæ, inimica salutis*:

Il peccato dell'ingratitudine è peccato originale.

lutis: vias enim obstruit gratiæ, vt vbi fuerit illa, iam gratia ac cessum non inuenit, locum non habet.

S. Ambr. de Arca, & Noe.

E qui nota il P. S. Ambrogio, nel libro, ch'egli fà de Arca, & Noe, al cap. 22. con dire, e qual ragione mosse Noe, di non mouer piè, così nel fabricar dell'Arca, come nell'introduzione de gli animali, a due, a due in quella, senza il volere di Dio, ma doppo cessato il Diluuio subito, senza aspettar'ordine Diuino, giunto, che fù in terra, offerì Sagrificio a Dio, senza che Dio gli l'ordinasse, dice Ambrogio. *Grata animi virtus passionem dubitationis excludit.* Perche l'animo grato non pone dubitazione alcuna in dimostrar segnali di gratitudine, sì che l'animo grato, per dimostrarsi tale, non tiene mestiere d'alcuna vertù Celeste, che perciò dice il Testo, nella Sagrata Genesi all'ottauo. *Odoratus est Dominus odorem suauitatis.* Concioſiache colui, che stà aspettando nel far del seruizio, che gli sia richiesto, è ingrato, disse Seneca de' beneficij. *Qui enim debitum gratia, vt a se exigatur expectat ingratus est.* E disse bene, posciache, chi riceue il fauore con animo grato pagha il censo di lui, e ch'il fà, senza esserne pregato, paga quello, che deue, & obliga colui, al quale fà il piacere. *Quigrate beneficium accipit primam eius pensionem soluit*, disse Dio, nel Leuitico, al Capo 24.

L'Animo grato senza essere richiesto, sodisfà gli obligni

* *
*

IL FOCO.

FV da gli Antichi professori di belle lettere, Vulcano stimato per Dio, & per rappresentatore del Foco, soura d'vn Carro assiso, circondato da fiamme, e nell'Aria infocata vna Salamandra, che vita, in vece di morte dalle fiamme riceue. Co'l suo martello alato. Tirato il Carro da quei due Cani de gli Orti Esperidi fidi guardigni. Ad ogni modo a Pierio parue, ch'vn Giouinetto ignudo da vn mãto di fuoco fiãmeggiante cinto ne fosse geroglifico migliore; giouano, poiche il foco già mai si stanca, chi si sia inceneriſſe, e co'l manto di foco, per additare, che la sua forma, quando s'appiccica, il tutto annienta, e di duolo lugubre ogni vno ammanta.

CONTEZZA QVINTA.

Della Naturalità del Foco del Mondo Grande, e sue particolari Condizioni.

§. DECIMO.

RIompitor'audace d'ogni gran freno; antico autor di temerarie proue, emulator delle guerriere moli, intimator di sanguinose guerre, che dentro le lucide nubi del la cruda battaglia, spiega l'insegne, superbo competitor delle lucenti stelle, e tumido gareggiator delle sopreme spere, chiamò Euripide il foco, spietato Tiranno, ch'il tutto inceneriſce & annietà, parue a Plauto di appellarlo, disperatore de gli humani cuori il nominò Socrate Dio (quantunque crudelissimo) de gli elementi tiranneggiatore, disse Alforabio, ch'ei fosse, beffeggiatore, e de spota di quelli, fù da Mannilio menzionato. E tanto altiero, che di formontar sopra de' turbini, per fabricarsi il Trono, poco le cale. E tanto tumido, che come superbamente, temerario il ciglio, seuera la fronte, e crudelissima la fiamma, sibillante sopra ogni spera bizarramente inalza, da folli Gentili, per Dio fù adorato, e dalle sagri carte, alle celestiali intelligenze, & a Dio stesso fù paragonato. Derizione de foco

Opinionarono i Stoici, che il foco esser'artefice d'operazioni douizioso, e di secondità arrichito, e disse frà di loro Zenone esser'il foco natura; Dio è via alla generazione delle sostanze progrediẽte. *Zeno naturam definit, ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem viam.* Dichiarò la Romana facondia, nel libro della naturale possanza, dalche Parmenide mosso (cred'io) principio di tutte le cose, chiamollò. *Principium rerum ignem esse*, & Heraclito l'appellò ambiente circolare, ma però eterno. *Ambiẽtem, & circulantem ignem æternum, idest aëra, & æterem.* Opinione de Stoici

Non si niegò già mai dalla veritiera filosofia, esser'il foco materiale, quantunque per quello, ch'egli è assai più formale di tutti gli elementi, e più degno, e più nobile, non meno per cagione del sito, che per la sua attiuità, e legierezza da gli auueduti stimato sia

L'Aria

L'aria alla correzzione soggetta trouasi, parimente l'acqua, e la vil terra, ma non già mai il foco, che l'aria purifica, l'acqua riscalda, e qualifica, e la terra delle sue imperfette produzioni rimoda. Da gl'impetuosi venti, e dalla varietà di quelli, diuidesi l'aria da gli humani trouati, artificiosamente l'acqua si separa, e dalla mattematical scienza si comparte la terra, però il foco, a cui gli altri offerisconomaggio, e che ad'altri vassallaggio non rende, e che solo per suo natural Signore, il cagionante primiero riconosce, egl'è sottilissimo, indiuisibile, & intangibile, penetrante ogni corpo, & ogni materia, e qual Monarchico signoreggiatore, la sua ardente, e viuace forma introduce.

Il foco, che sia incorrotti-bile.

E vogliano gl'auueduti de' naturali arcani, che per la sua sottigliezza, e per l'ertissimo sito della sua sfera, ch'immediatamente sotto della Luna alberga, sia a noi ignoto, o pur'inuisibile. Grati però esser dobbiamo al sopremo pianeta del Cielo, al bellicoso Marte, colla vertù de'quali il foco alla mistione delle terrene cose humiliarsi veggiamo, ond'auuiene, che per l'improporzione, & vehemenza del suo calore, intangibile, ed'impalpabile si renda, come parimente da noi lucido veder non si può, quantunque tale egli sia nella sua ardente, e radiante spera, saluo che, qual fiata la materia le si antepone, nella quale introducendo l'attiuità di se stesso lo suo splendore, è la sua cocente luce fà vedere.

Fù egli il foco non meno in pregio a gl'huomini, per il suo gioue uol calore, e per la sua amata luce, che a Dio stesso molto gradito, imperciochè, e per similianza di molte cose, e per ministro benificante, e per giusto puniente, e per precone del suo furore, e per araldo della sua giustizia, e per nunzio della sua seuerità, e per ambasciadore del suo sdegno, e per addittatore del suo giudizio senza alcuna pietà di lui s'auuale.

Perche sia in pregio il foco.

E sarà douuto al cõueneuole (per quello la pietà religiosa de' Teologi n'appara) il fare dal giudicante Christo, & il seueriſſimo suo giudizio ad'irreparabili, & irremediabili danni de' colpeuoli, co'l foco, conciosiache, come il primo si fè collacqua, contro de' lasciui peccatori, co'l foco contro de' sozzi Gomorei, co'l foco parimente far douraſſi (al parer di Bocca d'oro) contro de gl'insensati, & impietriti peccatori. Sì, perche, come il foco separa lo stagno dal piombo, e'l ferro dall oro, parimente questo seueriſſimo Giudice diuiderà co'l foco i buoni da gli rei, douendo seruire questo attiuiſſimo, e più che celebre elemento per la subitanea, e per la più che seuera esecuzione della giustizia di questo adirato giudice, a fine d'isfogar per sentenza d'Origene il suo giustiſſimo sdegno.

Il perche verrà Christo a giudicare col foco.

gno E per apparar'a Principi giudicanti, quant'eglino ne' loro giudicij esser dobbano incorrotti, integerrimi, e mondi al pari del foco, che a chi fi voglia riguardo non hà.

E qualuolta Dio fi risoluè di dar la legge al popolo amato, per mano di Mosè, volle inuestirlo Legislatore, per mezo delle fiamme, che dall'ardente Roueto vscir facea, e dando poscia a quello la Legge, gl'infocati lampi fi viddero, spauenteuoli tuoni s'vdirono, e le fiamme del foco minaccianti, con gran terrore del popolo compariuero. *Cæperunt audiri tonitrua, & micari fulgura.* Onde a ragione nel castigare de trasgressori della sua legge, Christo preceder farà horrendissimi segnali, e giudicherà con l'attissimo elemento del foco, con cui punirà i libidinosi ardori di que' forsenati, che quai Salamandre nelle fiamme della sozza lasciuia ostinatamente vissero.

La venuta del sopremo Re Christo Giesù nel Mondo, co'l nome di Giustitia, con grand'istanza da' santi Profeti implorata nesù. *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant iustum*, disse Esaia, & Cap. 4.
Gieremia ad alta voce sgridò con questi celestiali accenti. *Ecce dies veniunt dicit Dominus, & suscitabo Dauid germen iustum*, Cap. 23.
& regnabit Rex, & sapiens erit, & faciet Iudicium, & Iustitiam in terra. Quindi Iddio per auttorizar la persona Reale di Salomone (tippo del sapientissimo Salomone Christo) le porse alle mani occasione, per cimentar la sapienza, e'l suo gran'valore nel Giudicio di Salom.
l'osseruanza della giustizia, e fù il littigato fanciullo dalle due Meritrici, ordinando, che si diuidesse, con che la verace Madre si riconobbe, co'l non permetter'ella, la parte migliore di se stessa, tolta fosse così crudelmente di vita, contentandosi pria d'esserne priua, più tosto, che il suo amato bambino con tanta horridezza, di vita estinto lo scorgesse. E fù sì giudizioso questo giudizio, che seruì per pietra di Lidia, onde si conoscesse l'oro finissimo dell'integrità di Salomone, con che acquistò grandissima opinione, non meno di giusto, che di sauio, appo i suoi soggetti, i quali cõcepirono di lui, non pur'amore, che istimazione, e timore. *Audiuit itaque omnis Israel iudicium quod iudicasset Rex, & timuerunt Regem, videntes sapientiam Dei esse in illo ad faciendum iudicium*, Giudicando egli al pari del foco, ch'intreppidamente senza alcun riguardo, qualsiuoglia materia inceneriſce.

E qui specchiar deonsi i Regi, e scriuere a caratteri d'oro, & indelibile nella loro mente la sentẽza del P.S. Gregorio, che così S. Greg.
dice. *Sumum in Regibus bonum est iustitiam colere, ac sui cuique*

quetura seruare.

Laudi della Giustizia. E Platone fù dello stesso consentimento, con dire non potrsi dar al Principe laude maggiore, che d'essere giusto, la cui incorruttibilità dalla sperimentata prudenza appalesata viene, viuendo ella con gl'anni dell'eternità a caratteri indelebili, come del tutto vera signoreggiatrice, colla quale vertù, par che si pareggi a Dio in terra, ond' a ragione si mossero Anasagora, & Homero di chiamare i giusti Principi figliuoli di Gioue, per esser'ella la giustizia vertù propriamente a Regi parteneuole. *Nil tum egregium atque proprium Regis esse videtur, quam iustitiæ opus*, Della cui vertù sono i Regi nel loro Regal Trono assisi, e mantenuti, che perciò collo stesso simbolo d'vn'occhio aperto gli antichi Egitij il Rè, e la giustizia figurauano, quantunque gli stessi, il Rè pingesero sopra d'vn Trono assiso, circondato di foco, che dalla sua bocca, dal scettro, e dalla bilancia, che nella sinistra mano regea, fiamme di foco l'vscissero, co'l moto animante, che dica.

Platone, Anatagora, & Homero.

Exigne Regnum.

Lib 9. Fl. E Platone nel libro *de legibus*, chiamò l'infiammata giustizia, acuta veditrice, anzi saggia vendicatrice delle rie, e premiatrice delle buone azzioni. Nello studio, & osseruanza della qual, e, deono con ogni loro accuratezza i Regi attendere, a fine di potere essere senza ironia, e senza alcun diuieto, chiamati, & vbbiditi per tali. *In studio Diuinæ iustitiæ omnes Regis curæ, & cogitationes omnes labores, atque vigiliæ, omnia denique studia consumenda sunt, eananque a principio Reges creauit*, disse Osorio, dalla inosseruanza della quale, afflitti, e perturbati i soggetti, & amanifesto periglio della loro vita viuono parimente i Dominanti, il perche deon eglino i Principi otiandio in conformità delle leggi viuere (benche da quelle sono immuni) *Licet legibus simus soluti, tamen legibus viuimus* (dissero Antonino, e Seuero Imperadori) prendendo così salutifero insegnamento, da quello lasciò scritto Cicerone. *Legum omnes serui sumus, vt liberi esse possimus*. Per esser la giustizia l'essenza de' Gouerni, come alloncontro lo sprezzo di lei, rende confuso il Regno, i Sudditi facinorosi, i Rè scherniti, e della loro vita molto dubiosi.

Osorio.

Che perciò souente deono i Regnanti determinar l'vdienze publiche, per sentir egl'agraui fatti da loro vassalli potenti, e dagli loro Giudici a poueri soggetti. Alessandro Seuero, e Seleuco saranno per mai sempre nel Mondo famosi, per l'osseruanza di quella, la quale fonda, & amplifica il Regno, e resiste alla guerra, e stabi-

Principi giusti de i tempi antichi

stabilisce la pace.

Traiano Imperadore nel dare al Regitor di Roma la Giudiciaria potestà, le diè vna spada ignuda nella destra mano, con dirle, questa spada adopererai in nome mio, s'io però commanderò, quello sarà di giusto: che se poscia comandassi cose ingiuste, la maneggierai contro di me, senz'alcun rispettoso diuieto, presumendosi sempre l'intenzione de' Principi esser'ella l'osseruanza della Giustizia, ancorche sia contro di loro stessi.

La vertù della Giustizia vince la ria Fortuna, e confonde la bugiarda Dea, che co' strani auuenimenti, tirannicamente di verificar le sue fallaci promesse pretende. Nè v'è chi possa alla violentatrice Fortuna por'il freno, quanto, che l'integrità del petto intrepido, e giusto d'vn Rè integerrimo, che come prode, le cose auuerse colla prudenza, e col'esempio preuiene.

Effetti mirabili della Giustizia.

Qual hora la vertù della Giustizia, ch'al foco si pareggia, è da petti de' Regnanti sbandeggiata, insolenti si veggiono i Sudditi, e le destre de gli spietati homicidi, che l'insanguinate spade reggono, minacciano con crudeltà la mutazione dello stato, e l'vltimo eccidio del Regnante, anzi angonizati rendono le Prouincie, & i Regni, facendo di loro stessi orrendissimi sepolchri, ond'è verissimo di Socrate, il sauio parere, la Giustizia esser'ella della trãquillità il propugnacolo, della salute il presidio, e della dignità del Principato l'ornamento, co'l far'iui cader la pena, oue la colpa s'annida, misurando colla qualità del castigo, la condizione del delitto, dando mano ben forte al regimento del timone, che la Naue dell'Imperio guida, ond'incalisse il Principe nelle fatighe del suo Regimento, premiando con gli honori, e con le cariche, i meriteuoli al par del foco, ch'abbellisce l'oro, e la scoria consuma.

Questa, appara di conseruar gli affetti della pace, sotto le ceneri della prudenza, e di vincer gli ardori della guerra con l'armi. Questa, dà fiato alle Trombe, e suono a' Tamburi, perche s'infochino i cuori de' combattenti, per la conquista della Vittoria. E questa finalmente sembra quel foco guerriero, co'l quale Christo venne a noi, per arder'il Mondo. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt ardeat? Non veni pacem mittere, sed gladium*. Essendo più lodeuole vna pericolosa guerra, che vna vituperosa pace.

Perche in lingue di foco venisse lo Spirito Santo

Anche per creare i Santi Apostoli, Principi, e gran Signori, mandò loro lo Spirito Santo, informa di foco, com'altresì, per far Moisè Dio di Faraone, volle solennizar l'inuestitura di si fatta

Deità, colle fiamme del foco. E tanto stimò questo Regio Elemento, che non meno del nome di lui pópeggiar si volle nel Deuteronomio, ma per farsi vedere dal Profeta Daniele, originatore del foco, volle, che dalla sua faccia n'vscisse vn grand'infocato fiume. *Fluuius igneus egrediebatur a facie eius.*

Dal mezo delle fiamme al diletto suo popolo ei fauellaua, come suo Dio, e suo Signore. *Erat autem aspectus gloriæ Domini, quasi ignis ardentis sub vertice Montium in conspectu filiorum Israel.* E per far pompa del pregio di sì fatto Elemento, lo Spirito Santo pareggiarsi a lui non si sdegnò, imperciochè s'il foco le più superbe cime de' Monti abbassa, e lo Diuino Spirito parimente co'l dono del timore, ogn anima superba atterra, e rende humile, s'il foco le più dure materie antolisse, le più indurite anime nel male, co'l dono della pietà blandisce; s'egli i più caliginosi luoghi illustra, e lo Spirito Santo dall'anime, co'l dono della sapienza, ogni gran caligine parimente fuga, restringe egli le cose molli co'l Consiglio, consolida le debboli, colla fortezza, e se il foco da metalli l'arugine toglie, anche il foco Celeste, e Diuino l'anime dalla rugine del peccato rimonda. E se il foco, gli Elementi di gran lunga in bellezza auanza, sì per cagione della sua rara luce, sì per la sublimità del sito, sì per la sua egregia vertù, come per l'ordine suo in atto. Lo Spirito Santo in tutto ciò eccede il foco, conciosiache. *Spiritus eius ornauit Cælos.* Per essere l'ornamento de' Cieli la bionda luce, per quello disse il Rè di Gerusalemme *Expandit ignem, vt luceret eis per noctem.* Ed'è in fine altissimo di sito. *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me, & Spiritus oris eius omnis virtus eorum.* Giob Sal. 41.

Egli al pari del foco, colla vehemenza l'alte cose humilia, solleua le graui, e le fluide cose raguna. *Inclinat excelsos ad humilitatem, eleuat infimos supernorum auiditatem, & coadunat inuicem diuisos per morum vniformitatē.* (Disse Simone di Cassia)

Paralelle, tra'l foco, e lo Spirito Santo.

E se il foco con prodiga munificenza l'ignea sua forma communica, anche lo Spirito Diuino, con prodiga Santità, profusamente la sua grazia comparte, e dona, imperciochè. *Qui Spiritu Dei aguntur hi, filij Dei sunt.* Disse San Paolo, per insegnanza a' Romani.

Nè qui ferma il passo Giganteo della sua munifica condizione, conciosiache di sonde cortesemente la vertù sua attiua, la sua caldità, e la sua potente carità, colla quale. *Operatur multa in nobis charitas Dei diffusa est in cordibus nostris.* Disse Paolo Tarsense.

senso.

Non niego, ch'il foco communicativo, non sia della sua efficace operazione, ma dico bene, ch'altresì lo Spirito Santo le molte sue fagrate, e virtuose operazioni, secondo le diuerse grazie date diffusamente, e profusamente ne conceda, le quali si paragonano per ragioneuole similianza a quelle del foco, conciosia, che egli altera, riscalda, denigra, e trasmuta colla sua vertù attiua, tampoco negar si può, che lo Spirito Santo, non vnisca a se, non trasmuti, non alteri, e non cangi trei in buomi, onde a Dauid fù detto: *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alterum.* Rinouando nelle humane viscere nouello spirito, in conformità dell'infiammato desiderio del Rè d'Israele. *Et Spiritum rectum inoua in visceribus meis, emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renouabis faciem terræ.* Cresce il foco, rappresentandosegli innanzi la combustibile materia, & in noi cresce, senza alterazione propria lo Spirito Santo agomentandoci nella sua grazia, col moltiplicar in noi la speziosità de' suoi graziosi doni, com'ad Elia il gemminato spirito di profetare, e di far miracoli, diè co'l diuidere parimente i scelti, e da lui amati da gli reprobi, e disamati. *Segregate mihi Paulum, & Barnabam in opus ministeri ad quod assumpsi eos.* Per essere agregatore de beni, com'egli stesso nell'Ecclesiaste disse. *Tempestas Aquilonis, & congregatio Spiritus: tempestas Aquilonis est congregatio superborum, cum sit congregatio illius.* Di cui disse Esaia. *Sedebam in Monte Testamenti in lateribus Aquilonis, scilicet Diaboli, & congregatio Spiritus, est congregatio humilium.* E per quello il gran Dionigio del foco disse, che. *Est acute pergens*, penetrando, auengache lo Spirito Santo, come amante penetra gli arcani dell'obietto amato. Co'l solleuare poscia l'humana mente alla contemplazione de gli segreti Celesti. E se proprietà del foco è l'incorporarsi colla materia, in quella guisa, che nel ferro, e ne' carboni la sua forma incorpora, onde più tosto foco, che ferro, o pur carbone scorgesi, anche lo Spirito Santo introducendo la sua grazia nell'anima, par che faccia quella se stesso, e tanto, che San Paolo scrisse a' Corinthi in questa guisa. *Qui adheret Deo vnus Spiritus est cum eo.* E finalmente s'il foco solleua, e lo Spirito Santo inalza l'anima dalla terra alla contemplazione, & amore delle Celesti delizie con lo sprezzo delle contentezze terrene.

Comunicato dello Spirito Santo

salm. 110

Eccles. cap. 43.

Con vna Colonna di foco condusse Dio per mano di Mosè nel buio più denso della notte, alla promessa Patria, e fù figura del-

la infocata Colonna di Christo, ch'i Santi Padri dalla cecità, & oscura notte del Limbo alla vaghissima luce della gloria conduſſe, e ſtando nel mezo de' ſuoi ſmarriti Diſcepoli, con queſta ardente ſua luce, Chriſto glorioſo, lucido, e trionfante, sbandeggiò loro le tenebre delle dubitazioni, e riaccese quelle ſpente facelle, e que eſtinti carboni. *Carbones ſuccenſi ſunt ab eo.* A fineche, per *Vniuerſum Orbem*, portar douesſero queſto cocentiſſimo foco dello Spirito Diuino, e della Vangelica Legge, e tanto ſegui, poiche in *Omnem terram exiuit ſonus eorum*.

Delche n'è parimente addittame pur troppo miſterioſo, il Cereo Paſcale (dice Ruberto Abbate nel 6. libro, ch'egli fà *de Diuinis Officijs* al 18.) *Cereus ſignificat eunden Dominum Noſtrum reſurgentem, ſuorum triſtitiam, Diſcipulorum, imo Mundum vniuerſum lætitiæ competentis claritate ſerenantem. Et ſicut præteritis noctibus extincta luminaria faciem Eccleſiæ contriſtaue-runt: ſic eandem noctem, hac Cereus illuminatus iugi flammæ tripudiantis iubare lætificet. Sed iam Columnæ huius preconia nouimus quam in honorem Domini rutilans ignis accendit. Significabat autem illa Columna nubis nubem humanitatis Chriſti, quia Populum ſuum a Diaboli ſemitute liberatum, & vmbram Mare baptiſmi tranſeuntem precedit dux itineris, & inducat in terram veræ repromiſſionis terram viuentium. Qui diuiſus in partes mutuati luminis detrimenta non ſentit. Denique extinctum, humanitatis Chriſti ſubſtantia in ſepulchro iacentem, de ſupernis aſpirans ignea diuinitatis potentia rurſus animauit, & ſicut vere rutilans ignis gloria beatæ reſurectionis hac nocte in perpetuum nobis gaudium felicitatis illuxit. Et cum ſtans in medio Diſcipulorum dixit, accipite Spiritum Sanctum capit ille hominibus dari ignis, quē per hunc ignem viſibilem conflat ſignificari, quem venit ipſum, & mittere in terram, & voluit vehementer accendi.*

Per accennar Elia del viuente Dio la Deità, a confuſione di Baal
10ff cap 3. e ſuoi falſi adoratori, il foco dal Cielo diſcender fece. *Cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocauſtum, & ligna, & lapides,*
Deut cap 32. *puluerem quoque, & aquam quo erat in faciem ſuam, & ait Dominus ipſe eſt Deus.*

Per mezo di queſto lucido Elemento s'appalesò per mai sempre Dio giuſto caſtigatore, quindi non meno l'infami Città diuorò egli, ma etiādio i figlioli d'Aron, ch'il foco Diuino, cotāto ſpregiarono, e da quello appunto diuorati parimēte ſi viddero i ſchernitori d'Elia, allonçontro però accarezzati, e rinfreſcati, e dall

fiam-

fiãme della babilonica fornace i tre fanciulli furono. *In igne zeli mei deuorabitur omnis terra* (dice Dio per Soffonia) *Accẽdetur vt lut ignis zelus tuus*, disse Dauid. *Ignis succensus est in furore meo* disse Dio nel Deuteronomio. *Effudit quasi ignem indignationem suam*, dice Geremia ne Treni. *In igne apparuit Dominus cum tradidit legem, vt scirent transgressores sibi negotium esse cum igne* dice Cirillo Alessandrino.

Anche qualhora l'auueduto Agricoltore i suoi Campi impinguar brama, & all'aratro rendergli vbbidienti, del foco s'auuale, conche s'abbrugiano le spine, e l'herbe inutili, e danneuoli, onde egli al riceuere della semenza, habile, e capace diuiene. *Ager pertissimi cultoris, vtique semper aperitur, & purgatur incendio, vt prefletur Agricolæ libertas, fiat facilis via vomeris sit germinis ferax sterrilis diu terra*, disse Grisologo.

E Plutarco Stoicamente parlando, ne disse di questo Diuino foco. *Esse ignem artificiosum via vadentem in generatione Mundi continentem intra se omnes seminales rationes, iuxta quas singula fato, deinde fiunt*, poiche furono di vano, e di folle pensiero i Stoici, i quali stimarono rinuenirsi più Mondi, vno dall'altro procedente, per conflagrazione, e sogiunge Plutarco. *Non ignis complectitur in se rationes omnes seminales*, cioè l'Idee, gli esemplari e le forme di tutte le cose (per sentenza di Platone) il che pare, che non dispiacesse al gran Trimegisto, il quale dichiarar'volle la metafora dell'Agricoltore dicendo. *Vides Agricolam semen in terrã proicientem, ibi frumentum, ibi hordeum, ibi aliud. Tale est Deus qui in Cælo quidem seminat immortalitatem, in terra mutationẽ in vniuersa motum, & vitam*. Che sono appunto le seminali ragioni, alche si soscrisse Damasceno nel suo libro dell'Orthodossa Fede. *Deus omnium auctor est, & omnium qui sunt rationes in se, & causas iam ante habet*. Col foco dello Spirito Santo, per mezo de gli Apostoli l'Agricoltore Christo, lo spinoso Campo del l'humano genere, atto alla Vangelica Cultura rese. Cap. 30.

E tanto che, i Santi Apostoli, i Prelati, ed'i Pastori dell'anime a loro commesse, del foco, che sopra del capo di que' infuse Dio, render deono minutissima contezza. *Omnia in quos regis virorũ ac mulierum, & puerorum redenda est ratio, tanto igni caput tuã subiicijs*. Il foco dunque dourà perciò esser fedel ministro del seuerissimo Giudice vniuersale, in cui se gli darà particolarissimo cõto di quel foco battismale, & amoroso incendio, che per proprio & altrui beneficio riceuerono.

Benche

Benche per tre cagioni dica Beda, sia egli il foco simboleggiatore del peccato, per cagione del suo ardore, ed'in ciò l'Infernal foco eccede ogni gran fiamma, e l'ardore libidinoso addita, onde disse Ezechiele al cap. 8. *Ab aspectu lumborum eius deorsum igni*, già che iui appunto i sozzi stromenti della Libidine, hanno origine. Questo foco ha denigrato l'anima, & etiandio l'honore co'l fumo dell'infamia, e rende l'anima oscura, e per la colpa, e per la pena. Egli è foco consuntiuo, *Vsque ad consumptionem deuorans*, disse Giob al 31. imperciochè il foco libidinoso consuma l'anima, perche la Diuina grazia l'inuola. Quindi Grisostomo disse. *Deuorat luxuria vsque ad consumptionem animæ, per gratiæ expulsionem. Vsque ad consumptionem vitæ per humoris resolutionem*, disse Euttimio. *Vsque ad consumptionem temporalis substantiæ, per diuitiarum effusionem*, disse Nisseno, sopra quello del figliol prodigo, oue dicesi. *Consumauit substantiã suã viuẽdo luxuriosè.* Egli è si fatto incendio detentiuo, nè si può liberar'vno dall'Infernali fiamme, se non dall'onnipotente mano Diuina, com'altresì del foco della sozza carnalità, liberar non si può, se non miracolosamente, e co'l suffraggio della Diuina grazia, essendo potentissimi impetratori di questa grazia i Santi. *Orauit Moyses, & absortus est ignis*, e di questo libidinoso foco disse Dauid nel salmo 177. *Iuuenes eorum comedit ignis; scilicet luxuria*, consuma le spine delle douitie, *exarserunt sicut ignis in spinis.* Inceneriscе l'abbõdanza fluente delle delizie, come disse Giob. *Terra de qua oriebatur panis scilicet deliciarum in loco suo igne subuersa est*, vna con gli ornamenti, e pompe, che gli animi de gli huomini allettano, & accendono, onde Esaia all'vndecimo capo disse. *Gloria eius succensa dabit ignem, & vermes; igne scilicet ardorem concupiscentiæ, & vermis corruptionem luxuriæ*, ò pure, *remorsus cõscientiæ* (disse Titelmano) Il foco Sulfureo poscia, addita l'Auarizia, per l'insaciabilità sua. *Ignis nunquam dicit sufficit, auarus non implebitur pecunia*, dice Salomone nell'Ecclesiaste al quinto, e ne'prouerbi al terzo, & Esaia al 66. *Ignis eorum non extinguetur*, com'appunto per mai sempre arde, senza saziarsi già mai il Monte Etnea, per il gran solfaro, ch'in lui tronasi, proprietà intrinseca dell'Auarizia, che sempre arde, *pluet super peccatores, laqueos ignis, & sulphur*, già che *multi Diabolo per auaritiam illaqueuntur* (disse Agostino Santo) ed'è di continouo agomentabile, auenga che *crescente pecunia, crescit etiam amor nummi*, disse Ansberto. Il foco folgoreggiante, la superbia ne dinota, dice Ezechiele al primo,

De

De igne fulgur egrediens, hic est ignis descendens, siue ruens per deiectionem. Nam licet superbus primo ascendat per eleuationem, tamen postea ruit per deiectionem, dice Bernardo sopra quelle parole di Giob al primo, *ignis cecidit de Cælo, hic ignis de Cælo cadens Angelorum fuit superbia*, poiche in quella guisa, ch'il vapore del folgore pria ascenda nella nube ascoso, cade poscia precipitosamente dal suo contrario espulso, ilche auuiene alcun suo, e suoi seguaci. *Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem*, parimente questo foco ambizioso, il quale *exarsit in synagoga eorum*, fumoso per l'ostentatione, al pari del fumigante monte de Sinaì. *Mons Synai fumigabat*, dice l'Esodo al primo, e da questo superbo fumo vscente dal pozzo, descrittoci da San Giouanni nell'Apocalisse al nono, *obscuratus est aer, & Sol*. Hor douendosi nel giorno del giudizio, senza pietà castigare ogni colpa, benche occulta, e dar la meritata pena a delinquenti, a gran ragione col foco, seueriſſimo ministro, e cruciatore de colpeuoli, esfercitar douràssi dalla giustiſſima Giustizia Diuina.

* *
*

§. VNDICESIMO.

IL Elemento inuitto, e magnanimo, in guisa, che, non hà di qualsiuoglia forza, tema, ò pauento, questi è di sito agli altri più alto, di qualità più puro, di natura più delicato, di condizione più nobile, di doti più ricco, di rarità tralucente, e lucido, e senza aggualio gli altri elementi auanza.

Descrizione del foco.

Elemento, che come la Diuina condizione figura, egli è cosi nell'attributo della pietà beneficatiuo, come in quello della Giustizia punitiuo; benefico comparendo nella sua specie lo Spirito Santo, perche *igne veniet Dominus ad iudicium*, benefico perche tiene lo splendore; puniente, perche haue l'ardore; benefico, poiche simboleggia quel mistico foco del Diuino amore, ch'è di mille volontari tormenti ingegnosissimo fabro. Giustiziero poscia con seuerità, mentre che a' dānati inestinguibil tormento reca; benefico, poiche a molte honoreuoli funzioni serue egli. A gl'huomini egli è malefico, perche è dell'ira di Dio, crudelissimo ministro, penetrando, come stromento della Diuina Giustizia vindicante, (ancorche materiale) l'anima ragioneuole, che è spirituale; benefico qual'hora gli ardori suoi amorosamente penetrano l'interiore dell'anima; malefico, qual fiera poscia, crucierà nello stesso tēpo insoportabilmente il corpo, e l'anima; come amoroso non fà sentir'il duolo, che per amor di Christo si sostiene; come crudele, ogni minimo disaggio fà parer'infinito; come conforratore non meno del corpo, che dell'anima, liquefà i più duri giacci; ma come sconsolatore in perpetuo, in incomparabil pene mantiene il corpo, e l'anima.

Il foco sarà lo spietato ministro dell'implacabil Giudice; il Castigatore accerrimo de' miseri colpeuoli, il punitore più che seuero, il crucciator sempiterno dell'anime ribelle, la fiamma vorace, che serperà frà sensi, e ne cruccierà l'anima, l'orditore sagace della perpetua tomba dell'anima infelice, il supplicio eterno, che eternalmente disseruate terrà l'humane forze, & in ardor, senza alcun fine, stringerà ogn'anima fellona, sarà egli l'estremo furore dell'ira del Giudicante, che seruirà per sprono all'inestinguibil fiamma di perpetuamente tormentar l'anime peccatrici, seruirà per implacabil, e per cocente procella dell'ira Diuina, per tiranno, e per carnefice, senza pace, e senza cortesia, a fine di vendicar l'ingiurie fatte al suo conditore, e nelle fiamme più auampanti de' suoi

Il foco sarà il crudel Ministro della Giustizia di Dio.

suoi ardori, cruciera in sempiterno.

Nè v'è cosa più nimica, nè auuersa, nè più infesta del fuoco; disse Ouidio de tristibus, *Mereor infelix cum tonat igne peti. Et Eustacio Templa Iouis, quid enim hoc licitum ferat ipsius ignis.* Ouidio

E di vero rinuenir' non si può cosa più inquieta, nè più nimica del fuoco, come che non vi sarà Giudice più nimico, e senza alcuna pietà, quanto che Christo, nel giorno del seueriſſimo Giuditio, col foco diffese Dio l'entrata del terrestre Paradiso; e l'albero della vita reggendo il brando di fuoco nella sua destra il Cherubino: Collo stesso spauenteuol' elemento parimente diffenderà la sua inclita, & impiegabile Giustitia, da mal viuenti in questa vita cotanto oltraggiata. E così saranno gli empij da questa focosa tempesta sopraffatti, che nell'oscuriſſima cauerna, e nell'intricatiſſimo labirinto dell'inferno soffocati moriranno senza morire.

E qual follia maggiore, anzi, qual'erronea ignoranza esser' può di quella de' spensierati, e mal viuenti Christiani? i quali all'indignatione degli huomini hanno cotanto rispetteuole risguardo, e si sbigottiscono, e dell'ira Diuina, e di quella appunto, che dalle sensuali resolutioni loro prouocata viene. Cedono alle men graui tentationi in campo la battaglia, per fallace, e per momentaneo obietto, ch'appena con noioſiſſimi affanni assaggiar'si può. e van no perdendo il colmo di que' veraci beni, ch'a fruire infinitibilmente preparati nè vengono; e compiacersi più tosto, di viuere schiaui dell'Inferno, che liberi, e felici cittadini dell'empirea Patria; più tosto per breue diletto essere vituperosi serui della più infelice, e vil creatura qual'è il Demonio, che amici, e nobiliſſimi serui del grand'Iddio, e gir tutto di cumulando alle passate colpe, nuoua somma di sceleragini, con ischifar gli antidoti presentanei, habili di far conquistar la veritiera salute all'anima, & in vece di rimondarla da tante sozzure, vie più d'incolparla, e d'insudiciarla colle continouate, & incancherite sceleratezze procurano.

Grande in vero sarebbe di colui la pazzia, che per gradito cibo la sabia, che l'onde del mare verso il lido respingono tenesse, maggiore sarebbe quella di colui, che sopra d'vna sulfurea miniera come che in pregiato balcone dolce ristoro sentisse di quell'aura, e puzzolente fumo, che stimasse nell'insocato meriggio que' indigesti volumi, che sù la piaggia di quel lago, e di quella fetida bocca sulfurea somministrati vengano zefiro soauiſſimo.

Strano, ma però pazzo humore direi, che fosse di quell'altro, che esponendosi ad vna bocca d'accesa fornace, con auidità non

picciola d'attraher à se procacciasse col fiato quelle scintille di fuoco, che da quella in gran copia escono, poiche in vece di refrigerio colloncendio saporeggierebbe la morte.

Folle colui, che non reflette all'eterne fiamme

Non inferiore melensagine sarebbe quella di colui, che soura d'vn'alta Torre à bocca aperta l'aria attraheſſe, impercioche col rischio del precipitio cercando d'ingoiar tutta quell'aria, di cui picciola portione in ripartite vicende senza fatica in sicurissimo luogo bastar le potrebbe; tale appunto si dimostra, qual si sia huomo spensierato, e scapigliato, che del perpetuo suo male non cura, affine di goder'vn transitorio bene, e che non teme dello sdegnato Cielo l'ira sourana, ma solo di quello della terra pauenta. Non le cale l'infinibil'incendio dell'infernal fuoco, e nondimeno hà egli cotanto timore di questo del fugitiuo mondo.

Questa sciolta, e folle sprezzatura, che l huomo fa dell'incendiario sdegno Diuino, rende l'huomo malitioso, forsenato, e stolido, il perche non cura di que' sulfurei, & accesi globi dell'inestinguibil fiamma infernale, sgorga perciò disperato a più potere le sacrileghe bestemmie colla lingua, congiura col cuore i perfidi tradimenti, l'insidiose calunnie, e le bugiarde attestationi; beffeggia ognuno, chi si fia inganna, se stesso tradisce, e machina ogni fallacia, ogni proditione, e qual si fia disperato male.

Perfido, e disleale, maluaggio, & instabile, scelerato, & empio, crudo, e pestifero, reo, e peruerso d'essere si pompeggia: nè v'è trouato Luciferino, nè v'è vitio diabolico, nè v'è proditione sacrilega, nè v'è diffidenza, slealtà, ò scompiglio d'honestà virtuosa, ch egli non fabrichi a danni altrui, e di se stesso, in guisa che, in lui fidandosi, ad vna debbol canna appoggiasi, mercè, ch'egli è vn seminario d'oltraggi, vn'asilo de' malfattori, vna deludente speranza, & vn falsissimo promettitore.

E pur noi miseri, e forsenati habbiamo in questa vita più timore degli ardori de' raggi estiui, de' rigidi soffi aquilonari, de' fiati del verno gelato, degli arridi moti della sete, degli assalti della fame, dell'ingiurie del Cielo aperto, de' mali dell'aria men sana, degli auari offici del sonno, e de' cibi, che al nostro stomaco non sono faceuoli. Temiamo vn'imagine di fuoco nel lampo, il sogno d'ira nel tuono, le tenebre, che ne ricuoprono, e la notte perche gelida non ci offenda. Escludiamo con fragil vetro dalle fenestre l'infirmità degli elementi, ci rippariamo con calde pelle dagli agghiacciati assalti della frigida stagione; e non curiamo de' crudi abissi dell'infernali fiamme, della neue, che non può liquefarsi

dal

dal tartareo foco ; non curiamo di questi mostri horrendi de' Demoni, di quel verme, e di quell'auoltoio del pentimento, che straccia il cuore, di quel perpetuo carcere, ou'è carnefice la vendetta dell'ira onnipotente, la quale si satia delle pene, di quel mare non mai abbonacciato ne'suoi naufragi ; di que'tuoni dello sdegno, che con la ruota dell'eternità s'aggirano, & in perpetuo tengono l'anima soggetta. Di quella inestinguibil sete, che tutti li fiumi estinguer non possano, di quelle tenebre, che non meno turbano, ma affatto impediscano il passaggio del Cielo. De' Diauoli tormentatori, del carcere infernale, e del fuoco non dipinto come il nostro, ma vero Qual follia dunque è questa(dice Bonauentura il Santo)? *O peruersitas, recusamus facere pœnitentiam, trepidamus timore, vbi non est timor, & illa magna supplicia parui pendimus, vbi Deus armabit creaturas contra insensatos.*

Indifferentemente a qual si sia stato di persone erranti, le diluuieranno sopra dell'infernal fuoco, le fiamme crudelissime, nè giouerà alla bella donna lo squarciar l'oro delle sue bionde chiome, lo sgraffiarsi le belle guancie, percuoterfi il bianco seno, sgorgar dalle sue luci rapaci fiumi di lagrime, il chieder col pianto, e con le strilla pietà, poiche pria nel foco sepolta rimarrà, che morta, & in tante morti non vedrà il suo morire, e senza iscampo, e senz'alcun conforto, tremante caderà in que' Regni crudeli, somersa in acqua, & annegata in foco.

I dolorosi drappelli delle coronate teste strascinati saranno da gli spiriti d'Auerno con dispettoso, e spietato disprezzo, per esser esca di quelle oscure, ma più che cocenti fiamme infernali, senza punto loro giouar Scettro, ò Corona, valor martiale, nobiltà suprema, ricchezza infausta, numerosi eserciti, valorosi Capitani, cordiali amici, guardie fedeli, ragioni di stato, auueduta politica, militari strattagemme, astutie sagaci, ò lingua faconda, ma fra l'infausta turba de'dannati vilissimamente, scherniti, e delle loro tirannide senz'alcuna pietà, l'impietà loro punita sarà, gia che fra balli di morte, e di rea fortuna, il caso sarà vario, e la tragedia vna, e le fiamme acerbamente vnite diuoreranno senza pietà vnitamente i discacciati, e condennati infelici, la memoria de quali sarà affatto abbolita, e spenta.

Piacciaui Signor mio, di non meno fissar lo sguardo del vostro riguardeuol'ingegno nella naturalità, e nelle condizioni di questo nobil elemento, ma nell'vfitio crudelissimo al che sarà

impiegato dal sopremo Giudice Christo Giesù, e tanto vie più mi persuado mentre per profittare in meditar la sua gran fierezza, quanto che m'è assai nota la religiosità dell'animo vostro, la quale non per timore dell'acerbità dell'infernali pene si mouerà a temer Dio, che per riguardo d'hauer offeso vn Dio sommamente buono, e da sommamente amarsi, e di non giàmai offendersi, ch'è quel motiuo appũto cagionatore della perfetta contritione, qual debbe hauere ogni predestinato per conseguir con gli atti eserciti del ben oprare, quella infallibile predestinazione preparatagli in atto signato, a constitutione mundi nell'eternal mente Diuina.

† †
†

CON-

CONTEZZA SESTA.

Della perfezzione, qualità, e viuaci effetti del foco del picciol Mondo, ch'è l'Amore.

§. DODECESIMO.

NON v'è ferro così forbitamente affilato, che sì spietatamente ferisca; nõ v'è forza, che tanto sforzi, e stringa; non v'è dolore, che tant'opprimi, nè foco, che tanto abbrugi, & incenerisca, quanto che colui, che sprone pungente del senso, voglia sfrenata nel peccare, tristezza del potere, volontà del dolore, incatenatore de' desideri, sferza tormentosa, affetto da speme fallace agitato, operator di doglienze amare, debbolezza delle membra, cupidiggia d'ogni gran male, conciliatore d'ogni scelleratezza, corroteila delle vertù, fomentator de' sensi, tormentator dello vitale spirito, aggitatore delle appassionate voglie, nimico del giusto, ingannator fallace, e piaga insanabile appellato viene, sotto titolo però assai spetioso, e molto all'orecchio humano gradito, ch'è amore, prole infausta del disordinato appetito e d'infernal foco, la cui materia di donde trae l'origine, è la gola, i cui fomenti sono l'otiose piume, la cui fiamma è la tumidezza, le cui sintille sono le parole ossene, il cui fumo è l'infamia, le cui ceneri sono l'immondizie, & il cui fine è l'Inferno.

Questo mostruoso incendio, che dalla soggestione la discendenza prende, da cui ne viene la cogitatione, genitrice infausta dell'affetto, dal quale la deletazione ne prouiene, e poscia da questa il consenso ne segue, da cui tiene scaturigine l'operatione, e da quella la consuetudine, da lei la disperatione, che della

colpa

colpa la diffensione genera da ciò, onde la gloria nel male si produce, e da questa empia iattanza finalmente la dannatione.

Insudicia, e corrompe del corpo la candidezza, il pregio virginale de Flora, fuga l'innocenza, il candore della simplicità contamina colla prosperità della corporal salute, e coll'abondanza delle delizie sfacciato ardimento prende, di manomettere la semplice purità dell'innocenza, hauendo per auriga dell'infida idiotezza, il torpor insano, e la fallace sicurezza, che nell'otio s'aggira, onde Chrisostomo disse: *Libidinis vitium facilè ex vacantia, & otio nascitur, giache Amore est animæ vacantis passio*; & Ouidio.

Otia si tollas periere cupidinis artes.

Descrittione dell amor lasciuo.

E vaglia il vero, egli è vn'immoderata petulanzia carnale, vn dolce veleno, vna pernicios potione, vn'importunal lepra, che l'humano corpo debilita, e che dall'animo virile la virilità, e'l valore disnerua, giache egli è vna giocondità adulterina, che nella bocca tiene il miele, il fiele nel cuore, e nel dorso l'acculeo, disse il venerabil Beda.

Ed è questo folle, e furioso Amore, vn'effeminator delle menti, vn disnervatore del corpo, vn maculatore dell'anima, & vn sudicciatore dell humana vita. Questi le Regioni, non che le Città, ed i confini de' Pentapoli inceneri senza pietà, demolì Sichem con tutta la sua gente, percosse i figliuoli di Giuda, il Giudio, e'l Madianita col ferro vccise, scancellò la Tribù di Beniamino, i figliuoli d'Eli di vita estinse: vccise Vria, amazzò Amon, lapidò molti, maledisse Ruben, sedusse Sansone, preuertì Salomone, annilì Anibale, e distrusse la famosa Troia. Nè v'è timore, che il rattenga, nè difficoltà, che l'arresti, nè inconueniente, che il vinchi, nè impossibiltà, che l'atterrisca, poiche con furiata ostinatione, rabiosamente senza creanza (giache nescit habere modum) impatiente hoc inbet impatiens Amor; giunge doue non deue, penetra doue non stà bene, trapassa dou'è sfugito, segue chi'l fugge, rompe gli argini della modestia, ingiuria la ragioneuolezza, conculca il giusto, opprime la continenza, persegue la virginità, contamina la matrimonial fede, ordisce tradimenti, compone machine, fa conciliaboli, forma cartelli, manda disfide, interesse homicidij, agnati, assassinij, furti, rapine, & ogni gran male: *Omnia componit mala*, disse Polibio.

Non si niega, che qualche fiata Amore, secluſa ogni imper-

fet-

fettione, per se stesso è virtù ammirabile, non meno appo gli huomini, che etiandio appresso le sourane intelligenze molto ragguardeuole, del cui parere fù il famoso, e tanto menzionato Orfeo, qualhora disse: *Magnus est Deus Amor apud homines, Deosque mirandus*, il perche fù fatto delle supreme, e delle inferiori Regioni, Ianitor fedele, e Signoreggiator del tutto, poiche disse Capitolino (ma pria di lui Platone) *Habet amor claues omnium rerum*; onde Valeriano riferisce il modo mirabile, con cui il dipingeano gli anueduti Egicij, con due chiaui nelle mani, l'vna d'oro, e l'altra d'argento, accennando, che con quella d'oro, apria egli a suo piacere le porte delle soprane Regioni, e con quella d'argento l'inferiori, ond'è vero, che con ciò Dominatore delle celesti, e delle terrestri cose appalesauano, giache Padrone dicessi delle Città quel Rè, qualhora le chiaui di quelle possiede, quindi è che Valeriano disse nel suo libro de imaginibus Deorum, che con vna melagrana in mano il dipinsero gli più che vetusti Egicij, dinotando la signoria, ch'egli del mondo tutto possiede, stante che la melagrana simboleggia il mondo tutto, perche in se molte Regioni di granella con le sue sottili corteccie diuise tiene, come appunto diuiso trouasi il mondo in tante parti, Regioni, Monarchie, Regni, e Prouincie, sopra di cui per segnale del suo Imperio la corona vedessi; in quella guisa ch'amore, come vertù pregiata, & ogni imperfezzione escludente, il mondo tutto assolutamente domina.

Egli è però vero, che l'humana curiosità procurò per mai sempre d'inuestigar con auida brama, quello, che essentialmente fosse amore, e pretese saperne di lui l'vltime differenze. Socrate grande filosofante de' tempi andati, disse, esser'egli amore l'vnico benefizio del mondo, per la cui mercatura non rinuenirsi prezzo, a lui valeuole. Plotino chiamollo, vna naturale propensione, & vn'inchinamento fisico della ragione uole creatura. Talete sententiosamente disse, esser vn'infirmità dell'animo, che si cagiona dall'intromissione, poiciache trapassando i raggi della bellezza, e della venustà, per gl'occhi dell'amante, come che tanti pungenti dardi feriscono il cuore, onde l'animo ferito, & infermo rendono, il perche, par ch'egli forzato sia ad impiegar ogni suo potere a fauore dell'obietto amato. Che cosa sia amore.

Simpatia, e corrispondenza di sangue l'appellò Sofocle, imperciochè incontrandosi eglino i naturali, gli animali, & i vitali spiriti essere d'vna stessa qualità, e d'vna medesima individuale

indi

indisposizione, somigliante corrispondenza chiamò agli Amore.

Vn'irreparabil forza dagli meriti dell'obietto amato vscente, chiamollo Euripide, anzi vn debito di giustizia, amandosi con mutua corrispondenza le virtù, e l'eccellenze dell'amante, e dell'amato (disse Capitolino fosse amore) quantunque Seneca dicesse, fosse vn pazzo furore, e del sano intendimento capital nimico, ò pure come lo stesso morale soggiunse, esser vn fatal destino, ed vn forzator crudele della cieca volontà humana; quindi auuiene anche per l'inclinazione souente amarsi persona d'ogni amor indegna, e nasce tal'hora da vn genio predominante il misero amatore, per essere la forma d'amore la dimenticanza di se stesso. *Amor formarationis obliuio*; per quello sententiò Girolamo il Santo. Et accade ciò bene spesso da vna certa costellatione, sotto della quale amendue gli amanti nati sono, il perche colui, che ad amar forzato vedesi, perche il non amare in suo potere riposto non sia, vegnendo dalla superiore stella della cosa amata soprafatto in guisa, che le par esserle inuolato il poter fugire vno sì pazzo amore. Ancorche Cicerone dicesse esser'amore vn debito rigoroso di giustizia, che ragioneuolmente all'amato obietto per la supositione de'suoi gran meriti si conuiene, amandosi la vertù, etiandio ne'più crudeli nimici.

Diffinitione d'amore.

Ma se vi fosse a grado il parer mio, direi Amore esser egli vn naturale affetto della similiglianza, c'habbiamo con Dio, imperciocche Dio nostro Conditore, altro non è, saluo che vn'amoroso fuoco; *Deus noster ignis consumens est, Deus charitas est*: il perche sappiamo, ch'Iddio Padre ama l'vnico suo Figliuolo coll'infinito amore personale, ch'è lo Spirito santo, nesso, e vincolo del Padre, e del Figliuolo, senza il cui amore parimente non può il Padre amar il figliuolo, nè il Figliuolo amar il Padre, conciosiache essendo l'oggetto d'amore la bontà, e non essendoui cosa buona, nè migliore di Dio, dunque da gli non giàma principiati principij dell'eternità Dio fù buono, & dalla stessa eternità amò se stesso, e perche l'amore segue la cognitione, ab eterno Dio conobbe il Mondo, e le Creature, perilche le amò ab eterno, quantunque le hauesse create in tempo.

Non teme però il verace Amore Diuino di nota alcuna, per esser'egli sommamente perfetto, e dator della generosa, e regolata impresa agli atti amorosi humani, qual si sia imperfettione escludente, ond'egli qual regola infallibile, la sua amorosa, & immensa charità comparte, & ordina in conformità di quello si pom-

peg-

peggiò l'amata Sposa colà negli amorosi Cantici con dire; *Ordinauit in me charitatem*, E ciò disse per esser'eglino molti gli amori, quai radicar si possano come tante pullulationi da vn ceppo vscenti, come tante linee nel proprio centro, e come tante notte nelle loro linee scritte, cominciando dal Diuino, amando sopra ogni altra cosa, e vie più di se stesso, il sopremo amante Dio, per il cui amore, calpestrar deesi, delle ricchezze, de'figliuoli, degli amici, e della propria vita l'amore; Ordine cotanto da' mondani follemente peruertito, che poco lor cale di togliere all amante Dio, & all'amorosa sua fiamma, que' sagrifici, che sono ad vn tanto foco parteneuoli; Si dannò perciò l'infelice Caino, ch'in vece di consegrar a Dio (in pago del suo libero & affettuoso ossequio) delle sue frutta il migliore, a fine che l'amorosa fiamma Diuina gioir ne douesse com'esca tributaria, & a lui molto douuta dalle sue abbondeuoli Messe, in vece di fruttifero grano, l'inutil paglia (disse Grisologo) offerir solea. *Caim gestans sibi stipulam: fomentum per quod excureretur inuenit*. E seruì quella vanità amorosa, quell'offerta vana, quel sacrificio indegno, e quel dono auaro, per prouocarsi l'odio Diuino, e per esca dell' Infernali fiamme, che crudelmente il cruciano. Grisolog.

Diè Dio, (come colà ne'numeri registrato trouasi) all'amato ma non amante popolo, l'ordine, e'l regolato stile dell'osseruanza rigorosa nell'offerire de' sagrifici, e fu tale. *Homo, Homo quicunque nouerit votum Domino*. Dicauo però, Origene, ed'Adamancio, qualmente si fatta reduplicatione additar ella voglia, che non l'esteriore, ma l'interiore etiandio d'offerir tenuto sia l'huomo a Dio, cioè, amarlo non men colla voce, che parimente col cuore. *Quæ est ista repetendi nominis causa? quasi non sufficeret dixisse. Homo qui nouerit votum Domino? Non sufficit iste exterior homo legem Dei suscipere, nec vota solus offerre; non enim potest aliquid dignum Deo habere: sed ille interior est homo, qui magis habet in se, quod offerat Deo*. Due huomini nell'huomo prouannosi l'interiore, e l'esteriore, la paglia è del grano la corteccia, che per segnale del suo amore fraudolentemente a Dio Caino offeriua; com'altresì di fare acostumano gli huomini mal nati di questi secoli, ch'il peggio di loro stessi a Dio consagrano, e'l meglio pascia al Demonio, il cuore spietato al nemico, e le vane parole al fedelissimo amico Iddio. Orig. Adamanc.

Ma non sì tosto (priegoui) vogliate, che dalle vanità fallaci del bugiardo amore humano, vi dia contezza; auuengache la mia

penna a quello che più rilieua ch'amata ne viene, ed'è il rifferirui l'ineſtimabil preggio del Diuino amore, e cõ quant'efficacia veracemente n'ama queſto generoſo amante, e come reciprocamente amar dobbiamo noi lui, e per ſua cagione non meno il proſſimo noſtro amico, ma etiandio l'inimico: ed'è il foco appunto, che dal picciol mondo n'eſce,

Dion. del diuino Amore.

Et di coſi nobil, e ricca cattena d'Amore, apparataci da Dionigio Areopagita, qual hora diſſe; *Amor eſt circulus de bono in bonum perpetuò reuolutus*; fauoleggiata sì da' Poeti con quell'aurea cattena, che dalle prodighe mani di Gioue (dican'eglino) vſciſſe, auuerata poſcia con gli ſperimenti da ſagri Dottori per quello n'appara il decoro della ſapienza S. Agoſtino, quandoche appoſtraffattoſi a Dio diſſe. *Beatus qui amat te, & amicum in te, & inimicum propter te. Solus ille charum amittit, cui omnes in illo chari ſunt qui non amittitur. Te nemo amittit, niſi qui dimittit, & quo itur niſi à te placato, ad te iratum?*

S. Agoſt.

Più per mai ſempre Amore dell'humano cuore appaleſator fedele, ch'inuaghito ſi foſſe di qualche obietto degno di ſe, e dalla gentilità degli attributi Diuini additatore chiamoſſi, giungendo all'atto ſecondo colla produzione de' viuaci effetti, il perche anche l'onnipotenza Diuina s'appalesò a noi dalla virtuoſa forza d'Amore, che chiamato viene Onnipotente, & vincitor del tutto. *Omnia poteſt, & omnia vincit Amor*; ond'Agoſtino diſſe, *Nil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur*. Nè v'è coſa creata, ò ſia viſibile, ò pur inuiſibile, ò ſia ſpirituale, ò ſia corporale, ò ſia ſemplice, ò pure miſta, ch'il ſuo natural'eſſere dalla vertù d'Amore non riconoſca.

Amore ſcuopre l'intimo del cuore.

Que' Spiriti intellettuali, quelle Trombe Diuine, que' Meſſaggieri celeſti, quelle ſpirituali ſoſtanze, que' Celeſti eſecutori de' Diuini compiacimenti, agiliſſimi miniſtri del ſopremo loro Creatore, d'arbitrio liberi, incorporei, e miniſtranti a Dio, immortali, & impaſſibili, di mente ſublime, d'intelligenza ſubita, e di ſtippite altiſſimo, e di perpetua beatitudine ingemmati, dico gli Angioli.

Il tutto creò Dio per cagione d'Amore.

Que' Orbi incorrottibili, quelle Spere ſerene, que' ſourani Mondi, que' giri d'altiſſima marauiglia, e di ſtrano ſuppore d'azuro finiſſimo tinti, ſparti di lucenti rubini, e di lucidi piroppi ingemmati, e que' prodighi largitori de' loro benigni influſſi, dico i Cieli.

Quel Biondo planeta, che ſopra del ſuo luminoſo carro, il quale

quale cristalline tiene le ruote, zaffirine l'asse, diamantine le sedie, di smeraldo il timone, di piroppo il suolo, di carbonchio il trono, e di diaspro le fascie, con cui dall'Oriente con non più veduta, nè men pensata maestà, e grandezza per lo spatioso campo de' Cieli passeggia, e finalmente nel seno della sua amata Tetti riposa. Colui, che schierando poderoso esercito de'raggi, volge in fuga le caligini, e sgombra l'ombre, Genitor secondo, che dando luce alle visibili creature, di nuouo par che al mondo le generi. Assalitor valoroso, che colla spada della luce nelle proprie trincere la nemica notte assalisce, e fuga, e che, qual'occhio lucido l'opere de' mortali appalesa, e manifesta; Colui ch'è Padre de' lumi, Monarca degli astri, Rè de' pianeti, e comun Genitore, ch'il Giorno indora, ch'inargenta le Valli, ch'inostra i Monti, ch'imbellisce i Colli, ch'ingemma i Prati, che sbandeggia le tenebre, che fugha le caligini, ch'inuigorisce le piante, che viuifica i fiori, che rauiua gli alberi, che le gemme, e l'oro entro le viscere della terra con prodiga vertù, produce, e genera: dico il *Sole*.

Quella pregiata, e lucida *Sposa* del chiaro Apollo, quella Regina delle lucide *Stelle*, quella sbandeggiatrice delle notturne larue, quella seconda Genitrice delle gemme, quella Signoreggiatrice degli alberi, delle piante, e degli humani corpi: dico la *Luna*.

Quel regio Elemento, che riscalda, e ch'abbruggia, quel spiritoso, e libero signoreggiatore, & inceneritore di tutte le corruttibili matterie: dico il *Foco*.

Quella datrice del respiro, ricreatrice de' corpi affatticati, e quella serenatrice del tempo: dico l'*Aria*.

Quella secondissima madre della muta famiglia, fecondatrice, possente dell'arida terra, e ristoratrice dell'assetate fauci: dico l'*Acqua*.

Quella stabilissima, e comun madre (dico la Terra) che tanto copiosamente la varietà, & infinità de' frutti a nostro prò, e sostenimento produce. La diuersità poscia de' volatili, la varietà degli animali, e la moltitudine de' pesci; hor tutte queste cose, dalla onnipotenza Diuina create furono, non per impulso d'altrui prodotte, ma volontariamente, non per necessità, per non hauer'egli Iddio mestiere di creatura alcuua, non essendo intensiuamente più Dio con le creature, che senza di quelle, ma solo per pura cagion d'amore, per mera volontà, e per suo compiaci-

mento, e per far pompa non meno della sua onnipotenza, che del suo esuberante Amore, ch'è fiamma di foco inestinguibile, la quale per mai sempre viuace, eternalmente viue, e nell'eternità del suo generoso petto fiammeggia.

E qual bisogno necessitò Dio a ricrearci, & a ristorarci nello stato primiero dell'innocenza, non solo incarnandosi, che con l'obrobriosa morte in vn duro tronco di Croce nel mezo di due ribaldoni, e masnadieri morire? Chi dal Cielo agli infermi il Medico scender sè, agli venduti il Redimitore, agli erranti la via, & a' morti la vita? Amore, imperoche Gio. disse, *Oh nimiam charitatem, &c.*

Che il Diuino amore mai posa.

Anziche è di tal condizione amorosa l'immensità del Diuino amore, che già mai posa, e tale, che più tosto dagli loro continouati giri i Cieli cesserebbero, dal suo splendore il Sole mancherebbe, dal suo luminoso vfficio la Luna, dalla loro luce le rutilanti Stelle, dal suo flusso, e riflusso il Mare, e dal suo calore il foco, che già mai di far pausa l'amor Diuino, dalla felicità velocissima del suo corso a prò non di se stesso (che mestiere non hà) ma di noi cotanto di lui necessitosi di far costuma, che perciò pendente in Croce il figliuolo del sopremo amante Dio, perche come huomo morir douea, con gli occhi languidi, e pietosi, riuolto alla dolente Madre, ch'a' piedi della Croce piangente stauasi, questi, (benche tragici, e malenconici) ad ogni modo misteriosi accenti pronunciò egli: *Mulier ecce filius tuus*; Eccoti Giouanni per nouella prole, già che per lo spazio di tre giorni star debbo, e morto, e nella tomba ascoso, non è però conueneuole, ch'il nostro amore dall'insocato, e celere suo corso vn punto desista, a fine dunque nun rimanga con suo gran rossore otioso, con l'onnipotenza della mia parola vn nouello figliuolo ti produco, in cui esercitar deesi il tuo, e'l mio sagrato amore, per esser cosa alla fiamma cocente del veritiero amore molto nimica, & al giaccio dell'otiosità assai auersa, (disse il melisluo Ambrogio) *nunquam est amor Dei otiosus*.

E sappiate nó essere questo Diuino Amore, (co'l quale Dio coranto n'ama, dandoci l'essere, & il ben'essere, il corpo, e l'anima; la salute, l'età, le douitie, & i naturali, e gratuiti doni) al pari di questo sozzo, & imperfetto Amor Mondano (infausta prole del senso, e dell'irragioneuolezza) Non tempra egli i strali pungenti de gli ingiusti sdegni nella fucina delle sciaguratezze, in quella guisa, che di far, costuma il folle, e'l proditor Amor Mondano. Non con-

conserua egli de' sospetti le quadrelle nell'armeria de gl'inganni. Non carica le bombarde delle repulse, contro la Giustizia. Non ordisce gl'aguati nel palagio delle bugie. Non riserba le simulazioni nell'Errario de gli sospetti. Non effigia il denaro del dolore nella Zecca de' Mondani fauori. Non manifesta le glorie delle sue glorie nel Teatro de gl'affanni. Non trionfa de' Cuori nel Cãpidoglio de' suoi aguati. Non hà per fine l'altrui rouine, nè s'aggira colla Ruota dell'incostanza. Mà nelle fiamme, più auampanti de' suoi ardori ardenti, rende gl'aggiacciati Cuori nel Mongibello d'vn'aneuato petto d'Etna gl'incendij nudrisce, nell'Vrna d'vn alma, l'humiltà conserua, e l'alterigia arditamente fugge. Nel cẽtro d'vn Corpo, il Santo ardire racchiude. Nel Campo d'vn Seno fà proua della pace, e della guerra; e nella rissoluta volontà, la pietà riserba, e le prouide ressoluzioni cimenta. Non s'affamiglia l'amor Diuino all'humano.

Da sì fatto Amore, la nostra Creazione, e Redenzione, trahe la discendenza, e formandoci dal nulla ne fè, non pietra, non albero, o pur'irragioneuoli animali, mà huomini, e ne diè l'essere, il sentire, il viuere, e'l discorrere: ne riuocò dall'Esiglio, e ne redemì dall'insofferibil giogo del peccato; vngendoci colloglio della sua Letizia. *Quo ipse erat vnctus, vt ab vncto essem vnctus, & a Christo dicerer Christianus* (dice il grand'Agostino) perche qual lume ne rischiara, e qual fòco n'accende, qual'hora eranti andiamo n'instruisce, e ne corregge quando pecchiamo; ne sostenta qual fiata stiamo, ne solieua, quando cagiamo, e ne conduce, e guida, quando caminiamo, e di tutto ciò da noi, altro compenso non chiede, saluoche l'amiamo. *Quid rependam habeo nisi tantum, vt diligam. Non enim melius, nec decentius, quam per dilectionẽ rependi potest, quod per dilectionem datum est*, dice il deuotissimo Bernardo.

E tanto può questo auampante Amore, che acceso di fiamme, caritteuoli, & inuitte, vincano l'acque delle pene, le quali non vẽgono ad essere dalle fiamme de' patimenti spente, massimamente, qual fiata si sofferiscono per cagion d'Amore, di cui è proprio addolcir l'amarezze più insofferibili, che rinuenir si possano. Platone in conuito.

Fù il Diuin Platone nel suo Conuinio d'auueduto parere, qualmente l'opera dell'amato nel riamare, e nel difendere infino con la propria morte il caro amante, che a mortali cagioni, maggior marauiglia euui più di diletto a gl'immortali. *Vehementius autem Dij admirantur, delectanturque, atque maiora beneficia conferũt quando amatus amatorem tutatur, & diligit, quam cum amator* Dauid sal 4.

ama-

amatum. Auengache Amore con sauio furore solleua di modo il cuore, che rende vie più diuino, chi per amore ama, che chi senza amare viene amato. *Diuinior enim est amator amato, cum Diuino furore sit raptus. Qui ita Deum ad amarit, vt seruet, & omnia pro charitate aderit*, disse Filone.

A posta fossi il Rè di Gerusalemme (che della fallacia amorosa, e terrena si fè saggio isprezzatore) a gl'huomini nelle sozzure del terrenal'amore inuolti, e lor disse. *Filij hominum, vsquequo graui corde, & quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium. & Scitote quoniam mirificauit Dominus Sanctum suum*. E qual follia è questa vostra, qual durezza d'ostinato cuore, qual cecità è quella, che v'abbaglia, e v'annota, in non rauuederui del grauosissimo errore, in amar, chi disamar douete, in seguire, chi cotanto sfuggir è di mestiere, & in bramar, chi cotanto ischifar tenuti siete, perche auilite questo vostro generoso cuore, che d'amorosa leggierezza esser dee auuenturato nido, e non ricetto di sozzo, e grasso affetto? E là doue per sua natural condizione il cuore è leggieri, voi colla piombata colpa graue ve'l rendete.

Il cuore (per quello vogliano gl'Astrologi) nel corpo del Cielo tiene la Sedia, qual'hà il Principe de'lumi trà le Spere, quindi i Pitagorici il chiamarono cuore del Cielo. *Cuor Cæli*. Hor se il Rè de'Pianeti, insino alle cose graui dà leggierezza, come a' vapori, & a gl'vomiti terrestri, e marini, e s'egli stendendo l'aurea Catena de gl'inanellati suoi raggi, il tutto tira leggiermente in sù, nè basta il tutto a tirare lui dall'alto Solio in giù: il Cielo nondimeno del cuor'humano, il luogo di solleuare co'l fuoco dello Spirito, le tiepide passioni della carne, e del senso: accioche potesse co'l Profeta vantarsi. *Cor meum, & caro mea ex vltauerunt in Deum viuum*. Si lascia tanto sconciamente, e sciocamente tirar giù, e dal graue, e dal vil senso carnale, e dalle gelate, e schiue passioni terrene, che possa giustamente rammaricarsi. *Corpus, quod corrumpitur agrauat animam*.

E perche il composto d'Amore amante, altro non è, che la reciproca corrispondéza d'Amore, stante che. *Amor amori compensatur, & si amari vis*, ama (dice il Sauio) e se per altra cagione a ciò astretto non fosse l'huomo ad amare il Sopremo Amante Dio, lo sprone, la pungéte, e stimolatrice fiáma de'meriti di sì fatto amáte, spinger il dee al suo amore, ch'è l'esser'egli vn Dio, ch'è tutto amore, ch'è tutto bóta, tutto cleméza tutto pietà, tutto dolcezza: Amáte d'infinito amore meriteuole, esse do ci grãde, séza quãtità, buono

no sēza qualità: sostanza, mà infinita: bontà, mà però immensa: semplicissimo, ma incomposto, e senza alcun'accidente: contenente senza vguaglio; e misura d'ogni dolcezza (obietto, e bersaglio, oue appunto i strali del nostro suiscerato amore scoccar deuono) come colui, ch'è sapiente, ma in infinito, di modo, che non v'è intelletto, che lo comprenda, non v'è cosa, che lo confonda, non v'è forza, che lo vinca: nè v'è lontananza, che l'impedisca: non v'è passato, che non si raccordi: non v'è presente, che non veggia: non v'è futuro, che non lo sappia: non v'è difetto, che non abborrisca: non v'è peccato, che non perdoni: nè v'è macchia, che non laui.

Gl'obblighi, c'habiamo al Diuino amante

O quanto, o quanto è folle l'huomo, che sì diritto cale trascura, che non si rammenta l'obbligazione, che tiene a sì fatto amante per gl'innumerabili benificij da lui riceuti. Hauendo nell'eternità sua di creare, di redimere, e di conseruare l'huomo, senza alcuna sua mutazione pensato, e massimamente creargli l'anima ragioneuole, inuisibile sostanza, immortale, & incorporea, a lui simigliеuole. *Substantia rationis particeps, regendo corpori accomodata*, disse Agostino il grande: Anima, che dalla mera pietà Diuina vien vagheggiata, che dall'humiltà vien sollеuata, che dall'obbedienza vien guidata, che dalla potenza vien retta, che dalla perseueranza si riduce, che dalla deuozione s'introduce, e che dalla charità s'vnisce: onde qual'suoglia altra cosa pregiata di gran lunga auanza: Anima, che dalla Imagine Diuina viene decorata, dalla sua simiglianza abbellita, collanello della fede isposata, di spirito arricchita, di purità adottata, co'l sangue redenta, e della bontà soprema fatta herede. Anima, che mentre il corpo viuifica, anima s'appella, qual'hora vuole, animo si chiama, qual fiata sì, dicesi mente, quando si raccorda, memoria egli è il suo nome, e mentre il giusto giudica, ragione vien detta, mentre spira è spirito, e mentre in fine qualche cosa sente, senso appellasi.

Anima, qualmente il Signor suo di veder brama, egli ce lere co' Celestiali grazie, onusto se gli fà incontro, s'ella ne' Celesti pensieri è fatigata, Dio che la creò, pur anche la ricrea; se famelica, de' spirituali cibi l'alimenta: s'ella è arrida, egli l'impingua, e delle terrene voglie affatto immemore la rende. Anima, che colla pouertà, co'l pianto, e con la mansuetudine si rinoua, senza già mai inuecchiarsi, s'abbellisce colla grazia, senza bugiardo abbellimento, co'l pianto ringioueniſce in lei l'imagine dell'eternità Diuina, e tutti i tempi contiene, poiche colla pouertà l'auueniri cose va-

Priuilegi dell'animargio neuole

me-

meditando, con la manſuetudine le preſenti godel, co'l lutto, e colla penitenza il paſſato ricupera. Anima, che fatta monda co'l pianto, vn ſereno Cielo ſembra: poiche per Sole hà l'ontelletto, per Luna la fede, e per Aſtri le virtù, o pure per Sole Chriſto, per Aſtri della Carità i feruoroſi zeli, e per la Luna la continenza.

Anima, che hà per vitale ſoſtanza, colla quale ſi paſce, e nutre il Diuino eloquio, per reſpiro i ſagri ſoſpiri, per riſo il Paradiſo, e per gioia la gloria, per ricchezze Dio, per Paggi gl'Angioli, e per Camerieri i caſti, e ſagri penſieri Anima, che delle commeſſe colpe pentita, dalla Diuina grazia già rimondata, e co'l Diuino timore abbellita, humile ſi rende, colla pietà miſericorde, colla ſcienza diſcretta, colla fortezza della mente libera, col conſiglio cauta, coll'ontelletto prouida, e colla ſapienza auueduta, & matura.

Anima, che dal Cielo riceue il pegno della ſaluezza, il vigor della vita, & il lume della ſcienzia, il pegno della ſalute, perche rende teſtimonio di ſe ſteſſa d'eſſer Spoſa di Dio, il vigor della vita, poſciache ſi dimoſtra, che quello per natura ſe le reca impoſſibile, per mezo della grazia facilisſimo ſe gli rende: il lume della ſcienzia, auengache conoſce ſe ſteſſa, & il tutto per ſourana mercè del Cielo riconoſce, e di penſar per ſempre al Signor ſuo, e di far ſempre azzioni in ſuo ſeruigio, e di amar con ardor queſto ſuo ſpoſo, il tutto alla pietà Diuina ella aſcriue.

A queſta Imagin bella, da Dio cotantò amata, diè l'Angiolo, a fine che la cuſtodiſca, mentre che il corpo informa, ed in queſto Mondo và peregrina, e foraſtiera, per eſſer'ella dall'amante Dio, per la patria del Cielo ſtata creata. Se hà poſcia all'huomo dato il Sole, che l'illumini, il foco, perche lo riſcaldi, l'aria, a fine che il refrigeri, l'acqua perche la ſete l'eſtingui, e la terra, perche le frutta li germogli, gl'vccelli dell'aria, gl'animali della terra, i peſci dell'acque, & in fine quanto di buono, e d bello creato vedeſi, egl'è regalo fatto dall'amante Dio, all'amato (benche non amante) huomo, ed iſpecialmente il Chriſtiano, che nel gremao di Sãta Chieſa naſcer'il ſe, vſufruttuario de' Santi Sagramenti, conoſcitore, e profeſſore della verace fede, & aſperſo, e rimondato coll'acque pregiatiſſime del Sacro Fonte Battiſmale, douitiandolo della ſufficiente, della preparãte, dall'eccitante, della cooperante, dell'efficace, della ſuſſequente, e della perſeuerante grazia.

Vultis a me audire, quare, & quam diligendus eſt Deus? Et ego dico quod cauſa diligendi Deum, Deus eſt modus ſine modo diligere

ob

ob duplicem causam, dico. *Deum propter se diligendum, vel quia nihil iustius, vel quia nihil fructuosius diligi potest*, disse il deuotissimo Bernardo, sopra la *Cant. Serm.* 83.

Non sono queste fieuoli cagioni, che n' obligano ad amare Iddio, e far che la nostra fiamma amorosa gareggi vguaglianza con la sua, eche per mai sempre riualità seco pretenda. L'esca però di questa nostra fiamma d'amore è la fede fondata nel credere Dio Trino, & Vno. *Hæc est Fides Catholica, vt vnum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Vnitate veneremur*, che perciò il Redentore mandò i *Santi* suoi Apostoli a predicare, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello *Spirito Santo*: conciosia che facendosi co'l Battesimo vn'huomo fedele, e membro della Chiesa, è necessario, che confessi l'vnità della Diuina essenza, e la Trinità delle persone, senza la quale confessione, come fondamento della Fede, cõstruer'nõ si può l'edificio spirituale, tãpoco hauer amore a Dio, e perciò San Giacobo disse, la Fede, senza dell'opere esser di vita spẽta. *Fides sine operibus mortua est.* Et è la fede cõla Carità vnita, e con l'amore veramente viua; poiche chi veritieramente ama Dio, adempisce la totalità della sua Legge, in quella guisa si lasciò dire *San* Paolo, scriuendo a' Romani. *Plenitudo legis est dilectio*, il compimento della legge è l'amore, ch'a Dio si porta, co'l qual compimento farà opere tali, che renderanno la fede viua.

Non già, ch'il peccatore, quando perde la fede (com'empiamente Caluino, e Luterobestemmiarono) contro de' quali insurge non meno lo stuolo de' Sagrati Theologi Scolastici, e positiui, ma lo Sagro Concilio di Trento sessione 6. can. 28. Con questa Sagrata sentenza, dallo *Spirito Santo* dittata. *Si quis amissa per peccatum gratia, dixerit simul, & fidem amittere, aut fidemque remanet non esse veram fidem, licet non sit viua, aut eum qui fidem sine charitate habet, non esse Christianum, anathema sit.* Essendoui nel peccatore la fede, quantunque morta, stante che non la viuifica la grazia, e l'amor di Dio, e vuole egli, ch'il foco d amore, incensabilmente nell'altare del nostro cuore arda, & auampi. *Ignis super altare semper ardebit*, a fin che vegnendo lo Sposo dell'anima, non troui nel cuore di quella, spento quel foco, di che cotanto l'amante Dio si compiace.

§. TREDECESIMO.

DIo è questo sourano Amante geloso, che riualità non permette, anzi minima sospizione di quella, non potêdo eglino (per sentenza di Cipriano) l'amor mondano, e quello di Dio annidarsi in vno stesso cuore. *Mundi amor, & Dei pariter in vno corde habitare non possunt*, e ciò (per sentimento comune) vuol dire l'amare Dio con tutto il cuore; e San Bernardo. *Magna res est amor, si ad suum reuertatur principium, & sui origini redatur.* Volendo in buon linguaggio dire, esser'egli amore di pregio infinito, attenta la maestà del suo principio, e se finalmente a Dio s'astrada, come quegli ch'è inesausto fonte d'amore.

Cipr. lib. 12.

Ber. Can. 20. ser.

Nè possibil fia a Christo, gradir co'l nostro amore, qual fiata ad altr'obietto, che a Dio s'inchina (mercè alla di lui estremata gelosia) e nascendo, che qual'hora l'amante dell'amato bene l'inchinamento ad altr'obietto diuerta, teme perciò di non essere al tutto abbandonato, il perche di tollerar'isdegna la societá, non che la diuisione, come della perfezzione capital nimica, già che. *Amor perfectus tendit ad vnum* (disse lo Stagirita) quindi di Dio l'inamorato Sant'Agostino, seco lui, fauellando disse. *Minus Domine te amat, qui aliquid tecum amat.* Poco s'ama Dio, secolui altr'obietto amando, già che. *Regnum non capit duos.* Regno, & amore diuisione. ammettere non possano, (dice Grisostamo.)

Il verace amante di Dio Gio. Battista, per non recare al suo Signore alcuna gelosia, e perche i popoli solo, amare, e seruire Christo douessero, non nelle popolazioni, e nelle Città predicar volle, ma ne deserti, e ne boschi. *Fuit Ioannes in deserto baptizans, & prædicans baptisma pœnitentiæ*, concioßiache. *Sciebat Christum esse venturum, & quærebat in deserto, separauerat se a multitudine vrbis expectantibus Christum, nil aliud aspicere dignum est nisi Christum*, per essere ogni altra cosa indegna, & indouuto obietto da mirarsi, d'amarsi, e da seruirsi. E perche non v'è chi piú finalmente dar possa contezza d'amore, quanto che colui, che delle di lui fiamme l'incendio sente, Sant'Agostino, che tanto ardè, il modo d'amare Dio, apparar ne volle, con dire. *Modus diligendi Deum est, vt diligatur, quantum potest diligi, & quantum plus diligitur, tanto est dilectio maior.*

E giunge a tanto la gelosia di questo amante Christo, che do-

uendo

uendo fare da questo Mondo felice tragitto al Cielo, a finche i Santi suoi Apostoli per l'assenza della sua corporale presenza, nel cuor loro altro amore non ammettessero, mandò loro lo Spirito Santo, amore infinito del Padre, e del figliuolo pregiato nesso, e per dar parimente a diuedere, che questo Diuino amore, ogni altro amore dal cuore de gli Apostoli escludere, e fugar douea, quasi Vasi di pregiato liquore ripieni furono, ne quali altro porre non si può. *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Così sentenziò parimente il Sinaita, con questi aurei accenti. *Postquam Dominus ascendens in Celum, sedit super illud paterne maiestatis solio excelsum elevatum, quæ deinde sub eo sunt i Nimirum dona, quæ dedit hominibus, dona Sancti Spiritus, quæ dedit Apostolis: Hæc implent Templum, & alterum quam Deiprohibent Amorem*. Reprobato si vidde il disamorato Caino, conciosiache. *Cum Deo offeret sua, se ipsum retinebat, huiusmodi portionem Deus nõ accepit, sed prebe inquit fili cor tuum mihi: At ille cor suum retinuit sibi, & fructus terræ obtulit Deo*. Giustificossi all'oncontro il verace amante Abele, imperoche pria de gli holocausti il sagrificio del cor suo inamorato consecrò a Dio, che perciò il publicano restò giustificato, e'l fariseo condennato disse s. Zenone. *Pharisæus insuses manus tendit in Celum, oculis impudenter extollit, intonat lingua, & quod omnis est maius insania Dei, se laudat. Publicanus autem non memorat im Deum, sed totus exorat, quia timore totus est humilis a quo procedant vniuersa genera, peccator, peccato crebro percutiens, quodamodo cor suum manu verecunde castigat*. Dalche adottrinato S. Anselmo nelle sue meditazioni, a Dio disse. *Auser Domine a me si velis substantiã, manus pedes, oculos, solum relinque cor quo te diligam, hoc enim, solo tibi placebo*. Ed a ragione ciò disse, conoscendo il genio di Dio, che da noi in ricompensa del suo esuberante amore, altro non chiede, che il Cuore. *Fili prebi mihi cor tuum*. E ciò poiche. *Mundissimi cordis spatia amat*. E pare, che viuer non sappia fuori del cuore. *Eructauit cor meum Verbum bonum*. Disse vn valent huomo. *Et quod Verbum eructatur a corde Patris, nisi Verbum quod erat in principio, & Verbum apud Deum? Diuinum equidem Verbum, vt a corde Patris producitur, sic amat humana corda, sic nequit viuere extra corda*. E San Paschasio soggiunse. *Necesse est quo de corde resulsit, vt ibi eum suscipiat sponsa. Quia quod de corde procedit, non nisi corde tenetur, vel capitur*.

Not:

s. Zenone

Amorose voglienze Diuine, dalla gran gelosia vscenti, imper-

cioche come per il cuore da Bernardo, la totale volontà dell'huomo intendesi, e non quel tozzetto di carne, che nel di noi petto, qual Rè delle viscere nel Trono della sua vitale potestà assiso trouasi, questa sola è quella, che sotto metafora di cuore, chiede per se solo, imperoche. *Amor non capit duos.*

E s'inoltra questo suo ingelosito Amore, di modo che teme col ballenar d'vn occhio d'essere tradito, quindi auuenne, che alla sposa co' pietosi, & amorosi accenti disse. *Vulnerasti cor meum,* e ciò perche non ostante ella di due bellissimi occhi guernita fosse, che a quei della bianca Colomba si pareggiarono. *Oculi tui Columbarum*, ad ogni modo vno fù quello, che il cuore innamorato di Dio ferì, chiudendo l'anima pia l'vno de gli occhi della sua mente, per non mirar le terrene pompe, e dipartirsi dall'amore, che porta a Dio (disse Nisseno) *Est quidem cæcus iys, qui multis oculis respicit, qui animam ad Deum solum vertit, est cæcus in aliis omnibus ad quæ vulgi dirigatur aspectus.* Douendo mirar solo l'obietto Diuino, e l'occhio del suo pensiero, come in vn bersaglio, & in vno scopo fissarlo in lui, quindi permise, che nella sua conuersatione Paolo la vista perdesse, a finche le follie, ch'egli seguitò hauea, di mirar'astretto non fusse. Anziche trapassa a tanta rigidezza questo suo geloso amore, che tampoco vuole, qual hora all'anima sua inamorata fauella dal Sole veduta sia, il che aueraffi per l'auuenimento seguito trà Dio, e Mosè, colà nel Monte Sinai, qual fiata sè il popolo tutto allontanare, & indi entro ad vna nuuola, dalla sua onnipotenza inuisibile nel Monte condur'il fece. *Cumque ascendisset Moyses operuit nubes Montem, ingressusque Moyses medium nebulæ ascendit in Montem.* Tant'è la gelosia qual tiene Dio de' suoi, onde Origene & Eutimio dissero. *Ideo Moyses in caligine nubis venit, quoniam nec Sol penetraret, vt intelligeret populus, quo zelo loqueretur cum Moyse.* Ed è da notarsi, quant'ingelosito si fosse Christo delle ricchezze, imperciò che negò l'andata di quel giouane a sepellir'il Padre, di recente morto, poiche nota Grisostomo, che quantunque il sepellir de morti, (e massime da figliuole i loro progenitori sia opera di gran carità, e di douuta conuenienza) ad ogni modo, perche il giouane herede letto il testamento paterno, auuedutosi l'essere tempestato di douizie, sarebbe rimasto a goder quelle, e posto tutto l'amor suo a gli agi, & all'oro, hauerebbe perciò dimenticatosi dell'amore, e della sequela di Christo. Il perche disse il Redentore, che. *Qui non relinquit Patrem, & Matrem in nomine meo, non potest meus esse discipulus.*

Homil. 9. expos.

Eutimio.

Grisost.

Et

Et ama cotanto fuiscer atamente, che s'ingelosisce etiandio de-
la confidenza, che n'habbiamo, la proua nell'auuenimẽto di Ba-
bilonia, qualhora mandar volle Abacuc per ministero Angelico
col cibo, ch'a suoi mietitori portaua egli, onde trasportato per i
capelli dall'Angiolo doue appunto carcerato, e famelico stauasi
fra' Leoni rachiuso, potendo permettere, ch'il Re cibar'il facesse,
non volle, perche non si dicesse, e Daniel non credesse, ch'il Re,
e non Iddio suo innamorato souuenuto l'hauesse *Vt in Domino*, Dan, 14
& non in Regem spem suæ filiationi poneret, disse Grisostomo,
Trapassa a rigor maggiore la finezza del suo amore, conciosiache
s'ingelosisce dello stesso amore, il perche ad'Abraamo disse, *Sa-
crifica mihi filium tuum, quem diligis Isaac*, volle far proua Dio
in atto esercito dell'amore d'Abraamo, se viè più amasse il figliuo-
lo, che lui; quindi assolutamente non disse, *sacrifica mihi fi-
lium*, ma vi soggiunse, *quem diligis*, poiche al parere di Gri-
sostomo s'ingelosì di quell'amore, col quale amaua l'vnico suo
herede, e soggiunge San Giouanni Boccadoro, che quando ciò
le disse, fu in segreto, ma qual fiata dalla morte il liberò, ad
alta voce sgridò dicendo *Abraam Abraam ne extendas manus su-
per puerum, &c.* volendo con ciò, che Isaach gli n'hauesse gratia,
e da lui la vita riconosceſse, & obligandolo con questo, ch'altri
non amasse, saluoche il suo Saluatore.

Ed'è tanto fino Amante Iddio, che possibilità d'humana di-
spositione rinuenir non si può ne qualsiuoglia legge a ritenerlo di
non amare valeuole, & al non rompere gli argini legali di qualsi-
sia humano statuto, per isfogar la purità abondeuolissima del suo
amore verso dell'huomo.

Dispongono irrefragabilmente l'humane leggi, ch'assumere
non si possa, alcuno in filiatione addottiua, qual fiata vi so-
no legitimi figliuoli, & indubitati heredi, non men della facoltà,
che del proprio sangue, ad ogni modo l'esuberante potestà amo-
rosa di Dio, senza far caso di si fatte leggi, non ostante habbia egli
il legitimo, vnico, c'l consustanziale suo figliuolo, il Verbo in-
dubitato herede, *heres vniuersorum*, nulladimeno, *Prædestinau-
it nos in adoptionem filiorum* (disse S. Paolo scriuendo a gli Ef-
sini) tuttoche dica S. Thomaso per maggior esageratione di Cap. 1
cosi soprabondante carità Diuina, l'adotione esserſi dalla legale
dispositione ritrouata, in diffetto, e mancanza de' naturali, e le-
gitimi figliuoli. *Adoptio videtur esse introducta in defectum filia-
tionis naturalis: sed in Deo inuenitur naturalis filiatio, ergo non*

con-

conuenit Deo filios adoptare. *Si* qual'hora per sì degnà adotione fattaci per gratia l'herede venisse a perder vn punto dell'heredità sua, ma restandogli con la naturale filiatione, senza perdita alcuna de' suoi beni infiniti, vuole il Diuino amore, ch'i figliuoli suoi addottiui, soleuati a tanta dignità dalla sua incomparabil posanza, ch'entrino nella partecipazione di quelli, con- 3.q p.23. artic.1

che Dio amante all'amato figliuolo d'adozione si comunica. Sauiezza di S. Ambrogio, che così n'ammaestra. *Ipse non indigens donat sua, sine vllo donationis dispendio, quem non grauant suorum consortes bonorum, magisque fruitur eo, quo nos vtimur*. Dasi Dio, e dasi però senza diminuire la donazione, al cui legitimo herede, quei, ch'alla parte de' suoi beni entrano, non diminuiscono, nè tolgono cosa alcuna, di modo che sono composibili la naturale filiatione di Dio, & l'adottiua dell'huomo. t.4.lib. de Noe,& Arca.c.11.

Rese a prima fronte nouità non piccola a Boccadoro, ch'essendo l'Incarnato Verbo della retiratezza grand'amatore, e degli humani plausi molto nimico, non impieghi la sua vita nelle solitudini, ma ordinariamente pratticar si veggia per le Cittadi, per le Ville, e per le Popolationi. *Ibat Iesus per Ciuitates, & Castella*; e nelle Sinagoghe, nel tempo delle festiuità, e del magior concorso era molto solecito; di modo che gli Apostoli furono astretti di dirle, *Turba te comprimunt*. Tutto ciò fia a grado a gli huomini dell'amorosa scuola Diuina, conciosiache essendo dell'incarnato Verbo (verace amante il fine di sparger bragie d'amore, com'apunto vestito di candidi lini nel mezo di due ruote, non più nell'vna, che nell'altra pendente, a dirimpetto dell'eterno Padre *antiquus dierum*, Daniele al capo decimo, il vidde, in ciò esercitarsi, è venuto dal Gielo, per isfogar'abondeuolissimi fiumi d'amore ad ogni vno; non era alla ragione douuto, ch'egli ne' deserti, e nelle solitudini s'ascondesse, stanteche segnale verace di Diuinità egli è il fluuidamẽte beneficar chi che sia; calpestri dunque le piazze, frequenti le Sinagoghe, le Città, & i comercij, e le popolationi, a fine che fia il tutto per tutti. *Assiduo autem ad Sinagogas ibat, ne si continuo in Eremo versaretur, tanquam virum inimicum impugnarent*. Haurebbero con gran ragione potuto dire i maleuoli, vn huomo, che per non far bene altrui s'asconde, egli è dell'humana natura molto nimico, stanteche proprietà Diuina ella è, a qualsifia creatura recar benificio, vtile, & honore. Grisost. ho, 49, in Matt,

Egli è ben vero, ch'a' Discepoli disse *Per viam gentium ne abie-*

bieritis : e ch'egli c'humanamente secondo la natural legge esser douea il primo osseruatore di quello a gli Apostoli ordinato hauea, ad ogni modo, perche eglino erano huomini, e nõ astretti per lagrime di natura beneficar'ogni vno, Christo come Dio a questa legge tenuto non era, anziche per ragione di Deità, e per legge d'amore, conueniua che se ne passasse fra'gentili, a fine d'essere con gli effetti, e benifici amorosi per Dio riconosciuto. *Quia non tenebatur ipse, quæ Discipulis conseruandas precepit ipse conseruare* : (dice Grisostomo) non potendo la forza legale dell' humana sauiezza porre i limiti, e le prescrittioni all'onnipotente amatore, *quia non tenebatur ipse*. hom. 53 im Matt.

Siaui a grado non isdegnar di fissare lo sguardo nello spiegamẽto, ch'il Massimo, santo Vescouo Taurinense fa egli della sepoltura di Cristo che pur quiui vedrete l'incessabilità, & l'amorosa continouatione del Diuino amore, poscia che non meno in vita, che in morte, e dopò morte, far volle pompa del suo inesplicabil amore co'l beneficarle.

Per lo spatio d'anni 33. conuersò fauoreggiando, & aggratiando le genti il Redentore, ma perche non meno egli era Dio de' viuenti, che parimente de' morti, a finche non rimanesse la sua clementissima liberalità in vna certa guisa affrontata, per hauer risterato i viui colla esuberanza dell'amor suo, e priui di quella, i morti, a questo fine permisse (dice s. Massimo) fosse sepolto nelle viscere della terra, imperciochè toccasse cadaueri, e risorgesse morti a nouella vita, imperciochè detto non si fosse esserui stata persona di qualsiuoglia stato, con la quale questo Christo Dio, non si fosse mostrato Dio beneficante, & amante. *Sepultus est Dominus, vt ad consolationem sepultorum : benedictionem corporis eius, & terra susciperet* : dando con ciò a diuedere, non esser'egli come alcuni terreni, i quali, o sono tutto di se stessi, o pur de pochi, quindi egli nel Deuteronomio al 5. disse, *Ego Dominus tuus* ; poscia che egli senza rispetto di priuanze, senza eccetione di persona, egli è nostro a bocca piena, è nostro ricco, & è nostro pouero, è nostro grande, & è nostro picciolo in conformità del suo verace amore, ch'il fa *omnibus omnia*, giache *omnia æquat Amor. Sunt aliqui Reges qui sunt sui. Alij qui sunt consanguineorum suorum, & amicorum : Deus vero tuus, non suus esse voluit. Quid quæso habet Deus tuus : quod non sit tuum? Si Cælum habet : tuum est, cuius influentijs uiuis ; si & terra, quam dedit filijs hominum, quidam denique est, & habet : tuum est* :

Di

Di modo che questo Dio amante pare più tuo, che suo, crea il Cielo rubinato di stelle, perche con le di lui influenze viui, fonda la terra, ornandola de' piante, de' fiori, d'alberi, de' colli, de' monti, de' valli, de' fiumi, de' mari, e d'animali, solo per cagion d'amore, e perche seruino per tuo regalo, & per tuo honoreuole, e magnifico seruiggio.

Hor questo Amante Dio è quegli, che soura d'ogni altra cosa, di riamare tenuti siamo, e gittar nel corrente della dimenticanza, qualsiffia cosa creata, che perciò Christo a quel giouane, che nella Scuola del suo Amore era già entrato, l'inibì l'andar'a sepelire il suo padre morto. *dimitte*, con dire *mortuos sepelire mortuos suos*. Seguimi tu, per essere questo appunto l'ordine precisiuo della carità, e quello, nel quale su la Sposa negli amorosi Cantici al c.2. erudita. *Ordinauit in me charitatem*, legetepero} Agostino mio sopra di ciò, che diraffi: *Quid est ordinare in me charitatem? facite gradus, & cuiq. quod debetur restituite: nolite anteriora posterioribus subdere. Amate parentes, sed preponite Deum parentibus. Attendite matrem Machabeorum. Filij inquit nescio, quomodo apparuistis in vtero meo concipere vos potui, parere vos potui, formare vos non potui, illum ergo audite, illum mihi preponite.* Amate i progenitori, però preferite a quelli Iddio, imitate la valorosa, & intrepida madre de' Machabei, la quale dal tiranno Antioco persuasa, ch'all'vltimo suo figliuolo, il quale alla sua presenza martirizzaua, persuadere all' idolatria il douesse, rispose, che ciò fatto haurebbe, e volta, all'amato suo figliuolo, disse, fili, figliuolo pupilla degli occhi miei, habbi pietà di questa mia oggimai stanca vecchiaia, dammi riposo in questo misero auanzo della mia vita, e sia col dimenticarti dell'amor mio, benche sia tua madre, solo per amar il tuo viuente Dio, che t'hà creato; imperciocche dice Agostino, fosse stato atto di pietà l'andar'a sepelir il padre, ad ogni modo antepor'a ciò douea-si quello, che comandaua Dio. *Fium erat, quod volebat facere, sed docuit Magister, quod debuisset preponere*: e *S.* Pietro Grisologo, disse, ch'il mancamento fu in quella parola, primum. *Permitte me primum ire, & sepelire patrem meum. Hoc ei primum non debuit esse: sed secundum, terrenus pater posponendus est Patri cælesti:* nel grado primiero dunque amar deesi Dio.

Luc,9

tom,10 serm,7,de verb,Domini,

ser,6,de verb,Domini,

Grisolog, serm,19

Bando, o pur pragmatica molto rigorosa, & alla natura assai ripugnante, anzi alla Diuina legge contradicente, pare quello, ch'il Redentore da S. Luca Vangelista al quatordecesimo capo pu-

publicar sè, che veruno accostar'a lui si douesse, se prima diffamato i suoi progenitori non hauesse: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, non potest meus esse Discipulus.* La melifluità d'Ambrogio è quella, ch'appiana qualsiuia monte d'apparente contradittione, gia che la legge dello stesso Legislatore dice. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, si vis esse longeuus super terram*: soggiunge Ambrogio, e dice: *Tu Domine dixisti, honora patrem tuum, & matrem tuam, quomodo sibi conueniunt ista duo precepta? Non possum saluo pietatis iure odisse patrē, cui debeo quod creatus sum: nec matrem longo Decimensium fastidio pij fetus onera portantem.* Come hò già io d'abborrire colui, che m'ha generato? e colei che dieci mesi, con non piccolo detrimento della sua vita, & con tributi de' dolori mi sostenne, e mi mandò fuori delle sue viscere alla luce di questo mondo? Hai (dice il Santo) à fuggir da loro, come da nimici, quando però sieno per allontanarti da Dio. E quanti figliuoli furono quei, che dopo d'hauer patito tormenti, sprezzate le pene, gli aculei, i scorpioni, e le fiamme cocenti, s'infiacchirono nella fede per le materne viscere? E con Donne sche carezze, ponendosi dalla piangente moglie innanzi al marito, che di punto in punto staua per riceuere la Corona del martirio) i figliuoli, lasciar la fede di Christo, & Idolatrare? *Quam plurimos a martirij consumatione sæpe reuocauit. Denique sæpe cognouimus, quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec diuisi lateris sulcus infregit, nec ardentes lamina a triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum inter sacra iam præmia constitutum vxore teneræ sobolis oblatione, miserabilis vnius lacrymæ miseratione decepit.* E perciò. *Quod blanditur de carne propria, vel aliena, sacrosanctæ carnis Christi amori postponere*, disse Bernardo sermone 20.

Amb. t. 4 ser. 15. in psal. 118.

Importa più a noi l'amare Dio humanato, che non pure ne ha creati, ma qual'altra dolente madre nel durissimo letto della Santa Croce n'ha partorito, che i nostri terreni progenitori, per non potersi pareggiar, nè per cagione di merito, nè per rispetto d'obligatione, nè per riguardo di patimenti a quei di Christo nostro amante, nostro Padre, e nostro Dio.

Rāmenta con elegante stile Ambrogio il Santo nel libro *de officijs*, di quanta efficacia maggiore sia l'amore della gratia, che quello della natura, e dice. *Non minus vos diligo* (parlando a suoi soggetti) *Quos genui ex Euangelio, quam si susceptissim con-*

Ambr. de off.

iugio. Gratia quippe vehementior est ad diligendum, quam natura. Et all'oncontro felicissimo appellar si può colui, ch'in compenso di vno tanto innumirabil amore, altro nel suo cuore non s'anida, che l'amore di Christo, obliandosi d'ogni altro pazzo, e vano amore, stante che *Amor forma rationis obliuio*, disse Girolamo. Hiero. in Ep. Gre.

N'amò Dio non meno dolcemente, che sapientemente, e fortemente, dolcemente vestendosi d'humana spoglia, sapientemente, poiche colpa non hebbe, anziquella affatto scancellò, e fortemente, poiche l'obrobriosa morte sostenne, onde apparar dobbiamo da Christo ad amar Christo. *Dulciter ne illecti, prudenter ne decepti, & fortiter ne compressi deficiamus*, n'insegna Bernardo nella Cant. serm. 20.

E se mi direte esser egli questo amore vn giogo, dirouui, che non è già molto soaue, e che dolcemente premi della volontà humana la cervice, fortemente ristringe, prudentemente ammaestra, e dilettevolmente honora.

Amore felicissimo, in cui trahe origine la strenità de' costumi, la purità dell'affettioni, la sottilità del- l'intelletto, la santità de' desiderij, la ca- rità delle ope- re, la fe- condità delle virtù, la di- gnità de' meriti, e la sublimità delle mer- cedi.

S. QVAT-

§. QVATTORDECESIMO.

Dell'amore del prossimo.

Si tramãda però, e si diffonde per amore, o compiacimento dell'amante Christo nel prossimo nostro questo amore; non meno amico, che nimico (dice l'Oratore della Chiesa di Dio Agostino) *Beatus qui amat te, & amicum in te, & inimicum propter te.* E stima noi necessario raguaglio di non poter'aspirar l'eternità della vita, senza l'osservanza esata di questa municipal legge del legislatore amante Christo, la finezza di cui, non si diffuse solo nell'amore de gli amici, ma comandio de' suoi più crudeli nimici. *Cum inimici eius essemus.* Disse Paolo, ne redemi, e nel duro tronco di Croce, per gli crudelissimi. *Cum charitate validus.* In tempo che stava per esalar lo spirito al Padre, rivolto, con amorosi, e generosi accenti, per il crudelissimo stuolo de' suoi, più che spietati nimici, disse perdonate loro, ò Padre amatissimo, già che non sanno quello, ch'eglino si facciano. *Patrignosce illis, quia nesciunt.* In osservanza di quello, pria ch'egli a tanta acerbità di morte giungesse, a' suoi discepoli, & a noi tutti della sua Sagrata Fede professori, precettò, dicendo. *Diligite inimicos vestros.* Dando si fatta legge amorosa, che la disconcertata volontà humana accorda, che lo strepito dello sdegno, e dell'ira seda, che gl'ingnoranti ammaestra, che gli erranti al veritiero cale guida, che i peccanti mirabilmente corregge, che i stanti mantiene, e che i caduti follieva, & inalza, a fine con l'osservanza amorosa di lei acquistiamo infrolabile giuridizione dell'heredità Celeste. *Vt filij sitis Patris vestri, qui in Cœlis est.*

Augus. in lib. Conf.

Nè Foroneo Legislatore de' Greci, nè Trimegisto de gli Egitij, nè Solone de gli Atteniesi, nè Licurgo de' Lacedemoni, nè Numa Pompilio de' Romani, nè Caronda de' Turioni, nè Zeleuco de' Locresi, nè Minos de' Cretensi, nè Mose de gli Hebrei pronunciarono voce legale, e precettiva più chiara, più sonora, più verace, più perfetta, più dilettevole, e più vile di questa, che dalla Sagratissima bocca del Legislatore del Cielo, Christo Giesù esce. Conciosiacosache alla ragione è molto consona, alla natura assai corrispondente, & all'osservanza pur troppo facile, il

le, il perche ad ogni altra legge s'auantaggia, scriuendosi ella co' caratteri d'oro nelle molli tauole dell'humano cuore.

Sormonta ogni grandezza, sì per rispetto di chi la pronunzia, ch'è Christo, a cui l'essere, ed il ben'essere dobbiamo, sì per la facilità della sua osseruanza, come per gl'vtili, & honori che ne reca. Tramandamento amoroso dal sopremo fonte di carità, fauoreggiato dal Cielo, osseruato da' giusti, honorato da' giudiciosi, & osseguiato da gli ambitori del Paradiso.

Non niego, che si fatto amore impiegandosi nell'inimico, pare al senso ribelle, che muti sapore, che perdi ogni dolcezza, & ogni soauità primiera, parendo così al deprauato palato de gli huomini mal composti, e poco auezzi nell'amorosa scuola della legge di Christo. Anch'io m'auueggio del ricalcitramento sensitiuo, che fà la sensualità nimica, e che questa viuanda paia, ch'oppili lo stomaco, e che digerir non si possa co'l calor naturale, ma che per consumar questo sagrificio vi si richieda il foco Celeste, e non quello de' figli d'Heli. Egli è vero, che la Carozza della volontà adirata, rattener non si può dal Corso della vendetta, per esser tirata da gli due indomiti destrieri, cioè furore, e sdegno. Ma se il furibondo, ed inferocito Leone dell'appetito vendicatiuo, di sbranar chi che sia nimico procura, il foco viuace di questo amore, l'amansa, il piegha, e l'abbatte l'orgoglio, il furore, e l'alterigia.

L'incanto Cacodemonico del falso, e chimerizato honore mödano io sò, sia quello, che faccia a mal nati, del Mondo ingiusti amatori, sprezzar l'impiego in questo sagrato, & auuenturatissimo esercitio amoroso del perdono, anteponendo loro l'auarizia delle profane leggi, politiche, e duellistiche, ombreggiando con ciò il comun nimico le menti de gli huomini, perche non vedino l'obligazione, l'honore, e l'vtile, che da sì nobil professione ne riceuono. Obligandosi Dio a centuplicata mercede, & all'addottione filiale del sopremo Padre in Cielo. *Vt sitis filij Patris vestri, qui in Cælis est. Magnanimus est ille, qui tollerare potest inimicas.* Disse Aristotile nel primo della Politica. Anzi il gran Rè della Romana eloquenza sentenziò, che l'amare l'inimico, e condonare le ricenute ingiurie, sia cosa più tosto Diuina, che humana. *Deorum est proprium dimittere iniurias.*

Onde Alessandro il gran Monarca disse. *Non est Regis iniurias reminisci*; per essere atto villano, e non Regio, il rammentarsi delle ricenute ingiurie, stante che Cesare disse le sue glorie esserli elleno sparse per'l Mondo tutto, per amar gli offensori, ed nimici.

Gloria

Gloriæ nunc parcendo, extensè sunt. Onde Demostene predicò a' suoi Atheniesi questo atto Diuino, com'Aristotile al gran Macedone souente apparaua; quindi Tullio pro Marcello assolutamente disse, ch'il Vincitor dell'Ira, e dello Sdegno, non a gli Eroi, ma a gli Dei comparar doueasi. *Non modo cum summis viris comparo sed simillimum Deo iudico*. Cosa, ch'a noi fedeli reca non picciola confusione, facendoci vincere in ciò da coloro, che lume non hebbero di fede.

Ingiuriato vn giorno Cicerone, all'ingiuriatore sorridendo, disse, Tu apparasti d'esser sboccato, ed'io paziente. ed'Aristippo filosofante al suo impugnatore rispose: Voleste il Cielo, che tu fosti padrone della tua lingua, com'io sono signore delle mie orecchie.

E perciò disse Agostino mio, i Romani hauer'eglino per mai sepre stimati molto saui, e prodi questi sì generosi perdonatori. Per la conquista di tanta gloria Pompeo gareggiator di Cesare, vinto c'hebbe il Re d'Armenia, libero lasciollo andar'a ripigliarsi il Regno. Come per generosa inuidia l'emulatore Cesare dirottamente pianse, nel vedersi innanzi la testa di Pompeo, con dire: Godo della Vittoria, ma piango della vendetta. Com'altresì Alessandro di Dario il cadauero à briglia sciolta pianse, S'io fosse Tiranno non haureste viepiù ardire di chiamarmi tale (disse Cesare Augusto, ad vno, che per Roma hebbe ardimento di così chiamarlo) Senza punto scomporsi, anzi con vn sorriso Vespasiano *Imperatore* a colui, che lasciuo, effeminato, & auaro chiamollo, rispose; Di sì fatte ingiurie mi beffo, nè soglio di loro prenderne vendetta, per non macolare la Maestà *Imperiale*. Come parimente Giulio *Imperatore* diè ne gl'ingiuriatori generale indulto, per quello veggiamo nella Legge vnica, cap. *Si quis Imperator male*. Leggete Rauisio, che vi narra Ladislao Re di Polonia ad vn suo crudel nimico hauer egli la Corona rinontiata. E Romæchere Re de Gothi, liberò lasciò vn suo grande nimico, come rammenta lo stesso Rauisio. Il che pur anche Lucio Paolo Capitan Romano fè, allhora, che detto le fu da' suoi, ch'a lui veniua il Re di Persia prigioniero, andò di subito ad incontrarlo, e ginocchiatosegli innanzi, gli disse, Com'è cosa magnifica il procurare di vincere l'inimico, altresì è cosa illustre il perdonare all'afflitto, onde io ti perdono le riceuute ingiurie, e voglio, che libero facci ritorno al possesso del tuo perduto Regno.

Saule, che fu vn gran Statista, qual'hora vidde, che Dauid veciderl'il potea, e no'l fece, disse: *Nunc scio, quod regnaturus es in*

Hiera-

Hierusalem, per essere euidentemente segnale d'animo Regio il perdonare.

Non è vero, che le leggi del Duello vogliano la vendetta, e sprezzino questo foco amoroso verso dell'offendente; conciosiacosa che chiaro vedesi, che se qualsiasi vn Caualiere incaminatosi per giungere al luogo destinato della disfida, non è tenuto ad accettare vn'altra, che per il camino le viene intimata da parte d'vn'altro Caualiero nemico, douendo egli pria andare, a compire la prima, & indi se dalla battaglia esce sano, e viuo, accettar la seconda. Il primo, che n'ha disfidato a singolar duello egli è Lucifero; onde san Paolo disse: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principatus tenebrarum harum*. E perche la vita nostra è vna continouata pugna, *Militia est vita hominis super terram*, sbrigar' pria ci dobbiamo da questa battaglia, e poscia, se vi sarà tempo, si sbrigheremo dall'altra. Tampoco per legge di duello è tenuto quel Duce, qual'hora stà per dare l'assalto generale ad'vna Fortezza, accettar la battaglia personale offertagli dal Capitano nemico, stantecche si tratta del publico benificio. Giob fu disfidato dalla moglie, ma rifiutò la disfida, douendosi pria sbrigare dalla battaglia impresa contro del Demonio, *Cunctis diebus quibus nunc milito*.

Questo Mondo è Pataggio di Dio. *Tabernaculum ubi habitauit cum hominibus*, qui si troua il sopremo Monarca, non può dunque, nè deue il disfidato con l'ingiurie, metter mano alla spada della vendetta nel palazzo di Dio; qual'hora l'ingiuriato nella regal Sala esce fuori di quella, all'hora si, gli è lecito, il por mano all'armi, e vendicarsi delle riceuute ingiurie, per non macolar le leggi del Duello. Parimente qual'hora il Christiano esce dal palazzo Regale, Monarchico di questo Mondo, se sarà in stato di vendicarsi, il faccia; ma non potrà egli, imperoche come saggio perdonatore, farà passaggio in Cielo, doue solo vi regna Amore.

Etiandio le Leggi Ciuili sbandeggiano la vendetta, imperciocche dispone la *l. Statutum, §. ad legem Iuliam*, che chi mal tratta l'imagine del Padre, di pena capitale punito sia: E chime dubita, il l'huomo essere del sopremo Monarca Iddio viuace imagine? A ragione dunque il vendicatiuo, deturpatore, & offenditore di si fatta simiglianza, soggiacer dee alla seuerità del Diuino castigo?

Oltreche la *l. Absentem, ff. de pœnis*, n'apparà, colui douersi dalla falsa imputatione assoluersi, qual'hora fa la proua cotanta, con dire *Absenti in crimine damnari non potest*; Quando vn huomo odia vn'altro, stà egli in peccato mortale, e per conseguenza stà

fuori

nori di se stesso, il perche egli è absente; Quindi Pietro Grisologo sponendo quel passo del Figliuol prodigo, *In se reuersus*, dice, *quia extra se iam fuerat egressus*; si che il peccatore non stà in se. Colui dunque ch'vn'altro offende, egli è da se stesso lontano, & assente; onde a ragione punito esser'non deue, come punir'anco non permette la Giustitia, il folle, e'l demente delle sue follie.

La *l. Milites, ff. de re militari*, vuole, che s'vno compesse la Ginetta al Capitano, indubitatamente morir si faccia. *Si quis iniuriam deferre Duci, debet multari pœna capitis*. E che altro egli è l'inimico, che bacchetta, o sargentina nelle mani di Dio. *Væ Assur virga furoris mei, & baculus ipse est in manu eorum indignatio*. Dauid da Semei offeso, e da Saule, perdonò.

E chi ne dubita fra Giurisperiti, esser egli caso più grane ammazzar'vno col Veleno, che col ferro. *l. 2. C. de Maleficijs*: *Plus est hominem occidere veneno, quam ferro*, qual'hora si pensa far' la vendetta darsi la morte da se stesso, poiche *Dolus in corde cogitantis malum*, alcri leggono *Venenum in corde cogitantium*: Onde Pitone disse *Cogitationes ærati, partus Viperarum*, restando la Vipera partoriente squarciata, e morta da' proprii figliuoli, com' altresì il vendicatiuo accelera, & vccide se medesimo col parto degli appetiti vendicatiui.

E pesado d'offendere l'inimico, offende si Dio, auegnache il Signore offeso, che la liurea del Principe porta, offeso ne rimane parimẽte il Principe, e non il Seruidore. L'offeso dice San Paolo la liurea del sopremo Principe Christo porta. *Quicunque baptizati estis Christum induistis*. A lui dunque serbata ne viene la vendetta, con'appunto si lasciò dire. *Mihi vindictam*. Douendo il Principe vendicar l'ingiuria fatta ad vno a lla sua presenza; e massimamẽte qual fiata vn'ingiuria alla sopremà possanza di Christo rimette la vendetta, l'obliga di modo, che veggendo egli, che l'huomo si sbriga da questa obligazione, e che confida questa carica nelle di lui mani, in osseruanza della sua legge, e per non sprezzar la fiamma del suo amore, s'obliga, e s'impegna di far quella vendetta, che l'offeso non haurebbe saputo, ne potuto far'egli.

Assalone rimasto appeso al ramo della dura quercia, fù da Gioab vccifo, ma non già dal soldato, che prima appeso il vide, rendendone al Capitano la ragione. *Si appenderes in manibus meis mille argentos, nequaquam mitterē manum meam in filium Regis, audientibus enim nos præcepit Rex. Custodite mihi puerum Absalon*. Onde Grisostomo Santo disse, *Non erat ille occidendus, quã*

Iussu

Iussu Regis erat custodiendus. Meritaua la morte Assalone, e si sarebbe finita la guerra morendo, ma se perdonò il soldato per vbbidire al Rè, non perdonò già l'albero, perche vbbidì a Dio. Commandò Dauid, che si serbasse in vita Assalone; ma Dio cõmandò all'albero, che l'vccidesse, vbbidì il soldato al Rè, ma l'albero a Dio. *Adest arbor in campo tot is ramorum ornata, quæ te excipiat fugientem, rapiat properantem. Adest inquam arbor, quæ nec Patrem, vt tibi parcatur audiuit, & Iussa Dei instanter adimplere contendit*. Poscia che, Dio è colui, che fà per noi la vendetta.

Risorse Christo colle cinque sole piaghe, senza le cicatrici, che le percosse nella flagellazione, e le spine nel capo le ferono, per eternal ricordanza del suo Trionfo, e fù la pompa maggiore, ch'ei far potesse, auenga che solo a' facitori di queste piaghe impetrò dal Padre Eterno il perdono, dicendo. *Pater ignosce illis*, ma non pregò già per i flagellatori; ma perche rinuenir non si può trionfo più nobile, e più degno di quello, che s'ottiene pregando per gli nimici, queste gioie, questi rubini, che nella miniera dell'esuberante, e generoso amore si generano vincendo se stesso, questo egli stima, e queste segnalate imprese egli vuole, che seco lui resorghino.

Sdegnasi grandemente Dio contro de' vendicatiui, come all'incontro premia, & ingrandisce i perdonatori; non meno, perche diuengano vbbidientissimi suoi immitatori, ma perche hauendo egli per tutti gli nostri nimici sofferto, tutto quello, che noi bramar possiamo con appetito di vendetta contro di quelli, nõ curan eglino d'altra vendetta. S'adira poscia, e seueramente castiga gli vendicatiui, imperoche par, che vogliano fare del sopramastro a Christo, & insaziabili nell'offesa del prossimo si dimostrano, come che le pene, & i disagi sofferti da lui, non fossero basteuoli, e sufficienti a placar'ogni incrudelito, e spietato cuore.

Punisce Dio vie più l'offese, che si fanno al prossimo, di quello fa quelle, ch'immediatamente contro di lui si commettono. Adamo peccò immediatamente contro di Dio, e Caino fratricida contro del prossimo, castiga questi con seuerità. *Eris vagus, & profugus super terram*. E quegli con piaceuolezza. *Maledicta terra in opere tuo*.

Malco le dà vna guãciata, ed egli in vece di castigo, piaceuolmẽte le disse. *Cur me cedis, si male loquutus sum?* Ma Geroboamo fecenco solo cenno di dar vna guanciata ad vn suo Profeta, l'inari-

disce

disse di subito la mano. Gli Hebrei spogliarono Christo, ma non hebbero ardimento di squarciargli la veste, e di dividerla; e per questa veste con mistico intendimento san Bernardo intendendo l'imagine nostra. *Tunicam hanc, quod omnino non scinditur, nostram imaginem esse fateor; ad imaginem quippe Dei facti sumus. quam Hebraus scindere non est ausus.* Hor se vn Hebreo stracciar non volle la veste di Christo, simbolo del Christianesimo, colui, che procura di squarciare il prossimo, non è egli forse peggiore del Giudeo?

Quanto eccellentemente disse Basilio, ch'il tramandare questa amorosa fiamma nel prossimo nostro, etiandio nimico, ad'istanza del Diuino compiacimento, egli è vn'conquistarsi la salute dell'anima, e la giocondità perpetua. *Qui in micos diligit, sanitatem animæ acquirit, & etiam iucunditatem, nam Psalmista dixit. Iucundus homo, qui miseretur, & comodat. Et beatus homo dicitur, qui miseretur.* Soggiunse santo Ambrogio; *Quis putas iucundus homo, qui miseretur? pronus compati, subuenire promptus, dare, quam accipere beatius iudicans, ignoscere facilis, vlcisci penitus non acquiescens: & per omnia proximorum æquè, vt proprias respiciens necessitates*, disse san Bernardo. Basilio. S. Bern.

Agostino Principe del sapere, nomina l'huomo iracondo, vendicatino, e sanguinario, fanciullo, *Quotiescunque iracundum video, infantulum mihi videre videor.* E ciò per la sciocchezza, ch'il fanciullo mostra, qualhora trouandosi alla scuola co'l pane alla destra, e co'l pomo alla sinistra mano per morendare, fattogli dal goloso condiscepolo cadere il pomo, egli per rabbia gitta etiandio il pane, quale serbar potrebbe per cibarsi. Per il pomo communemente da' Saui, non meno profani, che sagri, viene inteso l'honore, e le mondane ricchezze: e per il pane la Carità. Se nella scuola di questo Mondo il poco amore ti procura d'inuolarti il pomo dell'honore, e dell'vtile, non deui tu, che christianità verace professi, gittar'il pane della Carità, e dell'Amore; ma serbartelo per non restar famelica l'anima tua. S. Augusti

Sono i nostri nimici a noi prodighi benefattori, d'a' quali (disse Zaccaria) ne viene la salute. *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos.* Quindi è, che santo Stefano non s'adirò contro di gli lapidatori, ma in loro diffensione adoprò l'infiammata spada della sua lingua: *Ne statuas illis hoc peccatum*, non douendo egli per termine di Caualleria, e di gratitudine far' contro di loro, e procurarne la vendetta, stanteche eglino furono quei, che spalancar'le fecero i Cieli; perilche di fauoreggiarli era

S te-

tenuto, in ricompensa d'vn tanto benificio. *Nescit irasci per quos sibi viderat Aulam Regni celestis aperiri*, dice l'Arelatense, ricordandosi della legge di Christo, dice Nisseno. *Quoniam eorum lenitas præceptorum videbat, recordatus est legum ab eo laturum inimicos diligere viuentium.*

Sormonta ogn'altra iniquità, quella dell'ingratitudine. Ingrata & iniqua sarebbe colei, che lo specchio, che le macchie del suo volto le mostra, lo sprezzasse. Scortese, & ingiusto sarebbe colui, ch'il Maestro, e l'Auocato proprio d'vccidere, od'offendere procurasse. Sciocco colui, che la lima, con la quale toglie all'armi sue l'arugine, spezzasse, o pur gittasse. E pur è vero (dice Basilio) i nostri nimici seruirci per specchio; onde veggiamo i nostri errori, de' quali auuedutici emendar ci possiamo: sono Maestri, & Auuocati, che n'insegnano con arduità la via del Cielo, e ne diffendono col dirci su'l volto il vero, perche conseguiamo l'ambita salute, e come lime togliendoci l'arugine de' vitij, per esser arme pulite, & atte alla battaglia contro de' nostri veraci nemici Numi infernali. Tramandi dunque ogni fedele, questa fiamma amorosa nel prossimo suo etiandio nimico, non meno per osseruanza della legge diuina, per imitatione del Legislatore Amante, che per proprio interesse di conseguire l'heredità del Cielo, *vt sitis filij Patris vestri*, consistendo nell'amare dell'inimico la conquista dell'eternal vita.

L'amore inuerso l'inimico egli è Diuino comandamento: La contraria volontà del prossimo disamorato col foco de' benifici s'inceneriſce: e s'ella è foco, coll'acqua della gentil piacevolezza s'estingue. S'ella è viuanda di dura digestione, al debbole calor naturale accoppiar deesi il caldo affetto del Diuino amore. Se l'inimico è vna feroce fiera, l'offeso ha egli ad'essere vn terreno Cielo, perche sotto di lui habbia l'inimico infellonito fido ricouro. L'offeso co'l ritirarsi dalla vendetta, cede libero il campo allo sdegno Diuino, le l'obliga al ribattere la palla dell'offesa. Vittorioso chiamasi colui, ch'al suono delle percosse, armonico rende il suono d'Amore. Il perdonare le riceuute ingiurie, è vna douitiosa compra dell'oro più fino che rinuenir si possa nelle viscere della terra de' viuenti. L'armi colle quali rintuzzar deesi lo sdegno nimico, si è Amore. Il freno con cui dal corso rapace dello sdegno contrario egli è composto d'oro finissimo d'amor celeste, che pur anche tiene pregiata vertù di produr l'vnione trà le volontà nimiche. Se l'huomo è giusto, contradir non può a questa legge d'Amore, ch'è vna fecosa fontana, con cui innaffiano l'odorifere piante delle vertuose potenze dell'anima, per mano del celeste Giardiniero.

niero Pazzo egli è il sentimento del senso, che vergogna sia il perdonar l'offese, essendo più che illustre vittoria di colui, che l'inimico vince con l'armi della clemenza amorosa, a cui se gli deue la gloriosa palma della prudenza, amica conquistatrice del Cielo.

Al pari del *Sole* il perdonator diuiene, ch'i biondi suoi raggi ad amici, e nimici spande, e menando l'huomo vita pacifica, (etiãdio fra nimici) vero discepolo, & imitator di Christo diuiene, & herede del *Cielo* si manifesta: Ond'alloncontro scemo s'appalesa colui, che con l'appetito della vendetta viue, ed'è il perdonare la pietra di paragone, doue si conosce l'oro della vera figliolanza di Dio; anzi è calamita, ch'il ferro dell'offesa rende leggiera, e fa il perdonatore nel sereno Cielo del christianesimo comparire vn biondo Sole, per essere le riceuute ingiurie tante lucide stelle. *Talia nobis ostant inimici, qualia nequeunt amici* (disse Grisostomo hom. 3. de Dauid, & Saul.) E con ragione, auuengache con gl'amici *ad peccandum nos adiuuant, & delicta nostra adulatione abscondunt. Inimici verò non solum nos ad peccandum non adiuuant, sed peccata à nobis commissa ferè quam oblita in memoriam reducunt, quod nobis valde vtile est, vt ab illis delictis caueamus.*

Auuertendo impossibilitarsi la saluezza, qual'hora vna scintilla d'odio nel cuor' fedele s'alberga. E perciò auuerarui fissar' le di voi prudenti luci in quello, che Surio, e Cesareo rammentano vn caso in tempo del glorioso Pontefice Gregorio, auuenuto, a cui il Sagrestano di san Pietro in ginocchioni alla Santità sua disse restasse seruita, voler celebrare per l'anima d'vn tale, il quale dotato in quella Chiesa vn'altare hauea, e lasciato tutta la facultà sua: Il sommo Pontefice cominciando la Messa, e dicendo il *Requiem eternam dona ei Domine*, sentì vna voce dal Cielo, che diceua *Non faciam*, credendo il Santo esser questa demoniaca illusione, ricominciò di nuouo a dire *Requiem, &c.* vdì la seconda fiata la stessa voce il medesimo, dicente *Non faciam*, e proseguendo la Messa, nel *Memento* de'Morti chiese a Dio con diuotissima istanza, che reuelar'le douesse lo stato di quell'anima, a cui disse Dio, Io fui colui che così dissi *Non faciam*, perche questo poueraccio per cui m'offeriui il sagrificio, egli è dannato; imperoche vna volta l'anno lasciaua di communicarsi per l'inimicitia c'hauea con vno, a cui giamai rimetter volle l'ingiuria, &c. Alcuni per ciò dicono si sia dalla Chiesa decretato la reiteratione dell'Introito nella Messa.

Faccia pur vno quante opere buone voglia, e sappia fare, che

se nel cuor suo ha dragma d'odio, egli è impossibile lo saluarsi. Quindi il sacro Concilio Cartaginese 4. al capo 93 rifiutò sempre l'oblationi de' sanguinarij dicendo: *Oblationes discedentium fratrum, nec in sacrario, nec in Gazophilacio, recipiantur.* E Cipriano Cartaginese. *De simplicitate Prælatorum tom. 3.* dice, *Similiter dona eorum, qui pauperes opprimunt a Sacerdotibus refutanda sùt. Nec ad Caim, nec ad munera eius respexit Deus. Nec enim placatum Deum habere poterat, qui cum fratre non pacem, sed zeli discordiam habebat.*

Non possano disunirsi questi due amori di Dio, co'l prossimo, sono come le due mani, dalle quali le ministeriali attioni di tutto il corpo ne vengono.

Sono due piedi dell'anima, co' quali à Dio s'incamina, come che senza de' piedi il corpo, ch'in sè ne correre, nè mouere si può. E se il piè *est vltimus corporis ad integritatis eius pertinens ad perfectionem, similiter vltima eius virtus, qua Anima in hac vita perficitur est charitas*, disse Basilio: onde l'Apostolo dopò d'hauere annouerate tutte le vertù, soggiunge per chiusa. *Super hæc omnia charitatem habentes vinculum perfectionis.* E se il piè è il fine dell'huomo corporale, così la Carità è il fine del precetto. *Finis præcepti charitas, quia omnis actus virtutum de quibus præcepta dantur ad hunc finem generaliter ordinantur*, (disse Agostino mio *de charitate, &c.*) *vt anima vniatur Deo, nec possunt aliæ virtutes animam Deo vnire nisi mediante charitate.* E se il piè porta tutto il peso del corpo, così la Carità (disse san Paolo) *Omnia suffert.* Onde san Gregorio sopra di ciò disse. *Quilibet portat proximum quantum amat. Si enim amas portas sed si desistis amare, desistis tollerare.* Et ancor dee si longamente, cioè perseuerantemente, come appunto dice san Bernardo. *Ama perseueranter, & longanimiter, dilata amorem tuum vsque ad inimicos, &c.*

E se il piè per caminare è necessario, la Carità fa caminare *bene operando, & permaximè diligendo* (disse Euthimio, onde l'Apostolo disse *Ambulate in dilectione.*

CON-

ARIA

ARIA.

IL Pauone fù da gl'antichi Saui consegrato a Giunone Dea dell'Aria, e però dipinsero l'Aria gl'Egittij vna Donna con i capelli solleuati, e sparsi al vento, sedente sopra le nubbi, tenendo nella sua destra il Pauone, e nella sinistra di lei euui vn Camaleonte, come animale, che non mangia cosa alcuna, tampoco beue; ma solo d'Aria si pasce, e viue: per quello ne dice Plinio nel lib. 8. cap. 33.

Il Pauone significa la Vanità ventosa, e ripiena d'Aria. Et il Camaleonte è simbolo de gl'Ambiziosi, che d'altro non si pascano, che di chimere, e di bugiarde laudi; così dicono Fiorauante, e Goropio.

CONTEZZA SETTIMA.

Delle naturali condizioni, e proprietà Vertuose dell'Aria del Mondo Grande.

§. QVINDECESIMO.

BAtte (nè v'è, ch' il nieghi) lo Strendardo del suo valore, l'Elemento dell'Aria, a quello del Foco, non meno per cagione del sito, che per rispetto dell'attiuità, cotanto celere, quale per la sua gran dignità possiede questo maestreuol Rè de gli Elementi. Non si possano però cotanto ingrandir le pompe di questo incenneritore delle materie, che in qualche guisa quelle dell'Aria, non pretendino ardimentose alcun vantaggio, conciosiache, non può ella dall'Acqua esser spenta, come il foco da lei souente estinto vedesi. E se i Venti, par che aggirino a lor piacere l'Aria, anche le fiamme del foco, a lor mal grado a soffi d Eolo, rendono quiui in terra l'vbbidienza. Ch'ella poscia dalla crassezza, e malignità de' vapori terreni, tal fiata corrotta sia, onde ne gli albergatori della terra, crudelissima pestilenza cagioni, auuiene, perche sopra fatta trouasi, non pure dalla terrena malizia, dalla inetia de gli huomini, che dalla tirannide del Sole, che indifferentemente i terreni vapori rapisce, e quali eglino si sieno, quei a sanguinosa battaglia, contro dell'Aria gli espone, tirandosi ei, qual spettatore, souente in disparte, come colui, che nullo prezza, e di qualsiuoglia corrotto sudiciume, non pauenta.

L'essenza però di questo Aereo Elemento, per se stessa è incorrotta, serena, e tranquilla, e per sua natural condizione, dalle prane qualità lontana, e da quelle appunto, che diffettibile render la possano (quantunque tall'hora per strani accidenti, e per maligni euenti) alterata, e fuori del diritto calle della sua perfezzione condotta sia.

La serenità di lei, a Viuenti reca la salute, a gli humani cuori l'al-

le-

l'allegrezza, all'alberi, & alle piante la fecondità, e porge, come prodiga donatrice i cotanto ſtimati doni della bellezza, e della fortezza alle ragioneuoli Creature, con dar loro il vital reſpiro.

Colla vertù de' ſuoi ventagli il moto all'onde, l'increſpature all'acqua, e l'ondeggiamento al Mare cagiona. Empie le fiorite riue di lume, colma di letizia le verdi ſponde, e diffonde ne' Colli, ne' Monti, ne' piani, e per tutto la ſua chiarezza. Et hà etiandio poſſanza di gareggiar co'l Sole nel generare delle margherite nelle marine cocchiglie, e le più viuaci, & accese pietre, nelle più intime viſcere della commungenitrice, plaudendo, e fauoreggiãdo la ſua feconda, e fertile generazione.

Della di lei ſoſtanza diſſero (i ſolli filoſofanti hebrei) formata, ne foſſe l'anima ragioneuole, ſotto pretesto, che Dio nell'huomo aora ſoaue, e vitale ſpirato haueſſe. *Spirauit in eum, Spiraculum vitæ* Colà nel Damaſceno Campo. E quantunque nel di lui corporale componimento adoperato haueſſe Dio tutti i quattro Elementi, ad ogni modo l'anima (come pazzamente alcuni Talmudiſti diſſero) d'Aria compor la volle, e non di foco, per fregiar (a loro credere) queſto nobil'Elemento d'vn tanto honore, perche foſſe egli ſoſtantifica eſſenza di quell'anima, alla quale gli Elementi, e le Creature tutte douuto vaſſallaggio rendono, con che di gran lunga, par che auanzi quello del foco.

E ſe il gran Paracleto, ſopra de' Santi Apoſtoli ſcender'volle in forma d'infocate lingue per inuigorirgli, di ſi degna funzione l'aria fù la primiera (per quello il Sagrato Teſto Apoſtolico n'appara) *Factus eſt repente de Cælo ſonus*. Volendo con ciò eſſer'ella il ſuono, fida meſſaggiera dello Spirito conſolatore.

Se ſtucicato non viene dall'Aria il foco, mandar'egli non può fuori le diuoratrici fiamme, per aunientar le coſe, come non può i ſterpi, le ſpine, e l'herbe ſeluaggie incennerire, a fine di rendere all'Agricoltore il Campo atto alla cultura, ſe dall'Aria fomentato non viene.

E come dalle fiamme ſarebbe ſtata eſtinta l'Hidra leernea colla fiee dal poderoſo braccio d'Hercole maneggiata, ſe l'Aria nõ ſoffiaua, a fine di far'ondeggiar le lucide, e le cocenti fiamme?

Con sì fatto Elemento di Spirito pradicante, e proteſtatiuo, autorizò Chriſto, i Santi ſuoi Diſcepoli, quando. *Inſufflauit in eis*, dicendo *Accipite Spiritum Sanctum*.

Dall'Aria ne ſeguono i temperamenti, buoni, e rei, la qualità de gli indiuidui, i genij, e l'inchinazioni, e ſenza queſto ſereno, e ſecondo ambiente ſeguir non può la debita concozione, e ſanguificazione;

ficazione; ma per virtù di lei appunto cresce, e manca, o bene, o male nelle vene si qualifica.

La bontà di lei, gli huomini predi, & auueduti di fondar sotto gli suoi benigni auspici le populazioni, e le valle Città inuita; imperoche, come medica salutifera del picciol Mondo, la salute rege, da gli animali, de gli alberi, e delle piãte: la vertù, la grandezza, e le ben qualificate condizioni fauorisce.

Deliziosissimo Emporio delle volanti Generazioni, doue di lucidi splendori ornata con non piccol diletto gli vccelli, di tanta varietà di spezie stan spesseggiando, chiamolla Euripide. Anzi, che dir si potrebbe esser'ella Paradiso, oue Dio solazzeuolmente passeggiando tempraua il suo giusto furore. *De ambulabat ad aurampost meridiem*.

Vsciua dal terrenal Paradiso aura soauissima, colla vertù di cui l'infocata, e fiammeggiante spada del Cherubino di così salubre equinoziale guardigno fedele, & auuiuana, e tempraua insieme.

Non seppero gli antichi Stoici chiamar'il Cielo con più degno traslato, che d'Aria. *Cælum pro Aere olim, & priscis dictum. Cælum simpliciter dicitur, & supremum illud vbi Stellæ, & hoc totum quod complexu continet terram quod est scilicet aer*, dice Lucrezio: *Conflituuntur in hoc Cælo, qui dicitur aer*. Ma Plinio più chiaramente disse: *Namque, & hoc Cælum appellauere maiores, quod alio nomine Aera*.

Nè può (per il Sauio parere Aristotelico) viuer'il foco, senza dell'aria, nè men quella, senza di lui, onde legiamo. *Aer in ignem transit sed nunquam sine igne est*. Accoppiandosi eglino, con amica vnione il frigido vento, e l'ardenti fiamme.

L'Oracolo della Romana facondia, apertamente chiamollo Cielo (benche i Stoici vadano situando l'Aria frà'l Cielo, e la Terra) con dire, che a Giunone, di cui era sorella, consecrauasi da gli antichi, e v'aggiunsero, che fosse in tripartita, qualità fù formata.

La suprema regione (dicono gli Astrologi, ed i filosofanti) essere callidissima, e molto secca, e per cagione della vicinanza al foco tenuissima, come all'oncontro l'infima parte, è densa, e caliginosa, per essere cotanto alla terra vicina, e delle crasse, e delle terrestri esalazioni riceuitrice. La mezana però è temperata, e participante della tenuità del foco, e della freddezza della terra. *Media pars temperatior sumis imisque consoras, quantum ad sitatem tenuitatemque pertinet. Cæterum vtraque parte frigidior*, disse Plinio nel lib. 2. al cap. 23. Cicerone.

Seneca

Seneca nondimeno alla suelata disse, esser l'Aria di sua natural
seneca condizione fredda. *Natura Aeris gelida est. Frigidus per se, & obscurus aer. Ignem qui calidus aquamque humida, Aeremque frigidus, terramque ficca.* Et Empedocle soggiunse: *Nihil sine igne calidum, nihil sine aere frigidum.* Come quella, che fonte, e principio della freddezza, stimato ne viene.

E Stoico Balbo si lasciò dire. *Ipse vero aer, qui natura est maxime frigidus minime est expers caloris.* E per non violare le Ari-
stoico stoteliche insegnanze, vn'auueduto Filosofo chiamò l'Aria fredda sì, ma però secca.

Gli Astrologi industri, che più de gli altri saper pretesero, dopo lungo piattire, qual fecero di tutte le varie qualità delle Stelle, ch'entrano in Giostra nel vago Campo del Cielo, e dopo d'hauer notato di ciascuna di loro, i nascimenti, e gli occasi, dierono finalmente sentenza, che l'vne sieno. *Perpetuæ apparitionis*... A l'altre *Perpetuæ occultationis*. Diseminarono poscia la natural condizione dell'aria, di cui dopo molta seuera disputazione, riosolutamente conchiusero, la forma di lei esser rotonda, stante, ch'eglino, i globi della terra, e dell'acqua, in rotondità insieme raccolti sieno, cominciando la regione primiera di quella, dalla terra, e dall'acqua, terminando poscia, là doue la reflessione delli raggi solari finisce, per la ripercussione della terra, come la seconda, dal fine di detta reflessione principia, e terminando in quella, s'inalza alla sommità de gli più erti Monti del Mondo. La terza poscia dicono, sia quella, che per in fino al concauo del foco giunge, e qui frà loro, la varietà curiosa, non meno del sito, che delle qualità diuerse, stranamente gareggia, acquistandosi l'aria (che per sua congenita condizione è calda, & humida) altre qualità, come appunto la region primiera, per esser'ella cotanto al a terra vicina, varia perciò, & incostante, hor calda, hor fredda, & hor temperata dimostrasi, mercè alla varietà, & alla cangianza delle quattro Stagioni, ilche non auuiene alla seconda, ch'è sempre humida, e fredda, non solo per esser'ella dalla Sfera del foco, nella superiore parte distante, e dalla reflessione de' raggi del Sole, dalla parte inferiore etiandio lontana; ma per trouarsi esser' il recettacolo, e l'albergo de gli humidi vapori, che di continouo dal Mare, e dalla Terra s'inalzano, cagionando pioggie, & altri simili humide impressioni. Là doue la terza parte è calda, e secca per la vicinità, che colla sfera del foco tiene.

Da queste Regioni, per virtù del Sole, e per il moto delli Corpi Celesti, due qualità da fumi s'ergono, che da filosofanti, vapo-

ri

ri risolutamente s'appellarono, e dagli Astrologi, Esalationi chiamati furono, quantunque paia, che fra di loro alquanto di differenza passi, stante che il vapore sia calido, & humido, e dicessi perciò esser'egli acqua in potenza, ladoue l'esalatione come calda, secca, e fumosa, che tosto s'infiamma, soco perciò in via mentionata ne viene; il vapore poscia dell'humide impressioni, materia diuiene, producendo brina, pioggia, manna, ed'altri simiglianti effetti nella regione dell'aria primiera generati, per la tant'amistà, e vicinanza che colla terra naturalmente tiene contrata; l'esalatione però di tutte l'infocate impressioni (come delle volanti stelle, delle Comete, e degli Carri di soco, e degli Draghi igniti, seconda genitrice s'appalesa.

E se mi chiedeste (curioso) come nella sua Regione dell'Aria l'esalationi della terra s'ammettino, vi direi, ch'eglino s'auuiluppano con tortuoso giro s'inlaberintano, e profuntuosamente colle nubbi s'inuolano, e per esser eglino sottilissimi, arditi perciò, e facinorosi souente furtiuamente entrano per i porri della nubbe, dimodoche a mal grado della serenità dell'aria, tumidi di gareggiar colla sua chiarezza pretendono.

Alcuni dissero, si fatte esalationi co'i vapori della terra s'accoppino de quai la nuuola comporsi dicessi, e che qualhora ella si condensa, in mezo di lei l'esalationi, che presentaneamente troualino, & in se vincola, racoglie, e rachiude: Aristotele però e di parere, che le nubbi condensandonosi si serrino perciò i lati di quelle, onde veggendosi elleno entro le Carcere delle nubbi ratenute, si vanno vie più riscaldando, & accendendo allo sdegno di vedersi fra le Cancella della necessità ristrette, il perche col perpetuo mouimento, che dentro l'imperioso arbitrio delle nubbi sanno, e per il freddo della nubbe altro contrario, vie più s'accende, e s'inuigorisce il suo calore, conche maggiormente dilata se stessa, e richiedendo perciò spatio, e sfera maggiore, la nubbe gli osta, e contradice, stringendola vie più, il perche fatto il vapore molto acceso, & imbizarito, hor per vn lato, & hor per vn'altro, furibondamente ragirandosi qual laberintata fiera, rompendo và a viua forza la nubbe dalche si cagionano que' strepitosi, e que' spauenteuoli tuoni, come che rugiti fossero d'inferocita Leonessa.

Donde si cagionino i Tuoni.

Fù però Seneca il morale, da sauio parere, indotto a dire, che molte fiate, senza l'esalationi, i Tuoni si cagionino, imperciochè souente le nubbi fra di loro con grande furia riscontrandosi quello strepito stesso, che di far acostuma il tuono, ne nasce (qualhora però l'incontro, egli è al toneggiare disposto)

Sen. lib. 2. natal. q. cap. 17. Lucret. lib. 6.

disposto; così restiamo dallo sperimento amaestrati, che se le nostre mani si stringono, e s'vniscono, non risuonano però, ma se si batte palma, a palma fanno strepito considerabile. Seneca stesso approuò l'opinione di Asclepiodoro, il quale molte fiate rinuenirsi tuoni senza nubbi disse, in conformità dell'isperimento Siculo nel Monte Etna, c'hoggi Mongibello appellasi, & in Napoli il Vesuuio, ch'amenduni, in giorni molto sereni nell'aria, grandissima abbondanza di cenere vomitarono, e con tanta furia, e spauenteuole rabbia, ch'i globi bittuminosi, e fumanti, grandissimo rumoreggiamento faceano, e vie più di quello le nubbi tonanti far sogliono.

I lampi tragon origine dall'esalatione, che con impeto i lati delle nubbi fracassa, conche s'accende e si conuerte in fiamma, che tosto passa, e questa, lampo appellasi, quantunque non sempre che tuona lampeggia, non hauendo l'esalatione che rompe la nuuola disposition necessaria per accendersi, e manifestarci la fiamma, che lampo chiamiamo.

Di donde vengano i lampi.

E se mi diceste qualegli si sia prima il lampo, o pur il tuono, vi direi, che fosse il formidabil' tuono, pria dello spauenteuol' lampo, stanteche dianti l'esalatione franga la nubbe, pria s'infiamma, che tuoni, e questa si fatta infiammatione appariße co'l lampo; ad ogni modo prima veggiamo il lampo, & indi sentiamo il tuono, essendo la natura dell'occhio vie più nel vedere veloce, che nell'vdire l'orecchio, quindi le figure di lui si veggiono, le quali specie si chiamano, & in vn' momento agli occhi si rappresentano ma le figure di quello, che s'ode, più tardi all vdito s'offrono. Come sua naturale proprietà, e conditione, che però chi dalla lontana vedesse vno, che con vn' martello picchiasse in vn Ancudine, il colpo pria vedrebbe, e poscia della percossa, sentirebbe il tuono, non ostanteche il colpo, e'l tuono vadino del pari.

Non vorrei v'imaginaste la Saetta, che dall'Aria precipitosamente cade, e che cotanti lagrimeuoli danni ne reca, assolutamente si chiamasse, opur'inuero dura pietra fosse, come ad'alcuni della Metteora alquanto ignari parue, conciosiache, se ciò il vero fosse, far non potrebbe danni cotanti, quanti appunto veggiamo, che faccia, ne produr'effetti così fattamente bizzarri, e strani, poiche le vestimenta penetrando e'l corpo dannifica, & inceneriße, senza di sè, e del suo colpo lasciar'alcun'vestigio.

Egli è però vero, che quantunque pietra non sieno l'esalatione nondimeno, si condensano, e s'induriscono dimodo dentro le viscere della nubbe, che s'impietrisce, e dalla nuuola in necessaria so-

società della Saetta violentemente esce, e con lo stesso impeto percuote, e fracassa, sminuccia, anzi incenerisce qualsisia corporale mole: Questa esalatione impetrita (dice Aristotele nel terzo della metteora al capo primo) nasce, perche entro la nuuola ristretta e condensata trouasi, quindi auuiene esser ella molto oscura, e và cercando il vado per donde vscire, col continouo mouimento, qual tiene dentro la nuuola stessa, e co'l fiero combattimento che fà per aprirsi la via, per il camino s'accende, dimodoche, collo sforzo s'auuiua di maniera tale, che la superiorità, e'l vantaggio sopra la nubbe conquista, e con incomparabil'impeto di suprema fortezza, e con la stessa violenza, colla quale esce per l'aria, e camina insino a tanto che percuote a nostri gran danni nella terra, il perche dir' meco douete, la Saetta non essere altro, che vn'impietrita esalatione, & dimodo accesa, che dagli sforzosi recettacoli della nubbe imperiosamente libera, e franca si rende.

E qualhora auuiene, che fiamma cosi gagliarda non sia, egli è perche la nuuola ch'essa rompe, non è cotanto ristretta serrata e rachiusa, il perche esce men forte la fiamma, e con impeto minore, laonde nel mezzo dell'aria si dilegua, senza poter precipitar al basso per offenderci.

Non mi sofcriuo nò, a quello del lampo Seneca disse, esser'egli vna fiamma, che se più forza hauesse assolutamente chiamar' dourebbesi Saetta. Conciosiache molte differenze fra il lampo, e la Saetta da Metteoristici s'apportano per esser il lampo, vna fiacca, e debol fiamma, ma la Saetta è fiamma si, ma però raccolta, amassata, constippata, e fortissima. Il lampo non in vna sola volta dalla nubbe si comiata, ma in diuerse fiate, la doue la Saetta con temeraria prosuntione hostilmente la libertà, e'l campo signoreggia, e pertinace s'estolle, gonfia di vanità, e di furore. sene. lib. 2, q. nat. cap. 40.

Del lampo.

E che nò lascino i pernicioſi, e feritori raggi di loro impressione o segno alcuno, facil fia di ciò la radical cagione, dallo stesso Arist. rapportata, stante che la loro fiamma è sottile cotto, e penetrante, delicata, ed'acuta in guisa che di se stessa nò lascia alcun segnale. Sappiate ch'in quella guisa, che nella humana spetie, varie sono indiuiduali conditioni delle persone costituenti quella, parimente ne' lumi, e ne' raggi nie gar non si possano le qualità diuerse, e le proprietà intrinsiche ch'in lei si trouano, che perciò alcuni raggi vi sono che dall'Aria scendono i quali doue feriscono rompono le più ben fondate Torri di rocano, e per lo stesso pertuggio dou'entrano parimente escano, auengache queste Saette sono, alcune fiamme assai più dense, e più dure, perilche, fanno quello che Che cosa siano le saette.

feriſcono, quantunque tanto, come l'altre non penetrino.

La terza condizione de' raggi (per il ſauio intendimento d'Albubeſar) è la peggiore, auengache là doue percuotono, abbrugiano, per hauer eglino più dell'ignito, e della natura del foco, parte maggiore, che più toſto abbrugia, che penetra. Egli è però vero, che alcune fiate altro non fanno, ſaluoche abbrugiar le coſe, doue feriſcono, tal'hora da douero abbrugiano, ed altre volte l'accẽdono quella tal materia, & accesa da sè abbrugiando ſi và, queſta differenza di Saette rapporta Plinio nel libro 2. della ſua naturale Iſtoria, al cap. 43. e 50.

Alcune altre Saette darãno in vna caſſa de denari, sẽza offẽdere la caſſa; e ſe poſcia feriſcano vna ſpada, il ferroſolo frãgono, ma la vaina intatta laſciano, come qual'hora feredo vn'huomo, la pelle intiera, e ſana gli reſta, ma di dentro s'inceneriſce, conciofiache di ſar impreſſione in coſe baſſe, e tenere iſdegnano, e ſchifano, ma in coſe forte, e di dura reſiſtẽza fano gran colpo, ed è d'Ariſtotile nel terzo della Metr. al capo primo, e di Zoroaſto nel quinto libro della cognizione de' pianeti, al capo 17. la ragione, perche, quando la Saetta è fiamma delicata, & acuta, penetra, e paſſa per i porri, che ſempre nelle coſe fiacche troua, com'è la pelle della Vaina, della tela, e dell'humano corpo, doue non troua alcuna reſiſtenza, ma ben sì aperto cammina, per potere a ſuo piacere libero far paſſaggio. Simbolo de gli Adulatori, che a' Principi, veruna reſiſtenza fanno all'impeto de' loro vitij, anzi acconſentono, plaudono la ferità delle loro ſcelleratezze, che perciò il fulgore delle loro sfrenate voglie, non nelle piegheuoli canne de gli adulatori feriſce; ma nelle annoſe quercie de gli huomini veritieri, virtuoſi, e prodi la violenza della loro sfrenata, e forza voglia, fa crudeliſſima impreſſione, com'appunto i quotidiani ſperimenti nelle più inſigne Corti il dimoſtrano, dalle quali gli huomini ingenui, e veritieri sbandeggiati ne vengono. Nelle coſe dure, come ſono l'oſſa, il metallo, e le pietre; trouando le Saette reſiſtenza, per eſſere la fiãma di quelle aſſai più forte, le rompe, le fracaſſa, e l'incẽneriſce.

Legete Alberto Magno nel trattato, ch'egli fà de' Tuoni, oue rinuenirete auuenimenti aſſai ſtupendi, poiche molte fiate hanno dato in botte piene di vino, e ſpezzando le botte, aiacciaoſi il vino, di modo che, reſtò in piedi intatto, & intiero, come che ſi reſtaſſe entro del Vaſo, duro, & aiacciato tre giorni continui, e la ragione ſi è queſta; perche la Saetta ditenuta alquanto nel corpo della botte, giungendo al vino, e non penetrandolo per eſſer molto, e di grande humidità l'aiacciò d'intorno intorno, così col

la

la forza del suo efficacissimo callore, come per trouar'il vino disposto con la mischia d'alcune esalationi secche, le quali aiutano ad aiacciarla nella superficie, come il gelo agiaccia i fiumi nella superficie loro.

Di più riferisce Lucretio essere alcune fiate auuenuto', che la Saetta sia data nella botte del vino, e lasciato il fusto di lei intiero sì, ma però vacuo per hauer consumato tutto il vino, ch'in essa eraui, e ciò: perche trouò la botte porrosa, onde non facendo alla fiamma sottile resistenza, la quale ritrahendo per i suoi porri cõ la gran forza del suo callore, consumò affatto il vino, & in *preiacentem materiam* conuertillo. Il Vino poscia, che dalla Saetta agiacciato viene, tale, e molte altre imperfezzioni riceue, auegnache dopo d'essersi liquefatto, e diuenuto chiaro, beuendosi, o toglie il giuditio, o pure fa qualch'altro danno a chi il beue: poco meno del primo, conciosiache essendo esalatione terrestre, se le attacca vna proprietà solfurea, o pure altra pernicioſa qualità nocente a l'humano corpo, hauendo la Saetta questa proprietà, di togliere, ed inuolare il veleno, oue il troua, e di recarlo doue non v'è, e la ragione dee essere, perche il veleno, qual troua, la doue ferisce la Saetta, co'l suo eccessiuo callore il consuma, come veggiamo nella State il gran callore toglier la peste di donde v'è, però là doue la Saetta non troua veleno, di consumare co'l suo gran callore, con la sua mala qualità, e pernicioſa conditione lo reca doue non v'è.

Cadendo la Saetta serpeggiando se ne và, e molte volte da vna parte all'altra cade, doue non vi si pensa, e ciò dice Alberto Magno, da due cagioni, si perche la Saetta è foco, e come tale salire vorebbe, però la forza, e l'impeto co'l quale la nubbe la lascia, abbassare il fa, e questa pugna guerriera, il di lei serpeggiamento cagiona da vna parte all'altra, fino a tanto, che vince la forza, con che la nubbe scacciato l'hà, e cade in terra, nella quale penetrar (dice Plinio) non può più di passi cinque, che perciò i timidi nelle profonde Cauerne in tempo delle tempeste s'ascondono. Come anche, perche in quella guisa, ch'il Raggio, cadendo vn gran Tuono, che nell'vscita della nuuola fassi, l'accompagna, e con l'impeto co'l quale la Saetta dalla nubbe fà furioſa vscita, e'l tuono, ch'esce seco l'aria tutta commoue, e che la Saetta vada, hor qua, hor la saltellando cagiona, e di qui auuiene, ch'al più le Saette ne gli alti Monti, e nelle Torri cadono.

Non è vero però quello, che alcuni del Lauro dissero non poterui giàmai in lui la Saetta cadere, poscia che Vico Mercato nel

3. della

3. della Mett. al cap. 10. dice, che pochi anni auanti, ch'egli queſti ſuoi libri ſcriueſſe: vna Saetta diè in vn'Albero di Lauro grandiſſimo, che in minutiſſime ſchieggie il riduſſe. Tampoco è vero, che il fumo della Saetta amazzi, ma l'aria ben sì è l'vccidittrice, che impetuoſamente agitata, & infeſtata dalla Saetta, le genti amazza.

Nè di dirui tralaſcierò qualmente nell'aria, non poche impreſſioni di foco, aſſai notabili, la prima dicano gli Aſtrologi, e Metteorici eſſere quella delle Erratiche Stelle, le quali ſon'elleno di due condizioni, e qualità; l'vna che nel medeſimo luogo dell'aria cominciano, e van creſcendo, per infino a tanto, che ſpariſcono, ed hanno delle Stelle lo ſteſſo colore, vn poco però più acceſo, & infiammato, e queſte benche Stelle paiono, non ſono però tali, ma ben sì eſalazioni, che dalla terra vſcenti, ſolleuate ne vengano dal Sole, mediante il ſuo calore, per infino alla meza na regione dell'aria aſſonte ſono, & hora con il loro mouimento, e tal fiata con vn qualche calore, che ſe gli attacca, & hora con le ſteſſe eſalationi, naturalmente ſi ſforzano per difenderſi dall'aria fredda, per riguardo, che con facilità s'accendono e cominciandoſi l'infiammazione per vna punta, continua caminando e và per in fino, che infiamma dell'eſalazione tutto il corpo, in quella guiſa, che vn'acceſa candela, ad vn'altra ſmorzata vicina poſta, l'accende; non perche la fiamma da vna candela all'altra ſalti, ma perche l'acceſa per mezo del lucigno della ſpenta, ad accenderſi ritorna. Hor quella andarſi infiammando l'eſalazione così alla larga, quãt'ella ſtà ſteſa per l'aria, pare che ſia vna Stella, che da vna, all'altra parte voli.

Alcune altre Stelle ſimiglieuoli ſi trouano, le quali d'eſſere veramente Stelle paiono, e che d'vna, all'altra parte vadino di sù in giù volando, e da vn lato all'altro, e queſte etiandio ſono eſalationi ſtimolate, & acceſe, che come coſe leggiere, e maſsimamente per eſſer'infiammate, o per quello, ch'elleno tengan di foco, in alto ſormontano, o pure l'aria, per eſſere così leggiere le moue da vn luogo all altro per sì fatte motioni, par che ſieno Stelle, che da vn luogo all'altro s'aggirino, il perche con l'impeto dell'aria, pare che piombatamente caggian'al baſſo.

Egli è però vero, che qual'hora ſi veggiono molte di queſte, mouerſi a volo, o pur che in terra caggiano: vogliano i filoſofanti Metteoriſtici, ſia notabil ſegnale d'impetuoſi venti, non perche eſchino dall'eſalationi così viſcoſe, come queſte, che s'infiammano, ma perche la medeſima cauſa di si fatte eſalationi, da' Venti

trae

trae l'origine; onde è vero, che s'elle volano, corrono, e cascano, e se si scuoprono, non in vna, ma in diuerse parti, gran furia delli Venti, turbatori, ed oscureggiatori dell'aria, e rapportatori d'importune, & oscure nubbi prognosticano.

Vi sono altre infiammationi, le quali volgarmente foco pazzo s'appellano; imperciochè impensatamente, in tempo di notte si veggiono; onde tal fiata pare, che vadan'innanzi all'huomo, & altre volte dietro, & al più ne' Cimiteri, e nel capo dell'impiccati appaiono. Queste sono esalationi, che si restano in questa inferiore parte dell'aria, e sono assai più dell'altre viscose, infiammandosi in parte, onde le parti proprie loro, fra di se stesse combattendo, a riscaldarsi, & ad infiammarsi etiandio vengono. Parte poscia, perche il freddo della notte, come che nell'huomo serra i passi, egli diserra, & incorpora vie più il suo calore, così fa, che nella esalatione s'incorpori più, & auuiuono la propria siccità, e calore, e con questo s'infiammi, onde così infiammata, l'aria la moue, e facilmente seco la conduce, di-donde nasce, che se l'esalatione infiammata si troua a caso innanzi a noi, e l'aria, che seco la conduce, e se si troua dietro noi; l'aria, che a dietro lasciamo mossa, si moue parimente ella, e perciò seguendo ne và. Della stessa maniera, l'aria moderatamente mossa, a diuerse parti la cõduce. Si veggiono ne' Cimiteri; poiche i corpi morti, per la parte, che tengono di corruttione, escano da quella, si fatte esalationi più viscose, e che più facilmente s'infiammano, e perciò all'humano sguardo, non piccolo spauento apportano.

Molte altre infiammationi ch'a Viandanti, di notte tẽpo nell'orecchio del Cauallo, e nel cappello de' Compagni, e ne' proprij seraioli, e nelli capelli altrui si veggiono: queste da Metteorici si chiamano delicate, le quali colle medesime cause del foco pazzo s'infiammano alli cappelli, & alle cappe s'appiccicano, quantunque altri dicessero cagionarsi elleno dal sudore, e moto del Cauallo, che co'l mouimento delle loro orecchie s'infiammano.

Alcuni nauiganti, in tempo di tempesta veder soglono tal'hora due piccole fiamme, o pure vna sola, che per l'aria scorrono, e souente nelle Antenne, e nelle Gabbie si posano; onde i Gentili allo spesso sperimentarono, che quando erano due, buon tempo, per la loro prospera nauigatione haueuano, chiamandole Castor, e Polluce, però quando ne vedeuano vna sola, Elena cagionatrice di guerre, di tempeste, e di ronine l'appellauano, così riferisce Plinio lib. 2. nat. quest. al cap. 37

Sono quasi, che innumerabili l'ignite impressioni, che nell'aria

si

si veggiono, il nascimento delle quali da calidi vapori eschi, hanno l'originale loro discendenza (come di sopra vi dissi) conciosiache il Sole, e le Stelle, co'l loro calore, dalla terra violentemente le sogliono rapire.

Il Campo doue lo sdegnato Dio dell'ira sua ben giusta spiegò l'insegne, fù l'aria e volle co' molti segni le rouine, che lo suo giustissimo sdegno far douea de' mal viuenti, e suoi ribelli, presagire, con aualersi etiandio nella gentilità di sì fatti segnali guerrieri, & infausti. Non douerei io perciò recarui auuenimenti di terra, trattandoui del Campo guerriero dell'Aria, con tutto ciò, serui per curiosità il rammentarui, che segno di morte fù al Gran Pompeo l'allontanarsi dal Tempio l'imagine Augusta di lui, che tra gemme, e gioie pregiatissime lampeggiaua. Segno di morte per l'Imperatore Germanico fù, qual hora sdegnato contro di lui il falso Dio Ape, non solo non gradì gli offertegli sagrificij, ma tampoco di volgergli occhi per mirarlo degnossi. Segnò di morte a Sergio Galba, fù quando, che di testa la Diadema Regia le cadde, & a Gordiano fù addittame del suo eccidio, l'oscurarsegli il Sole di mezo giorno. Argomento di morte a Comodo Imperadore, fù qual'hora entrando egli nel Tempio, le Statue de gl'Idoli da quello si partirono. Per saggio di crudel morte, fù a Cesare Augusto il ritrouare la Vittima del Sagrificio senza cuore, & il veder nella fronte, oue di specchiarsi era auezzo, la fiammeggiante spada, ch'il minacciaua. Il sangue, che la Vittima sgorgò, e che la veste di Alessandro Seuero ritinse la porpora Imperiale, fù nuntio dolente dell'acerbità della sua morte. Il cadere, che fè a Bocconi Antigono nella battaglia, vn'euidenza fù dell'vltima sua miseria. Il vedere Valentino la sua Sposa in sogno Vedoua, sconsolata, e di bruno vestita, segnalò la sua infausta morte. Il Vento, che a Gracco tolse la Vittima, che offeriua, sibillando le pronunciò il vicino eccidio.

Legete priegoui Riobaldo nelle sue Cronache, che vi dirà, qualmente nell'anno quarto dell'Imperio di Nerone oscurossi il Sole, e s'vdì vn grandissimo terremoto, prognosticando con ciò la graue persecutioni, che poscia alla Chiesa Santa auuenne. Nel tempo di Costantino Terzo, oltre che vi fù vna simile oscurità di Sole, vn grandissimo terremoto vi sopragiunse, e poco dopo i Saraceni la Sicilia sacheggiarono. Nel tempo del Rè Lottario fù veduto insanguinato il Sole, conche si pronosticò quella grande mortalità, che indi a poco nel suo Regno succesle. Riferisce Seneca nelle sue naturali quistioni, che due Isole, dal Mare ingoia-

te

te furono, ilche pria minacciato fù nell'aria con vna grande Cometa. Come parimente per presaggire le tiranniche, & indicibili crudeltadi di Mitridate Rè dell'Asia, apparue vna Cometa nel Cielo, com'ella fosse vna fiamma di foco, e quattro hore del giorno continoue vedeuasi. Il piouere del sangue, e del ferro sopra dell'esercito di Crasso, fù inditio, che da Parti co'l ferro di vita estinto esser douea. E'l sangue, che in vece d'acqua, che l'anno 440. della sua fondatione sopra di Roma piobbe, dice Orosio la pestilenza, che sopra de' Romani l'anno seguente predisse. E nello spartir del pane, che i Tarantini seronoj, scaturir si vidde il sangue, prenuncio infausto di que' quattro anni continui calamitosi, c'hebbero i miseri, piouendo sopra di loro grandine, e pietre. Il parlare in Roma de' Fanciulli, subito nati, e'l proferire articolate voci il Bue, e gli altri animali: furono indicij di mille calamitose miserie.

Viddero gli hebrei gli Araldi dolenti della loro strage, co tanta impietà da Tito, e Vespasiano fatta, che furono vn infoccata spada, che la Città di Gerusalemme minacciaua, il chiudere, ed aprire fortemente le porte del Tempio, le squadre de gli huomini armati nell'aria, sopra della Città, che combatteuano, & altri prodigiosi segnali, i quali con molta diligenza da Filone hebreo, ramentati ne vē gano.

* * *

§. Sedecesimo.

Delle significanze morali della nuuola.

NOn meno l'Aria, che tutte quelle cose, che in lei si veggiono, sono a noi di grandissimi documenti verace maestra, ond' a ragione quel Filosofante d'Attene disse, esser l'aria vn'Accademia, nella quale vi sono molti maestri apparatori di cose a noi molto giouenoli per diuenir huomini prodi, e degni d'essere appunto huomini appellati.

Si che, se la Nubbe per sua natural condizione, è cauernosa, vana, vacua, e senza stabilità, anzi da sibilanti venti, hor quindi, & hor quinci agitata, n'insegna, l'huomo in peccato mortale esistente d'ogni bene vacuo, nell'opere sue inane, in veruno bene situato, e fermo, ma da' venti delle tentazioni, e dalla mondana vanità, a suo bell'agio agitato. Quindi nell'Epistola di San Giuda, in lui così leggesi. *Hi sunt nubes sine aqua, quæ a ventis circunferuntur*. E se le nubbi dalle crasse, e dalle grosse materie vaporose composta viene, anche il peccatore auaro, da gli terreni, e metallici disiderij, par che composto sia: onde Geremia al 51. disse. *Qui leuat nubes ab extremo terræ*. E se la nubbe tal fiata è oscura, e de' raggi solari, perciò occultatrice, parimente il peccato l'anima rende oscura, di modo, che veder non gli fà i raggi delle diuine spirationi. E se la nubbe risoluta in pioggia, è molto profitteuole, che perciò in questa guisa liquefatta, da' Poeti, fù Giardiniera del Mondo, & industre Hortolana della Terra chiamata; mentre hor'in questa parte, & hor in quella, colle belle rugiade và inaffiando i colli, auuiuando i fiori, humentando i campi, destando l'herbe, coronando le piante, secondando gli alberi, infiorando i stelli, e pingendo i prati. Se liquefatta poscia, si cangia in vento, è molto nociua, per essere con ciò nella terra fruttifera, e nel Mare tempestosa, nella sua collisione infiammatrice dell'aria, e della corruttione, e de' tuoni cagionatrice, e massimamente quella, che da fetidi, e putridi vapori vien generata, pestilentie nel Mondo cagiona.

Le quali pessime condizioni, al peccato della superbia sono par teneuoli, stante che questo scelerato vizio genera le risse, al male, infiamma gli humani cuori, cagiona i tuoni, e de' costumi reca la corruttione. *Cæli obtenebrati sunt, & nubes, & ventus*, dice la Scrittura nel 3. de' Regi al 18. & Ezechiele c. 38. *Ascendens qua si*

3. de Reg. Ezechiele cap. 18.

si tempestas venies, & quasi nubes, & operies terram. E Dauid sal. 17. *Nubes transierunt, grando, & carbones ignis*, e nel 76. *Vocem dederunt nubes, scilicet tonitrui* (dice Isidoro) in conformità di quello, che si legge. *Vox tonitrui tui in rota*, e nel Esodo nel 19. *Cæperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, & nubes densissima operuit montem.* E se la nubbe è de gli huomini versuta ingannatrice, poiche l'huomo si pensa c'habbia a recar nella state l'ambita pioggia, ond'ella ingannatrice, in venti crudelissimi e di pertinacie colma si risolue, come appunto fà il mortale peccato, che ogni vno lusingando tradisce, imperciochè, mentre le soaui, e le saporose contentezze promette, alla fine altro non apporta, che la irreparabile dannazione dell'Inferno. E se l'vna è all'altra contraria, di cruda tempesta è cagionatrice, così il peccato mortale frà gli huomini le discordie auuenir fà egli, & è in fine d'ogni grave male indutiua, onde Ezechiele al 40. disse. *Dies nubis tempus gentium erit, & veniet gladius in Aegiptum.*

Anche lo strepitoso Tuono, che si fà nell'aria, e che con terribile rimbombo, con difusati mugiti, e con spauentosi folgori, e turba gli Elementi, e squarcia le nubbi, e sbarbica le selue, e scheggia i marmi, e fende la terra, e l'Vniuerso auampa, pur n'appara la misera condizione del mortal peccato, stante che nell'Ecclesiaste al capo 4. *Substantia iniustorum sicut fluuius siccabuntur, & sicut tonitruum magnum in pluuia personabunt.* E se il Tuono per turba il celebro, anche il peccato la ragione offusca, e contamina. *Fulgura multiplicauit, & conturbauit eos*, dice Dauid nel salmo 17. e San Giouanni nell'Apocalisse al 4. *Procedebant fulgura, & voces, & tonitrua.* Com'anche genera il timore, come disse il Rè di Gerusalemme nel salmo 10. *A voce tonitrui tui formidabunt.* In quella guisa appunto, che fà il peccato. *Pauor his, qui sperant malum.* (Dice Salomone ne' prouerbi al 10.) E se il Tuono cangia il vino buono in tristo, anche il peccato. *Mutat vinum charitatis in vinum corruptum iniquitatis.* Onde dell'anima ne siegue vna pessima mutatione, ch'è dallo stato della gratia a quello del peccato, e dalla speme della gloria, e quella dell'Inferno. *Visitabuntur in Tonitruo, & commotione terræ* disse Esaia al 29. Non ferma però qui il passo dell'insegnanza, che ne fà il Tuono, ma passa ad apparirci il verace modo di raquistar la Diuina gratia, e di risorgere da morte a vita.

La materia del tuono (per Aristotelica sentenza) egli è vn caldo vapore, e secco entro ad vna nubbe acquosa, e concaua rachiusa, hor questo tal vapore facilmente s'accende, & in forte calore

entrambi s'inalzano. cioè il vapore humido della nubbe, e'l vapore secco del Tuono, e perche il terrestre vapore, non è così dilatabile, come l'acqueo, si costringe nel mezo di lui, il vapore humido, perciò si dilata, e spandesi intorno a quello. Hor questa eleuatione di vapore alla compunzione del core simigliasi, & all'hora sì fatto vapore si sollieua, qual'hora s'hà ricordanza dolente del commesso peccato, chiudendosi in nuuola acquosa, qual fiata alla memoria del peccato, segue la compunzione lagrimosa. *Sicut nubes pluuiæ in tempore siccitatis*, dice Salomone nell'Ecclesiaste al 35.

L'infiammatione del racchiuso vapore. habbiamo per insegnãza seconda, imperoche scacciando con congenità nimicizia, ogni contrario il suo contrario; l'interiore vapore, ch'è secco, fugge l'esteriore humido, che nel profondo della nubbe esteriore sì residenza, e l'esteriore vapore della nubbe etiandio in luogo della frigidità si contrae, onde molto più l'interiore esagita, il quale agitato, le parte de' lati esteriori conficca, dal cui moto, e conficcatione s'infoca. Questa sì fatta infiammazione di vapore, è la seguente detestatione del peccato, e l'accensione di distruggerlo, cõciosiache mentre l'huomo i suoi peccati considera, e le dilettationi nel peccare hauute, a gli gran danni, che ne hà riceuuti pareggia, pare che ciò sia vna certa tal conficcatione. *Vnius ad alium*, dalche la mente esagittata s'accende, & al toglimento del reato peccaminoso grandemente s'inferuora, onde Salomone nel l'Ecclesiaste al 38. disse. *Vapor ignis vrit corpris, ideſt feruor cõtritionis consumit peccata carnis*, dice Eusebio Emisseno. Tal'hora esce questo calido vapore dalla nubbe, di modo che non fà strepito, o tuono alcuno, la qual'egressione, tal fiata siegue dianzi l'infiammatione, onde tal volta questa vscita è prima, e doppo l'infiammatione: dianzi quella, quando che comincia ad essere compreso nell'intimo di se stesso, posciache è secco, e perciò penetra la nuuola, & esce all'aria, il quale, o fortemente, o debbolmente commoue, secondo la diuersità della sua virtù. E quindi auuiene, che auanti, che venghino i tuoni, i Venti sono assai forti, & impetuosi. Hor quando la memoria del peccato è fecca, e senza ragione, e non infiammata dalla doglienza d'hauer peccato, presto esce dalla nubbe del cuore, di modo che non genera il tuono della cõfessione, ma più tosto vn vento di dilettazione.

Nell'infiammatione occorre l'vscita del vapore, qual fiata ambi sieno rari, legieri, e debboli, il perche non ritrouando resistenza, esce senza suono, e senza vento, che vdir da noi si possa, come ve-

vediamo nella State le picciole corusc̃ationi della sera. Parimente, qual fiata la ricordanza del peccato, come etiandio la compũtatione è debbole, rara, e non feruente, mà quasi tiepida, souente suanisce, e pere la contritione di modo tale, che non ne segue tuono alcuno, cioè la debita confessione del peccato.

Dopo l'infiammazione poscia fassi, perche il vapore essendo piccolo, e picchiando i lati della nuuola fà poco suono, e dianzi, che passi s'estingue, & all'hora si sente il suono, senza la corrusc̃atione. Il simile auuiene, qual'hora vno hà vna piccola contritione, si cõfessa sì, ad ogni modo la buona volontà facilmente si estingue, & alla sodisfatione non passa.

L'ascensione della nuuola acquosa, è la terza insegnãza amica, conciosiache dopo, ch'è il vapore nella nuuola infocato, & espulso dal contrario frigido, della nuuola acquosa viene, all'hora la forza del foco, diuide la nubbe acquosa. La diuisione di questa nuuola, è l'apertura della mente compunta per l'atto della confessione, douendo pria questa diuisione esser interiore per il proposito di confessarsi, & all'hora, se per qualche legitimo impedimento non si potesse il penitente a qualche Sacerdote confessarsi, ò per essere dalla morte preuenuto, o altro strano auuenimento, e forzoso impedimento, basterebbe con questo proposito di confessarsi la contritione, conforme dice Dauid nel Salmo 31. *Confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.*

Il suono strepitoso della franta nubbe, si è la nostra quarta dascalia, ed è tale, e tanto questo suono, che a noi strepitosamente, e terribilmente viene, e di quì non è da marauigliarsi, che tanto strepiti il panno, o la tela, che violentemente strappata ne viene, e che vna vessica, ancorche piccola, ben gonfia però, e bene stretta, e poi spezzata, faccia cotanto strepitoso suono. Egli è similgieuole suono, simbolo della confessione, che al Sacerdote si fà, nella quale la nuuola acquosa della mente compunta, salutiferamente s'apre, mandando fuori il puzzolente vapore del peccato, auegnache, quella della compuntione espele quella del peccato, di modo che la violenza della compuntione il suono della confessione produce, onde disse Giob del 38. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitui?*

Quando poscia si fà questo suono dalla colusione di qualch'altra nuuola, poiche diuidendo pianpiano il vapore, la nuuola dou'era chiuso trouassi, volando s'abbatte in vn'altra nubbe secca, constretta, e spessa, dà in quella, e con colisione deforma il suono,

che

che si fà talhora con la coruscatione, e tal fiata senza, com'appunto nel Salmo 76. disse Dauid *Voces dederunt nubes*. Altresì vi sono alcuni, che mentre si confessano cominciano trepidamente a dir' le loro colpe, e s'abbattono di confessare più tosto gli altrui, ch' i proprij peccati. Qual fiata esce il vapore tenue, raro, picciolo, & infiammato dalla nuuola tenue, e non molto acquosa, allhora vedesi quel fuoco essere come vna fiamma bianca con molto fumo, senza troppo strepitare nella propria nuuola, ma se gli oppone vn'altra nubbe molto acquosa, e spessa, e perche è debole la fiamma, s'estingue in quella nubbe acquosa più tosto, fusurando, come l'infocato ferro entro dell'acqua caduto. E tale appunto si è la confessione maligna de sussurroni, i quali non vanno a piedi Sacerdotali, per dolentemente appalesar le propie colpe, ma le aliene, a fine di radicar nel Confessore, o nel Prelato mala opinione d'aliena persona.

Non è però otiosa insegnatrice la Coruscatione dall'vscente vapore, poiche mentre l'infocato, & infiammato vapore esce dalla nubbe, la coruscatione appare, e nello stesso tempo fassi il coruscato, e'l suono, ma non insieme s'apprendono, essendo (come di sopra vi dissi) più veloce lo sguardo, dell'vdito, e quantunque naturalmente pria si faccia il Tuono, del lampo, ad'ogni modo la coruscatione attinge pria il visiuo senso, per essere il visibile Coruscante più spiritosamente, e più sottilmente nell'aria, cioè per vn'essere più spirituale, & intentionale, e perciò di subito si fà nell'Aria l'vdibile, cioè il suono qual'è nell'aria, come in propria materia, posciache la materia della cagione del suono è non altrò de, che nell'aria, quantunque il suono non si faccia colà di subito, ma successiuamente.

Nel penitente non meno apparir' dee il suono della confessione, ma la coruscatione della buona conuersazione, di cui disse Christo. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, &c.* Et euidentemente mutar la vita sua in bene, è questo è il lampo, e la coruscatione, la quale quanto più porporata, & ignea, cioé di Carità infiammata, tanto vie più, ella è valida, & efficace.

Sono della coruscazione tre i colori, cioè rosso, chiaro, e' bianco, flameo, e vermiglio, quasi viscoso. Il primo è dal vapore non molto secco cagionato, l'humido gli dà il colore rosso, com' è la fiamma, il qual colore è molto da temersi, perche l'humido contiene la materia che non si sparge, e però più facilmente, e più fortemente accende la fiamma del biãco colore, e dal vapore molto

secco

secco, com'è la fiamma vscente da legni secchi, e perciò si sparge e non offende, se non quelle cose che sono di facile consuntione, come la stoppa, l'esca, & altre cose simili. Il rosso colore poscia, è più penetrante, perche è d'vn vapore conglutinato, e troppo terrestre, che molto frequentemente squarcia, & abbruggia.

Da tutte queste proprietadi degli colori del lampo, si racoglie a nostro prò, che ladoue più abonda l'humore della compunzione, il rosso circa il furor d'amore, iui appunto, vie più efficace coruscatione delle buone opere nasce.

Euui del fulmine la percussione, il quale, il veleno dell'animale che percuote estingue, imperoche se ferisse vn Serpente, vn Cerastе, o altro animale velenoso, estingue in lui l'humido naturale, ch'in esso già è venen o, quãtunque nõ vccida lui, siche questo corpo dal fulmine ferito, fà vermini, ilche sarenon potrebbe qual fiata tolto non le fosse dal fulmine il veleno, prohibendo per sua natura il nascimento de'vermi, & il cibarsi di quello.

Similmente la vertù della penitenza nel peccatore, il veleno della colpa estingue, e produce i vermini degli grandi rimorsi della coscienza, poiche molto si duole de' commessi peccati, i quali vermini non l'insudiciano, ne le corrompono la coscienza, ma vie più la rimordano, e la perfettionano.

Dopò se il Tuono, in acqua si risolue la nuuola, secondando con ciò la terra, e nutrendo le piante, questa si è la sodisfazione per mezo dell'elemosine, con le quali i poueri si nudriscono.

Nel piouere l'Aria, liquefacendosi le nubbi, rende alla terra, quello che da lei hebbe per l'euaporatione, il che significa la restitutione degli male ablati, come parte della sadisfazione, giache non si rimette il peccato, se non si restituisce il tolto altrui (dice Agostino mio) e vano con amicheuole corrispondenza insieme il folgore, e la coruscatione della buona conuersatione, con la pioggia della sodisfazione, e talmente che l'opere del penitente sieno, e coruscanti per l'edificatione del prossimo, e piouose per l'ablutione de' peccati.

Ardua cosa parmi di tralasciare di documentatori a mẽte dirui, quello che le proprietà dell'Aria n'apparano, che perciò, saprete quanto più l'Aria è dal Cielo distante, & alla terra vicina, tantouie più è fredda, e grossa, & alla qualità terrena molto simiglieuole, quantunque l'aria alla terra propinqua, da Raggi del Sole resiessa tal fiata si riscaldi.

Alteesi, quanto più l'anima, per il peccato, da Dio s'allontana, tanto vie più per la malitia, e fredda, & alle spirituali intelligenze

molto

molto grossa si rende, mercè a gli affetti terreni, co' quali nell'amore della peruersa concupiscenza stà radicata. Cagionasi etiandio l immutatione dell'aria, per l'approssimatione, o pure la lontananza del Sole, essendo l'approssimatione cagione del calore, come la dilongatione è causa della freddezza, così l'anima s'apropinqua al Sole di Giustitia Christo per virtù della gratia, che co'l verace pentimento si conquista. *A propinquate Deo, & appropinquabit vobis*, dice San Giacobo al 4. & all'hora cagionasi nell'anima il calore, c'l feruore d'amore. L'elongatione del Sole Christo, che fa l'anima, nasce dalla colpa, onde Dauid nel salmo 118. disse *Longe a peccatoribus salus (non effectiue, & formaliter* dice Scotto, ma demeritorie) *& tunc fit in anima frigus, quia extinguitur affectus, & feruor circa Spiritualia*, dice Grisostomo *de opere imperfecto.*

E se il Sole nell'aria con saturno nel freddo segno s'vnisce, grā freddezza nell'aria seguirebbe, ma se il giontasse con Marte piante molto caldo, nell'aria non piccolo calore seguirebbe, lo splendore, c'l lume della ragione è nell'anima, come vn Sole, il quale se si accorda con Saturno, cioè col corpo freddo, e pigro, dico col suo carnale affetto, e disiderio cresce in lei il freddo della malitia, per essere il freddo vna qualità mortificatiua, già che. *Si secundā carnem vixeritis moriemini*, disse San Paolo Rom. 8. mà all'hora il Sole della ragione conuiene con marte, quando concorda la ragione deliberatiua, con vna buona, e feruente volontà, crescendo l'amoroso feruore versu Dio, onde disse Dauid nel salmo 31. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ienis.*

Si varia etiandio l'aria, dalla varietà de' venti, che perciò nelli monti è fredda, e nelle valli calida, e la ragione è (dice Costantino) perche il vento borea hà egli origine dall'eminente Zona, il perche appariscе, per sua natural condizione i luoghi erti, ed eminenti, doue da venti viene mossa, agitata, e sottigliata, dalche ne nasce la sua freddezza, poscieche ogni sottile, pur che habbia luogo erto, & eminente per lo stesso moto si rifredda, per lo contrario l'aria nelle valli e quieta, onde non così facilmeate da venti frigidi, può esser'agitata, il perche dicesi esser ella calida.

Vn'altra ragione però rapporta sopra di ciò Macrobio, con dire, che tutto auuiene, perche dall'agregatione de raggi, che nelle valli più si moltiplicano, di quello fanno ne monti, ne quali non fu sussistono, ma alle valli discendono, di donde non potendo partire, iui si moltiplicano, e si cuicano, dalche grandissimo calore

cagiona.

cagionano, che perciò nelle valli, quasi di subito. Si liquefanno le Neui, il che non seguene monti. Alla cui sentenza con il Peripatetico si conformano tutti gli Filosofanti di buon ceruello.

L'Aria de' Monti, è la vita de grandi, i quali agitati, sono dal vento della superbia, il perche abondano nel freddo della malitia. L'aria però quieta delle Valli, è la vita tranquilla degli humili, alla quale, non v'entra il vento della inquietudine, e della tumidezza, & iui appunto vi sono i raggi delle Celesti illuminationi, & consolationi moltiplicate, da quali il feruore dell'amore, e della deuotione grandemente si agomenta.

Anche il sito, e'l luogo la mutatione dell'Aria cagiona, poiche nella terra vicino al Mare, l'aere settentrionale dal vapore freddo resoluto, nel Mare doue il calore è debbole, ne siegue quel mare essere poco salso, che perciò il Pontico, é poco men che dolce. Ma nel Mare Australe egli è il contrario, per la contraria cagione, il Mare Settentrionale additta de' peccatori la mala vita, che per la sua istabilità, & inquietudine Mare appellasi. E chiamasi Settentrionale dalle sette stelle frigide, ch'in lui vi sono, e dicon'i Saui essere eglino i sette vitij capitali, ch'i peccatori signoreggiano, come quei c'hanno l'anima rassredata, co'l giaccio del peccato, e della malitia. Doue etiandio manca la Salsedine del pentimento, ed'abbonda l'acqua dolce della carnale concupiscenza. Tutto il riuersio siegue nell'Australe della penitente conuersione, di cui nel Salmo 125. dicesti. *Conuertere Domine captiuitatem nostram sicut torrens in austro*: Consurge il vapore calido della contritione per il feruore humile, e lagrimante, con cui si fà il calore nell'aria dell'anima per l'amoroso, e suiscerato affetto verso Dio.

Perche salso sia il Mare.

E l'anima nella presẽte peregrinatione tãtopiù sente della terrena amarezza, quantopiù egli è il sentimento della terrena affettione, ladoue all'incõtro, tãtopiù sente della celestiale dolcezza, quãtopiù è purgata, e lontana dal terreno amore, ed'è più assidua alla suprema contemplatione. L'essempio naturale di ciò l'habbiamo euidente, imperciochè l'acqua Marina, ch'è mischiata col grosso terreo abruggiato, è amara, o pure salsa. Ma l'acqua è dolce, quand'è mista coll'aere purgato dalla terrena poluere. L'amore delle frali, e caduche piaceuolezze, egli è il terreo, e'l combusto, ch'amareggia l'anima, e per simiglianza par che terrena la renda, giache Vgo di Santo Vittore disse. *In illius rei quam diligit similitudine transformatur.* Resta grossa per il poco affet-

to, qual' tie ne alla contẽplatione ſpirituale, e combuſta in quanto all'ardentiſſima affezzione, che tiene alle coſe cadeti, e corrutibili.

Che coſa ſia l'Iride

Fra i più illuſtri, e ricchi fregi dell'Aria, il più bello, & a gli occhi il più gradito, è l'Iride, che Tuonante dell'Aria, Nuntio di pace, Arco ingemmato, Troſeo delle nubbi, Emblema Diuino, terſiſſimo Specchio del cadente, e trabocante Sole, e ſpeme lucente de' mortali, da più rileuati ingegni fù appellato. Il cui nobile naſcimento, volle la gran Madre natura foſſe a noi di ſtrana marauiglia, imperoche qual ſaggia maeſtra del tutto, e pittrice impareggiabile, per pennelli s'aualſe de raggi del Sole, per tela d'vna nuuola concaua, e rugiadoſa, per ombre adoprò le tenebre, per chiaro la vicina luce, per acqua a fine di ſtemperar i fini colori le cadenti ſtille della concaua, e rugiadoſa nubbe. Conche forma queſta ſuperba, ma però dilettenole dipintura, ch'Arco Trionfante ella l'iſtima, come Trionfatrice dell'arte Emula ſua, ch'in vano preſume ardimentoſa d'imitare colori sì viuaci, linee sì delicate, pittura ſi gentile, e bruni cosi chiari.

*S*ono i Santi Serui di Dio, al pari delle nubbi, poiche *vt nubes volant*. Concaui per l'humiltà profonda, lucidi per la purità della coſcienza, & acquoſi per l'abbondeuolezza delle lagrime irriganti, che perciò ſono capaci, e ſuſcettiui della Diuina gratia, conche ſi formano, e ſembrano archi di Dio. Onde, Salomone nell'Eccleſiaſte al quarantesimo queſto diſſe. *Vide Arcum, & benedic qui fecit illum.*

I colori dell'Arco celeſte.

L'Arco Celeſte è di quattro colori finiſſimi dalla ſuprema pittrice formato, & abbellito, e tutti ſtemprati, e preſi dal concorſo elementare; dal ſoco ne pigliò il roſſo in ſomma qualità; dalla terra il verde in infimo, dall'Aria il Giacintino, ed'il Ceruleo dall'Acqua: Ariſtotele che tanto ſeppe, come ſaggio indagatore degli più che ſaui effetti della natura, hebbe per veritiero il penſier ſuo, ch'il color roſſo, o pur vinoſo la natura il togliesſe dal raggio, toccante la ſuperficie della rotondità della nubbe, a cui ſiegue il glacuo, cioè il miſto calore o pur ceruleo, in conformità della qualità dominante nel mezo della nuuola. Appare poſcia il color verde, doue il vapore è più terreo, fra quai ſenſatamente diſtinguere piccica dell'impoſſibile, non potendoſi per veruna linea diſtinguere l'vno dall'altro, quindi rinuenir non ſi può, qualſifia eccellentiſſimo Dipintore a cui dia l'animo dipingere i di lui colori, diſtinguendoſi elleno le coſe dipinte, non in altra guiſa, che per mezo delle linee.

E per

E per far ritorno agli sopradetti quattro colori, che Beda il venerabile distinguendo il mezo in due, per quanto che auiene al mezo la variatione secondo le due distintioni. Egli è al dinot proposito mestiere il dire, habbiano i santi serui di Dio in grado sublime il color rosso della infiammata carità, il candore, per la mondificazione della santità, il vigore per la conseruatione della purità virginale, e monditia della castità, & il ceruleo della compassione, e della pietà, il perche di sì fatte vertù contesti, & ingemmati. *Refulgent sancti ad modum Cælestis Arcus* disse Beda. Fondatosi credo io, in quello l'Ecclesiaste disse al quarantesimo quinto. *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ.*

Hà l'Iride la semicircolare figura, non ostante, che il Sole, di cui questo arco è tinto, circolare egli sia, ma perche egli è di gran lunga di sito alle nubbi superiore facendo di quelle la parte superiore, imprime in lui l'Arcuale figura. E quanto è più propinquo il Sole, al nascimento, & all'occaso, tanto nell'opposita parte l'Iride appare maggiore.

Quattro cose a nostra insegnãza in questo Arco si veggiono. Fa figura, poiche hà il mezo eleuato di sopra, & hà gli estremi, cioè le Corna alla terra riguardãti, nõ è estêso, poiche nõ appare cõ la corda tesa, tãpoco egli è di frezza armato, per esser egli di pace viuo segnale. Similmente i Serui di Dio hanno il mezzo, dico il cuore eleuato per sempre a Dio. L'estremità, al benifizio del prossimo inchinante, in cui con non picciolo feruore s'esercitano, col corno destro, procurando con ogni studio per mezo delle spirituali elemosine, insegnando il Diuino timore, l'orare per i bisognosi, e consigliar loro al seruizio del grand'Iddio. Co'l sinistro, pascendo i famelici, vestendo gli ignudi, ed altre simiglieuoli opere di carità. Sono di rigidezza, e di seuerità priui, e perciò non tesi, ne armati, di crudeltà, ma ben sì di piaceuolezza, e di santo amore, e più verso del prossimo, che verso di se stessi, ne percuotono, o feriscono le saette delle loro parole, ma soauemente persuadono al bene, & alla santità del religioso, e del christiano viuere. E questa è la figura dell'Arco, che nelle nubbi celesti de Santi appare.

Non è però l'Iride formata senza mistero, per esser'ella significatrice, talhora dell'inondazione della pioggia, e ciò qualhora sul mezo giorno fà di sè pompa, e qual fiata appare poco pria del tramõtar del Sole, tuoni, e pioggia addita, ma però leggiera Nondimeno, quando nell'Oriental parte si fa vedere, serenità d'aria prenuncia. Veggendonosi i Santi di Dio nel Cielo della terra l'abbonde-

uolisima pioggia della santa Dottrina, col tuono del Diuino timore, e la serenità dell'anima per la purità della coscienza, dimostrano.

E se l'Arco celeste colla sua interpositione tempra il calor del Sole, & i Santi interponendosi colle di loro potentisime orationi tra Dio giustamente sdegnato, & i peccatori pentiti, tempran di Dio il ginsto sdegno. *Vt disperderet eos si Moyses non electus eius stetisset in confractione in conspectu eius, vt auerteret iram eius*, disse Dauid nel salmo 120.

E se l'Arco per la sua resolutioue eliquefazione la terra feconda. Similmente coll'acqua del pianto i Santi impetrano anfi la gratia, con la quale la terra dell'anima secondata rimane, producendo le frutta dell'opere buone.

E se l'Arco celeste le superiori cose colla sua luccidezza abbelisce, parimente i Santi non solo splendono al Mondo agli huomini, ma parimente al Cielo a Dio, & agli Angioli. E s'egli è nuncio della pace tra Dio, e gli huomini, parimente i Santi conciliano Dio con esso noi, poiche *In tempore iracundiæ factus est reconciliatio* disse l'Ecclesiaste al 44. E tanto vi basti per hauere minuta contezza dell'esenza, e delle virtuose qualità, e condizioni dell'elemento dell'Aria del Macrocosmo.

CON-

CONTEZZA OTTAVA.

Dell'Elemento dell'Aria del Mondo piccolo.

§. *DICISETTESIMO.*

NOn si possono a bastanza da chi sia perito Filosofante, e Metteorista, le maestose pompe dell'Elemento dell'Aria diuisare, imperciochè, come, che infinite paiono l'impressioni, i vapori, le corruscazioni, i tuoni, e la comete: quindi il loro annouerramento all'impossibilità s'indirizza, e s'incamina; il perche, qualsiuoglia Sauio, & auueduto, scarso, e mancheuole, o colla voce, o colla penna si confessa.

Nella passata Contezza non vi fù luogho per darui parte della varietà de' venti, potenti agitatori dell'Aria, artificiosi, e ricchi ventagli di quella, e recatori della buona, e della aria vitalità humana. In questa Contezza, però dell'Aria del piccol Mondo, farò per sodisfarui a pieno, se non m'abbaglio.

E vaglia a dir'il vero, vie più istabile, e vie più a contrari venti soggetta, par che l'Aria del piccol Mondo sia, di quello è la del grande, e quantunque questa del Microcosmo, per se stessa nello stato della sua essentialità considerata, serena, e di ottima salute, sia, ad ogni modo lo soffio de' pernitiosi, e sibillanti venti de vizij par che la rendano impropizia, infesta, & assai danneuole, mercè alla sciolta libertà, ch'ella tiene, & alla facile sua mutabilità.

Quanti sieno i venti.

Dodeci di numero (dicono i Filosofanti) sieno i venti (benche quattro soli n'annoueri la Sagrata Scrittura) *In quatuor ventis Cæli dispersit vos Dominus*, proferì Zacch al 4. vicenti però dalle quattro parti del mondo, che sono l'Oriente, l'Occidente, mezo Giorno, e'l Settentrione; e ciò per la coniugatione delle quattro qualità.

E' però vero, che ci ischeduno di questi, due ne trahe seco per collat-

collatterali. Il Vento, che i Filosofi *Subsolano* appellano, al suo lato destro, v'hà il Vento, che *Vulturno* dicesi, & al sinistro lato *l'Euro*.

L'Austro principal Vento, che da mezo Giorno à noi sen viene, parimente alla sua destra il Vento *Africo*, e dalla sinistra il *Noto* tiene.

L'Aquilone pur de gli principali, dalla parte Settentrionale viscente, al lato suo destro il *Coro*, & allo sinistro suo adduce il Vento *Borea*.

Il fauoreuole, e principal Vento, che dall'Oriental plagha la scaturigine, e la coalescenza tiene, al destro lato *Zeffiro* accoglie, e *Circio* al sinistro fianco, che sono perciò in cóformità della scuola filosofica dodeci di numero, trà principali, & accessorij, e corrispondono a gli dodeci pianeti, o case de Cielo, che dir'voglia, mo noi mortali.

Sententiarono gli Astrologi, qualmente l'Astronomia sia buona parte della Filosofica intelligenza, che etiandio Tolomeo disse. *Oportet in huiusmodi consideratione Cæli Physicum esse*. Le dodeci Case del Cielo in questa guisa s'intendono, assegnaghe il pianeta, segno ascendente, & emergente appellasi. Dall'Oriente, sou. ra l'Orizonte, trà l quale, e l quarto, ch'è nell'Angolo sotto l mezo della terra opposto al mezo del Cielo, sono due, cioè secondo, e terzo, similmente frà l quarto, e l segno Occidentale, che s'oppone all'ascendente, sono parimente due, dicò il quinto, e l sesto. Lo stesso modo trà l settimo, e quello, che stà nel mezo del Cielo sopra la terra, ch'è dall'ascendente smo due, cioè l'vndecimo, e l dodecesimo.

Hor questi segni (per sentimento di Tolomeo) sopratutte le cose, ch'al mondo nascono, & appaiono, hanno casualità, ma spetialmente i venti cagionano, nè in altro vie più il moto de' Cieli conoscesi, quanto che nella celerità de' venti, essendo i segni Celesti, altresì celeri, quali sono i Venti stessi.

Dell' Occaso del Sol

Dalla varietà del nascimento, & Occaso del Sole, alcuni considerarono la diuersità de' Venti. Dicano perciò eglino, ch'il vento *Subsolano* nasca, qual'hora il Sole è in Ariete, e Libra, contro di cui vi sono due Solsticiali, i quali dall'Oriente tragono l'origine, e per opposita ragione vi sono dall'Occidente altri tre, e dal Settentrione, similmente altri tre, il secondo, il mezo, e gli estremi, imperciochè l'*Aquilone* è il mezo, i *Collaterali*, poscia, sono *Borea*, e *Circio* etiandio è dal mezo giorno.

Seneca,

Seneca, e Varone dicano, ch' in quella guisa, che dodeci sono i Circoli, pur'anche dodeci sieno i Venti. *Quibus respondent totidem discrimina in aere. Nam duo coluri equinotiales cum duobus tropicis cum sint quinque interfecantur ab Orixonte, & sic intercepti decem faciunt partes scilicet quinque ab Occidente. Meridianus vero circulus duas partes adijcit, dum similiter in duo secatur, & ita sunt duodecim.* Et in simigliante guisa sono i Venti. E quantunque conuengono in vna stessa sentenza, questi cosi preclari ingegni, ad ogni modo sono dispari i rincontri nel modo di situare i circoli, ma nella loro diuisione, sia quello si voglia, non v'è però scintiato, che non dica dodeci esser'eglino i Venti, anzi nello stesso numero duodenario l'Apostolo scriuendo a Galati annouera i frutti dello *Spirito Santo*, che sono Carità, Gaudio, Pace, Patienza, Longanimità, Benignità, Bontà, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, e Castità.

seneca, e varone. De' Circoli num. 12.

Diceſi *Subsolano* il principale, e famoso Vento, che dall'Oriẽte hà il suo illustre natale, poiche nasce sotto i biondi raggi del Sole, e ciò additta il frutto primiero dello Spirito *Santo*, ch'è la Carità, come che raggio del *Sole*, poiche lo Spirito Santo è quegli, che dal Padre, e dal Figliuolo procede, sotto di cui, e da cui a noi nasce la Carità, onde Paolo disse *Charitas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spsritum Sanctum, qui datus est nobis*. E quantunque questo Vento da calidissima regione proceda, ad ogni modo a noi ne viene temperato, e soaue, che perciò, benche dallo *Spirito Santo* ne venga la Carità, ch'è tutto foco, tutto ardore, & amore immenso, & increato: la qualità però, che in noi s'infonde è creata, e limitata: benche fino a tanto, che siamo in via intensiuamente agomentar si possa.

Quanti Venti si trouino.

Il secondo, che *Vulturno* appellasi, poiche Lucretio disse. *Altitonãs Vulturnus, & Auster fulmine polles.* E' alla Castità par teneuole, per esser molto ardua cosa, l'osseruanza di lei, già che. *In carne preter carnem viuere, Angelicum est, & non humanum* E perche questo Vento tiene proprietà di discacciare dell'Aria l'humore, in questa stessa guisa, la castità, il lubrico humore della carnale concupiscenza ristringe.

Il terzo, ch *Euro* chiamasi, *quasi ab eo ruens*, cioè dall'Oriente. Alla Fede da Christo Signor Nostro introdotta con agilità, egli è il douere s'assimigli, onde Zaccaria disse. *Ecce vir Oriens nomen eius*. E questo genera le nubbi, che il *Sole* ingombra, conciosiache per la fede, non aperta, e chiara, *ma* ombratica, ed oscura di

Dio

Dio habbiamo la cognitione.

Il quarto principale, che dall'Occidente viene *Fauonio* appellasi, ed è di lui proprietà congenita, di proteggere, e di conseruare tutte quelle cose, che al mondo nascono, e questo deuesi per ragione alla Continenza douuta, perche la nostra carne dalla terra viscente, nella mondizia, e nella santità si mantiene, e si conserua. E questo tal'Vento nelle parti dell'India fà la nubbe serena, parimente la continenza, benche co'l restringere, e co'l raffrenare par, che perturbi questa nostra carne mortale, nulla di meno con seriſce all'anima, serenità non piccola.

Il quinto Vento, che dallato destro di *Fauonio*, verso il mezo Giorno trouasi, Zeffiro soauissimo appellasi, poiche le piante, fiori l'herbe, e le semenze auuiua, che perciò in Siriaca fauella, Zai vuol dir'vita, e Zoe viuere: e ciò a mio intendere, al dono del *Gaudio* s'appartiene, che conserua, & allunga la vita, come allon contro dalla malenconia ne nasce la morte: e se questo pregiato Vento gli odoratissimi fiori produce, l'animo gaudioso fà l'età florida, e ridente. *Benefacere, & letari, &c.*

Lo sesto dicesi *Circio*, che al sinistro corno di Fauonio trouasi, ch'è al Vento *Coro* congionto, e questo paragonar si deue alla Patienza, per mezo di cui l'anima diuota a gli Angelici choris'haurerà ad vnire, onde disse Christo in s. Mattheo. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Celorum.* E l'Abbate Effrem. *Patiens homo consortium merebitur Angelorum.*

Sotto l'Imperio di questo Vento, piogge, folgori, e tuoni, e piouendo, questo Vento è di tal'vaglia, che purga, folgorando illustra, e tonando eccita, & atterrisce: effetti tutti, che dalla patiēza nell'anima nostra si cagionano, sofferta però con tolleranza, e vertuosa patienza, poiche questa purga, rimonda, illumina, & al terrore mirabilmente isueglia.

Il settimo Vento principale, che dall'Oriente, a noi sà tragitto, *Austro* dicesi, poiche l'acque accresce, e ciò è parteneuole al foro della Bontà, che l'acque delle Gratie, che da Dio riceue, abbondeuolmente, e con prodiga liberalità le communica altrui, già che. *Bonum est diffusiuum.* E perciò l'Austro produce i fiumi, e cagiona le piogge molto abbondeuoli, e lunghe.

L'ottauo Vento *Africo* appellasi, stante che con gran frequenza nell'Africa prende l'origine del suo soffiare, e ciò al dono della Benignità s'asscriue, imperciochè questo Vento è calido, & è alla

destra

destra dell'*Austro*, nel calore s'appalesa l'amore, e nella destra la rettitudine di lui si figura, onde questo Vento, l'amore verso il prossimo nostro simboleggia, e dicesi benigno, poiche *Est bene ignitus, idest bono igne amoris ad benefaciendum proximi*, dice Isidoro.

Il nono Vento, che procede dalla sinistra mano dell'*Austro* verso l'Occidente, *Noto* si chiama, e non ostante sia egli temperato, genera nulla di manco souente la pestilenza. E ciò conuiene alla mansuetudine, l'offitio della quale egli è temperar l'ire, sedar lo sdegno, e raffrenar'i disturbi. E pure tal'hora il mansueto Prelato, o Principe, Spinto dal Zelo dell'honor Diuino, e della sua Giustizia nelle correzzioni, e ne' seueri castighi tal fiata trascorre, quindi auuenne, che non ostante Mosè mansueto, & assai piaceuole fosse, mosso dal zelo dell'honor di Dio *Zelo iustitiæ accensus Moises*, seueramente castigò l'idolatrante Popolo, *Et occidit una die viginti tria millia de populo*, per quello nell'Esodo al 32. habbiamo.

Il decimo, poscia Vento principale dal *Settentrione*, vscente *Aquilone* si chiama, perche stringe, e lega a suo bell'agio l'acqua, e ciò dico sia simbolo della longanimità, cioè della perseueranza, la quale, legate, strette, e confirmate tiene l'acque delle gratie, e delle vertù nell'anima.

L'vndecesimo Vento, ch'è alla destra dell'*Aquilone*, si chiama *Coro*, per esser'egli il circolo de' vēti, che in sè racchiude, e trahe. E questo alla pace egli è douuto, trahendo ella a sè il tutto, bramando qual'ella si sia cosa la pace, la tranquillità, e'l riposo, per quello affermano *S.* Agostino *de Ciuitate Dei* al 19. e Dionisio Areopagita al 9. *de Diuinis nominibus*: poiche come fine chiede l'aureo circolo di tutte le vertù, & affezzioni dell'anima: onde disse Dauid *Posuit fines tuos pacem*. Questo vento raffredda, poscia che la pace reprime dell'iracondia gl'incendij, estingue le fiamme dello sdegno, e gran refrigerio reca al core.

Il dodecesimo, che al lato dell'*Aquilone* trouasi, *Borea* s'appella, e ciò perche da gl'Hiperborei Monti è procedente, e questo senz'alcun dubbio, alla Modestia è parteneuole, stante che se sì fatto vento genera la Neue, c'ha della bellezza il candore. *Pulchritudine decoris eius admirabitur oculus*, per la modestia esteriore de' moti de gli huomini, bella si rende la conuersatione, & a gli occhi de' spettatori molto gradita, ed è qual'hora vno con gli atti esteriori co' gesti, e moti vrbani, e moderati co'l compasso della modestia, e dell'erubescenza, in conformità della congruenza del luogo, del tempo, delle persone, e de' negotij, che si trattano. E quest'appunto è la beltà del viuere humano, e nobile di-

ce il grand'Ambrogio nel primo *de Officijs*. *Hæc est pulcritudo viuendi bene, congruentia vnicuique sexus, & personæ reddere, hic ordo gestorum optimus, hic ornatus ad omnē actionē accomodatus.*

Siaui a grado questa minuta rellatione de' venti, a fineche, come esattamente informato de gli loro nomi, natali, proprietà, e congenite conditioni, possiate etiandio hauere chiara notitia de venti, che all'aria del piccol Mondo, cotanti danni recano.

E se quattro sono gli nominati Venti dalla Scrittura, quattro parimente sono i principali vitij, che i collaterali tengono, e che stranamente agitano, & impestano l'aria dell'anima fedele. L'amore di sè stesso eccoui il primo, l'ambitione delle mondane grandezza, eccoui il secondo, la tumidezza, quest'è il terzo, e l'auuidità insatiabile delle ricchezze, ed eccoui il quarto, e sono tutti vscenti dall'infernal Regione, come appunto fù quello, che a tanti danni di Giob vscì egli, *E regione deserti.*

L'amore di sè stesso, non niegò io, che buono non sia, e come tale concesso, permesso, e voluto da Dio, per sentimento comune de' Theologi, douendo l'huomo amare più sè stesso, che qual altro si sia. Così determinò San Tomaso nella 22 quest. 26. art. 4 San Bonauentura nel 3. alla distin. 29 e Riccardo nello stesso luogo: ma quello, che più mi cale Agostino Santo, Maestro del sapere nel suo *Enchiridion*, con questi formali accenti. *Qui vult ordinate elemosinam dare, a se ipso debet incipere, & eam primo sibi dare.* Lo stesso disse Aristotele nel 9. dell'Ettica, e Seneca nel lib. 2. de benefic. cō dire, qualmēte l'huomo prudēte di sè stesso tiene compassione, e qual'hora souuenir vuole vn bisognoso, far'il deue, di modo, che non resti egli in indigenza, onde disse Marciale.

L'Amore proprio.

Ne noceas tibi, sic alijs prodesse memento.

Et il sententioso Catone ne libro suo *Documentatorio*, al terzo capo, lasciò questa insegnanza.

Dilige sic alios, vt sis tibi charus amicus.

L'ordine verace d'amare, egli è prima amare se stesso, e d'indi il prossimo, onde il suuio, e morale Hisopo nella Fauola 43. lasciò vn scritto d'iscancellabile ricordanza a questo proposito.

Ciacis semper eges, rem nulli tradere debes.

E Cassiodoro nell'Epistola 14. disse. *Iunc de alijs est cogitandū, cum se ratio necessitatis expleuerit.* Egli è non meno atto di prudenza, che di pietà l'applicarsi con cortese memoria, e diligenza al benifitio del prossimo, qual'hora però necessitato non è al prouedere prima sè stesso.

Notisi però, qual mente l'amore proprio, in due guise da Sauj intendesi, o ben'ordinato, o pure disordinato, il primiero seguir si deue,

deue. & a fauor di cui fauellano i *Sagri* Theologi, già che in esso racchiusa stà la perfetta cognitione di sè stesso, mà colui, che con amore inutile, e disordinato s'ama, ingiustamente, e pernicioſamente s'ama, pareggiando Agostino mio *de verbis Domini*, simigliеuole amore, all'infirmità dell'hidropesia, dall'esuberanza degli huomini cagionata, come appunto in colui, che disordinatamente sè stesso solo ama, & istima, v'è la distemperanza dell'amor proprio, di donde ne nasce il tumore, la timpania, l'anasarca, & il sirro dell'insatiabilità, e là doue l'hidropico, di bevere in conto alcuno satollo vedesi, parimente l'innamorato di se stesso, di quãte più dignità, vfficij, cariche, honori, e douizie assonto si vede, meno si sente l'inestinguibil sete dell'ambizione estinta, anzi vie più ambisce, e procura di decorar se stesso, e conculcar'il prossimo. Al che fissando il suo acutissimo sguardo, *S.* Paolo scriuendo a Timoteo disse, *Erunt in nouissimis diebus homines se ipsos amantes*. Mà perche sì fatto amore egli è proditore, e fellone, i professori di lui ad incomparabil miseria riduce, il che esperimentasi con infiniti auuenimenti, che nelle profane, e nelle Sagre storie registrati ne vengano. Il caso però d'Antioco il crudele, e'l sacrilego vie più de gl'altri parmi, che sia di rimembranza degno, con allegorico però, e mistico sentimento. Rubò egli dal *Sagro* Tempio l'altare dell'oro, il candeliero con le sue luci, la mensa della propiziatione, gl'incensieri, il velo, le corone, e tutti i Vasi aurei, ch'a differenti ministeri seruiuano. Per questo Tiranno Antioco intender dobbiamo il disordinato amore intẽdere, che qualhora entra nel tẽpio d'vn'anima, rubba, vsurpa, rapisce, e toglie tutto il buono, e'l bello, ch'in quella troua, ed in particolare sã preda dell'altar dell'oro ch'è l'amor di Dio, e quegli appũto, che l'Angiolo nell'Apocalisse, chiamò oro ignito. Rubba parimẽte il cãdeliero cõ le sue luci essẽ dopropriodel disordinato amore il ciecare, & oscurare l'intelletto: perche non conosca se stesso, il perche disse Dauid nel salmo 57. *Super cecidit ignis, & non viderunt Solem*. Per il foco intendesi l'amor proprio, il quale cadendo nell anima, non le sà vedere il Sole della propria cognizione, per essere da sì fatto amore occecata, e Dauid lagnandosi di sì fatta disauentura disse *Lumen oculorum meorum non est mecum*, perche di se stesso, e della depravata sua volontà inuaghito, si vide furato il tesoro della Diuina gratia, e rimasto al buio. *Collocauit me in obscuris sicut mortuos sæculi, & anxiatus est super me spiritus meus*. Furò la Mensa della propitiatione, ch'è l'anima stessa, donde Dio si pone a sedere, e si ricrea qual'hora stà nel suo amore, e nella sua gratia. Vsurpò il velo, & è vn dire, ch'il disordinato amore strappa il velo dell'eru-

In due guise si cõfidera.

L'Amore proprio è fellone.

bescenza, toglie la modestia, e'l timore d'offendere Dio, perche senza freno, e senz'alcuna vergogna, sfacciatamente squarci le sãte leggi Diuine, perdendo affatto il rispetto a Dio. Il rubbamento delle Corone, addita il poco pensiero, che l'anima di se stessa in uaghita, tiene del premio, c'hà preparato Dio, per i buoni, e santi serui suoi.

E ciò dimostrar'volle Dio à san Giouanni nell'Apocalisse al 6 all'hora, quando vedere le fè vn Cauallo bianco, ed il Caualiero, ch'in lui era affisso, con vn'Arco, che nelle mani reggeua, a cui per fine dato le fù vna Corona. Ond'Agostino mio Padre, e Ricardo di santo Vittore, dicano, questo Cauallo biãco simboleggiarsi l'humanità di Christo, bianca, pura, monda, e di varie, ed infinite perfettioni ripiena: per il Caualiero poscia l'infinità eterna, e la soprema Diuinità di Christo, secõdo la quale egli è al Padre suo Eterno vguale, & allo Spirito Sãto, e dicesi, che il Cauallo biãco reggeua, poscia che l'humanità di Christo era retta, e gouernata dal Verbo Eterno, a cui staua in vna persona, senza confusione di sostanze vnita. L'Arco, la Diuina Giustitia addittaua, che con giusto rigore, & equità giustissima, punisce i rei, ilsprezzatori della Diuina legge. Per la Corona intendesi la mercede, con la quale premia, & honora coloro, c'hanno posto in esecutione i suoi sourani precetti, ripieni di amorosi affetti, e di spirituali trattenimenti. Per gli surati Vasi dall'esecrando Antioco, s'intendono le buone inchinationi, i santi propositi, le perfette parole, e l'opere purificate, che l'amor proprio de suia dall'anima, donde tiene possesso, e dominio, imperò che la deprauata volontà le diè luogo, ch'entrasse nel teinpio dell'anima, e le diè le chiaui della signoria, ond'è impossibile, che l'anima recuperi vie più la perduta grandezza, se il fauor Diuino, nõ l'aita, potendo egli solo giustificar'vn'anima imprigionata col peccato, per esser'ella se sola, senza la Diuina gratia impossibilitata di ricuperare il toltogli dall'amor proprio.

Apoc. c. 6. s. Agostin. e Ricardo

E se colla solita vostra auuedutezza mi richiedeste, il perche essendo noi tenuti d amarci con ordinato, e santo amore, non n'impose, e precettò Christo, ch'amar si douessimo, in quella guisa comandò, che d'amar Dio tenuti fussimo, e'l prossimo nostro, vi risponderei con san Bonauentura, che per tre cagioni non precettò sì fatto amore, si perche la natural'inchinatione induce a questo, il che confirmò san Paolo, scriuendo a gli Efesini nell'Epistola 5. *Nemo enim vnquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*. E se isdegnar non vogliamo il sentimento del facondissimo Cicerone nel primo *de Officijs*, oue dice la natura prouida Genitrice del tutto, a ciaschedun'animale hà inestato estremata inclinatione

tione alla propria conuersatione, escludendo, & eccitando tutto quello, che conosce esserle nociuo, e danneuole, ammettendo, precurando con ogni industriosa solecitudine, tutto quello, ch'è d'vtile per la sua conuersatione. Lo stesso amaestrò Aristotile nel 3. dell'Ettica, quando che dille la natura ambire grandemente l'essere, e l conseruare, isfuggendo quanto più può il non essere, e la distruttione. Hor se gli animali irragioneuoli cotanto, per istinto di natura amano loro stessi, quanto maggiormente noi, che dotati siamo della ragioneuolezza dono d'incomparabil pregio, il perche auuiene, che Christo non ne precettò, ch'amar douessimo noi stessi, supponendo esser ciò nostra naturale inchinatione. Come anche, perche uel precetto, ch'egli fece d'amare il prosim si suppone, e s'include l'amore, pria di se medesimo inuolueodo in vn precetto, l'altro dice Agostino Santo nel primo del'a Dottrina Christiana al capo 3 Oltre; che per perepatetica sentenza nel primiero della Fisica, in vano s'affatica colui di far'vna cosa con molte, potendola fare con poche, lo stesso habbiamo *L. cum fundus §. seruum tuum, ff. si certum, pet. l. Dominus testamento. ff. de condit l. videamus, ff. si cui plusquam per l. fal.* E finalmente s. Bonauentura sententiosamente disse, ch'osseruando noi il precetto d'amare Dio con tutto il cuore, egli è vn'amare se stesso, imperciochè colui s'ama spiritualmente, che totalmente occupa l'anima, e'l corpo suo nel seruigio di Dio, il perche amandoci noi rettamente, troueraſsi in noi l'amor di Dio, e del prosimo, e per douuta conseguenza la cagione di noi stessi, e la fuga del disordinato amore, auengache il Diuin Platone, l'amatore disordinato di se stesso riputò di mal giuditio. *Philautus enim, qui se amat, cum seipsum magis, quam veritatem honorandam putet, quid iustum, bonum pulcrumque sit, male iudicat.*

Perche Dio non ci comandò, che massimo noi stessi.

§. DICIDOTTESIMO.

Dell'Ambitione.

AL Vento dell'Ambizione da quello dell'amore inordinato di se stesso, trahe l'origine, e quantunque porti seco quello del timore, e della superbia, ad ogni modo là doue la superbia impetuosamente freme, fischia, e cõ crudelissimo furore fibilla; quello dell'Ambizione, pare che sia vn Zefiro soaue, blando, gradito, e piaceuole, ma però tãto velenoso, che dolcemẽte amareggia, & occide: quindi il P.s. Ambrogio chiamol

la blanda, e piaceuolissima consigliatrice delle dignità, e degli honori, e quello che far non può contra d'vno, della lussuria la sozza, e la poderosa colpa, il fà con nõ picciola facilità l'ambizione, mal uaggia. *Hoc ipso pernitiosior est ambitio, quod blanda est consiliatricula dignitatum: & sæpe quos vita nulla delectat, quos nulla potuit mouere luxuria, facit ambitio criminosos.* E con tanta calidità, & sagacità, che per dominare, pria seruua d'altrui si dimostra, e pare, della religiosità amica, della castità fauoreuole, e della modestia fida compagna, è nulladimeno dell'hipocresia infelice prole imperoche vegonosi nelle Corti, i pretensori delle dignità, auidissimi finger il casto, simularsi diuoto, farsi stimar per giusto, predicarsi per humile, riuerire chi non merita, nõ opporsi a chi si sia, ghignar con piaceuolezza, e talhora fingersi ignorante, in fine và mascherata, come suo Padre, il quale *habet mille nocendi artes, & quis reuelabit faciem indumenti eius?* disse il patiẽtissimo Giob. È pure frà i tre pernitiosi, e pestilentiali generi de' vitij, l'ambitione non hà il luogo secondo, racchiudendo in se la sozza dilettatione della carne, l'insatiabil gola, e l'auidità del regnare (dice Bernardo) con sogiunger esser ella vn'occulta peste, vna partoritrice del duolo, vna genitrice dell'inganno, vna Madre della prodizione, vna maestra della fellonia, vn torbidissimo fonte delle colpe, vn'origine delle scelleratezze, vna tignuola della santità, ed vna occe catrice de' cuori, che dalle salutifere medicine ne caccia a gl'infermi la morte, e qual ragno velenoso, da fiori il veleno. Morte dell'Anima chiamolla Bernardo. *Anima mors ambitio*, ciecatrice della mente disse lo stesso, *obcecatrix ambitio*, febre sottile, che nelle midolle dell'anima, entrando insaspettatamente all' eternal morte la conduce: peste occulta di cui l'huomo non se n'auuede, artefice del duolo, cagione de' vitij, fomento delle colpe, genitrice dell'hipocresia, e delle vertù rodente tignuola: dell'altrui valore empia nimica, veleno de gl'animi ben composti, e spietata ministra dell'ineforabil morte. Giouinetta, e bella da folli antichi dipinta fù, solo per la speme, che delle cose grandi promette, di verde gona vestita, con l'ale a gli homeri, perche per mai sempre ambisce quelle cose, che a lei non si conuengano, ond'a ragione l'Angelico 2. 2. 9. 121. art. 2. disordinato appetito, chiamolla, supponendo con l'ali soura de gli altri elstolersi, coll'habito succinto, e piedi ignudi per le vergogne, per l'onte, scorni, ed affronti, che l'ambitioso soffre a fine di conseguire il bramato intento.

Nomi dell'Ambitione.

Costei (per quello ne dice Pietro Reuennate) è la Simia ingannatrice della Carità, imperoche se la Carità è patiente, ch'il tutto tollera per la conquista della dignità eternale, l'ambitione ogni di saggio

saggio in corte soffre per acquistare la temporale grandezza. La carità co' poueri è benigna, e l'ambitione tale si dimostra co' ricchi, la carità *omnia sperat*, e l'ambitione finge di credere, & ogni dignità mondana follemente spera.

L'ambitione è timida, poiche tal'ella l'ambitioso rende, auenga che il cortigiano, o pretensore al fastigio della dignità suprema, di chi si sia teme, ad ogni vno porta riguardo, fà riuerenza, e saluta, e qual Leone della fiamma pauenta, e del Gallo teme, e qual'Elefante, che d'vn piccolo Sorce si prende timore, perche di lui male non si dica, che non si descredita da quel cortigianaccio, d'acuta lingua, che non s'appalesino le sue frodi, e che non si manifestino i suoi mancamenti, ed hipocrite ostentationi.

Ambitione simia della Carità.

L'Ambitione per se medesima è vana, sospettosa, & inuida, che ogni scelleratezza nel cortiggiano diluuia, ed è senza discrittione indiscreta, e senza rispetto irrispettenole de gli amici, e de parenti più stretti, che rinunciar si possano, fà peccato, anzi tradisce, & è vna soauità fallace, vn'inane fattica, vna pericolosa alteza, & incontinouo timore.

L'Ambitioso, egli è sempre in tutte le sue attioni, parole, e gesti placido, sempre di non proferir parola, ch'ombra recar possa di dispiacere intento, simula l'humiltà, l'honestà, mentisce, e sibisce, l'affabilità proditoria, e la benignità fallace, siegue con ossequio, corteggia con disegno, lauda con adulatione, & a tutti s'inchina, benche ogn'vno disami, chi si sia tradisce, visita i Principi, stequèta l'anicamere, ogn'vno abbraccia, con tutti ghigna, e qualsiuoglia lacera, & inganna. E là doue di piacere si conosce pronto, e feruente si mostra, e doue poco grato esser s'auuede, rimesso, e tiepido s'infinge, reproba colle parole il male, e'l vitio di ch'egli è infudicito detesta, co' buoni lauda la vertù, e sprezza il vitio, e co' tristi comenda l'iniquità, e l'ingiustitie, *Vt iudicetur Idoneus, & reputetur acceptus, vt laudetur ab omnibus, vt a singulis approbetur* (dice Innocentio *de vtilitate humanæ conditionis*) Grand'è però di quest'infelice la misera infelicità, e grand'è la battaglia, ed il conflitto comenda l'iniquità, e l'ingiustitie, *Vt iudicetur Idoneus, & reputetur acceptus, vt laudetur ab omnibus, vt a singulis approbetur* (dice Innocentio *de vtilitate humanæ conditionis*) Grand'è però di quest'infelice la misera infelicità, e grand'è la battaglia, ed il conflitto comenda l'iniquità, e l'ingiustitie, *Vt iudicetur Idoneus, & reputetur acceptus, vt laudetur ab omnibus, vt a singulis approbetur* (dice Innocentio *de vtilitate humanæ conditionis*) Grand'è però di quest'infelice la misera infelicità, e grand'è la battaglia, ed il conflitto

I nomi dell'Ambitioso.

nel tormentato suo cuore sostiene, imperoche, mentre l'iniquità le picchia l'vscio dell'anima, l'ambitione le rattiene la mano, il vitio a cui è inchinato persuade la libertà della coscienza al peccare, ferma (dice l'ambitione) poiche perderai il credito, e la pretensione della dignità, che dalla speràza della corte ti si promette, di modo che contendono frà di loro, la Madre dell'iniquità, e la figliuola dell'ambitione, quella signoreggia il segreto, e questa domina il publico. Testimonianza d'vn gran cortigiano, che similiante vita prouò egli nella primiera Corte del Mondo, dalla qua

le

e per pago delle sue vertù ne riceuè il benifitio d'vn grād'essiglio nella barbara Regione della Scitia Ouidio. *Sed ecce grauem in tra se sustinet pugnam difficilemque conflictum, dum iniquitas pulsat animam, ambitio continet manum, & quod illa suggerit, hæc fieri non permittit Colludunt adinuicem, mater, & filia iniquitas, & ambitio, hæc vendicat sibi publicum, illa secretum.* Con gran ragione dunque esclamò il diuotissimo Bernardo nel 3. *de Consolatione*, fauellando della Corte di Roma. *O ambitio ambientium crux quomodo omnes torques omnib. places nil aerius cruciat, nil mole filius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negotijs eius*. Altro tiene nel cuore di quello proferisce colla lingua, altro chiuso nel petto, ed altro pronto nella bocca. E come l'inimicitie di lui sono fallaci, l'amicitie sono bugiarde, e se sono ossequiosi gli affetti, sono però proditorij, ama il tempo, e non l'amico, ossequia la potestà, & odia il dominante, col volto si dimostra sereno, e col ciglio ridente, ma col cuore fellone, e mentitore ftd indidiando ogn'vno. Ostinatamente ricolmando il sacco d'ogni empia iniquità adanni di chi si vogli, etiandio de' suoi più intimi attingenti.

Resto il più confuso, che viua, nel pensare la facilità, con cui l'Ambizione tollerar faccia tanti crucciosi tormenti a cortigiani. Ne tanto mi marauiglio di que' poueracci, ch'indigenti, e necessitosi, e senza capitale alcuno, & che possino viuere nella propria Patria, si trouino, dallo pungente stimolo della loro bassa fortuna, alla dura cattena della Corte precipitosamente per incatenarsi con due pagnotte, & vn miserabil giulio il giorno corrino, e sotto il giogo d'ogni vil seruigio sottoponendosi, & a padrone tal'hora di seruitù indegno, le cui pessime condizioni astretti sono di sopportare, con onte, con scorni, con disaggi, con affronti, e con l'inclemēze del mutabile di quel turbato Cielo, poiche finalmente sotto l'impropitia stella ad'essere serui, e comandati, la natura li produsse. Ma che vn gentilhuomo, douitioso Signore di se stesso, e padrone d altrui, lasci il comando del suo molto hauere, il dominio de' suoi soggetti, le delitie delle sue douitie, la felicità de' la nobil sua patria, e vada ad'asciuersi col proprio dinaio per seruidore di chi potrebbe egli comandare, per adoratore d vn falso nume, e che per fatal destino astretto sia d'ossequiar con indouuta adorazione, colui dal quale, souente compenso ingrato ne riceue, & al balenar d'vn'occhio di lui, dipendi la sua vita, e la sua morte, e che da padrone diuenga seruo, da libero incatenato, e che del giorno habbia a far notte, e che la verità sia tenuto di cangiarla in menzogna, e che la vertù la muti in vitij, e che da buono si tramuti in tristo, da ingenuo fellone, da veritiero buggiardo, da prudente

te ciarliero, e da allegro melanconico, questo è quello, che capir non vaglio, solo mi resta di dire, essere tutto ciò onnipotente effetto dell'Ambizione, ch'i ciechi illumina, ch'i stroppiati sana, ch'i lepr osi rimonda, ch'a sordi restituisce l'vdito, e ch'i morti risorge, e mette in testa a' Principi d'essere tãti Dei. Ch'vn'ignorante diuẽga Giudice altrui, e che segga nel soglio della Giudiciaria potestà, dite pure, ch'iui dall'ambizione affiso sia, e che da cieco l'habbia fatto vidente. Ch'vn'infermo, e podagroso, vada a Palazzo, corteggi nell'Anticamera il padrone, saglia, e scenda le scale Pretoriali, & Auliche, per altro immobile, non vi pare (amico mio) che la sanità, colla quale può egli valicar' tanto disaggioso camino, sia effetto dell'Ambizione? Ch'vn Giudice il processo d'vn delinquente leproso di tanti delitti, purghi, mondi, e scusi, e diffenda, perche dal padrone, e dagli Aulici le viene racomandato, occultando perciò, & opprimendo l'ingenuità della giustizia, non è forse effetto miracoloso dell'Ambizione, colla speranza d'auantaggiarsi in offizio maggiore? Ch'vn Giudice per sua natura integerrimo, sordo alle preci, & a i doni, s'inchini per essergli stato solo ombreggiato de Padroni il gusto, ad'aprir l'orecchio alle racomandazioni, & al suono de' presenti, non vi par forse, che ciò sia potenza d'Ambizione per non perder la gratia di chi il protegge?

Rãmenta aldinoi proposito Aulo Gellio, qualmente in Roma in tempo di Giulio Cesare erasi vn Senatore, ch'anni quaranta in circa la Giudiciaria potestà essercitato hauea, il perche l'Imperadore mossosi a pietà di quel stanco vecchio, ordinò che si riposasse, dando altrui la toga, e'l dominio della Prefettura. Il perche veggendosi priuo del corteggio, dell'istimazione, e de' presenti, con vn suo seruidore, andossene fuori di Roma in vna sua villa, nella quale fè fare vna sepoltura, entro di cui con prouisione da cibarsi, e di bere si pose, dicendo al seruidore, che si ritornasse a Roma, e che chiunque le dicesse ou'egli si fosse, rispondesse, ch'egli era morto, e sepelito ancora; delche ridendosi il seruidore, le disse, Signore, se voi siete morto, a che tenere seco voi queste viuande, e questo vino? Rispose allhora il buonvecchio, sappi, ch'io sono di quella razza de morti, che mangiano. Giunto a Roma, e chiesto oue si fosse il suo padrone, narrò quello gli era succeduto, ilche venendo all'orecchio di Cesare, mosso a compassione per lo stesso seruidore vn viglietto l'inuiò in cui l'vffizio, e la toga le restituiua; imantinente, ch'egli lesse il viglietto gratioso, saltò fuori dalla sepoltura come fosse stato vn Capriolo, tutto gioliuo, e ridente, e bene (disse le il seruidore) non siete più morto? nò (disse egli) perche l'vffizio restituitomi da Cesare m'hà da morte a vita risorto.

Il Genio ambitioso, e l'Adulazione maluaggia de Cortiggiani, posero in testa al gran Macedono esser'egli figliuolo legitimo di Giove, il perche diceano esser'egli, tenuto per riuerèza paterna, e per decoro della sua Deità, farsi fabricar magnifici tepij, Altari superbi, & Are maestose, & offerirsegli incensi, e sacrificij, afinche defraudata non rimanesse la Deità di lui, nella cui vana istimazione ne persistè l'Ingannato Monarca. Hauendo la perniziosa Adulazione, nell'insatiabil, e più che vasto suo petto dell'ambizione il crudo veleno posto, e tanto che, minacciosamente, a molte Nazioni, e Republiche scrisse ed'ispetialmente a gli Atteniesi, che per Dio riconoscere il douessero, stante la Deità di suo Padre Gioue.

La stessa frenesia semètò in Nabucdonosor, il quale per Dio essere adorato volle, minacciando l'incenerimento in vn'acceso fornace, a coloro, che alla sua pazza deliberazione contradetto hauessero, e perciò esequire, vergognandosi forse di vedersi come Dio adorare, o pure per pompa, e tumidezza maggiore la sua statua d'oro, che di sessanta cubiti formar se, volle si adorasse; E qui la gran follia de gli ambitiosi, ed'effeminati palesemente scorgesi, imperciochè se Nabucdonosor hauesse permesso ch'egli, e non la statua adorata si fosse, sarebbe stato il caso iscusabile in qualche guisa, ma il volere ch'i poueri soggetti adorino la statua del priuato, e che a questa s'offrino i sacrifici, gl'incensi degli ossequij, delle riverenze, delle douitie, e delle adorazioni, e che sia l'Oracolo da cui dipendino i benifici, e i malifici, gli honori, e i disonori, gl'ingrandimenti, ed'i precipitij; la guerra, e la pace, la vita, e la morte, e che il Nabuchdonosor ne gabinetti si trattenghi a trastulli, etiàdio illeciti, in tempo, ch'i suoi Vasali vano al macello. & in tempo, che per lo sfogo delle bizerie, e delle passioni della statua d'oro formata dall'artificio de suoi inganni con l'Oro di tanti soggetti, e gli è effetto (da lagrimarsi con lagrime di sangue) della spietata, e velenosa Ambizione, perche si dica, ch'il Principe è di tāta maestosa grādezza, ch'alla Deità d'inalzare gli infimi suoi vasali, è val euole. E che per mezo d'vn suo fauorito conquassa, e distrugge a suo piacere il Mondo, e'l Christianesimo.

E se alla grandezza della statua di cubiti sessanta farete riflessione, migioua di credere, che douendo la statua (per essere perfetta) al prototipo, che rapresenta, simigliarsi, non essendosi già mai trouo huomo alcuno alto cubiti sessanta, e che durete di si fatta strauagāte improportione esser egli cagionata dall'ambizione inariuabile del Re, che non con altro compasso mi surò se stesso, che con quello della sua ambitiosa tumidezza. E perche per auuentura era egli

egli piccolo di statura, par che si vergognasse di comparire all'ossequio, & all'adorazione di propria persona, volle perciò che non lui, ma l'ambizione stessa (figurata in quella statua cotanto alta) si adorasse.

Questo temerario, facinoroso, & indiscretissimo vento dell'Ambizione, perturba talmente la migliore, e la Principe parte del picciol mondo, che poco meno con la souersione che le fà dell'intelletto nol rende affatto irragioneuole.

Egli è del mezo virtuoso, atroce nimico, fauttore dell'eccesso e tanto vitioso, & del punto più imperfetto, dell'imperfezione; fà che fughi la vertù, e'l vitio segua. E per far'intollerabile l'errore fà più pertinace il senso; la tirranide degli affetti disordinati ampia mente sauoreggia, sbandeggiando, la prudenza de' mancamenti saggia occultatrice, insinuandosi all'oppressione della ragione, anzi con ogni solecitudine procura, ch'il senso, alla ragione ponga il freno, senza potere rimbrigliarsi del douere.

Questa col zucchero del diletto, e delle false speranze, l'assentio della tirranide, e dell'eccidio asconde. E con la soauità inganneuole dà l'addito all'eternità dello seruire. E ciò con fare ch'il Principe con blandi vezzi allatti, e pasca il pernitioso diletto.

L'ambizione nel petto del Principe vna facil Clemẽza, vna Clemẽte facilità, vn'rigore ineforabile, & vna ineforabilità imprime.

Questi rẽde, nõ meno i Vassali vitiosi, che il Regnante iniquo, che pur viè più d'ogn'altro cõprimer dee il rio inchinamẽco, e frenar il sciolto appetito del senso, e come l'animo di lui è assai più eccelso, i suoi compiacimenti dilettenoli, deformi perciò esser non deono, ma di honestà gloriosa ornati conche recar' possano tranquillità a suoi, & a se stessi, lũga, e vera pace, e sedo ildominãre d'hauer intento lo sguardo a Dio colla bontà della vita, a popoli colla prudenza, & alle leggi colla Giustitia tenuto, a fine d'arrestar' da lungi la tirranide, e nõ soggettarsi agli arbitri d'altri Regi confinanti, E degli Ingrati fauoriti, i quali fatti pingui di douitie s'insolentiscono souente, & alla mestosa grandezza aspirano (con ogni disordinato, & ingiusto appetito essere) tradito.

Nel termine del suo Reame dee il Signore pur giustamente regere i suoi soggetti stat assiso, e non nella Cathedra dell'ambizione, e della fallacità, ché Cathedra appunto di pestilentia da colui, che tanto seppe S. Agostino appellata ne viene. Per esser ella la tumida ambizione, vn'aria pestilẽte, e corrotta, ch'ogni vno amorba, e massimamẽte la delicata natura del Principe ch'il Regno terreno con la superbia ambisce di possedere. *Noluit Regnum terrenum cum superbia, prudens Cathedra pestilentiæ intelligitur, quia*

non

non fere quisquam est, qui careat amore dominandi, & humanam non appetat gloriam; pestilentia enim est morbus late peruagatus, & omnes, aut pene omnes inuoluens, disse il Dottor supremo Agost.

Nó regge Scettro Regale il Principe tumido, & ambizioso, mà dura verga d'impiagabil ferro, ch'i soggetti tiranneggia, & alle ribellioni, e congiure nudrisce, e prouoca, e necessita, e poscia qualhora ben si considera, è cosa vana, ventosa, inutile, & improficua, anzi pernicioſa, e precipitosa toglitrice de' Regni, & inuolatrice delle Monarchie. Dicalo l'infelicissimo Lucifero, che per esser'egli diuenuto tumido, & altiero perdè la gloria, e precipitò ne gl'abissi eterni! Dicalo parimente il Padre nostro primiero, che gonfio dal vento dell'ambitione d'essere Dio, *Eritis sicut Dij, &c.* perdè l'originale giustizia, e dal salubre equinoziale del Paradiso Terrestre scacciato. *Non Euam cibus deflexerat, non mandatorū desituerat oblinio, sed promissi honoris ambitio illecebrosa decepit*; dice Isidoro de bono.

Con gran sauiezza dunque amaestrò quel gran Morale Seneca Lucillo suo amato discepolo, nell'Epistola 88. dicendo. *Relinque ambitionem, timida res est, vana, ventosa, nullum habet terminū* E lo stesso consigliò a Nerone, dicendole, ch'il Vento dell'ambizione, il conduceua alla crudeltà, colla quale oneroso, infesto, odioso, molesto, arrogante, graue, & importuno a suoi vassalli resosi sarebbe, e finalmente disneruato l'harebbe quel massiccio valore, e quella intrepidezza d'animo, e di generoso petto, che come tanto gran Principe, e Monarca haueua, per esser'ella l'ambizione effeminata, e vile, com'appunto seguì non meno in Nerone, a cui tolse in fine ogni vigore, e timidissimo il rese, morendo con tanta vituperabile viltà, il che auuenne a molti altri Imperatori, i quali tirannicamente vissero, vilissimamente morirono, per essere l'ambizione stessa vna tormentosa, e mortal Croce, disse il diuotissimo Bernardo. *Ambientium Crux est ambitio*. Anzi quello, che far non può nell'animo ingenuo, & inuitto d'vn Principe auueduto, la lussuria, e l'auarizia, il fà lagrimeuolmente l'ambizione. *Quos nulla potuit mouere luxuria, nulla auaritia subruere facit ambitio criminosos: tria sunt genera vitiorum omnium criminum fontes, Gula: scilicet Iactantia, & Ambitio.*

seneca ad Lucillv

CON-

ACQVA.

EGli è vero, che l'acqua fù da gli antichi dipinta in forma d'vna Donna ignuda, coperta con vn Ceruleo panno sedente a piè d'vno Scoglio nel mezo al Mare, cinta da due Mostri Marini, reggendo della destra vn Scettro, appoggiandosi co'l gomito sinistro sopra d'vn'Vrna, dalla quale vsciua gran copia d'acqua, e varij pesci, e coronata di canne palustri. Se gli dà lo Scettro in mano, come quella, che de gli altri Elementi è Signora, per essere il più necessario all'humana vita. E per infallibile giuramento teneuano i Gentili fosse quello, che si faceua dell'Acqua. Nondimeno fù d'altri in quella guisa, che qui si vede dipinta. Poiche Nettuno fù riputato Dio, & Originatore dell'Acqua, e si serue per Scettro del Tridente, per ferire i Mostri Marini, che la sua Cocchia tirano, spronandogli alla velocità, & alla fluuidezza.

§. Diciottesimo

Delle proprietà vertuose dell'Acqua del Mondo Grande.

MElensagine non picciola sarebbe la mia, qual fiata portassi fermo pensiero d'esser valeuole darui minuto ragualio, delle qualità virtuose; ed'eccelenze ragguardeuoli dell'elemento dell'Acqua, che smisurato chaos chiamossi da Capitolino, feroce, & indomita fiera fù da Manilio menzionato, tempestoso, & amico infido da Plauto fù chiamato; ma perche la vostra molta cortesia mi lascia libera la penna, a finche dia di sì satto Elemento, quella relazione, ch'vscir può dalla bassezza del suo talento, quindi sciolta, e libera, con diuersità de' sentimenti, (senza necessitarsi ad vno) procurerà di sodisfarui.

E' dunque l'Acqua (per il consentimento delle scuole) semplice nella sua natura, liuuida nel suo corso, rotonda nella sua sfera, sottile nella sua qualità, vguale nella sua forma, immensa nella sua quantità, e feconda nella sua vertù, di modo, che fù vniuersalmente chiamata comun Genitrice di tutte le generationi.

Homero, che nelle tenebre della sua cecità, seminò la luce della sua gloria, e destando i tuoni della sua Lira, sueglio la tromba della sua fama: Quel Segretario (dico) della natura, che mascherata de finzioni comparir fè la verità, e scherzando come Poeta, co'i sali delle facezie, ammaestrò come Filosofo colle dottrine delle sue fauole, volendo descriuere la bella incatenatura degli Elementi, sostenuta dalla mano increata, che sostiene parimente la giusta bilancia dell'Vniuerso, per non farsi capace a gli occhi degli huomini communali, e per allontanarsi dall'Opinioni delle menti plebee, significò l'elemento dell'Acqua sotto il nome di Proteo, e dagli riscontri n'intenderete il misterio. Definitione dell'Acqua. Homero.

Proteo ingannaua gli occhi colla nouità delle forme; l'Acqua parimente delude la vista, colla reflessione delle specie; quello con vna improuisa mettamorfese ripigliaua diuerse imagini; questa con vna subitanea apparenza, riceue diuersi colori; quello fù riputato musico per la virtù del suo Corno, questa fù stimata Armonica per le qualità della sua misura; à Proteo veniua im-

putata la virtù della Profezia, e nell'Acqua viene simboleggiata la vertù della Sapienza.

Ella a guisa d'Atlante sostiene il vasto peso, se non del Cielo, almeno della terra, & in sembianza di Briateo circonda con humide braccia l'immenso gito dell'Vniuerso. Congregata nel mare si spande, condensata in nubbe s'inalza, e liquefatta in pioggia si scioglie: Diuoratrice le Città assorbisce, impetuosa abbate le muraglie, e generosa trionfa delle fiamme, ed è principio di molte virtù, cagione di molte produzioni; l'Acqua la vita rinfranca, l'immondizia purga, humetta la terra, ammorza la sete, e la necessità ricrea. *Aquæ terras deuorat, flamas necat, in sublime scandunt, & calum sibi vindicant, ac nubium obtentu vitalem spiritum strangulant*, disse Plinio.

Descrittione dell'Acque.

Omnes quiq. terræ vires aquarū beneficio sūt afferma Vitruuio. *Nulla denique ex omnibus rebus tantum videtur ad vsus necessitates quantum aquas, sine qua, nec corpus animalium, nec vlla vitalibus virtus, potest nasci, nec tueri*. disse lo stesso.

Troppo ingrato si mostrerebbe a i meriti della natura, colui, che negasse i benifici di questo liberale Elemento; egli è quello, che permise la perfidia de Tiranni, affrena la furia de Barbari, vnisce la distãzia de popoli, & aggeuola il viaggio de'Peregrini: castiga i Tiranni, quando armato di furiose tempeste le scarica contro i ribelli del Cielo, per dar loro in vn medesimo punto, la morte, e la tomba. Ripara le Città, quando posto nel mezo della terra a guisa di saldo muro, s'opponne contro i nimici, congiunge i popoli sconosciuti, quando battuto, e ribattuto da remi tollera con orgoglioſa patienza il giogo de' nauiganti. *Hospicium fluuiorum, delibatio aluearum, inuectio comeantium, quo sibi distantes populi comeantur quo barbaricus furor claudatur, in necessitatibus subsidium, in periculis refugium, vt & ligalia sterilitatis alimentum*, chiamò questo abisso dell'acqua l'erudita penna d'Ambrogio.

Effetti mistici, e naturali dell'Acqua.

E con ragione i Poeti per soleuamento delle loro vigilie godono nella somità di Parnaso la soaue caduta del loro fiume. Nel sussurro dell'acque pratticate più dolce il silenzio, e con gli humori, che deriuano da quelle fonti, ricreano i sudori, che dalle fronti loro caggiono, denotando l'acque delle loro fontane, le dottrine de loro scritti, *Vatum Pierijs ora rigantur aquis*.

Delitie de' Poeti sono l'Acque.

Tre Muse principali affermò Varone trouarsi nel Pindo Poetico, vna, che nella voce solamente consista; l'altra, che si formi

col

col suono dell'aria percossa, e la terza, che dalle commozioni dell'acqua si generi. *Vnam quæ tantum voce conflat, alteram quam aëris ictis sonus efficit, tertiaque aquæ motu nascitur.*

Queste acque musicali (creder lo) invocasse il Poeta hebreo, quãdo inebriato di sagro furore, proruppe i suoi Vaticinij, con questi armoniosi accenti. *Et aquæ quæ sunt super cælos.* Fù di Platone insegnamento, che dentro quest'onde musiche fossero, con ordine collocati i noue chori delle Sirene; non volendo (a mio intendere) altro inferire, ch'in quella guisa, che nella superficie dell'acque vna egualità di misura scorgesi altresì nella concordia della musica, (significata per le Sirene) si contempla vn'adequata consonanza de' tuoni. Sopra l'acque ne primi natali del Mondo, si posò lo spirito di Eloim, per sentenza di Mosè, e nell'acque si infuse lo spirito della Diuinità (al parere de Poeti.) Opinione di Platone.

Quella primogenita figliuola della natura, che nel principio del Mondo apparue a luce, per esser poi nelle Scuole d'Atene origine di tanti strepiti: Quella pura sostanza, dico, che per tanti secoli mantenendosi incorrotibile, sempre mai a se stessa eguale, sempre immutabile ne' suoi moti, sempre anelante, ed'ambiziosa di noue forme, dal niente si produsse, a fine per dar la materia, e l'essere al tutto, da Poeti chiamata Proteo, da Filosofi materia, fù ella in vn medesimo tempo coll'acque inanzi a tutte le cose creata. Della materia, prima descritione.

Ed'era conueneuole, che desse luogo a questa precedẽza d'Origine, e questa maggioranza di gloria fra tutte le creature hauesse, poiche, se la prima produzione di dentro, ch'è il Verbo increato, porta il verace simbolo dell'acqua, era di ragione eziandio, che la produzione di fuori, fosse inanzi a tutte le cose parimente l'acqua.

Ma passando da sensi morali, a i sentimenti Poetici, per l'acque appresso Pindaro, furono significate le Grazie, & Horazio volendo plauder con profusa commendazione di Pindaro stesso la facondia, si serui dell'esempio dell'Acque del Torrente.

Monte decurrens velut amnis imbres
Quam super notas, aluere ripas
Feruet immensusque ruit profundo
Pindaris ore

La Greca gentilità, vogliosa nella muta sua poesia di pennelleggiare la faconda pittura del Vecchio Homero: e colla pouertà de' colori esprimere la ricchezza d'vn'ampia vena, dipinse vn

largo fiume, che precipitoso dal canale di quella bocca discēdea. Così parimente Vergilio alludendo all'eloquenza di que' due litiganti Pastori, si serui dell'esempio de ruscelli, quando disse:

Claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt.

E che altro sono quelle celesti influenze, ch'inuisibilmente distillano da que' luminosi canali, che purgatissimi riui, i quali con occulta vertù il bellissimo Campo della natura fecondano? Vicino i fonti la musica delle graziose Napee dimora, & appresso i fiumi, concorre l'alato popolo degli vccelli. Il sussuro d'vn fiumicello, serue per Organo alle Canzoni de Rossignoli. Quel vecchio Rè di Liguria, che dalla sublimità della Reggia si trasferì nella bassezza di vn nido, e cambiando il Palazzo in Palude per timore c'hebbe del foco, pigliò colore di neue.

Vicino a l'Acqua si diporta uano gli huomini sciēziati.

Quel Profeta di natura, che pronosticando l'vltimo fine de' suoi giorni, prepara il funerale della sua morte col canto: Quel generoso guerriere, ch'intrepido non curando la vita, corre ad incontrare la parca, e chiamandola a generosa disfida, per segnale della battaglia fi rimbombare la lunga tromba della sua gola. Quel canuto Nocchiere, ch'vsando i piedi per remi, le pene per vele, aspetta i fauori del vento, per condurre in porto di melodia la musica mercè della sua voce, doue fonda la fabrica del suo nido, doue intreccia la Catena de suoi lamenti, doue chiude il periodo della sua vita, se non nell'acque?

Come sarebbero i trauagliati mortali, se non hauessero quest' opportuno riparo contro i flagelli dell'arida coccente stagione? La sete, che circondata di sicità nella bocca di Tantalo, fù a lui ministra d'eterni suplicij, doue troua l'humida morte, fuorche nella delicata beuanda d'vn'onda fresca?

Dulcis aqua saliente sitim restinguere riuo. disse Vergilio.

Camina il Pellegrino assetato, e per secondare i furori de' suoi giouenili capricci, non cura i furori dell'infoccato Leone, flagellato, e battuto dalla sferza del Sole, manda in vece di lagrime dall'auampata fronte, minute gocciole de' sudori, e s'abbatte dopò lungo raggiramento in vn bosco, doue tutto dubbioso nelle sue opportunità, sospende l'animo, ritiene il passo, quand'ecco vn sussuro di limpide acque l'intuona l'orecchio, mira da vna pietra scabrosa nascere, qual pargoletto bambino, vn delicato ruscello, suggitiuo nel suo natale, trabocca nell'aluo d'vn'incurvato sasso, desideroso di dolce sonno, si corca in braccio alle molli herbette, qui mentre mormora prorompe i suoi puerili vagiti

Simile del Pellegrino assetato.

giti, i fanciulefchi finghiozzi, tempeftata di mille pomici, dimoftra la miniata fua Cuna; Sono le morbide fue faſce, quell'edere tortuoſe, che lo circondano, e i pinti vccelleti, che lo corteggiano gli cantan le dolci nenie, beue in cambio di latte, il liquefatto chriſtallo, ch'a goccia dall'Arco di quella Ruppe diſcende, impaziente di ſtar nell'Ozio refiuta il proprio fuo letto, oue fuggendo, con vna timida libertà, và col molle dente delle fue ſpume rodendo di paſſo in paſſo, i bianchi lapilli delle fue ſponde. Oh come a viſta coſi piaceuole, ſi lancia ingordo il feruido paſſeggiere, reſpira nella ſtanchezza, piega le ginocchia, abbaſſa la fronte, incurua la mano, e racogliendo i freſchi licori, fepelliſce l'aduſta ſete, che l'vccideua, détro l'animata Coppa delle fue dita.

Figura d'vna Donzella tramortita.

Tramortita Donzella, che nel pallore della guancia moſtra la neue della conceputa paura, ò per ventura, s'occupata da improuiſo accidente, cade qual moribonda roſa ſopra la terra, chi può riuocarla da quel mortifero ſonno, e richiamarla dalla ſmarrita vertù, ſe non l'onda reſtoratrice, che ſpruzzata da mano pietoſa le bagna il volto? Anche la ruſtica Paſtorella, eſercita le ſue lauande, affina le ſue bellezze, non ne' chriſtalli di Scizia circondati di lumi d'oro, ma raſſettatta ne' ſuoi poueri arneſi all'ombra amica d'vn'arboſcello, non cura d'altro ſpecchio, per cõfigliarſi, nè cerca altro Giudice, che la condanni; ſaluoche la chriſtallina fonte, che col dolce mormorio a sè l'inuita.

Vedete con quãta ſagacità l'humana induſtria l'accoglie, caua i monti, ſuena i ſaſſi, ſpiana le ruppi, incurua i colli, e con trionfale apparato di fabriche, e di condotti, le traſporta nouellamente dalle Ville, nelle più raggguardeuoli ſtrade della Città. L'imprigiona il ſaggio Architetto dentro canali di piombo, le cuſtodiſce il generoſo Signore con chiaui d'argento. E doue la magnificenza della gloria Latina maggiormente campeggia, che nelle marauiglie di tante fonti?

Pensò l'antica Gentilità di porre il *non plus vltra* all'erezione maeſtoſa delle fontane, onde gloriauaſi del Fonte Apponio nel Patauino Campo, in cui ſuſcitò vn'Oracolo Tiberio Imperatore, delche largamente fauellano Suetonio Tranquillo, e Celio Calcagnino nel ſuo libro *De ludo talorum*. E di quello di Neminia nel Campo Reatino, il quale mutaua luogo, conforme la muratione del luogo ſteſſo, (per quello ne riferiſce Plinio.)

Suet. Trãquil. Cel. Calc. libr. De ludo tal.

S'imaginò Pittagora (che tanto ſtimò queſto pregiato Eſemento) con la conſtruzione di quel ſuo Fonte, ch'indefeſſa-

mente

Plin. lib. 2. cap. 16. Pitagora.

mente per cento canali, acque di christallo in suprema abbondanza sgorgaua, e corteggiato non meno da infinità de' fiori, che arichito da tutte l'herbe medicinali, quali appunto, e quante la natura prodotto hauea, (delche Contezza compiuta hauer ne potrete da Scutelio nella vita, ch'egli fè di Pittagora) d'essere perciò fatto immortale nella ricordanza de' secoli vegnenti; Com'altresì vaneggiarono Fedro, e Socrate, Filosofanti di non picciol grido, nel formar che ferrono ambidue di pari contenimento, vna Fontana, a dirimpeto della quale radicato sgorgaua vn famoso Platano, sotto l'ombra amica di cui i Filosofanti si diportauano.

Fonte d'Eustazio.

Quantunque assai più bizaro sia stato quel Fonte, racordato da Eustazio, construtto in forma di fionda, di finissimo marmo di Tessaglia, nel mezo del quale sgorgaua vna bianchissima Colonna di macigno, nella cima della quale eraui vn'Aquila d'oro assisa, che dal rostro mandaua fuori gran copia d'acqua, che in vn'aureo vaso riceueasi, in cui parena, che l'Aquila attuffar vi si volesse, ne i latti poscia dell'estremità di quella, eranoui, vn Pauone, vna Rondine, vna Tortora, & vna Colomba, dal rostro, de quali, parimente fluiuano acque pregiate, e nello scatturir di quelle, ogni vno di si fatti vccelli il suo natural canto formaua. Fauoloso fù quel Fonte eziandio riferitoci da Valeriano, che le foglie d'vn'ombrosa pianta, che le staua d'intorno, apena spiccate dal ramoscello, e nell'acque cadute, il toccar dell'acque, ed il vestirsi di carne, l'ornarsi di penne, e'l guernirsi d'ale, e lo spicarsi in alto con libero volo, era vna sol cosa.

Hor tutte queste inuenzionate bizerie per riuerir il pregiato elemento dell'Acqua cedono di gran vantaggio alla maestra mano della Christiana, e della Latina diligenza, imperciochè studano i Dedali dell'età nostra a sagri cenni de' Romani Pontefici, affinano bronzi, polisсano marmi, dividono Porfidi, intagliano statue, inalzano moli, e per gloria dell'arte, e per delicia degli huomini, le incoronano con si belle diuersità de caprici.

Industria dell'huomo ingegnoso.

Che non opera l'humano ingegno per far di quelle superbo spettacolo a riguardanti? schiude per cento gole i suoi gorghi, manda per mille vene i suoi fluffi, hora in gioccosi meati le intrica, hora con prodighe nubbi le spande, hora con ondosi bollori le spinge, hor con soaui gorgogli l'affretta, hor con libero salto, fà che torreggino in aria, hor con precipicio veloce, fà che ricaggiano a terra, hor con impeto fà, che producano fiumi, hora

ra con turbini fà, che si risueglino tuoni, hor fà, che passeggino, a parte, a parte rompendosi, hor fà, che distillino a goccia, a goccia, filandosi, e con cento stranaganti maniere forger fanno in mezò al diletto la maraviglia. tant'è meritevole, quant'è vtile, dilettevole, misterioso, e vertuoso questo grand'Elemento, da cui ben cento, e mille benifici l'humana condizione riceue.

Talete fù di parere l'Acqua fosse simbolo del primo principio di tutte le cose, alche si soscrisse Francesco Georgio in Armonia mundi al Cantico primo nel tomo primo, & al Capo secondo.

Ed è l'Acqua simboleggiatrice delle più ascose, e delle più misterioſe cose ch'imaginar si possano. Platone per l'Acqua intese l'anima, e lo spirito del Mondo, (per quello riferisce Ficino nel suo Compendio al Capo venſei.) & è eziandio significatrice lo Spirito santo, in conformità di quello la sagrata bocca dell'infallibil verità Christo Giesù alla Samaritana disse: *Qui biberit ex hac aqua, quam ego dabo ei fiet in eo, &c.* Con sì fatto Elemento s'appalesa la Dottrina di Christo (disse Francesco Georgio nel problema 432. al quarto tomo) rapportando l'acque di Siloe vaticinate da Esaia, e Sant'Ambrogio fù di veruce sentenza, che colla metafora dell'acque si rappresenti la vertù mondatiua, e di quelle acque apunto, le quali sono sopra del Cielo. L'Acqua fluente addita il vigesimoterzo grado di Cancro, e l'huomo instabile. Se sono poscia in gran copia, dimotano il ventesimo secondo grado di Scorpione, e l'humana incostanza, ma se si veggiono turbide, sono tippo della carnale concupiscenza, disse Titelmano, come alloncontro, se si scorgano christalline, e chiare, figurano la pudicizia per sentenza d'Andrea Cretense. E Valeriano nel su'libro 38. al foglio 281. fù di risoluto sentimento, che s'elleno sono amare, dimostrano la dottrina dell'huomo con gran fattica conquistata, e per quello lasciò scritto l'Abbate Gioachino in Geremia al foglio settimo, che l'acque dell'Egitto mischiatte col sangue degli Egici la sfrenata libidine accenauano, e l'acque del Sur tumultuarie, ed orgogliose, erano ritratto de' tumidi, e de superbi, disse lo stesso. Ma se si considerano nel Mondo Angelico, denotano i Cherubini, disse Procopio, e se nel Mondo Celeste, significano la Luna, dice Ansberto, & in questo Mondo sublunare conotano il liquido Elemento, per quello n'appara Pieco Mirandolano. Egli è però vero, che se assolutamente si contemplano gli Angioli, additano, com'il Profeta Ifraelitico disse. *Et aquæ quæ sunt super cælos laudent*

L'Acqua sono il principio delle cose.

Picco Mirandolano.

dent nomen Domini. Com'altresì appaleſiamo ſouente la Vangelica legge per mezo dell'acque (diſſero Soffronio, e Valeriano nel libro 38. al foglio 283.) *Inter montes tranſibunt aquæ*, appaleſandoci la vertù docente, e mondante degli Angioli, del che diſſe Dauid. *Qui tegis aquis ſuperiora eius*.

Georgio Veneto. Ma quello che più importa (dice Georgio Veneto in Armonia Mundi Cantico primo foglio 53.) egli è, che queſto pregiato Elemento, n'appara la vertù infinita del ſopremo Opifice, con la quale ne monda, ne rigenera, e ne purifica, n'illuſtra, e ne paſce, onde ne'Cieli irriga, ne gli Angioli intende, e nelle menti purga.

Queſto fluuido Elemento ſimboleggia la Diuina Clemenza, l'abbondanza de' ſagrati miſteri, e l'eſuberante ſua munificenza, com'ei fè nel deſerto, che dalla dura pietra ſcatturir'immenſa copia d'acque chriſtalline a prò dell'aſſetato popolo ſi vidde.

E quantunque i Filoſofanti gentili intendeſſero per l'acqua la vertù mondatiua, noi fedeli però diciamo, ch'i miſteri vſciti da Chriſto, e quelli de' Dottori di Santa Chieſa, figurati ſieno con l'acqua chiara, e fluente, aggiungendoui di più, che come delizioſo Giardino di Dio ſolazzeuolmente paſſeggiar volle ſopra dell'acque. *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. diſſe il Gran Croniſta.

L'Acque additano la diuiſione de'popoli. L'Aque però diuiſe del Giordano n'addittano la diuiſione de popoli infedeli, da noi fedeli, e quelle diuiſe ſotto, e ſopra il firmamento, è di parere Pierio, ſieno ſignificatrici delle materiali forme, ch'i Platonici generazioni chiamano, addittando quelle, che ſono ſotto il firmamento i ſette pianetti, l'Oceano, o pure il luogho doue ſono congregate, quindi (cred'io) ſi moueſſe Homero, a chiamar l'Oceano Padre de gli Dei, e de gli huomini, la doue quelle, che ſono ſopra il firmamento, la nona, e la decima ſfera figurano, per eſſere il firmamento l'ottaua ſfera in cui vi ſono i ſintillanti rubini ch'amano nel buio della notte il Cielo.

Sono parimente l'Acque (per quello s'iſperimenta) aſſai vertuoſe, e marauigliose, delle quali vertù leggiamo gran coſe ne gli annali antichi. Mi racordo fra l'altre, d'hauer letto Coſtalio, il quale raconta, ch'all'acque del fonte Dodoneo attuſandouiſi vna face acceſa ſi ſpenge, e ſpenta immantinente ſi riacende, che le fontane dal Sole colà nell'Ettiopia nel maggior calore della State s'aggiacciano, e nel maggior freddo dell'Inuerno bol-

bollono, così testifica Floro. Quelle però di Tittonia rendono gli animali sterili fecondi, e gli sterili (per sentenza sperimentale di Lampridio) fecondi. Ma più stupende parmi sieno quelle di Boezia, ch'al beuerle inducano mentigaggione, & oblio, il che parimente riferisce Plinio. E come quelle di Macedonia imbiancano le lane a gli Agnelli, e quelle de Garamanti al suono del Liuto mirabilmente ballano, anche quelle, (delle quali accuratamente scriue Solino) beunte inducono al riso, (dice Herodotto, anzi Solino stesso,) Le vertù dell'Acque.

Non niego Io, che tallhora addittino trauaglio, & angustia; conciosiache il disse colui, che da loro angustiato stranamente vn tempo trouossi, dico Dauid. *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsq; ad animam meam;* ben'è vero, che l'Acqua significa il compimento, e l'abbondanza, d'ogni bene, quindi i Romani per accennare tutto ciò, a condennati a morte, il foco, e l'acqua inibiuano, come quei, ch'erano significatori di tutti gli beni, de quali erano prini i delinquenti, & al patibolo sentenziati.

§. Dicinouesimo

Nel quale si disciolgono molti nodi di dubitazioni.

NOn vorei però pensaste, che le vertuose proprietà, e condizioni cotãto raguardeuoli dell'acque, m'habbiano fatto dimenticare, quello, che più forse bramate di sapere, hor eccoui sodisfatto. La congregazione dell'Acque diuise Dio in cinque Mari, l'Oceano, il Mediteraneo, il Mar Rosso, il Persico, e'l Caspio, non è però la salsedine di questi mari loro naturale, ma nasce dalla meschia d'alcuna cosa humida con vn'altra terrestre, secca, & adusta, quindi auiene, ch'il sudore, e la lisciua sono salse, poiche tẽgono la mistione di cose aduste, secche, & abbruggiate, le quai cose, da venti, entro al mare gittate sono, il perche salato rendesi, al che aita molto il Sole, che co'l suo calore, perpetuamente trahendo le parti più sottili, e delicate dell'acqua, lasciãdo le più crasse, e le più terrestri, si rendono l'acque dolci, e grate, come l'isperimento ne pozzi; che vicino al mare si cauano il dimostra; depurandosi con lasciare quella salsedine, in que' meati per donde passano. E Plinio fù di parere, che se ben In quanti Mari si diuidono l'Acque,

chiuso vn Vaso di terra nouo, entro del mare si gittasse, indi alquanto di tempo ripieno d'acqua dolce trouerebbesi, entrando il sottile dell'acqua del mare per i pori di quello, lasciando le parti aduste, crasse, e salse, com'eziandio lo stesso vedessi, nelle barche, ch'il mare solcano, quallhora per i lati di quelle battono l'onde sopra delle pelle, dalle quali n'esce vn dolce liquore, cõciosiache il sottile, e'l delicato degli vapori del mare, s'inzuppano in quella lana, e ne restano puri, e di salsegine priui.

Perche il Mare si fosse da Diocreato.

Legete Picco Mirandolano, e se ad'vn tanto ingegno dar non vi fosse a grado piena fede, prestate orecchio al Padre San Basilio nella quarta homelia del suo Exameron, & ad Isidoro nel terzodecimo delle sue Etimologie, done trouerete hauer Iddio creato salso il mare, afinche esser douesse habitatione, e viuanda de pesci grossi, i quali trasferiti nell'acque dolci muoiono, stanteche l'acqua crassa, e salsa serue loro eziandio per alimento.

Salso volle il mare, perche non corrompesse l'aria, e se Dio colla mano della sua infinita prouidenza non la diffendesse dalla corrozione, che la continoua reuerberazione del Sole caggionar potrebbe, nè in terra, nè in mare viuerebbero le creature. E perche il mare esser douea degli huomini il delizioso traffico, perciò salso, e calido il crea per liberarlo dal gello; e perche in fine come graue sostentar potesse, il grieue pondo degli torreggianti Vasceli.

Plin. lib. 2. c. 103.

Fù però di assai bizaro parere Plinio, che nel mare si trouassero acque dolci, in quella guisa, ch'Alessandro Magno affermò d'hauerle troue nel mare alla vista dell'Isole Calcedonie, & à Pompeo fù dat'acqua dolce da bere, ch'i Piloti dal mezo del mare trasero, quando ch'egli alla debellazione del Rè Mitridate s'incaminaua, oltreche testifica Christoforo Colombo, hauer egli cinquanta leghe dentro al mare trouata, e beuuta l'acqua dolce, e ciò perche alcuni fiumi entrano con tanto impetto nel mare, altri per la superficie di sopra, ed'altri sotto della terra, che conseruano la loro dolcezza nel mezo dell'ampio mare.

Come si faccia il flusso, e'l reflusso.

Non mi chiedete però, come si faccia il flusso, e'l reflusso del mare, imperciochè non è questa la mia obligazione seco voi, rimettendomi in ciò, a quello voi stesso rinuenir potrete in Tolomeo nel libro 2. al capo 12. in Plinio nel libro 2. al capo 96. in Strabone nel libro, ch'egli fà De situ orbis in Albubelsar libro 2. Maioris introductorij ad Astronomiam, in Alberto Mãgno nel libro 2. tomo 39. cap. 2. & in San Tomaso in 2. dist. 14. q. vnica art. 5. opusc 34. e nell'Eminentissimo Card. Contarini lib. 2. De

Ele-

Elementis, in Leuino De occultis miraculis, & in San Basilio nel suo Exameron, al capo settimo, i quali di commune consentimento vi diranno per me, la Luna col suo continouo moumēto, e colla volta che dà, dall'Oriente al Ponente, colla luce, che le communica il Sole, sia cagione del flusso, e del reflusso, il che vedessi con cotidiana sperienza, che come la volta della Luna segue, ogni giorno si diuide in quattro parti, così parimente sono quattro l'entrate, e l'vscite del Mare. Prima la Luna esce dall'Oriente, e saglie fino la metà del Cielo, altresì il mare esce da se, & entra per la terra, durando in ciò quasi sei hore, nelle quali tarda la Luna ad vscire dall'Oriente, e sommonta fino la metà del Cielo. Bassa poscia la Luna dal mezo Cielo fino al Ponente, per lo spazio di sei hore, & in questo tempo si vede, ch'il mare ritorna in se stesso, e si ritira la Luna, dal Ponente torna ad alzarsi fino l'altra metà del Cielo, consumando in ciò altre sei hore, ed in questo mentre, torna à gonfiarsi il mare, e venirsene fino alla terra, quando la Luna in altre sei hore bassa dal mezo Cielo fino l'Oriente, nelle stesse hore torna a bassar'il mare, e raccogliere se stesso, in se medesimo, e tutto questo moumento di mare così ben concertato colla Luna, mostra chiaramente ella si fatto Impero sotto del mare possedere, ond'a i moumenti di lei, si moue parimente il mare. Quantunque in ciò non si veggia tanta vniformità, che non si scorga alcuna diuersità, però non tanta, che valeuole sia a toglier la forza alla ragione sodetta nella sperienza fondata.

Anzi in confirmazione di lei, veggiamo, che qualhora la Luna stà piena, maggiori, e più impetuose sono le venute, e gli accessi del mare, e quando poscia la Luna è mancante, sono e minori, e men gagliardi. Nell'Inuerno si prouano maggiori i flussi, ed i reflussi, di quello non sono la State, imperciochè allhora il Sole, passando per alcuni segni del Zodiaco, i quali caggionano humidità, e pioggia nella terra, aiuta, e forza, tutto ciò vie più queste vertù, che tiene sopra del mare, e generalmente parlando, è certo, che la Luna tiene superiorità sopra de' corpi humidi, in conformità delche, Galeno attribuisce alla Luna tutte l'infirmità, le quali nascono dalla flema, e fra l'altre i Medici dicono, che de gli quattro humori la flema, ch'è di stirpe acquosa s'agomēta cō gli agomenti della Luna, e'l nostro ceruello, che d'ordinario è la sede dell'humidità, hà con gli moumenti della Luna, così ne' sani, come ne' pazzi dominio, e signoria, di modo che Dio hà dato alla Luna vna vertù superiore sopra del mare, che per mezo Gal. lib. 3 de diebus criticis.

de gli mouimenti, e della luce del Sole cagioni in lei questo flusso, e refluſso.

Da questa dottrina, che ne' volumi de gli sopracitati Dottori, a vostro piacere leger potrete, sarete per tranquillarui, la mente, e sbandeggiare da voi la curiosità, stanteche per sentẽza d'Agostino, colui ch'ambisce di sapere il compimento delle cose occulte, egli è mestiere, che liberi pria il suo desiderio alla brama delle cose celesti, auengache qui, egli è più quello, che non si sà, di quello si sà.

Ag. lib. 1. de mirab. sacræ script

Ma se vi fosse a grado di sapere, ond'habbiano origine i fiumi, ed i fonti, non potreste abbatterui in meglio, che in San Girolamo sopra il Capo primiero dell'Ecclesiaste, in Isidoro nel libro terzo Originum al Capo ventesimo, in Damasceno nel libro secondo della Fede al Capo nono, in San Tomaso nel secondo delle sentenze quest. vnica in Alberto Magno nel secondo della Meteora al Capo vndecesimo, in Vgone di Santo Vittore, sopra quelle parole, *Fons ascendebat de terra*, in Dionigio sopra il Capo ottauo degli Prouerbi, in Plinio nel libro settantesimo quinto, & in Filone nel libro de Mundi opificio, i quali tutti di pari consentimento di buona voglia, ed a vostro piacere saranno per toglierui, qual si sia curiosità, con dirui, che da gli abissi dell'acque, che sono nel mare, per le venne della terra escano tant'abbondanza d'acque, che pieni i vacui di quella, la mandino poscia sopra la faccia di lei, e se l'acqua è poca, cagiona i fonti, e s'ella è molta, i fiumi.

Ond'habbino origine i fiumi, ed i fonti.

Aristotale nel primo della Meteora al Capo tredecesimo, è di parere, che molte concauità della terra ripiene di vapori, e d'aria sieno, i quali con la fredezza, ch'in quei abissi trouassi, si vano congelando, e dipoi risoluendosi distillano al pari delle nubbi, che si cangiano in pioggia, hor quanta maggiore è la quantità della fredezza condensata, e poscia liquefiata, la maggiore si cangia in fiumi, e la minore in fonti, benche questi vapori, par che non sieno in tanta quantità, che possino cagionare tanti fiumi, e tanti fonti.

Sagliono l'acque al peso, e misura ordinata da Dio, il quale *librabat fontes aquarum*, perche dalla infinità di tante acque, l'infinita prouidẽza, e sapienza Diuina misurò, e bilanciò, quant'erano bastenoli per irrigar la terra, per ornamento di lei, per beuanda de gli animali, per conseruar l'aria sana, & in quella guisa che le stelle ornano il Cielo, parimente i fiumi, e i fonti, e i laghi abbelliscono, e decorano la terra.

E so-

E sogliono non meno i fiumi, che le fonti essere di capricioſe, e vertuoſe proprietà guernite, originate (a mio credere) dal'a diuersa qualità, e condizione degli meati per donde passano. Legiamo, qualmente nella Biscaida, vi sieno tre Fontane l'vna dall' altra tre piedi distante, le quali, dodeci fiate il giorno si seccano, ed altretante rauiuano.

In Granata (dicano) rinuenirsi vn Fonte, ch'il giorno è tanto freddo, ch'a pena beer si può, e la notte è calida, e bollente. Ve n'è vn'altra, che Fontana di Gioue appellata ne fù, la quale il matino l'acque tiepide pone, al mezo giorno fredde, la sera calde, e la meza notte bollente, la mattina tornano ad essere tiepide, e tutte queste mutanze fà nello spazio di ventiquatro hore.

Nella Liguria, e nella, Paflagonia, e nel Campo Caleno, vi sono tre Fontane, l'acqua delle quali vbriaca, come fà il vino. In Arania Città dell'Arcadia, v'è vna Fonte, che chi dell'acqua sua beue, abborrisse il vino di sorte, che non può tampoco sentire il suo odore. Lo stesso dice Ouidio nel fine delle Mettamorfeſe dell'acqua del Lago Clitonio, che stà nella stessa Prouinzia.

Nella Boezia due Fontane si trouano, l'acque dell'vna toglie la memoria, e quelle dell'altra l'aiutano, e la cresçono a marauiglia.

Nell'Isola Acea, v'è vna Fonte, che chi beue di quell'acqua, perde il ceruello, ed vn'altra simile trouassi nell'Ettiopia.

Nõ deuo però così a briglia sciolta nel rameto delle naturali, e più che mirabili condizioni di questo grand'Elemento, tacere l'allegoriche, e le mistiche sue significanze, dalle quali trar ne possiamo non picciolo proffito, imperciochè ne fè gran caso di sì fatto Elemento il grand'Iddio, che fù stromento d'appalesar l'onnipotenza del suo facitore, facendo con istupor de tutti cessar l'orgolgio al mare, il che accennò il famoso Cronista al Capo primiero della Geneſi, con dire: *In principio creauit Deus cælũ, & terram*, ed ecco l'onnipotenza Diuina, potendo solo Dio crear' *ex nihilo*, ma perche il caminare a piedi asciuti sopra del mare, non è di minor potenza, ch'è l'azzione primiera, sogiunse, e disse: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. La prima, ch'e la Creazione è colpo appalesante l'onnipotenza Diuina, la seconda parimente è tale, onde Dauid nel Salmo settantesimo sesto, disse: *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis.* Siei tãto potente, ch'i tuoi passeggi si veggiono con marauiglia non picciola sopra dell'acque.

Alegoriche signi ficanze dell'acqua.

Roberto Abbate per l'Angiolo, che san Giouanni Vangelista colà nell'Isola di Patmos vidde, e che il piè destro sopra del

mare

mare, ed'il finistro sopra della terra pose; intende l'Angiolo del gran Consiglio Christo, Dio, & huomo, il quale s'auulse dell'acque, per rimondar l'anime peccatrici, e ridurle allo stato felicissimo della loro saluezza, e s'egli co'l sangue lauò l'human genere, *lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo*, pacificandoci con Dio, co'l pregio infinito del suo pregiatissimo sangue, non volle però, ch'in questo fatto così illustre, non ne hauesse parte l'elemento dell'Acqua, concioßiache dopò morto, spalancatogli da Longino lo Costato, *Continuo exiuit sanguis, & aqua*; volendo (per consentimento di Leone Papa) con ciò manifestarci la necessità misteriosa, che dell'elemento dell'acqua habbiamo mestiere, per l'effettiua cõsecutione della nostra salute, la quale riceuiamo primieramente, e sufficientemente dall'infinito valore del suo sangue, com'altresì efficacemente la riconosciamo dall'Acqua delle nostre lagrime, conotatrici del nostro pentimento, e concomitanza della nostra libera volontà, assentiente a quel sangue di valor infinito, che l'antecede. *Et continuo exiuit sanguis*, e poscia l'acqua & acqua della volontà nostra, la quale beue il pretioßissimo sangue di Christo nostro Redentore.

Perche & continuo exiuit sanguis & aqua.

E ßsgorgar se vn'ampio mare del suo sangue per saluarci; hà eziandio voluto formar vn Fonte per rimondarci, ch'è la sagra fontana del Battesimo, senza di cui intender si se non poterßi chi che ßia saluare. *Nißi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu sancto.*

Le vertù del fonte Battesmale.

E se il Fonte egli è per se stesso, a qual si ßia communicatiuo, ßia pouero, o ßia ricco, ßia nobile, o pur ignobile, parimente a qual si voglia cõdizione di persona egli è commune il Battesimo, e se toglie il fõte qual si voglia ßudiciume, anche il pregiato Fonte battißmale (sacro lauacro) non v'è machia, che non tolga, non v'è colpa, che non scancelli, e non v'è peccato, che non ßnuoli, facendo l'huomo battezato de non grato grato, conferendogli la gratia, *gratum facientem.*

Zac. cap. 20.

Della publicità di questo auenturato Fonte, vaticinò Zaccaria con dire: *Erit fons patens domui Dauid in ablutionem peccatorum.* E questo figurar volle parimente la Fontana che dalla Valle di Bettulia scaturina, oue appunto la bella Giuditta di pulirßi accoßtumaua. *Exibat in Solem Bethuliæ, & baptizabat, scilicet lauabat se in fonte.*

Nè tanto fecõda gli adiacẽti, e vicini luoghi, il fonte quantoche il Battesimo fecõda, & arichisce di gratie, quegli, ch'in lui s'immerge, fecondandoßi l'anima per l'infideltà, e per i peccati sterilizata, e diceßi esser egli il fonte originatore di molti fiumi, non es-

sen-

sendoui fiume per grande, ch'egli si sia, che cagionato non venga da vn qualche fonte, com'appunto il battesimo negli Adulti, moltiplica, & agomenta la gratia, e le vertù. Ed è quello (se pur non erro) Legiamo in Ester al decimo Capo: *Fons parvus crevit in fluvium, & in aquas plurimas redundavit.*

Appalesa il fonte con la sua limpidezza a chi si voglia tutto quello, ch'in lui trouasi; per vedersi il fondo di luj parimente il battesimo colla sua chiarezza, dirizza; & illumina l'anima interiormente nella cognitione delle celestiali grandezze, ed esteriormente eziandio, imperoche solo a battezati concesso viene fissar lo sguardo corporale nel Santissimo Sagramento dell'Eucharistia.

Egli è il christallino fonte, refrigeratiuo del calore, ed il battesimo mittiga l'ardore, e'l fomite della carnale concupiscenza, conferendo egli grazia all'anima, a fineche in lei non prevalgano i sodetti suoi nimici, aprendo all'anime fedeli le porte del Cielo, come ben'accennò Christo: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.*

Nè sù sì vertuoso il Giordano fiume nel sanar la lepra a Naaman Siro, quant'è potente il sagro fonte Battesmale di rimondare, e di ripulire l'anima dalla lepra dell'Infideltà, e del peccato. E se il Giordano diuideua il popolo Hebreo dal Gentile, anche il Battesimo diuide i Fedeli da gl'Infedeli: *Diuidit torrens à populo peregrinanti:* Egli all'Israelitico popolo si diuise, e le diè secco, e franco il passaggio per la terra di Promissione, senza del che, Israele entrato non sarebbe alla possessione di quella fertilissima Regione; com'altresì noi per mezo di questo sagro Fonte battismale valicamo sicuri il sentiero della terra mistica del Cielo dalla pietà Diuina promessaci: Per il contatto, che l'acque del Giordano fecero del Corpo Santissimo di Christo, hebbero quell'acque la figura della vertù regeneratiua, com'appunto quelle del Battesimo, ne regenerano a Christo, & al Cielo. *Mundans lauacro aquæ.* In questo Fonte Gio. Battista i Cieli vidde aperti, vdì la paterna voce, battezò il figliuolo di Dio, & apparue lo Spirito santo in spetie di Colomba, ed anche l'onde placide battesmali; a noi fedeli, le porte del Cielo, e ne fanno con gli occhi perfettissimi della fede la Santissima Triade vedere.

Io. cap. 4.

Giobal. 28.

Nè con modo più facile, ò con metafora più conuenenole pal mi appalesar si possa la Diuina gratia, quantoche con l'elemento dell'Acqua, sì per esser ella refrigeratiua nel tempo della noiosa State, come per hauer'ella ispetial condizione di riunir le parti disgiunte, che l'eccessiuo calore nella terra diuise, sì per el-

L'acqua significano la Diuina gratia.

essere conseruatrice della verdura de gli alberi, e delle piante, come per essere subiterfiua di quelle cose, che contrasto, e resistenza le fanno, come finalmente per essere riempitiua de luoghi vacui, atturando della terra le fosse profonde, imperciochè parimẽte la Diuina gratia l'anima ne più auãpati calori della humana cõcupiscenza refrigera, e l'ambita sete delle libidinose appetenze, estingue, com'altresì in carità, & amore gl'animi de' fedeli, per l'incendio dell'Ira disuniti, vnisce, conseruando l'anima nel verde delle sue sicure speranze, per la conquista del Cielo, soggettando al suo giusto Impero, qual si sia nimica, e forte resistenza, riempiendo i vacui dell'anima, d'ogni bramata santità.

E se Agostino mio Padre reca per fatto marauiglioso ch'in Boetia vi fiero due Fonti, l'vno, che la memoria estingui all'huomo, mentre ch'egli beue l'acque di lui, e l'altro la conserui, e l'agomenti, Io dico, che la Diuina grazia, parimente fà dimenticar gli affetti, e le strane appetenze delle terrene cose, e nella brama delle celesti felicità fecondissima ricordanza reca, e tanto più, quanto che tengo per mio maleuadore San Paolo scriuendo a' Filipensi. *Quæ retro sunt obliuiscens, & ad ea quæ sunt priora extendens me, scilicet ad spiritualia.*

S. Agostino.

E se nell'Egitto vna Fonte stessa spenge, & accende vna face, il medesimo fà quel pregiatissimo Fonte della grazia, ch'i vitij nell'anima mirabilmente estingue, e le vertù anuiua, il perche quel gran Tarsense a' Romani scrisse. *Abijciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis.*

Effettiui effetti della diuersità de' fonti in più Regioni.

E se appo i Garamanti vien detto rinuenirsi vn Fonte cotanto freddo di giorno, & anco caldo di notte, che tampoco toccar nõ si può senza periglio di perderne la vita; e la grazia parimente, qual marauiglioso Fonte, nella prosperità fà l'huomo tanto freddo, e tanto humile, dimodoche beuuto esser non può, nè ingoiatto dalla tumidezza, e nella buia notte poscia del trauaglio, l'anima tanto calda, tanto feruente, intreppida, e diuota rende, che toccar non si può dall'impazienza, inducendo a marauiglia la sterrilità de gli carnali affetti, e la fecondità delle buone opere, e della celestial dottrina, in quella guisa di fare accostuma vn Fonte colà nella Sicilia, s'a Plinio prestar vogliamo la fede della viua credenza.

Strana, & impareggiabil pare la marauiglia di quella Fontana in Idumea sita, che mesi tre dell'anno torbida corre, tre altri come vermiglio sangue fluisce, gli altri tre mesi hà l'acque verdi, e finalmente gli vltimi tre mesi, corteseme̊te l'acque limpide, e chri-

chriſtalline porge per quello, Lampridio ne rifferiſce. Ad ogni modo eſce in Campo la Diuina grazia auantaggiata nel ſuo valore, la quale in alcuni torbida ſi fà vedere, come ne'tribolati, & in quei, ch'attendono alla vita attiua, & in altri ſi moſtra limpida, e chiara, e ciò fà negli Contemplatiui, ſanguigna ne' Martiri, e verde in fine nelle Vergini. O Fonte perrenne, ch'in varie guiſe conſoli l'Anime redente dal ſangue del buon Gieſù, falſa ti moſtri all'anime penitenti, dolce all'anime contemplanti, e quelle vie più al diuino amore accendi.

Ma che vad'Io recando allegorici ſentimenti, ſe Chriſto apertamente s'appella miſtico, e chriſtallino Fonte? All'acqua ſalubberrima del quale, ogni vno inuita, con dire: *Si quis ſitit veniat ad me, & bibat.* non potendo eglino tutte l'acque vertuoſe, e tutta la vaſta mole del liquido Elemento eſtinguere l'ardente ſete dell'anima, e ſe per acque fluenti, e limpide gli huomini mal' educati intendono le ricchezze, e le proſperità terrene, colle quali follemente giudicano ſmorzar poterſi la ſete dell'anima, ò come i miſeri s'abbagliano, e la cagione di ſi fatto abbaglio auuiene loro, non perche naturalmente, chi che ſia non brami la perfezione del ſuo vltimo fine, e lo ſatiarſi ſenza alcuna indigenza, ſtanteche, ciò è proprio, e congenito deſiderio d'ogni ragioneuole, in conformità di quello diuinamente amaeſtrò l'Angelico Dottore, con dire: *Secundum rationem vltimi finis omnes conueniunt in appetitum illius, quia omnes appetunt ſuam perfectionem adimpleri, quæ eſt ratio vltimi finis*; ma il fatto ſtà, che *ſecundum id in quo vltimi finis ratio reperitur: non omnes conueniunt in vltimo fine.*

Si quis ſitit veniat ad me, & bibat, come ineſausto ſõte.

D. Thom. p. 2. q. 1. ar. 2. in corpore.

Cagionandoſi il faſcino alla cieca volontà humana, per riſpetto, che ſiegue il male ſotto ragiõ di bene, ne reſta deluſa in guiſa che, fonda la felicità nell'infelicità, la fermeza nell'iſtabilità, e l'eſtinzione della ſete in quello, che vie più le reca incendioſa arſura, di modo che a lei appunto auuiene quello, che nelle geroglifiche ſue note, o hiſtoriando, o pur inuenzionando Valeriano diſſe, di quel miſer'huomo colà nell'arrida Libia, ſopra d'vn' erta Collona poſto, e da vn crudeliſsimo Dipſade cinto, che velenoſamente il mordeua, e col veleno miſchiando l'acceſo foco, con doppio tormento e di fiamme, e di ſete ſe'l conſumaua, e per quanta pietà di lui moſtraſſero alcune donne (tragiche ſpettatrici del lagrimeuole auuenimento) con alcuni vaſi da varie fontanelle attingendo l'acque co'l dar al moribondo infelice da bere, l'acque nondimeno, ancorche humide, per lui ſi volgeano in ſec-

Valeriano. La Serpe Dipſade.

che vampe, il pato freddo in acceſo foco, e'l gelato liquore, in liquefatto ardore, e l'onde molli in arride fiamme. Non v'è dunque Acqua così vaſta, di ricchezza cotanto grande, di dignità così ſublime, di ſanità tanto perfetta, di forza così válida, di bellezza così eſtrema, di delizie cotanto dolci, di cotentezze così ſoaui in queſto Mondo, ch'vn punto pareggiar ſi poſſa all'onda ſoauiſſima della Diuina grazia, che ſola è quella, ch'ogni ſete eſtingue, ch'ogni macchia toglie, ch'ogni bellezza reca, ch'ogni candore preſta, ch'ogni tormento fuga, ch'ogni infamia sbandeggia, e che in fine prodigamente la ſatietà all'anima biſognoſa fluentemẽte, porge la quale ſattolar non ſi può, ſaluoche di Dio, per eſſer' ella (ſtante quello Agoſtino Santo n'appara) *ad modum infinitatis creata*.

Ag. de quât. animæ tom. 4.

Et di modo che con gran feruore di ſpirito l'Eminentiſſimo Vgone ſi riſoluè a dire: *Omnia ſimul in te vno habentes. Tu es nobis ſufficiens, ſicut ſi omnia eſſent noſtra*. E quì mi ſouiene eziandio, quello il meliſluo Ambrogio ſcriſſe, parlando di Chriſto. *Hic eſt tibi theſaurus noſter, hic eſt vita noſtra, hic eſt ſapientia noſtra, iuſtitia noſtra, Paſtor noſter, & Paſtor bonus. Vide quanta bona in vno bono?* Ond'a gran ragione può dire quello Salomone diſſe: *Mecum ſunt diuitiæ, & gloria opes ſuperbæ*. E Dauid, che ben conobbe, non poterſi ſattolare, nè eſtinguerſi l'arida ſete de' ſuoi affettuoſi, & eſuberanti deſideri, ſaluoche con Dio, diſſe: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. ed Agoſtino, *Inquietum eſt cor noſtrum, donec perueniat ad te, quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abſcondiſti timentibus te, tua eſt potentia, tuum eſt Regnum Domine* (diſſe il Re di Gieruſalemme.) Et di lui appunto s'auuera il detto vetuſto, Chi contempla gode. *Non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur. Sic enim viſibilia hæc ſunt ad inuiſibilia, quæ modo figura ad veritatem* (diſſe Anſelmo) e per dirla alla ſuellata: *Totus eſt nobis Deus, & omnia, totus deſiderabilis*, ſogiunſe la Spoſa. Ma contrapontegiando ſopra di ciò col ſuo dolce canto armonioſamente Guilelmo diſſe: *Deſideratur in eo, quod homo ad ſalutem, deſideratur in eo, quæ Deus ad beatitudinem, ſolus igitur deſiderabilis eſt, ſed totus, quia pleniſſime ſolus ſufficit*. E Sant'Ambroggio fù di riſoluto parere, che la doue ſi ſeruano l'acque degli humani auſili nel tempo della neceſſità maggiore, e ſi prattica quello, ch'iſperimentalmente prouò Giob de ſuoi fallaci amici, *Feſtellerunt amici mei ſicut torrens, qui tranſit in conuallibus*. Supliſce l'eſuberante amore di Chriſto verace amico, il quale nelle più

Amb. lib. 3. epiſt.

Salom. Prouerb.

Opinione del Padre S. Ambrogio.

ſtrette

strette nostre indigenze con prodiga, & indubitata abbondeuolezza ne souiene, & allhora appunto, quando meno vi pensiamo. *Vbi enim defficiebat humanum eius suffragium aderat Christus: & ideo sequebatur, vt vbi defeciſſet, ille subueniret, nec enim petra aquam dedit, sed Christus.*

Al miscredente popolo fè, che la dura pietra le sgorgasse con somma prodigalità acque pregiatissime per estinguergli l'ardête, e l'insopportabil sete, in tempo, che men'egli vn così notabile, & inusitato fauore sperana, e qualhora alle falde de monti, ed alle sponde del Mar Rosso stan'attendendo la morte; ch'a velocissimi voli contro di lui s'innolaua per mezo dell'empio Faraone, nel punto, che gli delusi Egici arestauano le Lancie, & impugnati haueano i Brandi, & allhora appunto, ch'il Padre con lagrimeuoli amplessi da gli amati figliuoli si combiataua, e le madri piangenti alle loro figliuole dauano l'vltimo saluto. Dio solo fù quello, che l'acque orgogliose del Mar Rosso, rese benigne, e fauorabili all'angustiato, ed afflitto popolo, imperciocche per imperio del Cielo, tocche dalla Verga di Mosè, immantinente in dodeci strade si diuisero, com'appunto dodeci erano le Tribu d'Israele, passando elleno a piedi asciuti all'altra riua, dando in oltre l'vltima mano alla satietà loro, con far che l'onde placide dell'vbbidiente Mare, in rigide, & in crudeli si cangiassero, poiche sommersero Faraone con tutto il suo esercito alla presenza de suoi amati, e fauoreggiati Israelitici.

Fuga del popolo Ismelitico nel passagg.o del Mar Rosso.

Souente permise Christo Signor nostro, ch'imbizarite l'acque del mare, in manifesto periglio d'anegarsi i suoi Santi discepoli ponessero, si perche tranquillandole co'l suo despotico Impero, conoscessero gli Apostoli l'onnipotenza Diuina del loro Maestro (al parere del lume Orientale San Gio. Boccad'oro) come per apparar loro, non essersi altro più fino, nè più verace amico di lui, nè parimente più potente, nè più anieto di souuenirgli nelle vrgenti loro necessità, il perche in verun'altro pone douessero la loro fiducia, e che le sals'onde erano per se stesse caggionatrici d'ogni periglio, i flutti però della sua grazia signoreggiana con ampia mano l'acque delle torbide, e delle fallaci instabilità dell'humane grandezze: Acque non meno salse, che amare, non pur torbide, che proditrici. *De spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus.*

Quanto potente fosse, e miracoloso Christo nell'acque.

E là doue l'inamorata Diua Celeste, co' spiritosi ardori d'incomparabil'amore diè, in eccesso, ma però regolato sodisfacimento delle sue sagre, & amorose contentezze, con dire: *Memo-*

res vberum tuorum super vinum; o conforme i Settanta dissero: *Diligemus vbera tua super vinum.* San Bernardo all'ombra amica di questo Diuino arcano, vi pose i colori del suo lucidissimo ingegno, pennelleggiando in questa guisa. *Vt enim vua semel expressa, non habet iam quod de suo fundat, sed perpetua ariditate damnatur. Sic vero impressura mortis ab omni prorsus tua delectatione exsiccatur, nec vltra reuiresceit ad libidines.* soprag iunse poscia, *Verum vbera nisi hæc enim cum exhausta fuerint rursum de fonte materni pectoris sumunt, quod propinent, sugentibus.* Volendo dire, ch'i grappi d'vua e per essere premuti, e per essere parimente sotto il gricue pondo del torchio oppressi vna sol volta, ò due, mandano fuori il loro liquore, il perche restano in fine e secchi, & arridi, senza alcuna speme d'altro frutto da loro scaturienti, ma perciò le mammelle (dice la Sposa) sono assai migliora del vino. *Meliora sunt vbera tua vino.* impercioche, giamai d'influire si sattollano, a fine di porgere a necessitati figliuoli, il douuto nutrimento, ch'in ogni tempo, in ogni guisa, & in ogni necessitosa opportunità è di mestiere. *Merito proinde meliora carnis siculiue amore asseruntur vbera Sponsæ, quæ nullo vnquam lactentium numero vrefiunt, sed semper abundant de lateribus charitatis, vt iter fluant: flumina siquidem fluunt de ventre eius, sit in ea fons aquæ salientis in vitam æternam.* e però disse Origine: *Nunquid deficient de petra aquæ Iesu? petra Christus est, vbera firmo nutriens* (disse Olimpiodoro) & Anselmo, *Consequente eos petra, ideſt, satisfaciente desiderijs eorum: quoniam consequuta est eis abundantia suæ largitatis.* E tantoche seguiua gli amati, ma non amanti Hebrei coll'abondanza dell'onde sue refocilanti, in qual si fosse camino, ch'eglino facessero, di modoche furono di comun voto gli Caldei, e gli Hebrei, che l'insensata, & immobil pietra d'Oreb, fosse quasi che animata, e che il piè veloce, & agile hauesse, con diuenir fida compagna de' viandanti Giudei, secondando i loro appetiti, dimostrandosi ricca tesoriera, e prodiga donatrice delle sue liquide viscere, dalla dura corteccia ascose, *Bibebant de petra spirituali, quæ cũ ipsis veniebat, satisfacienti voluntati eorum, quia quoquo irent aquæ inundantes secutæ sunt* (dice la Siriaca intelligenza.) Ma l'ordinaria Gioſa riferisce vna bellissima sentenza del grand'Agostino. *Ibi petra Christus nobis in signo percussa est petra virga bis, & gemina percussio duo ligna Crucis significat. Et de petra eduela est aqua accedente virga: quia ligno accedente ad petram Christum gratia spiritualis manauit.*

La pietra di Oreb percossa efluente, significa Christo.

Le

Le mammelle sono le fontane della sapienza, e stanno vicino al cuore, dou'appunto scorgesi la sede della mente, da cui ne scaturiscono i rapidi fiumi delle celestiali intelligenze. *Vbera propinqua sunt cordi, in quo præcipue mentis est sedes, vnde sapientiæ, fontes emanant* (disse Teodoreto.)

E quì vedesi quanto sieno folli coloro, i quali pretendono, che l'acque delle dilettevoli piacevolezze di questo Mondo ingannatore, valevoli sieno ad estinguere l'arsura dell'anima, ch'alla felicità suprema aspira, imperciochè non sono acque queste di tal vaglia, che spegner possano i nostri febrili ardori, anzi vie più gli infiammano. Nè sarebbero atte l'acque (quantunque aggiacciate fossero) ad ismorzar del febricitante il noioso, e'l mortal' ardore, mentreche bagnano nell'esteriore l'infiammate carni, e non penetrano nel didentro, oue il Mongibello inestinguibile e bolle, & arde.

Non vagliono queste acque malageuoli per estinguerci la sete dell'anima.

Follia non picciola dall'altra parte è quella di coloro, che sopra la frale condizione humana, pensano di fondar sicura machina dell'infausto fonte della Diuina grazia, co'l fidarsi nel lubrico delle proprie forze. E chi più di ciò dar ne può minuta Contezza, che quel famoso, & auenturato Galileo, il quale nell'acque salse del mare è nacque, e visse, poiche non ostante fosse egli stato misteriosamente (per la sua gran costanza) chiamato Pietro, la doue pria Simone appellauasi, ad ogni modo cadde, e debolissimo, e più che molle mostrossi, quando che *cum iuramento non noui hominem*, disse. Quindi Leone Papa riparò, ch'il Demonio hebbe temerario ardimento di triplicatamente tentar Christo nel deserto, benche vdita haueſſe colà nel Giordano la paterna voce, e veduto il continouato suo digiuno nel deserto; conciosiache nõ pensaua egli, che Christo fosse Dio, ma huomo puro, perilche non si diſconfidò di vincerlo, supponendo fondarsi nell'humana debolezza ogni sua gran forza. *Viderat superbiam suam baptizati Domini Iesu humilitate calcatam, intellexerat quadraginta dierum ieiunio, omnem cupiditatem carnis exclusam, & tamen non desperauit de artibus suæ malitiæ spiritualis improbitas, tantumque sibi de naturæ nostræ mutabilitate promisit, vt quem verum experiebatur hominem præsumeret posse fieri peccatorem.* Sogiunge lo stesso Santo, con dire, che gl'vndeci Discepoli non si contristarono, perche la coscienza lesa haueſſero, quãdo loro disse Christo: *Vnus vestrum me traditurus est.* Essendo eglino risoluti, e pronti d'esporre a sbaraglio la vita per il loro Maestro, ma hebero ben sì timore dell'humana fiacchezza, cono-

Non si dobbiamo fidare nelle proprie forze.

sceu-

scende si huomini caduchi, e frali, sopra di che non poteuano far fondamento di perfezione senza l'acqua pregiatissima della Diuina grazia. *Contristati sunt, non de conscientiæ reatu, sed de humana mutabilitatis incerto, timentes, ne minus verum esset, quod in se quisque nouerat, quam quod ipsa veritas prouidebat.*

Quanto sieno mutabili, e vane l'humane cõtentezze.

Hor se l'Acque torbide dell'humane forze sono vn nulla, senza che, ausiliate sieno dall'Acque della grazia del Cielo, e non sono valeuoli, e sussistenti, qualhora sono quelle della Diuina Maestà prive, che saranno le chimerizate delle delizioſe, ma però pernitiose grandezze, e fasti infausti di questo fallace, e buggiardo Mondo, colle quali i mal auueduti stimano di sattolarsi? E pur è vero, ch'apena si possegono, ch'immantinente suanisconо, e non si tosto saporeggiarle s'incominciа, che di raro sparono com'appunto veggendo elleno l'Acque infernali, ch'alle sue sponde Tantalo rapido mouea il passo, elleno suggitiue mouean il piè, e se a spron battuto si daua pur a seguirle, ed'elleno con abbandonate redini spariuano. *Quidam Tantalum in Tartarum detrusum fabulantur, ibique hac pœna cruciari, vt aquis Capiti imminentibus, Captionemque ipsius fugientibus perpetua siti torqueatur. vnde Horatius. Tantalus labijs sitiens fugientia captat flumina*, disse Elia Cretense ne' suoi Comenti..

Quelle della Diuina gratia sono stabili, e ferme.

Non sono cosi quelle della Diuina grazia, imperciochè dal Dator di esse scorgesi vertuosa; queste nella mobilità sondano la stabilità, nella fluidezza la sodezza, e se a gli occhi albuginati degli huomini vani paiono scarse, e mancheuoli, sono tulladimanco assai abbondeuoli, e quantunque si dimostrino arrescenti, e pouere, sono viuificanti, e douitiose, ond'a ragione i folli dannati diranno, (auueduti si senza alcun frutto della loro insania) *Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.*

Perche i Regi vestino di Porpora.

Serui, se non per vostra, almeno per mia insegnanza, che la Regale Maestà origin'hebbe dall'onde del mare (per quello Propertio disse) imperocche la Regal Gona è di mestiere sia di Porpora finissima formata, tolto il nome, ed il colore da vn pesce, che nel mare nasce, il sangue di cui, di gran lunga auanza dello scarlato la rossezza, il perche decretò, e volle l'antichità, che di rosso i Regi vestissero, e per la finezza di quel colore del sangue di porpora, tale appunto fosse il manto Regale, del che il Padre Sant'Ambrogio nel suo Exameron, con l'accostumata sua melisfluità curiosamente chiese, qual misteriosa ragione mosso hauesse

la

la vetustà sagace d'ornar la maestà Regale co'l pesce, che nel mare nasce? *Quid purpuras memorem, quæ Regum amictus imbuit?* Rispose al quesito egli medesimo con questi aurei accenti. *Aquarum est igitur quod in Regibus adoratur, aquarum est species illa quæ fulget.* per darci a diuedere, ch'in quella guisa, che non v'è cosa di minore consistenza, fermeza, e stabilità, quantoche la volubilità, e la lubricità dell'onde, parimente non v'è più fieuole, nè più istabil cosa delle humane grandezze di questa vita, il perche ne siegue esser folle colui, ch'à quelle tiene l'animo pieghevole, del che fattosi Dauid saggio conoscitore (e forse sospirando la solitaria vita pastorale) consigliò tutti noi, che lungi esser debba il nostro cuore dall'amore delle douitie, e degli humani fasti. *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*, ammaestrato (cred'Io) da quel'a saggia donna, allhora quando l'infelicità delle rapide felicita di questo corso vitale rapresentatogli, con dirle: *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur.* al volo di cui, non v'è riparo, correndo vie più rapido d'vn precipitoso fiume, e più celere dell'impetuoso vento, questa vita, che non si tosto pare, che spare, e non si presto nasce, che muore.

Amaestramẽto datoci da Dauid.

Sono i Scettri, e le Regali insegne esca d'amaro pianto, e materia di riso, e di beffeggio. Samuele vnto c'hebbe Saule in Re, perche sapesse doue rinuenir lo Scettro, e la Regal Corona potesse, al sepolchro di Rachelle lagrimante incaminollo *Vade ad sepulcrum Rachel.* volendo dire, ch'iui appunto trouo harebbe l'insegne Regali, doue d'asconderle, e di custodirle s'accostumaua. Quinci Diogene a fine di mortificare d'Alessandro la tumidezza, nella sepoltura di suo Padre Filippo, e degli altri Regi suoi antenati, l'ossa sprolpate andaua riuolgendo, rispose con grande di prudenza, all'interogazione d'Alessandro. Ch'iui cercando la Corona, e'l Scettro del suo Padre Filippo andaua, e scegliendo l'ossa, e le ceneri di que' Rè iui sepolti, a fine posti in disparte riconoscergli, e riuerirgli, come douea ssi. dal che s'auuide Alessandro, quanto fosse buggiarda l'impressione fattagli dagli Adulatori, che figliuolo di Gioue ei fosse.

Le Signorie Regali sono cagion di pianto.

Sono le Regali Corone esca d'isprezzeuol'riso, conciosiache non vi fù Re, il quale oro più fino adoperasse, quantoche Salomone, a cui il Rè di Hiran donaua annualmente, il più perfetto oro, che rinuenir si potesse nelle viscere della terra, e ne rapaci fiumi, ed'era quello appunto della Regione di Ofir, che dir vuole, Riso (per sentenza di Paschasio, e di Rabbi Chimchim) di modo che l'oro più pregiato, nasce dal riso, e dallo scherzo.

3. Reg. cap. 5.

Iu-

Iunone fù stimata dalla folle gentilità per Dea delle ricchezze, *pro Dea diuitiarum colebatur*, a cui (come dicano Cartario, e Natal de Conti) i ricchi, e facultosi della infedeltà dedicauà Are, consegrauano Altari, ed offerinano Sagrifici. Ma naturalmente ella stessa l'Aria figuraua *In Iunone Aer adumbrabatur*. L'essere dunque Dea delle ricchezze, era perciò rapresentatrice dell'Aria, & è vn dire, che le di lei douizie sono vn vento, vn'aria, vn soffio, vn nulla, ch'in vn momento passa.

Sauio detto di Stefano Eduense.

O quanto fù saggio, & auueduto Steffano Eduense, in dire, ch'i Regi, ed i Vescoui si vestono di seta, a fine di far pompa della loro grandezza, ma lo permette Dio (disse egli) perche con ciò appalesino, qual fondamento vile habbia ella, auengache la seta prende origine da Vermini, parimente ogni Vescouale, Pontificia, Regia, e Monarchica pompa, hà da Vermini principio formati dalla corrotta materia de cadaueri, riposti, e rachiusi entro le sette de tombe de gli antepassati Regi, stanteche, nè il Vescouo sarebbe della tal Chiesa Vescouo, s'inuerminito non si trouasse nella sepoltura il suo predecessore, parimente della morte d'vn Papa, ne segue l'elezione dell'altro, e da quella d'vn Re, d'vn Monarca l'assunzione d'altrui allo stesso Impero, e Monarchia.

Il desiderio del Regnare è naturale all'huomo.

E perche la cupidigia del regnare, par che sia vn'inesto confattal destino dall'ambiziosa natura nell'humano cuore posto, quindi sicuri viuer non possono i Regi, quallhora i spiriti dominanti, cominciano, ambitiosamente a sorgere, e destarsi nel petto dell'herede del Regno, ch'in ogni punto ne' Vermini dell'incadauerito corpo paterno, rinuenir brama del Dominio la Corona, e'l Scettro, del che ne fù memoranda (benche lagrimeuole) ricordanza Carloto vnico herede della vasta Monarchia di Spagna, congiurando contro la vita del suo gran Genitore Filippo Secondo.

Perche Adamo diceste ad Eua esser ella carne della sua carne, e non anima.

Formò Dio Eua dalla Costa d'Adamo, e risuegliatosi dal sonno, in cui era sopito, immantinente fissando le luci nella soprema beltà di lei, della quale si sentì allo sguardo primiero, ferir'il cuore dall'amoroso strale, il perche, con accenti di soauissima dolcezza a lei riuolto, gli affanni, e l'amorose fiamme del cuor suo le diuisò, in cotal guisa. Voi siete Signora ossa delle mie ossa, e carne della mia carne, e qui diè gli vltimi (compendiosi sì) ma però misteriosi accenti. Non disse già egli, voi siete anima dell'anima mia. *Nec tamen addidit, & anima, de anima mea* (disse Origine) ma disse solo: *Os ex ossibus meis, & caro de carne mea*, Et appostrafandosi Origine, al nostro Padre primiero le dice: *Si enim omnia quæ in te erant tradidisti, cur non etiam animæ*

Origin. hom. 1. in exod.

animæ facit cum cæteris mentionem quæ melior totius hominis pars est ? Se voi dite, che quanto hauete è di Eua, carne, sangue, & ossa, come non dite eziandio sia sua l'anima vostra ? perche non gli donaste parimente l'anima? Nó era sua, ma di Dio, il perche nó era in suo potere l'arricchirla; ma che douizie sono queste? e quai regali ? corruzione, e miserie, ossa spolpate, sangue corrotto, e carne inverminita, incenerita.

Andate voi dunque a fidarui di formar machine di maestosa grandezza nelle corruttibili pompe, della frale condizione humana, dalche apparar potrete il modo di soleuarui, e di riconoscer' il preggio, e l'istima, che di fare tenuto siete dell'acque Celesti della Diuina grazia, valeuole a rimondarui la coscienza, ch'in questa nostra misera peregrinazione è fida auriga per condurci in quell'immenso, & inesausto fonte vitale del beatifico obietto Diuino.

CONTEZZA DECIMA

Dell'acque del picciol Mondo.

§. *Ventunesimo.*

PArmi, che se non a pieno, almeno in buona guisa siate stato delle naturali condizioni, e delle proprietà raguardeuoli dell' Elemento dell'Acqua, di questo grand'Animale di mostruosa grandezza (dico del Mondo) raguagliato, che tale apunto chiamollo Origine, con dire: *Sicut corpus nostrum ex multis membris aptatum est, & ab vna contineatur anima, ita, & vniuersum mundum animal quodam esse immensum opinandum existimo, quod quasi ab vna anima virtute Dei teneatur.* E quantunque varietà de sentimenti allegorici, e mistici, per prò dell'anima, habbiate nella passata Contezza hauuto, parmi ad'ogni modo di mestiere sia, c'habbiate eziandio minuto raggnaglio del valore, del pregio, e dell'eccelenze dell'acqua del picciol'Mondo vscenti (dico dell'huomo) così dalla Greca Filosofia non ingiustamente chiamato, e sono le lagrime, dall'indeficienza del fonte del cuore pentito de'suoi comessi falli originate, in cui pare ch'alberga, e traspari la luce sublime della vertù Diuina, se à Girolamo il santo non si niegha credenza.

Il preggio, & origine delle lagrime.

Sono dunque l'acque (dico le lagrime) da canali de gli occhi del picciol Mondo scatturienti, due viue fontane, ch'in questo animato edificio dell'humano composto collocò la natura: Queste scorrendo da sottilissimi pori per due canali di spiritoso Zaffiro soauemente per la bella piazza del volto passeggiano, le chiaui che l'aprono, e le chiudono, sono l'allegrezza, e'l duolo. Nelle conche di due pupille stillano amari, ma gratiosi licori, quì beue l'anima, inamorata, quando affettata languisce, quì si refrigera il cuore nell'estiuo calore delle sue fiamme vitali: Con queste vn'animo tormentato ritroua aleuiamento ne'mali. Sono vn'bianco sangue, che gociolando dal lambico del core discende soauemente per li canali de gli occhi. *Vulnerati animi ceu sanguis crudior sunt lacrymæ*, disse Grisologo. Amorose rugiade, che ridendo so-

pra

pra i fiori della belezza apportano serena tranquillità, *post lacrymarum pluuias securitas mentis sequitur, & tranquillitas animi*, dice Bernardo. E nelle bocche de gli occhi, facendo vfficio di lingue, parlano, ma con facondo silentio. *Interdum lacrymæ, pondera vocis habent* (disse Ouidio.) Sono dell'Innocẽza fide messaggiere, che senza gia mai mentire testificano l'interno affetto. *Semper lacrymæ interni pectoris testantur affectum*, afferma Grisologo. Sono segni dell'humana miseria, doni della fragil natura, che facendo empito al duolo, e cedendo alla forza del senso, recano alla morte copioso tributo. *Amare nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu*, dirè solea Enio. Coll'amaro del pianto s'acquista il dolce del refrigerio. *Est quadam flere voluptas expletur lacrymis, geriturq; dolor. Equidem fateor fletu, & lacrymis erumnas non parum leuiari*, n'insegna Seneca.

Pur, qual cosa v'è nel Mondo, ch'vguaglianza non habbia co'l pianto? piange il Cielo inamorato della terra, imperoche le pioggie, che dalle nubbi distillano, sono i lagrimosi licori della sua fede; piange la terra, ma con lagrime de torrenti, e de fiumi. Quel procelloso elemento, ch'immutabile nell'incostanza, variabile nell'effetto, ritroua la pace nella sua guerra, e la quiete nel suo reflusso.

Quel vasto Gigante, che spumando per sdegno, và tant'alto su la rocca delle tempeste, ch'adombrando l'aria, par che metta in fuga le stelle. Quel gran Padre dell'onde stridenti, ch'abbracciando con humide braccia la terra, feconda il tutto, con la sua maschia vertù. Quel Principe infuriato, che tiraneggiando ogni luogo, e dilatando il suo largo Dominio per tanti Pelaghi, riceue così larghi, e douiziosi tributi da tanti fiumi, non fa segno di lagrimare ancor'esso, mentre mormorando sibilla? senza dubio, che si. Mirate pregoui, la bianca Luna giardiniera del Cielo, sagittaria dell'ombra, sorella del Sole, vice Sole del Mondo, fugatrice delle caligini, inargentatrice della notte, graziosa Pittrice, che tratteggiando le nubbi co'l bianco penello della sua luce, imbianca la bella scena dell'vniuerso; luminosa Reina, ch'incoronata d'argento fra'l corteggio di tante stelle mostra la maestà del suo Trono nel primo Cielo, fecondando il mare, douiziando la terra, & accrescendo le piante, piange anch'ella con lagrime di roggiada.

Che tutte le cose piãgono in questo Mondo.

Piangono per le romite Montagne inuidi i sassi, sono lagrime i riui, che singhiozzando fra laccre pietre da gli occhi delle spelonche si distillano a filo, a filo, s'interrompono a goccia,

a goccia. Mirate quella Vergine Donzeletta, ch'vscendo auant'il Padre de'pianeti, guernita di varie fiale, circondata d'vn pretioso monile per la sala dell'aria fa vedersi così pomposa: quella bella ricamatrice, che trapungendo le nubbi con ago d'oro nel chiaro del suo bell'arco componesi spiritosi ricami: Quella tacita messaggiera, che portando pace a i mortali scrine co'caratteri miniati sopra i fogli delle nubbi l'ambasceria del sommo Gioue, non par, che pianga anch'ella, quand'in minuta gragnuola si scioglie? tutto il mondo và finalmente circondato di lagrime.

Da queste Orientali perle, qual giouamento non si riceue? e dal pianto, qual frutto non si raccoglie? dalle lagrime delle viti l'huomo riceue il nutrimento della sua vita, da quelle dell'Aurora acquista il riso la terra.

Piantodi, xerse ed altri huomini insigni.

Pianse il magnanimo Xerse, quando alzatosi sopra gli eserciti fontuoso Pauone, misurò co'l giudizio l'immensità de suoi popoli, ma preueden do poscia la brevità delle cose, fra tanto spatio confessò lagrimoso la superbia del suo Domitio alla tirannide della morte soggetta.

Pianse il generoso Pelide l'improuisa Tragedia del suo diletto Patroclo, e spirando l'ira nel mezo della pietà fe contro l'armi Troiane sanguinosa, e memorabil vendetta.

Stupì nel senato di Roma il Popolo Quirino, quando sopra il dono dell'honorata testa vidde del suo tradito nimico piangere a briglia sciolta il gran Cesare.

Ma chi non sà, che le lagrime inducono obliuione, trasformano in compassioneuoli affetti i nimici rancori, e che somergendo l'ingiurie n'impetrano con efficaccia il perdono.

Ben di costume barbarico si reputa quell'animo ostinato, che guardando l'altrui miserio, non rauuiua la sua pietà con le lagrime, dicalo Guilelmo il malo afflittissimo Re della Sicilia, che celebrando col pianto i cipressi funesti della sua lagrimeuol caduta, con le lagrime sue, mosse a pietà, & all'antica fede, il ribellato suo popolo Panormitano.

Al pianto amaro del Re Dauid nella necessitosa fuga, ch'ei lagrimante, e scalzo dal suo palaggio, e Città facea, per non rendersi del ribelle, & ingrato suo figliuolo Assalone preda infelice, v'accoppiò il popolo di quella il pianto, e'l duolo, compassionando lo stato di lagrimeuole compassione, degno di quel potente, e sauio Re. Abbattutosi a caso vn giorno Dauid, coll'atroce suo nimico Saul, con blande, e soaui parole humilmente diuisolle in cotal guisa. Chi è colui, o gran Re, che tu perseguiti? perche

non

non ti rammenti della maestosa tua grandezza Regale ? a che procacciar la morte d'vn'huomo, ch'è a guisa d'vn cane morto, ed vn pulice in tua parità. *Quem persequeris, què persequeris Rex Israël? canem mortuum, aut pulicem vnum.* Alle cui humili, e piangenti parole, non puotè far dura resistenza l'Iniquo persecutore, auengache dice il testo qualmente, *eleuauit vocem suam, & fleuit.* non puotè più tenere le viscere indurite, & al pianto del perseguitato, accompagnar volle il persecutore le sue lagrime. Il che San Giouanni Boccad'oro nell'homelia, ch'egli fà di Danid; e di Saule, istimò vie più di quello fece Mosè cacciando l'acque dalla dura pietra di Oreb. *Non perinde miror Moisen, quod exoso fontes elicuit aquarum; vt admiror Dauidem, quod ex acutis lapideis fontes eduxerit lacrymarum.* e la ragione ella è, imperoche Mosè vinse la natura, ma Dauid l'animo risoluto, e crudele. *Quoniam ille vicit naturam, hic autem animum crudelem.*

Ben di tirannica ferità sarebbe dotato quell'empio, che battuto da i colpi delle preghiere non mostra per le seneſtre de gli occhi l'anima lagrimante. Sia perciò lodeuole più dell'huomo la donna, che gentile per sua natura, compassioneuole, per proprio istinto celebra i funerali dell'huomo con amoroso apparato di lagrime: Ella se prega, sempre co'l baleno della preghiera v'accompagna la pioggia del pianto, e ben in ciò la prouide l'industriosa natura.

Come sarebbe vna donnicciuola priua di forze, ripiena di debbolezza, se con l'armi delle lagrime non combattesse? con queste filze di perle, incatena gl'animi, con queste acque di tenerezza ammolisce i cuori. Vna bellezza qual petto non innamora? vna donna piangente: qual'animo non irretisce? Mirate vna giouinetta, che nel bruno dell'habito Vedouile mostra la bianca insegna della sua fede, e sotto le ceneri del suo spento consorte, viue le fiamme del casto affetto mantiene: Mirate come ragguardeuole in quella oscurità luminosa, in quelle tenebre accompagnando il Sole della bellezza, colla notte del manto apre in vn' Inferno di pene, vn Paradiso di grazie; bella nella palidezza, e graziosa sotto il giallo d'vna benda lugubre scopre l'oro finissimo della sua chioma recisa, chiude l'alabastro de la sua fronte dentro vn'habito luttuoso di lunga veste, che scendendole da gli homeri con horrida maestà, và per la strada cadente, mostrando le sue speranze cadute: Questa, intenerita per la pietà, addolorata per la perdita, piange, ma con sì belle maniere de gemiti, che la ſteſſa malinconia ſi fà bella nell'Eccliſſe de' ſuoi dolori.

O che

O che dolce amarezza, cade da quei bei occhi, o ch'amara dolcezza fiocca da quel bel volto, spettacolo doloroso, ma bello, vista compassioneuole, ma gradita. Sono dolci i lamenti, che manda da quella bocca di rosa, ma soaue quelle lagrime, che versa da quelle fontane di luce, con atto di far pianger i sassi, s'asciuga le bagnate pupille, e dentro bianchissimo velo di zendado, raccoglie le molli perle delle sue lagrime; Così piangendo la bella Vedouella negli animi de' circostanti, moue la pietà, risueglia l'affetto, suscita la passione, reuoca l'ira, spenge l'odio, e richiama l'Amore.

La cagione del pianto di Eraclito.

Eraclito accostumana di condir colle lagrime la filosofica sapienza, e nel crisallo del pianto, ammaestrana la fragilità dell'humana vita. Quell'Oracolo delle menti, che nelle scuole dell'Asia, publicò la verità delle sue dottrine, dentr'oscuri ragionamenti, mentre arguiua i sensuali piaceri con proporre la di loro vanità, prendendo dalle glorie del Mondo, opportunità di mestizia, fù da curioso ingegno richiesto, perche piangesse; piangò l'humane condizioni (sogiunse il Filosofo) che soggette alle vicende del tempo, e sottoposte alle mutanze della Fortuna, mi somministrano amara cagione di pianto, imperciochè miro dal'vtero materno scarcerarsi il bambino per entrar nella seruitù della sorte, che tremando nella sua nudità, apena respira gli aliti della vita, che disserra la bocca a i lamenti; apena discuopre le luci alla luce, che apre gli occhi alle lagrime: Qual misero Viandante, che nell'humana peregrinazione, valicando i termini della terra, s'incamina verso la morte, per vn viaggio di pianto, dall'infanzia facendo tragitto alla puerizia, ecco che dalla Catena della fascia, per piangere amaramente, fà passaggio allo carcere della scuola, giunto al passo della sua giouinezza, sente nelle rose de' suoi bei anni le spine dell'amorose punture, e stimolato dal senso, che lo solecita, corre all'aria serena di bella donna misero amante, alimenta i suoi disideri di vanità, sostiene le sue speranze di fumo, e suplicheuole in atto, cerca per mezo delle sue lagrime nel fiorito Giardino dell'amata bellezza aprirsi il chiuso camino della mercede; Arriuato in età matura, quando i falli diuengono penitenti, rammemorando i passati vaneggiamenti, somerge le luci della sua vista nel pianto. Quindi sentendosi abbandonar dalla vita, ch'a poco, a poco le manca, tralasciar dalla luce, che pian piano se l'infosca, languido, debbole, tremolo, e vacillante, rimedia coll'arte, i difetti della natura, e con industria poco durenole, cerca di riparare i suoi danni, che già finiscono, và mendi-

Lacrymæ infantium testes sunt nostræ miseriæ. Aug. ser. 3. de Natiu.

can-

cando la vista dal cristallo, limosinando il dente dall'osso, procurando l'appoggio dal legno, s'incurua sotto la somma degli anni, e trema sotto la neue del crine, mostra nelle rughe della sua fronte, scritta a caratteri di malinconia, la sentenza della sua vicina morte, e tranagliato da tanti morbi, che lo molestano, chi può mirarlo, e dirottamente non piangere?

Qual Principe glorioso nella prisca gentilità collocò la fortuna in istato così sublime, ch'esaminando le vicissitudini dell'età in questo angusto giro di vita, non lagrimasse? Si rise Democrito delle mondane superbie, quando beffandosi degli humani trionfi, giudicò povertà di Signore, l'Imperio dell'Vniverso, cõfinò le Reali magnificenze dentro breue misura, e disuelando vna serie di noui Mondi vidde humiliato, e mansueto nelle sue glorie dirottamente piangere il giouinetto Alessandro.

Pianto di molte donne, & huomini è la cagione di quello.

Pianse la bella consorte di Dario, quando spogliata delle Reali grandezze mirò da seruili catene tirar la Maestà dello suo Sposo, ond'ella riconosciuta la Vittoria del nimico, scapigliata nelle trecce, incõposta nell'abito, circõdata da tenera famiglia presentossi auanti il Macedone Imperadore, non tinse là lingua nel soaue mele dell'eloquenza, per adolcir tanto furore, non s'armò di lusinghieuoli blandimenti, per atterrar tanta forza, lasciò l'ambrosia delle parole, e ricorse all'amarezza delle lagrime, ma che non può di bella Donna il pianto? Al prezzo di lagrime ricomprò là perdita de' suoi popoli, e coll'acqua, che le scendeua dalle luci smorzò gl'incendij dell'inimico furore, così trionfando di chi vincea, strinse cõ catene di pietà quel magnanimo cuore, che della grandezza di mille Mondi era capace.

Lagrimò la casta Reina di Caira, e nella maraniglia d'vn Mausuleo, mostrò il miracolo della sua fede, nella fortezza d'vna fabrica inespugnabile, segnò la forza della sua costanza inuincibile, non dentro puri macigni partoriti dalle viscere della terra, nè tra gemmate sculture, lauorate dall'industrie dell'arti, ma dentro il liquido Diamante delle sue lagrime, chiuse l'amate ceneri. Et in qual'Vrna fatale, potea collocar le migliore, ch'in mezo di quel christallo dalle fontane del cuore distillato? ritornò nella sua prima stanza per lo spiracolo della vita: dolci lagrime, ch'vsurpandoui l'vfficio di Lete, non potendo estinguere la sete di tãto amore, cagionò in quella bocca vitale obliuione di morte.

E chi del magnanimo Greco, ritardò l'incominciato viaggio se non l'inamorata Calisto? la qual'intesa l'infausta nouella, lagrimosa, & anelante discesa al lido, e con catene d'abbracciamẽti

il.

il ritene (marauiglioso accidente) quell'intreppido Capitano, che debellò tanti eserciti, ch'espugnò tante Rocche si dà per vinto, e per superato ad vna lagrima sola di bella Donna.

Quell'ingegnoso guerriere, che riparandosi contro i colpi delle lusinghe nel viaggio del Mare Tireno, serrò la porta dell'vdito con tenace misura per schiuare l'armonico incanto delle Sirene, pur fra tante Vittorie stupido, & incantato, si rende aldolcissimo pianto di bella Donna.

Quello però, che più rileua, egli è, il far tragitto dalla vanità profana, all'insegnanza profitteuole, e sagra, compiacendoui di veder quel maschio valore, che di queste Acque del picciol Mondo descritto ne viene ne' sagri, & antichi Annali, e quanto alla saluezza, douute, e parteneuoli sieno l'acque false delle lagrime, irrigandosi l'anima ragioneuole nell'arrida staggione del peccato, con vna cosi salubre pioggia, che dal Cielo del cor pentito trage l'origine, e l'alto suo natale.

Che cosa sieno le lagrime sagre.

Queste sono l'odorifero profumo, che dal Regal palaggio dell'Anima fuga de gli graui errori la pestilenza, e ch'i peccatori della colpa mortale impolueriti congellano in nouella vita, cagionandosi la felicità del giusto dall'aggiunto dell'acqua delle lagrime, per quello la soauissima bocca del macerato petto Girolamo disse. *Adde hanc aquam pulueri in quem te redigunt peccata, & ita solidaberis, vt possis viuis lapidibus reedificari.* Il perche volle il Redentore si togliesse la gran pietra, ch'il fetido sepolcro del puzzolente Lazaro, copriua, dando con ciò a diuedere, che la doue compariuano le lagrime, con valida mano la polnere de peccatori rimassauano, & induriuano, richiamandoli da morte a vita, com'egli apunto fece, ch'il già incenerito quatriduano piangendo, in pietra vitale il rese. E quall'altro Vasaio co'l fóco dell'esuberante sua carità, e con l'acqua delle sue vitali lagrime, il franto Vaso di Lazaro risà viè piu bello di pria: peregrina intelligenza d'Attanasio, sponendo il Dauidico detto. *Tanquam vas figuli confringes eos. Conteret figulus vas, quod è manibus cadet, non delens, sed reformans, non aliud latum, quam vetus, aquam tantum addens, quod & Christus fecit.*

Nella

Doue pur si fauella della vertù delle lagrime.

§. *Ventidue.*

NEll'acqua del pianto il Carbonchio del cuor humano (hoggimai spento per la cõmessa colpa) racquista i suoi primieri ardori. Sono tante Orientali Margarite (*O pretiosas lacrymas instar Margaritarum*) disse Maccario, che come sono d'incomparabil preggio, di ragunarle, e di serbarle nel suo Diuino cospetto, con non ordinario amore, Dio resta seruito, *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*, e quanto più tragiche, tanto vie più comiche all'animo inuitto di Dio paiono, cangiandole dall'amaro pianto, in giocondo riso, e la doue a noi infelicità sembrano in felicissima beatitudine dalla soprema mano del vero Nume celeste si conuertono, formando elleno al Cielo, le porte di Margarite (*portenitent Margaritis*) a fine di dar l'introito glorioso a' Santi nel Cielo.

Permise pciò egli, che Piero, il quale frãto dal timore rinegollo co'l piãto amaro, poscia ch'ei fece, indurir, e rifar si douesse, in guisa, ch'infrangibil Diamante si rese, a fine, che si conoscesse il gran valore delle lagrime, vscenti da vn Cuor pentito, e dolente. *Lauant lacrymæ delictum, quod voce pudor est dicere, vel confiteri, lacrymæ veniam non postulant, sed merentur, flent amare, vt lacrymæ lauarent delictum, tu similiter lacrymis dilue culpam. Non inuenio quid dixerit, sed quod fleuit. Amb. super Lucam lib. 9.*

Di quanto valore sieno le lagrime.

E sono di tanta vaglia, che cangiano il freddo in caldo, l'humido in secco, l'opaco in trasparente diasano, il graue in leggieri, l'oscuro in chiaro, il legnoso in focoso, il carbone spreggiato in Carbonchio di preciosa fiamma arrichito, che done l'occhio tutto festiuo il mira, e la mano tutta giolina vi si riscalda, la lingua tutta festante il loda.

In queste liquide perle lampeggiar vedessi la fede, e fiammeggiar Amore, ma però Diuino, conciosiache al folle Amor mondano frangono l'Arco, e spezzano le Frezze, e vituperato vilmente fra le sozzure del mondo insano giace.

Con qual forza pensate voi, Maddalena, che scherzo dell' infamia, ludibrio del vituperio, pompa del dishonore, e pesi-

spsema della Città tutta era diuenuta, *in Ciuitate peccatrix*, vincesse l'infamia, superasse il dishonore, conuincasse il vituperio, e si cangiasse da peccatrice in Santa, da sensuale in Spirituale, da lasciua casta, da corrotta in Santa, e Vergine (disse Tertulliano, *de velandis Virginibus*,) co'l pianto amaro, ch'a piedi di Christo incessabilmente fece nella Casa del mormoreggiatore Fariseo, allhora quãdo *lacrymis cæpit, &c.* sapendosi il cominciamento del pianto, ma non già il fine di lui. *Vno nomine mulieris etiam Virginem intendere voluit*, e Ruberto. Abbate *Nempe si, & antea prostituta fuerat, postea, quam tamen sic Christo coniuncta est, iam Virgo meretur dici, & est. Etenim quam pœnitentiã egit, ita virginem castam se exibuit, vt illa nomen pessimũ perit.*

Sono le lagrime di tal vaglia, che l'anima peccatrice di modo rimondano, che quella, ch'ella fù nel tempo del lasciuo riso, par che tale non sia nell'amaro pianto, quindi San Matteo non isdegna di ramentare la legitimità del Regno di Dauid in Salomone, *Dauid autem Rex genuit Salomonem ex ea quæ fuit Vriæ*, riputando legitima, e Regale prole di Dauid, quantunque fosse per Adulterio seguita, conciosiache fù scãcellato quell'Adulterio, come, che già mai fosse stato commesso, di modo che non inficiò punto alla legitimità della prole l'Adulterio, dice Sant'Efrem. *Dauidis vera pœnitentia effecit, vt ne vestigium quidẽ in illo remaneret, quippeq; ita adulterij cicatricem deleuit, vt etiam à Conspiruprata Bersabeth. Salomonem Regem constituerit.* Di maniera che, le lagrime mondano in guisa l'anima peccatrice, che co'l pallido del dolore, col'bianco della fede, co'l verde della speranza, co'l vermiglio della carità, co'l rosso della erubescenza, e co'l violato dell'humiltà, rimbellisce, rinuesta, e rinoua l'anima, & adobatissima comparir la fà nel Diuino conspetto.

Sono queste animate, e silenziali lingue, delizie de gli Angioli, done appunto solazzeuolmẽte gioiscono, disse il diuotissimo Bernardo: *Deliciæ Angelorum sunt lacrymæ nostræ, & delectabiles lacrymæ pœnitentis.*

Sono le lagrime, pane vitale, e nutritiuo, che l'anima famelica della Diuina grazia pasce; soleuatrici della mẽte, refrigeratrici del petto che dalla doglia d'hauer offeso Dio viene macerato, Consolatrici possenti de gli animi afflitti, & euaporatrici del gran dolore, ch'ascoso s'annida entro al cruciato, e tormentato cuore del penitente, disse Ambrogio nella morte di Valentino) E San Gregorio lib. 5. mor. cap. 7. *Antequam comedam suspiro: luctu suo, & anima pascitur cum ad superna gaudia subleuatur, & in-*

& intus quidem doloris sui gemitum tolerat, sed eo refectionis pabulum percipit, quo vis an oris per lacrymas emanat. E sa mi chiedeste il perche Dio, e la Natura diero all' Oceano immenso, tanti seni, e tanti occulti meati com'egli tiene, vi ditei con Seneca. *Per quos nauigatur sinus, quasi spiramēta quadam magnitudini exestuat.* seruino i tanti Canali, e le tante occulte vie al Mare, per isfogo della sua maestosa grandezza. De lo stesso la sauia, e prouida natura hà proueduto all'huomo de gli occhi, per donde, come da canali habbia, egli a sgorgar i fiumi, e i mari d'amare lagrime, *spiramenta quædam doloris sunt*, a finche l'immensita del dolore del cuore pentito, e si conosca per ciò, e s'isfoghi per gli occhi, troūādosi persone talmente addolorate, che se non sfogassero co'l pianto creperebbero.

Euripide disse. *Est aliqua in luctu gratia*, e San Basilio hom. de Gratia. *Nouimus non paucos calamitatibus deploratis vtique nec, curabilibus obuellatos vi, ne distillarent lacrymas sibi temperasse. Hi quidem in varios, & immedicabiles affectus inciderunt, seu sunt a poplexia & paralesis.*

Con si fatto pane, e delicata viuanda, il penitente Dauid fè auenturatissimo ritorno nella gratia del Signor suo, *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie vbi est Deus tuus. Cibabis nos pane lacrymarum.*

Non meno il mormoreggiatore Fariseo fù riputato empio, per il negar l'infinità della scieza di Christo, cō dire, *hic si esset Propheta &c.* ma tenuto fù per ignorante, e molto goffo, stante che non conobbe, ch'il suo conuito, era assai dalla cōdizione di Christo alieno in quanto Dio, che come tale, si riuolse a Madalena, la quale nell'aureo piatto del suo saggio conoscimento, seco condotto hauea il cuor suo dolente, co'l foco però del suo esuberante amore. Cotto a fine che seruisse per pranso a Christo (cibo cotanto da lui bramato, *fili præbe mihi cor tuum*) seco eziandio recò l'auenturata Madalena, l'ambrogia delle sue lagrime, perche Christo a suo bell'aggio beuuto hauesse, per esser elleno le lagrime, bcuanda soauissima al palato non meno de gli Angioli *lacryma pœnitentium vinum sunt Angelorum* (dice Bernardo in Canticis) ma di Dio ancora dice lo stesso, E perche, se solo offerto hauesse il cuore pentito (dice Girolamo) sarebbe egli stato vn' conuito, ed vn sagrificio molto secco, il mangiare senza bere. *Holocaustum sicum est bonum opus, quod Orationis lacrymæ non infundant, holocaustum pingue est, quando hoc quod bene agitur, Corde humili etiam per lacrymas irrigatur. Irriguum*

superius accepit anima tua, quam se lacrymis Regni cælestis desiderio affligit. Non si dubita, che l'ossequiosa diligenza di Marta in preparare il pranso a Christo fosse di gran merito, e degna d'ogni mercede. ad ogni modo, quallhora della Sorella Madalena con Christo stesso si querelò, le fù dal Redentore (a piedi di cui piangēdo stauasi) risposto, *Ne turbaris erga plurima, Maria optimam partem, elegit quæ non auferetur ab ea.* hauendo ella scelto l'vfficio assai migliore di preparar il pranso alla Diuinità di Christo, la doue Marta il preparaua all'humanità di lui, e perciò ella attiuamente per il corporal cibo s'affaticaua, Madalena per quello della Diuinità, dandole il cuor pentito per cibo, e le lagrime per beuanda. quindi pendente Christo in Croce, & ardendo di sete, dall'iniqua Giudea le fù per poto dato il fiele, e l'aceto, ma egli *renuit bibere* (disse vn saggio moderno) nō volle beere quell'amarezza simboleggiatrice dell'inpenitēza del Giudaesmo, (beuanda importuna, & indouuta, nō meno alla Diuinità, che all'humanità di lui) e ciò perche, *aderāt iuxta Crucem Martæ pro humanitate refocilanda, & Magdalenæ pro siti Diuinitatis, lacrymis suis subueniendæ.* essendo dalla Diuinità propria la sete della saluezza dell'anime, che tali si dimostrano, qual hora di viuo cuore piangono, e porgono le legrime (vino pregiatissimo per il palato di Dio. In tre saporiti modi disse Girolamo Christo il pane delle lagrime accomoda (viuanda a lui cotanto gradita) ch'il sapore tiene, come la manna d'ogni pregiato Cibo, ed'è insieme Cibo, e poto. *Et potum dabis lacrymis in mensura.* Il primo egli è tra'l garbo, e l'amaro, e dolore appellasi del comesso fallo; l'altro dicessi assai più dolce del miele *super mel, & fauum*, stante che, sono conseruate le lagrime nella soauità della diuozione. Il terzo chiamasi effetto di soprema allegreza, per esser elleno da vn feruentissimo disiderio d'vnirsi con Dio guidate, veggendo auicinarsi il tempo, in cui *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum, & iam nō erit amplius, neq; luctus, neq; clamor, nec vllus dolor, quoniā priora transierunt*, per essere elleno le lagrime Cibo delicatissimo de'Viatori, e non de Comprensori, quindi è, ch'il Redentore risuscitato, veggendo al suo monimento dirottamente piangere Madalena le disse: *Quid ploras?* a che piangere se le lagrime per la vigilia della Resurretione seruono per vn'giorno sì lieto com'è questo d'hoggi. Sono già cessate le lagrime (o Madalena) sono compiuti i sospiri, s'incalmarono di già l'angustie, ed'i scontenti per me, che glorioso trionfatore quiui miri, impassibile, & immortale.

In

In buona Teologia (stante l'infallibilità del Diuino Decreto) Incarnato giamai si sarebbe l'eterno Verbo, se non nel virginal ventre di Maria, in guisa che, s'ella non compariua nel Mondo, il Verbo à noi tampoco incarnato apparso sarebbe. Era dunque di mestiere, ch'a fine seguisse l'Incarnatione tanto per la di noi salute necessaria, vi fosse chi trouasse il modo di meritare, che dalla sua schiatta procedesse, e comparisse al Mondo questa gran Signora, e conueniua, ch'ella di nobilissimi natali fosse, come nobilissimo, *secundum carnem*, parimente esser douea l'Incarnato Verbo. Ecco il gran Re Dauid, che co'l suo incessabil pianto, meritò, che dalla sua discendenza, e sangue, Maria, al Mondo comparisse, e che l'Incarnato Verbo figliuolo di lei, eziandio si appellasse figliuolo di Dauid, *filius Dauid*. Le di lui lagrime (disse Sant'Ambrogio) furono le generatrici di Maria, auengache, con quelle valeuole fù questo gran Re, d'impetrarci la Vergine. *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo dixit, & ideo meruit, vt ex eius familia Virgo eligeretur, quæ nobis partu propitio Christum ederet. Ea est vis lacrymarum, vt inueniant, aut producant Christum.* E l'Abbate Celense. *Aqua hæc aut facit, aut inuenit Paradisum.* Non è di che marauigliarsi, che Christo à Santa Monaca piangente dicesse: *Ne dubites, nam filius tantarum lacrymarum non peribit.* Tampoco stuppir si dobbiamo, che Maddalena co'l pianto ritrouasse per lei tant'amoroso, e tanto prodigo largitore delle sue gratie Christo: *Non mirum igitur si Magdalena lacrymis Christum sibi acquisiuit, quæ illum lacrymis quæsiuit*, disse il Celense sopradetto. Già che per sentenza di Boccad'oro *Nemo ad Deum aliquando flens accessit, quid non quod postulauit acceperit, nullus ab eo beneficia dolenter optauit, qui non impetrauit: ipse enim est, qui consolatur flentes, dolentes currit pœnitentes informat.*

Amb. lib. 2. de ppr. cap. 8.

Lib. de partib. c. 2.

E quantunque in sì fatto liquore vi sia, la fragranza odoratissima della vita, lo sapore della grazia, il gusto dell'indulgenza, la giocondità della reconciliazione, la sanità della pristina innocenza, e della serena coscienza la soauità; E non ostante sieno le lagrime cibo dell'anime del Cielo aspiratrici, la corroborazione de sensi, la fuga de peccati, la refezione delle méti, e'l lauacro delle colpe, ad ogni modo il preggio di cosi degno licore, consiste, in impetrar se non de condigno, almeno de congruo la venuta di Maria, e l'Incarnatione del Verbo, e che in sua balia vi sia la sopra onnipotenza di legare con strana pietà, e di vincere

Bernard. in Cant.

Hier. super Esaiã.

cere l'onnipotenza di Dio, disse San Girolamo. *Vincit inuincibilem; ligas omnipotentem; inclinas filium Virginis,* il perche disse Gregorio Santo, *lacryma cogit*, e se forza Dio onnipotente, e chi negar può, che nella lagrima humile, non vi sia la sopraonnipotenza, la quale sa riuocare i condizionati Decreti Diuini? come quello della morte d'Ezechia il Re, *Vidi lacrymam tuam*. E benche da gli occhi d'vn giusto fossero queste potentissime lagrime vscite, ond'hebbero forza di riuocar la mortal sentenza dalla infallibil bocca Diuina pronunciata. Anche ne gli occhi de' reprobi tengono gran valore, per quello l'auuenimento marauiglioso di Acab n'ammaestra, da gli occhi di cui vscendo gran copia di lagrime, allhora che nel suo gabinetto solitario, e rincãtuciato, vestito di sacco, ed aspersо di cenere, humiliato stauasi. Dichiarossi Iddio da quelle sue (ancorche infruttuose lagrime) superato, e vinto. *Nonne vidisti Acab humiliatum...? non inducam malum in diebus eius.*

Pianto di Acab infruttifero al fine.

Hor se le lagrime sono di tal valore, chi negherà, ch'elle sieno vn tributo all'infausto mare della misericordia Diuina, messi amorosi, segnali di pietà, araldi di pentimẽto, calamite de cuori, e ministre d'ogni pietoso affetto?

Sono le lagrime (disse Ansberto) quelle ch'inchiodano l'Altegliería della Diuina Giustizia, e ch'amolisсono, & inhumidisсono la poluere, a finche non spari la bombarda del douuto castigo.

Che cosa sieno le lagrime per opinione di molti.

Sono monete d'argento, ch'escono dalla cecca del cuor dolente, per comperare il Paradiso, già che, *Venale est Regnum Dei*, anzi sono l'armi, ch'a viua forza fanno del Paradiso la felice cõquista, ond'è vero, che l'arme de fanciulli sono le lagrime, con le quali disse Christo in San Matteo. *Nisi efficiamini sicut vnus ex paruulis istis non intrabitis in Regnum Cœlorum*, siamo necessitati di vincer la felicissima Patria del Cielo.

E se a Plinio prestar vorrete fede, apparato sarete da lui, che nell'Vltolia due Fonti si trouano, l'vno amaro, e l'altro dolce, e con tal simpatica corrispondenza, che qual fiata l'vno corre, l'altro parimẽte fluisce, e se Fonte de gli Orti viene appellato il Redentore, *fons hortorum*, tutto però soauità, e dolcezza; amaro nondimeno egli è il fonte delle lagrime; e fluendo questo del pianto acerbo, & amaro, scorre immantinente il dolce della pietà Diuina. E nello stesso tempo, che Rachele diè l'acque ad Eliezaro, nel medemo tempo da lui dati le furono i monili dello suo sposo Isaac, figurando, che qual fiata a Christo si danno l'acque delle lagrime, ed egli nello stesso tempo i douitiosissimi monili

della

della sua clemenza, prodigamente concede.

Le lagrime sono istimate p sãgue purissimo delle vene del cuore, e delle viscere, imperoche in quella guisa, che dal corpo ferito n'esce il sangue in abbondeuol copia, parimente dal cuor ferito co'l brando pungente del doloroso pentimẽto d'hauer'offeso Dio, n'esce dall'amorosa ferita, il bianco Dragone delle lagrime. *Vulnerum animæ tanquam sanguis lacrymæ sunt*, disse Gregorio Nisseno.

Le lagrime da Dio gradite sono quelle (al parer di Teodoreto) che nascono dal duolo d'hauerlo offeso, e che protestano di non volerlo mai più offendere, e queste vengano da Santi chiamate, sudore dell'anima amante, poiche s'il corpo affaticato suda, e l'anima pentita, affaticata dal duolo sgorga fuori il sudore di se stessa, che sono le lagrime testatrici d'Amore.

E quantunque sieno tutte d'vn colore, nõ sono però tutte d'vn sapore, nè tutte degne del palato Diuino, ma solo quelle, che dalla cognizione d'hauer'offeso il sommo bene hanno scatturigine, hauendo elleno per Padre lontelletto cogitante, e per Madre la volontà contrita, ond'amando quel Dio, ch'amar più di se stesso per sempre deuesi, crescendo il dolore d'hauerlo per l'adietro offeso, parimente cresce l'amore, e per dolcezza che sente l'anima d'essere gradita dal suo Signore par che se gli liquefaccia il cuore, mandando da canali deg i occhi pietosi, i liquidi appalesatori del suo verace Amore. *Cel. Rod. lib. 12. antiq. cap. 3.* disse, *Non est aliud lacryma quam aqueus humor ab oculis profluens ex intimo cordis, vnde sacrificium præstantem Deo esse dicitur*.

E colui, qual disse esser elleno le lagrime, vn diluuio, doue le comesse colpe dell'anima peccatrice si somergono, dir non puote cosa maggiore. *O felix diluuium, ò felices aquas, ò felices lacrymas quæ animum peccato, imò tartaro infixum, multiplicate in sublimem gratiam, & sublime Cælum eleuant*, disse Cassiodoro. E sono per sentimento di Simone di Cassia, (vno de gran Campioni dell'Augustissima Religione Agostiniana) sagrificio gratissimo all'alto Dio. *Lacrimæ nostræ sacrificium sunt altissimo*.

Per omaggio, e per recognizione d'vn nuouo Dominante, ne gli andati tempi, vna filza di perle s'offerina, che perciò l'anima pentita, dall'ingiusto Signore, che la tirannegiaua ribellatasi, offre il douuto omaggio al suo naturale, e nuouo Signore Christo, le Margherite delle perle da gli occhi stillanti.

Quelle lagrime, sono vn'acqua, che refrigera, e che riscalda, che spenge, e che accende, che sbassa, e che inalza, ch'incura, e ch'am-

ch'ammollisce, che mittiga, e che infiamma, ch'inuerdisce, e ch'aridisce, che dà vita, e che reca morte. Rifrigera co'l fresco dell'affetto, riscalda coll'ardore della Carità, se sparge con impeto si versa, ma però infiama; s'a stilla, a stilla si diffonde, rinfresca se nell'opportuna terra si gitta; riscalda nell'intéperie, sbassa per pioggia molta le piante, inalza piá piano le secche, indura il ferro, ammolisce il fango, laua le cose immonde, mitiga il calore, la viua calze accende, rinuerdisce l'herbette, l'inaridisce, l'inonda; dà la vita a gli animali acquatili, e gli terrestri affoga; spenge gli ardori della concupiscenza, accende il cuore al Diuino amore, riscalda nella Carità, rinfresca ne trauagli, s'inalza nella contemplazione, si sbassa nel dispreggio di se stesso, inaridisce gli vizij, intenerisce le vertù, laua per contrizione, ammolisce gl'indurati petti, solleua con la grazia, somerge nella Diuina volontà, dà la vita, facendo viuere a Christo, e reca la morte co'l far morir l'affetto Mondano, o acqua, o lagrime.

E se nell'acque (com'opinò Ascanio Martinengo) i venenati Scorpioni, e gli angui più velenosi non han veleno, perche nell'acqua vertuosissima delle lagrime haranno i mistici serpenti de peccatori il veleno del peccato?

E se qual'hora in vna Verga il Re de gli elementi il foco v'introduce la sua forma, quella per l'estremità sue, manda fuori l'acqua, perche non vogliamo noi, che nella Verga del peccatore introdottaui la sua forma il foco Celeste, non mandi dall'estremità sue, cioè de gli occhi l'acque delle lagrime?

E se qual hata in vn Palaggio s'accende il foco, e s'abbruggia, con l'acqua si procura d'estinguer le fiamme, ond'è ch'ardendosi il palazzo del peccatore pentito co'l foco incendiario del peccato, non s'habbia con l'abbondanza del pianto amaro procurar d'estinguerlo?

3. Reg. c. 7. Abal. 9. cap. 7. Giosf. lib. 6. ant. c. 2. Queste furono quelle, ch'adoperò Samuele per potentissimo mezo nel riconciliare Israele con Iddio. Congregato tutto il Popolo in Masfat, *Aurientem aquam libauerunt Deum*; alla presenza di Dio gittò gran copia d'acqua, la quale significana il mutato proposito di non volere più Idolatrare, ma seruire il verace, e viuente Dio. Così dicano l'Abulense, così Gioseffo, così Rabbi Dauid, così Rabano. Il pozzo però donde trassero tant'acqua per placare Dio, fù il cuore pentito di ciascheduno di loro, *Auferunt aquas de puteo cordis sui & abunde lacrymati sunt coram Domino pœnitentes*. E doue la nostra volgata dice *Requieuit omnis Domus Israel post Dominum, Pagnino lege lu-*

xerunt

xerunt omnis Domus Israel. Co'l solo lume della natura gli Atteniesi conobbero l'onnipotenza delle lagrime per placare Dio, imperoche l'Ara, ch'alla Clemenza era dedicata, non riceueua altro sagrificio, che quello delle lagrime. *Nulla re Deus per inde, atq; corporis gemma Conciliatur.*

Due sono gli vffici de gli occhi, il vedere, e'l piangere, con quello del piato ferisce il cuore di Dio, e le fà vna beata & amorosa violenza, onde San Cipriano in Cœna Domini disse, *Quoties te in conspectu Domini suspirantem video Spiritum sanctum non dubito aspirantem, cum in tuor te flentem, sentio ignoscentem.* E San Gregorio disse: *In corde scripta sunt peccata tua, spongia peccatorum tuorum lacrymæ tuæ sunt effunde lacrymis & poteris ea delere.* Et hanno le lagrime possente la voce nell'orecchio di Dio, onde Dauid disse *Auribus percipe lacrymas meas.* e perciò co'l mouere solo le labra Anna, e co'l mandar fuori da gli occhi pietosi diuotissime lagrime. *Labia eius mouebantur, vox autem eius non audiebatur. Sola quidem lacrymæ emittebant vocem ad Dominum omni bucina clariorem, etiam ideirco sterilitatem eius mutarunt,* & quasi è duro *quodam saxo agrum fertilem rediderunt.* onde Dauid n'esortò a spargere i nostri cuori nel Diuino conspetto *effundite coram illo corda vestra, cioè lacrymas vestras coram Domino effundite,* dice San Siro, *vt fugiant a vobis Iracundias Dei.*

L'Vfficio gemino de gli occhi Sal. 83.

E fù di risoluto sentimẽto San Girolamo, le lagrime esser'elleno estinguitrici, le fiamme del Purgatorio. *Illud vellem tibi persuadeas ignem Purgatorij vi lacrymarum extingui imò Inferni* Ne altronde (disse San Agostino mio) *de salutaribus documentis* si nudrisce il foco d'Amore, nell'onde amorose del pianto. *Vbi fuerint, lacrymæ ibi spiritualis ignis incenditur.*

Et è da notar si disse, Eccad'oro, l'auuenimento strano, e più che marauiglioso, seguito colà in Babilonia, che dall'ardente Fornace n'vscì vna fiamma, ch'i Ministri, & i Soldati, ch'in quella i tre Fanciulli gittarono, inceneri, non oltragiando però il Re, nè offendendolo vn punto, che per veder fatto si strano, s'auicinò alla bocca della Fornace à fine di mirar curioso i tre Fanciulli intatti. Hebbe sì fatto ardire il Re, non per cagione della Regale sua dignità, ma perche pentito si del fatto cominciò a piangere, onde con sì fatto antidoto contro delle fiamme, e con questa saluaguardia, non temè il comburente foco. *Non pertimescebat flammas comburentes, qui secum ferebat lacrymas ipsas extinguentes.*

Daniel. 3. Grisost. in Dan.

Qualhora Christo vede scaturir da gli occhi d'vn penitente le lagrime, non meno se gli placa lo sdegno, se gli seda l'ira, ma tutto gioliuo diuiene, qual geloso amante gelosissimo accoglitore, e serbator di quelle gioie d'incomparabil preggio, che perciò veggendo la Vedouella piangere a briglia sciolta, le disse: *Mulier noli flere*, non gittar adesso queste Margherite, tienle in conto, e serbale, imperciochè non sono di prezzo così vile, che l'habbi per occasion si lieue à spargere, queste non sono per pianger morti, ma per risorgere viui, seruono non per fugar la morte del corpo solo, ma p sbãdeggiar quella dell'ãnima ancora.

Le lagrime placano l'Ira Diuina.

E quantunque Christo per il suo amico Lazaro piãgesse, non volle però, che la Vedouella spargesse lagrime, conciosiache mirar douea egli al suo honore, il quale alla presenza Farisaica, e de' suoi Discepoli perduto harebbe; qual hata inibito non hauesse il pianto alla dolente madre del diffonto figliuolo, volendo dire Christo, se tù proseguisci il pianto, diranno, che tù con queste lagrime risorgesti il tuo figliuolo, che nel feretro aggiacciato, & immarmorito giace, e non lo, imperciocche le lagrime sono valeuoli a risorger i morti. E per tutto ciò annerare, quãd' egli risorger volle l'amico Lazaro, al pianto amaro delle piangenti sorelle accopiò le sue poderosissime lagrime, le quali sparse; l'onnipotente sua voce richiamò Lazaro da morte a vita. *Lazare veni foras.* a ragione disse Girolamo, *contra Luciferinos lacrymarum vi mortui suscitantur.*

Ed è tanto affezionato Dio alle lagrime, che par già mai sattolarsi egli di mirarle, onde piangendo Ezechia fisso lo sguardo amoroso in quelle, con dire: *Vidi lacrymã tuam*, che quantunque il Re molte liquide perle gittato hauesse da gli occhi, vna tù la più pregiata, e la più gradita, e fù quella la prima che vsci dal l'intimo del cuore, la quale a gli occhi Diuini la più nobile, e la più bella si rese, racogliendo egli queste liquide Margherite, a fine che non si perdino, co'l porsele inanzi, in quella guisa, che vagheggiar sole quella gran Dama le sue gioie, quali asconde, e rachiude in vn suo scattolino, e le riserba con somma diligenza, e secretezza, senza però permettere, che nessun'altro le maneggi, il disse Danid. *Posuisti lacrymas in conspectu tuo* l'Hebreo legge, *posuisti lacrymas tuas in vtero tuo.* Genebrardo disse: *in sæculo tuo*, dandoci adiuedere, che qual fiata vno è tanto geloso delle sue gioie, che non vuole, che d'altrui si trouino, o le ripone in vn facchetto, o pur se l'ingoia. dimodoche quallhora il peccator pentito dalle minere de gli occhi manda fuori quei cãdidi, e liquidi

liquidi christalli, Dio colle proprie sue mani, sēza fidarsi d'altrui, se le racoglie, e se le serba. *Abstèrget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum.* Che perciò a Maria sua Madre confidò Giouanni, *mulier ecce filius tuus*, a Giouanni confidò Maria, *Ecce Mater tua.* a Sān Piero la Chiesa, a Giouanni il Vangelo, a gli Angioli la Gloria, ma le lagrime confidar non le volle a nullo, solo alle sue pregiatissime mani. pēsiero del diuotissimo Bernardo, *felices lacrymæ, quas benignæ manus conditoris abstergent, & beati oculi, qui talibus liquifieri elegerunt.* Che perciò raccolse egli le lagrime di Madalena alla Croce piangente, e nella sua Corona di spine, perche adacquata fosse in cōpagnia del suo Sangue se le pose, & iui ricourolle, e doue noi leggiamo. *Caput meum phœnum est rore*, la Caldaica lettera disse: *Quoniā capilli mei, pleni sunt lacrymis tuis.* il peccatore pentito sparge le sue lagrime, e Christo le racoglie, e se le serba nel capo, e di quelle se ne forma richissima Corona, & odorifera ghirlanda. Auenturate lagrime, ch'a tanta dignità peruengono, fortunate gioie, poiche sono fatte degne d'incoronar di Christo il sagro Capo. e perciò volle Coronarsi di Spine, perche trouandosi quelle lagrime di Madalena nel suo sagrato Capo punto dalle Spine, mandasse fuori quelle gociole di sangue, che mescolar volle con quelle lagrime, si che da lagrime bianche diuēnero rosse, e d'acqua, sangue, ma perche non si disputasse se le lagrime di Madalena fossero alla redenzione humana concorse, e perche era tempo di fare ad'ogni vno la restitutione, *post mortem testatoris*, Longino apendogli con crudeltà il Costato, a Madalena, ch'apiedi della Croce piangente stauasi, restituir volle l'acqua delle di già da lui serbate lagrime nel seno del suo cuore, & alla Madre il sangue più caro, e delicato; quindi è, che, *Continuo exiuit sanguis & aqua*, per Madalena, *e sangue* per Maria.

Che ne facesse Christo delle lagrime di Maddalena.

CONTEZZA VNDECESIMA

Delle vertuose qualità, e condizioni della Terra.

§. *Ventiure.*

Dominat. della terra.

Ouuti non sono i repentini discorsi, ed' i volanti raguagli, al graue, ed'al maestoso elemento della Terra, ma bene si, pare (per comune sentimento de gli anueduti) che ponderate, e grani esser debbano le relazioni di lui, e per non far punto alle mie obligazioni, siaui in piacere fissar le luci nelle qui soscritte relazioni, che della naturale condizione di si fatto elemento, gli antichi sauj dissero. Feccia de gli elementi, ingiuriosamente chiamollo Pindaro. Infimo corpo nominollo Basilio. Elemento assai corpulente, e crasso, l'appellò Salustio. Corpo tuso, sordo, freddo, e secco, di quantità minima, di qualità oscura, di figura sferica per final sentenza il dichiarò Aristotile. Recettacolo de'vinenti, disse che egli fosse Platone, e scabello della Diuina possanza il publicò Soffronio.

Di che cóstrutto sia questo Mondo.

Latanzio Firmiano, che più de gli altri spiegar'i vanni del suo notabl sapere pretese, disse, questa Mondial machina esser'ella stata dall'onnipotente Architetto Iddio formata, à guisa d'vn gran Palazzo, il cuitetto disse esser'il Cielo, i balconi il Sole, e la Luna; gl'ornamenti le stelle, le mura gl'elementi cioè'l Foco, l'Aria, e l'Acqua ed'il pauimento la Terra, sotto di cui, non esserui altro, saluo che vn'abisso d'oscurità infinita, asseri egli. Benche Sant'Agostino nel libro secondo, che egli fece soura della Genesi ad litteram a l'vndecesimo capo, ne rimanesse in dubio, se ciò il vero fosse. E quantunque la terra di gran lungua a gli altri elementi inferiore sia, ad ogni modo, può ben'ella, non meno l'vguaglianza, che la superiorità a gran ragione sopra de gli elementi pretendere, per esser ella pria di quei creata, per quello il gran Cronista nella Genesi n'auuera, dicendo; *In principio creauit Deus Cælum, & terram.* O sia ciò seguito, a confusione di coloro, che pazzamente questo terrenal'elemento dal Sole, e dalla Luna creato stimarono fosse, onde perciò a dire

dalla

TERRA.

FV' da' Poetila Terra gran Genitrice di tutti gl'animali appellata, come frà gl'altri Ouidio nel primo della Metam. disse: *Ossa post tergum magna iactata parentis.* Lo stesso replicò nel libro secondo de Fastis, e fù figurata in vna Donna Matrona, sedente, e vestita d'habito ripieno d'herbette, e de fiori, che nella destra tiene vn Globo, in capo vna Ghirlanda de frondi, fiori, e frutta: e de gli stessi ne viene ripieno vn Corno di douitie, che con la destra mano sostiene; & al suo lato vn Leone, & altri animali terrestri.

TERRA.

dalla ragione astretto fosse, questi più che soaui accenti Filone. *Recurant mentibus ad primam huius vniuersitatis generationem meminerintq; ante Solem, & Lunam omni genus stirpes, omniq; genoſq; fructus è terra proditos, atq; ita sibi persuadeant, & in posterum eum propalaturum eos cælestis patris arbitratu, quoties ei placuerit, non expectato Cæli fauore, qui dedit quidem potentiam, sed non liberam.* O pure, perche, nel'a fabrica del palazzo del Mondo primieramente il tetto alzar volle, e poscia il pauimento ch'è la terra, per dare a diuedere qualmente ei pria inalza il colmo dell'edificio, che ſtabilire il fondamento, procedendo l'infinità della ſua ſapienza con differente ſtile di quello gli huomini accoſtumano, cioè, di ſtabilire pria il fondamento, & indi ergere le mura, e'l tetto, ed'è vn miſtico ſentimento, che pria gli huomini ſouente le coſe al corpo parteneuoli di fondamentare procurano, ed'indi quelle dell'anima; Ma Dio non mē coſtuma ſolleuare i biſogni del corpo, che pria nō prouega alle neceſſità dell'anima, onde è che pria fabricar volle il Cielo per glorificar l'anima, che formar la terra, ſu la quale per vn breue ſpazio di tempo, dar luogo al corpo donea, hauendo egli cura magiore de negozij della ſpirituale ſalute noſtra, che di quei della corporale.

Il perche pria maſſi il tetto che ponga il fondamento.

I più veritieri filoſofanti la terra eſſer vn globo, ed vna rotōda palla della terra, e de i mari, ch'in eſſa annidano, formata diſſero, ond'il Cielo con la ſua ſferica figura, per ogni lato la circonda dando i ſuoi continouati moti, e giri ſopra li due poli Artico ſettentrionale, & Antartico meridionale. Della grandezza di queſto terreſtre globo, varie de gli antichi, ſententioſi pareri furono, ma come dicano Plinio nel 2. lib. della naturale ſtoria al capo 108. Macrobio nel lib. 1. de ſomno Scipionis, e Beda de ratione temporum di circolo rotondo ſette mila, e cinquecento leghe di diametro tiene, e caminando poſcia il groſſo quà tiene da qui al centro egli è camino di dritto, dal cētro per inſino là in conformità del parere (delli ſouracitati Dottori) 2385. leghe, ed è la metà di queſto groſſo, ſi che da qui per inſino al centro 133. leghe dicari vi ſieno, il perche verificandoſi ſtar egli l'Inferno nel centro della terra, queſta medeſima diſtanza conchiudeſi eſſerui da quì all'infernal palude, non potendoſi però le miglia, e le leghe, che di qui all'Empireo Cielo per inſino là dove apunto i beati con eternal felicità ſoggiornano annouerare.

Opinione de filoſofanti, che coſa ſia la terra.

Plin. Macr.

Parue a Coſmografi vetuſti, affine di togliere la torbida confuſione, ed a noſtro inſegnamento, queſto globo in parti diuidere,

che sono l'Europa, l'Affrica, e l'Asia, mà i Geografi di questo curioso secolo l'America v'aggiunsero da Americo di lei inuentore primiero. Queste parti poscia parimente in Regioni, in Monarchie, in Imperij, in Regni, in Prouincie, in Città, & in Castella diuisero.

Opin. de Cosmog.

Fù da tutte le nationi (eziandio ferigne, e barbare) per vniuersal'Madre la Terra stimata, onde a ragione l'Arcipoeta disse:

Tutti ritorniam'alla gran Madre antica,

Il perche, colui, che l'Oracolo auuedutamente intese, inginocchioni la Terra baciò egli, ricognoscèdo per quella, la veritiera Madre, con che si conquistò l'imperio.

La terra è sì receptacolo di tutte le Creature.

E benche, ottusa, opaca, e crassa sia, onde appresstata di luce, capace, e valeuole non si giudica, ad ogni modo, niegar non se gli può de gli animali, de gli alberi, delle piante, dell'herbe, de fiori, e di tutte quelle frutta, che per nostro (eziandio dilettenole sostentamento) sono di mestiere, di richi metalli, delle pregiate gioie prodiga genetrice, da chi si voglia riconosciuta sia, e tanto che se stessa, suiscera per viscerar noi suoi amati figlinoli, da cui la gemina vitalità, l'orto, e l'occaso, l'essere materiale, e'l vitale, e la final corruttione riceuiamo.

Non giona (come non lice) il dire, ch'ella nel suo grado, è più che vasto seno, con prodiga cortesia, e valli, e monti, e piani, e boschi, e selue, e laghi, e stagni non racchiuda, e che qual genitrice pietosa, cotanta diuersità d'animali perfetti, ed'imperfetti, tant'arbori, tant'herbe, tante piante, tanti fiori, e tante frutta e produca, e nutrisca, co'l latte del suo humore. Grata, riconoscitrice de riceuuti benifici dal Cielo, dimostrasi, qual fiata, ne'tempi estini se stessa aprendosi con tal argomento al suo Benefattore le douute grazie par che render voglia, e vaglia.

E se le Coronate teste, la maestà del loro dominio crudelmente in lei esercitano, e souente coll'humano sangue la vano inaffiando, anche tragicamete in lei terminano la loro tumidezza, e'l loro tirànico orgoglio; E se della vastità della terra gia mai satolli si veggiono, ella co'l tempo impensatamente fà rauisarli di quanta poca parte di lei sieno meritenoli, poiche non più di pochi palma all'insatiabil Macedone lagrimante, e moriente per sotterarlo concesse.

Ne debbesi ella per l'infimo suo sito, in cui dalla creatrice mano posta trouasi, e da chi si voglia è calpestata, e vilipesa vedesi, tener in poco, imperciochè il decoro del suo gran preggio sfregio, & onta alcuna riceuer non può, per essere la di lei posi-

tura

tura alla naturale sua condizione douuta, di donde sene fugge il merito, & il demerito.

Dobbiamo noi, (e non v'è ch'il niega) molto allo Stellato Cielo co'suoi benigni influssi, che cotãto tutto di ne fauoreggia, ma lagnar eziandio di lui ben'si possiamo, per l'inclemenze cotante, colle quali così stranamente danneggiati siamo; E se il foco, ne benefica riscaldandoci, & illuminandoci, ne reca non picciol beneficio, al pari però, ne dãneggia coll'incenerirci; E se l'Aria il respiro, e l'alito ne concede, pur anche co'l rendersi souẽte corrotta n'infetta, & a nostri grãdani pernicioſa, ne mortifica. E'se l'acqua in diuerse guise ne consola, in molte maniere parimente ne disconsola. Però della terra non v'è cagione, onde lagnarsi di lei si dobbiamo, che di tutti que'beni, che per arricchirci in terra habbiamo mestiere, ella con fluentissima, e profusissima liberalità ne satolla, e ne douizia.

Nè si niega alle proprietà vertuose de gl'altri elementi la douuta laude, e che con qualche superiorità per cagione di sito possano disparità pretendere, ma l'essere la terra fondamento del Mondo, come disse Alforabio. Centro del Cielo, come testificò Manilio, mezo del Mondo, (come parue à Plauto) elemento del riposo, e della quiete verace transunto, e delli piedi Diuini degno scabello, (come Basilio, e Grisostomo affermano) non sò à qual sentenza soscriuermi, se inferiore, ò pur superiore, sia si fatto elemento a gl'altri, gia che di lui cotanto spetioso, e grande nelle loro menti hano impresso concetto. Nomi del la terra.

Non vi sia graue il leggere questa fiata sola, a mia instanza, Arist. nel 2. del Cielo, poiche m'assicuro sia per apportarui grã marauiglie di questo elemento, ed'ispetialmente dirauui che bilanciata stà nel mezo de' propij pesi. *Equilibrata in medio propriis pãderibus qualibet enim suarum partium suo pondere, nisi aut ad mundi medium, & in declinatione suarum partium singularum tota equa librata suspẽditur circa cẽtrum, propter quod aequaliter in medio immobilis retinetur*, dal che conchiudesi nella terra per sua congenita, naturalità l'uguaglianza delle parti, il luogo del mezzo, e la stabilità della quiete rinuenirsi. Hà le sue parti vguali, ed è nel mezzo del Mondo posta, e nello stesso sito perpetuamente stabilita. Ch'vgualmente sia la terra ne suoi pesi.

E di qui potrete trarne vn'vtilissimo insegnamento, (& à voi spezialmente che professate d'essere Iuris perito) molto giouenuole, cioè queste trè qualificate condizioni esser'elleno alla giustitia intrinsecamente, e necessariamente partenenoli, richiudendo

dendo ella l'vguaglianza in conformità di quello il Iurisconsulto Costantino disse, *Ius est ars boni, & equi. Ius aut est quod cognoscitur, quod sit iustum.* E deue tenere il luogo del mezzo; si che Arist. nel 5. dell'Etica disse douersi il luogo medio alla giustitia *secundum proportionabilitatem Arithmeticam est medium rei.* Imperciochè all'altre vertù morali, il mezzo solo della ragione ascrinesi, la doue alla giustizia la realità del mezo s'attribuisce, conciosia che le vertù morali versano, e consistono principalmente circa le passioni dell'operante, la rettitudine delle quali conforme la comparazione di cui sono le passioni, si considerano secondo che egli s'adira, e desidera, *prout debet secundum diuersas circumstantias*, dice il Filosofo, e per ciò il mezzo di tali vertù non si piglia conforme la proportione di vna cosa all'altra, ma solo secondo la comparazione, *ad ipsum hominem virtuosum*, il perche in queste ci è il mezzo solo *secundum rationem* in quanto a noi. La materia della giustizia come quella, che è esteriore operatione *secundum quod ipsa, vel res, cuius etiam vsus debitam proportionem habet ad aliam personam* (per vsar vosco i termini della scuola da voi saggiamente intesi) e perciò il mezzo della giustizia è consistente in vna certa vgualità di proportione di cosa esteriore a persona parimente esteriore, l'vguale, però egli è vgualmente mezzo trà'l più, e'l meno, per quello nel 10. della metaf. Arist. disse, quindi è che la giustizia hà il mezo della cosa, ma perche questo mezo della cosa, egli è parimente mezo della ragione, quindi nella giustitia, salvasi rimette la ragione nella vertù morale.

Che la Giustitia esser dee cosi nella rettitudine situata come la terra.

Hà eziandio la giustizia mestiere della stabilità, e della fermezza, il perche viene diffinita da gli huomini preclari essere ella, *Constans perpetua voluntas Ius suum vnicuique tribuens* per l'osseruanza compiuta, della quale, gli osseruatori di lei giungano al sopremo grado Eroico, dalla cui diffinizione conchiudesi esser colui giusto, il quale, *In operando est voluntarius, firmus, diuturnus, & rectus*, denotando con quel termine *voluntarius*, che l'atto della Giustizia volontario, e non coartato esser dee; onde disse Danid, *exultent, & letentur qui volunt Iustitiam meam.* Deue essere costante per significare la fermezza del proposito, cioè che nel proposito di fare la giustizia perseuerante sia: *Tenebit iustus viam suam, mundi hominibus addet fortitudinem*, e per additare la perseuerante diuturnità dicesi perpetua, la quale perpetuità, in due guise istimar deesi, si per cagione dell'atto per se stesso giusto, il quale per-

Come debba essere l'atto della Giustitia.

perpetuamente dura, e così solo la volontà Diuina dicesi perpetua, come per cagione dell'obietto, com'à dire, vuol fare perpetua vna qualche cosa, ciò si richiede alla ragione della Giustitia, che vn'voglia in ogni tempo osseruare la giustitia, imperciòche à pena si può rinuenir vno, il quale, ingiustamente voglia per sempre fare ingiustitia, ma precisamente richiedesi, che l'huomo habbia volontà di perpetuamẽte in ogni cosa mantenere la Giustitia. Onde disse Dio per Dauid nel Salmo 165. *Beati qui custodiunt Iudicium, & faciunt Iustitiam in omni tempore*.

E quello che finalmente della Giustitia dicesi, *Ius suum vnicuique tribuens*, si pone iui l'atto della Giustitia, per l'habito, che per l'atto specificato ne viene, e l'habito reduce si all'atto, il perche non sarebbe fuori del diritto il dire, *Iustitia est habitus secundum quem aliquis constanti, & perpetua volintate Ius suum vnicuique tribuit.* E sarebbe lo stesso che Aristotile nel 4 dell'Etica disse. *Iustitia est habitus secundum quem aliquis dicitur operatiuus Iusti.* Inoltratoui à ramentarui qualmente il *reddere vnicuique quod suum est.* non meno attiene al Giudice, & al Principe come dirigente, & operante, quello che è di giusto, poscia che, il Giudice è giusto animante, & il Principe, è custode del giusto, ma eziandio tocca a i sudditi come ad esecutori della giustitia, e questa è la formalità della giustitia, che dall'elemento della terra rapresentato ne viene. Onde Geremia al 15. disse, *faciet iustitiam in terra.* Solo questo elemento così humile serui per mettafora dell' empirea stanza, ond'il patientissimo Giobbe disse, *portio mea in terra viuentium S. Beatorum* (dice la Gioia.) sù, ed è figura insegnatrice di quella vertù, che regna in Cielo, ch'è l'humiltà la quale parimẽte additò alla felicissima terra d'ogni corruttibilità priua, Maria, fertilissima terra, ch'il cõditor di lei velato di si Sagrato, e Verginal terreno, ne produsse. *Benedixisti Domine terram tuam*, ne si vestì l'increato Verbo di foco, ò d'aria, ò pure di acqua, ma ben sì di terra, passibile sì, ma però innocentissima, e poscia incorrottibile, e gloriosa.

Questa commune Genitrice, non meno con fecondità ne produce, con esuberanza ne mantiene, con tolleranza ne sostiene, con soprema pietà ne riceue, e nelle sue pietose viscere ne raccoglie, e n'asconde, e dall'inclemenze del Cielo ne cela, per douerci di nuouo in quel tremendissimo Giuditio partorire.

Effetti ch'in noi fa la terra.

Questa si è l'incontaminabil Giustitia, ch'ogn'vno, ò grande, ò pouero, ò nobile, ò ricco, che egli sia incenerisce, asconde,

& in se senza alcuna ingiusta partialità rachiude.

Questa è il lagrimeuole recettacolo, e l'orrido Palazzo doue incadaueriti allogiar sono astretti i più superbi Monarchi del Mondo, dopò lunga serie d'inumerabili cēturie ch'al Giudicante Christo solamente sono palesi, deposti i scettri, le corone, le porpore, & i dominij, a lor mal grado inuerminiti, e freddi, e di vita, e d'Imperio priuati, obliuiosamēte in mezo a pochi palmi di questo basso elemento resteranno inuolti.

Questa è, il teatro doue l'onnipotente, e Creatrice mano di Dio, sā pompa delle sue grandezze, albergando, e passeggiando in lei la tanta varietà, & infinità di creature ragioneuoli, & irragioneuoli, sensitiue, e vegetatiue, seluaggie, e domestiche, feroci, e deboli, rapaci, crude, piaceuoli, e miste.

Quest'è l'elemento, in cui l'ineforabil morte, sā orrenda mostra della sua crudeltà, e doue appunto sā vedere la crudelissima ineforabilità della sua falce, che ogn'vno senza riguardo taglia, e tronca, e miete, e incadauerisce, & insepolcra entro le sue viscere.

Qui la spietata nimica il lugubre stendardo delle sue fierezze disuoglie, incadauerando le spaziose campagne, empiendo fossi, ergendo balbardi cadaueresi, e formando rapacissimi fiumi d'humano sangue.

Questa, quantunque habbia le Tane de Pittoni, de Cerasti, de Basilischi, d'Aspidi, ed'altri animali velenosi, ripieni, e gli Antri, delle Tigri, de' Leoni, de' Pardi, delle Pātere, e d'altre crudelissime fiere empiuti, qsti sono della morte nimica le squadre guerriere.

Nelle sue stabili, & immobili viscere le fortezze inespugnabili, i baluardi, le rocche, le ritirate, le meze Lune, i parapetti, ed altri bellici edifici in lei, si fondano le Città, i fontuosi Palaggi, le Torri, le Machine, gl'Obelischi, gli Anfiteatri, i Mausolei, e la spaziosità de gli deliziosi, e vaghi Giardini.

Dall'interno di lei, escano le christalline fontane, che lei stessa vanno irrigando a prò dell'assetate piante, ed'alberi fruttiferi, & all'humano sostenimento valeuoli, e parche per pietà amorosa si liquefaccia, in fonti, in fiumi, in laghi, e in stagni per recarci nō meno il necessario, che, il dilizioso vitto.

Questa è la tesoriera delle gemme, e dell'oro, ed'altri pregiati metalli, che l'auido desiderio dell'huomo arricchiscono, & è la depositaria della più degna, e nobil pompa della natura, e la disingannatrice de tumidi, de temerarij, e de vani dominanti.

Costei è la pietra di paragone, che l'humana vgualità con-

direttē, tortuose, & in ogni guisa curue linee dimostra, racchiu-

dendo

dendo in se indifferentemente ogn'vno, poiche *simul in vnum diues & pauper.*

Ne vi saprei in altra guisa rispondere, il perche s'ella è immobile tal fiata tremi, & di modo che, vi sieno gli Antri, gli iatti, gli abissi, e tremoti cotanti spauenteuoli veduti, sono, perche nelle di lei viscere bene ispesso vapori caldi, e secchi, e spiriti flatosi racchiude, i quali essendo l'vno humido, e l'altro seceo, che noi chiamiamo esalatione dell'humido, dal quale mentre sta sopra della terra l'acqua si genera, e dal foco poscia generati, ne vengano i venti, mà ritornandosi eglino nelle viscere, e nel corpo di quella, mouendosi per necessità fà concussione, e terremoto, onde tale spirito all'humano posso assimigliarsi, che l'arterie piene di spirito fanno la diastole, e la sistole, il qual teremoto più nella Primauera, e nell'Autunno siegue, che nell'Inuerno, e nell'Estate, & è di ciò la ragione, perche, *sunt illa tempora magis spirituosa æstus enim & byems hæc quidem propter gelu, illa autem propter æstum facit immobilitatem.* E segue più di notte che di giorno, quantunque non nel mezo del giorno conciosiache, dominando all'hora ispetialmente il Sole, *soluit exalationem*, già che domina il Sole circa meridiem, e si fà egli il terremoto al più nell'Eclisse della Luna, *propter deficiens calidum, & vbi mare est fluxibile, regio autem laxa aut subantrosa fortissimi fiunt, terremoti*, si che quando v'è gran copia di spirito racchiusa, grãde pur anche egl'è il tremoto, e spesso suole durare per quaranta giorni, & alcune volte *ad annum, & ad duos annos.*

Come si facia il tremoto.

E sogiunge Aueroe, ch'vn tempo nella Città di Corduba in Spagna, *fuerunt fortes terre motus per annum, & non cessarunt nisi post tres annos*, il perche in conformità di quello n'appara Aristotele nel 2. della metteora, al capo secondo, il tremoto si fà per vno spirito, o per vna secca esalatione nelle viscere della terra inclusa, e doue la terra è cauernosa, e lassa, & il mare flussibile. E se lo spirito racchiuso nelle viscere della terra come è copioso fà gran tremoto, il quale per 40. giorni affligere costuma quella Regione, e tal hora vno, dua, e tre anni, e di si fatto portento v'è la natural cagione.

Quanto habbia durato il tremoto in Corduba come disse Aueroe.

Legete Amiano Marcellino nel lib. 17. al foglio 107. Giorgio Agricola nel lib. de Generatione illorum, quæ exsiunt ex terra, al fol. 143. infra; & il P. Fra Paolo Mórigia Milanese nel suo sommario Cronologico, & Celio Rodogino nel lib. 3. antiq. lect. al cap. 27.

Autorità d'Arriano Marc. Paolo Giouio.

D. Paolo Giouio nel lib. 15. della sua storia disse. *Quod prodigia*

digia fanas etiam mentes perturbare confatuerunt, poiche, *prodigiū est Iræ Dei signum*. Che s'eclissi la Luna, che si veggia l'iride di varij colori contesta, e che cuggiano saette; non sono questi prodigij, ma cose naturali.

S. Tomaso.

Auedeteui (per curiosità spirituale) almeno di quello il P. S an Tomaso soura'l Salmo dicisettesimo n'insegna, con dire, *prima causa terremotus est Diuina voluntas, & principaliter à Deo, secundario autem à vento impellente alium ventum in terra*, come, il dichiarò egli stesso, nel secōdo della Metteora, e nel Comento stesso sopra dell'Apocalisse, one si legge, *terremotus magnus, tribulatio magna*, il perche sentendo Dionigio Areopagita il tremoto seguito nella Passione di Christo, disse: *Aut Deus natura patitur, aut tota Mundi machina dissoluitur.*

Perche nella morte di Christo tremasse la terra.

Parmi che la terra tremasse per pietà, veggendo il suo Conditore cosi fattamente dall'iniquità Ebraica maltrattato, volendo eziandio ingoiare i crocifissori, per nō minorarsi al velo del tempio, che per compassione squarciossi, & alle dure pietre, che con tant'impeto si franserō a fine di lapidare il crudelissimo Hebreismo. O pure, perche seruisse questo tremoto a guisa di vna staffetta per tutto il mondo, a fine di far palese a tutte le Creature l'ingiustitia, e la crudeltà vsata contro del loro Signore, e Creatore, conforme San Bernardino disse nel ser. 55. de Passione Domini. *Terremotus non immerito factus est, cum terræ factor moreretur in terra tremuit terra moriente Christo vt sentirent in vniuerso orbe terrarum Iniustitia mortis eius.*

Ma per non molto allontanarmi dalla sopradetta insegnataci dottrina Aristotelica, giudico in bene dirui, ch'essendo lo spirito di Christo nelle viscere della terra entrato, a fine di liberare l'anime de Santi Padri da quell'oscuro carcere del Limbo, forse i maligni spiriti ch'erano dallo spirito dell'anima del Signore scacciati, volendo far renitenza, & vscir dalle viscere terrene, concussero la terra in cosi fatto modo, che per l'vniuerso ambito di lei sentissi il tremoto, e'l rumore

Sono i tre moti prodigij del Cielo.

E per far ritorno a quello vi diceuo. Quantunque i tremoti, le voragini, e gl'abissi esser possano per natural cagione, ad ogni modo, sono prodigi Diuini, minaccie del Cielo, segni dell'Ira di Dio, e predizioni de futuri mali, de' mutationi de stati, de castighi seueriſſimi de Popoli; & indizi di grandissime guerre, di mortalità d'huomini Grandi, e di quei spetialmente, che non hanno voluto riconoscere, ne temere Dio per superiore, e per verace Signore.

Inde

Inde acerrima bella, & Vrbium subuersiones. dice Tito Liuio nella Decade 3. nel libro 2. al fog. 33. *Neque Senatus haberi, neque Republica administrari poterat, Inde acerrima bella*, dice lo ſteſſo nella Decade 4. libro 4. fol 75. parlando del tremoto venuto a Roma.

Il tremoto poſcia ch'affliſſe la Perſia fù tale, che rouinò due mille Terre, oltre le Città (diſſe Rodogino) *Inde multorum Vrbiù subuersionis, & pagos bis mille subuersos fuisse*.

Nell'Aſia caddero, & affatto rouinarono dodici Città. *Duodecim Asiæ Vrbes sunt colapſe* (dice Tacito nel libro 2. de' ſuoi annali) *Qui campaneam magna strage vastauit inde quaſt.* 454 da vn grande tremoto; di modo che ſono eſſi tremoti prodigioſi, e di mille infermità incurabili, e ſpauenteuoli doglienze apportatori. Che però racconta Carlo Sigonio nel libro 2. del regno d'Italia al foglio 52. nell'anno del Signore 615. che dopò poco tempo, ch'vn tremoto ſucceſſe in Italia vi ſopragiunſe vn' infermità incurabile, che ſi chiamò eleſantia, *& terremotum ſediſſimum lues eſt ſequuta, hoc erat ſcabiei genus eleſantia appellatum, quod afflictorum ora adeo lacerabat, vt viuis ne dum mortui poſſint dignoſci*. I terremoti ſono ſegli di vegnenti miſerie.

L'anno 740. l'iſteſſo Sigonio nel terzo lib. al fogl. 119. dice eſſerne ſucceſſo vn'altro in Coſtantinopoli molto grãde, e ne vẽne poſcia l'hereſia de Greci, i quali negarono il culto delle ſacre Imagini; ne morì l'Imperadore Carlo Rè di Francia, e Gregorio ſettimo Pontefice Romano, ſi che ſeguì gran danno al Chriſtianeſimo.

L'Anno 846. dice lo ſteſſo Auttore nel libro 3. al foglio 195. ne venne vn'altro in Roma, e poco doppo comparue vn'armata de Saraceni, che ſaccheggiò Roma, monte Caſſino, e recò grandiſſima rouina all'Italia tutta.

Nel 1114. (per quello teſtifica Gulielmo di Tiro Arciueſcouo, gran Cancellier del Regno di Geruſalemme nel libro 11. al cap. 23.) ſu il tremoto grandiſſimo, che affliſſe Antiochia Metropoli della Chriſtianità nell'Oriente, e poco doppo ſeguirono Principi potentiſſimi de' Turchi, ch'affliſſero cõ ogni ſtrage la Chriſtianità.

Nel tempo d'Americo il tremoto, che venne l'Anno 1170. nel ſettimo anno del ſuo regnare, rouinò molti luoghi ed ſpetialmente Antiochia colle Chieſe, e le Torri, onde fra poco tempo Saladino Rè de Saraceni, e dell'Egitto, entrò nelle Terre de' Chriſtiani, e facendone gran ſtrage vinſe, e dominò tutto l'Oriente.

Nella

Nella fondatione di Roma l'Anno 638.fu vno sì grã tremoto nella Siria, che ammazzò 1300. persone con l'esterminio di molte Città, e luoghi. *Quod prodigium mutationem rerum pretendere auspicij responderunt.* Com'appunto auuenne, leggete sopra di ciò Gio. Nauclerio Tedesco nella sua Cronaca al volume primo nella Generatione 61. al fog.348.

§. *Ventiquattro.*

Della Terra del picciol Mondo, ch'è l'humiltà.

DI varie(però misteriose cose) fu nelle profane,e nelle Sagri carte significatrice la terra,mà in ispetialità fù tippo della cotanto pregiata, e Regale vertù dell' humiltà,ch'il tutto vince,che però l'Imagine di Dio, non d'intellettuale,e di semplice natura crear la volle, affinche intumidita, superba, e crassa, non le seguisse la precipitosa, e l'irremediabil caduta, ch'a Lucifero, e suoi seguaci auuenne. Quindi la soprema sapienzia Diuina hauendo cõstrutta la fabrica dell'huomo,di quattro elemẽti cõtesto,più habbia voluto porui della terra che del resto de gl'elemẽti vi è più nobili; tuttociò cõ risoluta sentẽza á Sauij scritturali dissero, hauere il sopremo Opifice così blasmato l'huomo, poiche se molto del fuoco vi poneua,sarebbe crudele, impetuoso, incendiario, e sanguinario stato stimato;se dell'Aria, e chi più vano, e più superbo di lui? se dell'Acqua,e chi più sciolto,lubrico,lasciuo,effeminato, e sozzo ? per ritenerlo dunque da tanti mali, e far che'l pregio del foco, dell'Aria, e dell'Acqua fosse dalla quantità grauosa della terra bilanciato, e che si rammentasse del suo basso natale, onde auuenisse a lui diuersamente di quello á Lucifero successe, quindi l'assomò di questa vil terra, la quale fosse vn sprone, vna ricordanza di mantenersi humile, e con si fatta vertù soprema alla conquista della gloria inalzar si douesse, per la quale dalla blasmatrice mano diuina fu formato.

Perche Dio habbia voluto, che l'huomo habbia più dell'elemento della terra.

Anche qual'hora volle Dio al Giudaismo esaggerare la dolcezza della Diuina fruitione, il fè per mezzo della terra, dicendo a Mosè. *Introducam vos in terram fluentem lac, & mel.* Ne volle Dio dire, che fosse abbondeuole di pane, e di vino, che

che sono più del latte, e del miele necessarie cose all'humano vitto, imperciòche, sendo quella terra di Promissione simboleggiatrice, e figura della Celeste gloria, co'l miele, e co'l latte la di lei abbondanza essagerar volle, e per dare a diuedere, ch'in quella guisa, ch'il latte, pria che sia bianco, e si faccia sãgue, egli è sotto forma di sangue dalla natura prodotto, e come il miele pria che sia dolce, e saporito stà sotto le ponture delle spine, ed è come dice Dio, che se voleuano godere gl'huomini l'vbertà, e la soauità del latte, e la dolcezza del miele della gloria, figurato nella terra di Promissione, era lor di mestiere sparger del sangue, e fra le spine de volanti, e pungenti disagi di questa vita esporsi. Onde Paolo disse: *oportet nos per multas tribulationes introire in Regnum Dei.*

Assai faceuole egli è la terra per similiãza dell'humiltà

Ne v'era elemẽto con cui vie più simigliar la vertù vittoriosa dell'humiltà si potesse, quãto che questo della terra, della cui vertù, se l'huomo privo ne fosse, il misero, el'infelicissimo sẽtiero di Lucifero valicarebbe, il quale seguì la tumidezza, e la sfacciata superbia, ch'è d'ogni gran male, e d'ogni iniquità la radice, e la sciagurata Madre di qual si sia sceleratezza, & il cimento d'ogni vituperosa infamia; valida alle contumelie, al tollerar'inferma, all'vbbidire pigra, e lenta, & all'ingiurie, & allo sforzar altrui molto importuna, al far quel che non deue pronta, & alloncontro a quello, al che è tenuta repugnãte. Per esortationi già mai si piega, ne per minaccie s'abbassa; è assai vana, e petulante, molto tumida, e stranamente inuida, e luxuriosa, & in fine gli Angioli cangia in Diauoli, la doue l'humiltà muta gli huomini in Angioli (per quello testifica San Gregorio ne suoi morali.)

Effetti del la Superbia.

Questa (dice Cassiodoro sopra quel Salmo, *fuscepit manfuetos Dominus*) Dirocò di Babel la gran Torre, le lingue de gli fabricatori di quella confuse, Golia vccise, fospese Aman, amazzò Nicanor, Faraone somerse, fuiscerò Antioco, e Senecarib distrusse; cõciosiache, la giusta seuerità del Cielo *sedes Ducum superborum dextruxit, & radices gentium superborum arefecit.* Che però il superbo Saule da Dio fù abborrito, e miseramente morto. *Pro eo quod abiecisti sermonem Domini abiecit te, Dominus ne sis Rex.* (le disse Samuele) l'empio Geroboamo, che disse: *Minimus digitus meus grossior est dorso Patris mei*, fù infelicemente di vita estinto. L'iniquo Oloferne fù da vna casta Vedoua tolto di vita, e tant'altri Regi, e Principi imitatori di Lucifero, non meno la presente, che l'eternal vita perderono: *sedes igitur superborum destruxit, & radices gentium superborum arefecit.*

Ne

Ne vi è legge, che si ben regha il Mondo, quanto, che l'humiltà (dicono i Saggi) anzi che per rendersi in tutti i tempi illustri, di lei s'auallero, e per altrui insegnamẽto ne secoli vegnẽti, in tauole, & in marmi a caratteri d'oro, & indelebili la sua perfezione incisero, in guisa che, da popoli auueduti, e saggi di buon occhio, fù veduta, e cõ grandissimo plauso riceuuta, & acclamata. Costei è quella che regola l'humana vita, ch'è delle vertù maestra, Regina delle scienze, detatrice del vero, raffrenatrice delle sfrenate voglie, Astrea dell'Vniuerso, dispensiera delle vertù, e cagionatrice della cognizione di se stesso. Questa fà che l'auueduto, con gran sauiezza sopporti il male, tolleri il disagio, e dolcemente ogni crudel incontro di ria fortuna soffri, douitiando ella l'animo dell'huomo di tolleranza, perche con ogni fatica lo và agenolando.

L'humiltà rende l'huomo sauio libero di se stesso.

Questa, al sauio, libero il foro dell'immunità sua rende, sacẽdole l'animo d'intrepidezza molto ricco, in guisa che, sprezza ogni felicità esterna, con che apoca le parole, moltiplicando i fatti.

Questa, come verace Giustitiera ogni lode comparte, rettamente dispone, giustamente corona, medica l'animo anulora l'interno, a tutti si rende giouenole, & in fine sempre vince, e sempre trionfa. Costei, è santa nell'essere, è potente nell'operare gli nimici pacifica, gli animi sconcertati concerta, rende a gl' inconstanti costanza, e non procura giamai la guerra, anzi in chi che sia, cagiona la pace. Costei serue per muraglia ben forte alla Città dell'humana mente, e con impenetrabil scudo all'anime serue, & è qual'altro infrangibil diamante, che la gloriosa corona dell'animo immortale ingemma. Ne v'è fiamma, che più l'esca dell'occasione nel ben oprare accenda, quanto che la terra dell'humiltà; ne v'è roggiada che più facondi la terra dell'animo humano, rendendolo fruttifero alle vertù, quanto che lei.

Quanti buoni effetti facia l'humiltà

Le sue Eccellenze, però molti cuori Regali, ed'innumerabili petti generosi de gran Signori innamorarono, di modo che rinunziarono gli aggi, abbandonorono i commodi, rifiutorono le douizie, schernirono i Scettri, e le Corone, per seguirla tutto il tempo di lor vita; addottrinati, & inuitati (cred'io) da Christo Signor nostro in San Giouanni nel capo dodicesimo delle sue Vangeliche storie done disse. *Qui odit animã suã in hoc mundo in vitam eternam custodit eam*, & in San Matteo al quatordicesimo. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tunc nosmetipsos abnegnamus, cum mutamus, quod per vetu-*

statem

ſtatè ſumus dice ne ſuoi morali il Padre S.Gregorio ch'Arſenio ricchiſſimo Patritio Romano la voce, fugi, taci, e quietati, vbbidi, laſciando le paterne ricchezze, e l'humane pompe, ſeguì l'humiltà co'l farſi Religioſo. Il Rè Rachi p ſeguire queſta vertù così ſagrata de Longobardi il Regno laſciò, e Monaco eſemplariſſimo diuenne. Forſeo della Monarchia d'Hibernia legitimo herede, che pure humiliſſimo viuere, e morir volle con gran pouertà, nella regolar Oſſeruanza entrò. Ma non contenta queſta ſoauiſſima vertù, di tutto ciò; attraſſe ſeco qual Calamita i duri ferri de'grandi Imperatori, poſcia che Theodoſio compito c'hebbe le guerrre ciuili, l'Imperio renuntiò, lo ſteſſo fece Agneſe Imperatrice, e Cloſide moglie del Rè Clodoueo, & Euargia figliuola del Rè Odoardo della gran Bertagna, Placidia, e tant'altre, che per la proliſſità odioſo renderebbeſi il racconto. Quanti gran Signori ſeguirono l'humiltà

Queſta luce gradita, diſgombra le denſe caligini della ſuperbia, e ſchiariſce l'humano intelletto alla cognitione di ſe medeſimo, è il Sole dell'Anima ragioneuole, che co'l maſchio ſuo valore nella priſtina ſua cognoſcenza la ritorna. In noi gl'humori vitioſi purga, rinouando gli habiti virtuoſi, è Anima informante il corpo dell'animo humano, rauuiua le potenze dell'opere, & inuigoriſce la volontà dello Spirito al ben oprare, onde à lei ſi deono le glorie, e gli ringratiamenti di tanti beni, e tributari ſe gli rendono i compoſti voleri humani. Queſta ſi è il poderoſo fulmine, che l'alta torre della ſuperbia abbatte, ed è oro, che arricchiſce l'anima, & in ogni tempo glorioſa ſi ſcopre, anzi, qual calamita attrahe i giuſti, alletta i ſaui, ammaeſtra gl'idioti, placa li ſdegni, fugge l'ire concilia gl'animi, e ſtabiliſce le paci; Soda vie più del percoſſo ſcoglio, in ogni ſtrano euento ſi dimoſtra, e più coſtãte dell'Oriental diamante in ogni crudel fortuna ſi fa vedere, e ſe il diamante è di ricco pregio, ella è douitia, ch'arrichiſce, ſe l'aurora ricrea, ella alletta, ſe il Sole illuſtra, ella nobilita, ſe la medicina, il corpo purga, e ſana, queſta modera, e rimonda l'anima. Effetti del l'humiltà

E vaglia il vero, come nõ v'è coſa più infelice, e più vile, della ſuperbia, all'incõtro, nõ v'è coſa più fecõda dell'humiltà. Beffoſſi la ſuperba Michol del ſuo marito Dauid, qual hora moſſo dall'amoroſa fiãma voltar innanzi all'Arca di Dio il vidde, in tempo, che l'Area proceſſionalmẽte nel ſuo Regal Palagio cõduceaſſi cõ dire. 2.Reg.c.6

Quam glorioſus fuit hodie Rex Iſrael diſcooperiens ſe ante Ancillas

cillas seruorum suorum, & nudatus est, quasi nudetur vnus de-
Beffeg- *scurris.* Al che rispose Dauid, ch'alla presenza di Dio, non dee,
gio fatto chi si sia, portar corona in testa, scettro in mano, e di Regal
da Micol manto vestire, onde il meglio si è il dimostrarsi ignudo,
à Dauid. al Diuino cospetto, per poter poscia con gran sicurezza, di
porpora vestire alla presenza degli huomini, *Ante Do minum*
ludam, & vilior, fiam quam factus sum.

Documen- L'essere il Principe communemente da vassalli istimato re-
ti Politici ligioso, egli è si fatta impressione vna fondamental base dell'altre
al Princi- vertù, sopra della quale costantemente s'affidano i soggetti di
pe. non poter essere dalla violenza soprafatti, & oppressi. E'd il
Principe il quale non adopra la religione per maschera de suoi
interessi, ma stabilmente nel suo interno fonda la Religione,
s'assicura di quella sincera Fede, ch'i sudditi solennemente le
giurarono. Ricordar douendosi il Regnante, ch'il senso (della
sua Corona inconciliabil nimico) col Zucchero del diletto l'as-
sentio della Tirannide asconde, e con l'ingannenole soauità,
l'addito alla continoua seruitù porge, e finalmente al proprio
eccidio; E che l'anima de'soggetti con ampie fauci latte l'inse-
gnamento, che l'autorità del Principe, con l'essempio, con l'oc-
casione, e col precetto le propone.

Essempio Ma non vi sia discaro, che digressiuamente con l'occasione
del Re di si fatto auuenimento scritturale v'adduchi a questo propos-
Sancio. to esemplare di non picciola rimembranza degno, e d'indi far
ritorno à quello alla superba Michol auuenne. Sappiate
che Sanciò Rè di Nauarra, non meno per il valor dell'armi, che
per la Religione, e per la bontà chiamato fù glorioso. Et Odo
figliuolo d'Vgone Duca di Borgogna c'hebbe per sua portione il
Contado famoso di Ninuers, doppo d'hauere dato gran saggio
del suo valore con l'armi nella Terra Santa, giunto nella sua vl-
tima infirmità, à fine di far vedere i lumi della sua interna Reli-
gione, ordinò, che senz'alcuna pompa il sepellissero in quel-
la guisa, che di sepellire accostumauano i Pelegrini in Palestina'. Com'altresì nella stessa Prouincia sparse i soa-
uissimi odori della santità sua Ludouico Rè della Francia, per
il quale, molti Saraceni, e Maumettani alla nostra Sagrata Fede
se ne passauano.

Essempio Canuto Re dell'Anglia, fù egli Principe così buono, e così
di Canu- Religioso, che doppo d'hauersi fatto stimare coll'armi, & amare
to Re con le sue buone leggi, Sauio conoscitore del fasto pur troppo
d'Anglia. vano del mondo fallace, con egregi fatti tale dimostrossi, il per-

che

che vn giorno spetialmente stando il buon Principe per suo diporto alla riuiera del Mare di Sutantona, vn soldato ricco d'Adulatione, chiamollo Imperadore del Mare, dominator della Terra, Signor della Dania, e Padrone dell'Anglia, ond'egli nimico dell'adulatione, e dell'alterigia, alzando l'animo alla diuina grandezza, spogliossi della sua Regal Zimarra, & anuiluppatala insieme le si messe a seder sopra al mare, che all'hora appunto fluttuaua, & indi volgendosi alla Marea, che verso il lido tornaua disse; io ti comando, che bagnar i miei piedi non t'attenti, quando spingendosi inanzi l'onda, non pur i piedi le bagnò, mà la persona tutta le asperse, all'hora riuolto al soldato lusinghiero, & à i suoi Cauallieri, ch'iui presenti si ritrouauano disse: ecco colui, che voi Re della Terra, e del Mare chiamate, non può farsi da vn poco di onda vbbidire. Auuedeteui dunque qualmente non v'è in terra persona, à cui dare si conuenga di Re il nome, saluo che à Christo Signor Nostro, a cui il tutto soggiace, e qualsiuoglia cosa, e presto ad obbedirlo, e corre à seruire la Maestà Sua verace. Diamo dunque l'honore à lui, & in lui appunto ogni nostra speranza riponiamo. E giunto questo buon Signore in Vintona, entrato nella Chiesa di S. Piero, e di S. Paolo, pose con le sue mani, il Regio Diadema, il qual portar solea soura la testa d'vn Christo Crocefisso, ne mai più portar volle egli corona in Capo. Com'altresi fè Gottifredo, che ne titolo, ne corona di Gierusalemme volle, con dire non essere conueneuole, che la doue Christo Signor Nostro portò la Corona di spine, trionfò, e salutato fù per Re, huomo caduco di portar diadema, & intitolarsi Re, prendesse ardire.

Quello a Michol auuenne per il beffeggio fatto a Dauid.

Ma ritornate, pregoui a quello a Michol auuenne per tanta sua alterigia dice il Testo del lib. 2. de Regi in questa guisa. *Igitur Michol filiæ Saul non est natus filius vsque in diem mortis suæ*, non hebbe per ciò Michol figliuoli. E dall'illatione igitur, com prender si può il datogli castigo da Dio per la sua strana superbia, che fu di sterilità (merecè alla sua grand'arroganza) fissate le luci pregoui in quello il Padre S. Ambrogio nella Pistola 36. dice. *Non dedit ei sobolem Regiam ne superbos crearet*. Vgone Cardinale sponendo queste parole; *Non est ei natus filius vsq; in diem mortis suæ*. dice assolutamente intendersi ciò del giorno della sua morte inclusiuamente; poiche in realtà di fatto, le nacque vn'figliuolo, ma però morì lei per il parto di quello, nello stesso giorno, nel quale l'infante comparue

alla luce, lei entrò ne gl'orrori della Morte, e nell'oscurità della tomba. *Non sunt* (dice Vgone) *nati filij Michol vsque in diem mortis, intelligitur vsque ad diem mortis inclusiuè, quia vnus natus est ei in cuius partu mortua est.* Supposto ciò, fanno argomento dubitatiuo alcuni, il perche Dio decretato haueſſe l'eccidio della madre, quando il figlio nacque, senza lasciarglilo alquanto di tẽpo godere. S. Agostino mio, sentẽtiosamente (come suole) dice, che amandosi stranamente frà di loro, volle Dio, che Dauid da lei n'haueſſe il frutto di benedizione, però come ch'era superba, già che (*filij vt plurimum matrizant*, dice Aristotile) non gustò Dio ch'insieme viueſſero madre, e figliuolo, perche se vno resta in vita per mercè all'humile Dauid, muoia ella, ch'è di quella superba razza di Saule, e suanisca di subito nel parto, perche non si dica esserui fecondità nella superbia.

In tabula Bibl. interp. nõ. heb.

Per l'infausta battaglia fatta dal Re Saule Padre di Michol ne'monti di Gelboe, nella qualle morì egli, co'l suo figliuolo Ionata. Dauid a briglia sciolta pianse, e maledì que'monti con dire. *Montes Gelboæ neq; ros, neq; pluuia veniat super vos, neq; sint agri primitiarum*, ed è commune sentimento de Dottori, che Dauid ottenne l'intento della sua maledizione, imperciò che, essendo eglino prima questi Monti fertilissimi, di subito, che maledetti furono, sterilissimi diuennero. *Dicitur autem quod Montes Gelboæ prius fuerunt vberrimi, post maledictionem vero Steriles fuerunt.* Il deuotissimo Bernado, per questi Monti con mistico intẽdimẽto dice esser'eglino tippo de gl'Angioli ribelli, & Apostati, e qual'hora per prona di ciò tãti passi di scrittura nõ vi fossero, basterebbe egli l'etimologia di q̃sto nome Gelboç, *cioè reuolutio inuestigationis*, & a chi più quadra questo obrobrioso nome, quanto che a Lucifero, e suoi seguaci, ch'in arme posero il Cielo? *factum est prelium magnum in Cœlo*, auenga che, sendo eglino gonfi di superbia, come tanti Monti, & in quella guisa, che ne materiali Monti, non cade vna gocciola di rugiada, tan poco questi spirituali, non trouan'eglino in Dio, vna minima gocciola di benigna influenza per loro benificio. *Vt noueris quod ad Angelos, qui præuaricati sunt ista loquitur. Non ergo miror si steriles, & in fructuosi permaneant Montes, vbi non Cœlici, sed aeri colles, super quos nec ros, nec pluuia descendunt, qui prope aut roræ gratiæ, & benedictionum largitur, transiliente eos omnes Montes, qui in circuitu eius sunt visitet Dominus à Gelboæ autem transeat, Diaboli nempe, qui pro Gelboæ designatur.*

Perche s'isterilirono i Monti di Gelboè.

tur. Et il Santo Pontefice Innocentio terzo nel lib. ch'egli fà de contemptu Mundi al 31. capo disse; *Superbia inter ipsa rerum primordia creaturam contra Creatorem erexit, Angelum contra Deum, sed eum abs q; mora deiecit.*

L'humiltà però propagatrice feconda, della sua douitiosa prole, fà Illustre pompa. Partisi Agar con Ismaele suo diletto figliuolo dalla sua cotanto amica casa, se gli fè l'Angiolo del Cielo cortesemente incontro, per asciuttar da gli occhi l'amaro pianto, e ristorarle, e co'l consiglio, e co'l precetto del Cielo il suo crucciato cuore, ritorna (le disse) da Sara tua Signora, a cui con riuerente inchinò t'humilierai. *Reuertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius.* Volgiti, ò fuggitiua, e dolente donna, e vattene ad obedir colei, che giusto impero foura di te esercitar dee, e secutando tutto quello, che dalla sua maestosa volontà ti sarà imposto. E senza dirle altro sopra di ciò, imantinente l'Angiolo sogiunse. *Multiplicans multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine.* Il Cardinale Vgone disse, qualmẽte l'Angiolo, *ex persona Dei loquutus est.* E quantunque strano paia il dire ad'Agar, ch'humile, & ossequiosa tornar douesse da Sara sua Signora, le promette a perciò la moltiplicatione, e la fecondità. Cessi in chi si sia lo stupore, auenga che mentre le disse humiliare, e l'humiltà feconda s'interpose, di subito intendesi la fecondità della prole, ch'all'humiltà è vincolata, in quella guisa, che la superbia vincolata tiene la sterilità, la doue l'humiltà inamora Dio. Di Giuditta legesi dolcemẽte inamorasse di modo gli Assirij colla sua incomparabil beltà, che con gran riuerenza la lasciarono passare per mezo delle squadre, a finche entrasse nel padiglione di Oloferne, la doue entrata, è vegẽdola dal capo a piedi il Capitã superbo, talmẽte se gli mosse il cuor alteroi in amarla, che il testo disse; *Concussum est cor illius*, egli è però vero, che quantunque ella fosse tutta bella, tutta vaga, e marauigliosa, quello che vie più mosse il cuor tumido ad amarla, furono le scarpette, *Sandalia eius rapuerunt cor illius*. Come appunto le scarpette, di Gorrope inamorarono il giouinetto Re di Memmi. Anzi Dio stesso, per quello legiamo nella Cantica al capo settimo, s'inamorò della sua celestial Diua, qual hora disse. *Quam pulcri sunt gressus tui in calceamentis filia Syon, filia Principis.* Strana bizaria d'amore in vero, poiche parche nõ vi fosse parte, ne cagione, ò pur motiuo d'amar vna cosi bella dõna, che la leggiadria d'vn paio di scarpette. Deh, che pur troppõ fù sauio il motiuo (dice Carpoforo.) *Cur à calceamentis, & non à vultus*

L'humiltà feconda esempi di Agar

cultus decore sponsæ incipit, comendare pulcritudinem sponsus. Quia (disse egli stesso) *sumpsit initium ab humilitate, tanquam a pretiosiori eius dote, & in qua ipsa sibi præceteris complaceat,* però disse Salomone nell'Ecclesiaste al 25. *In tribus complacitũ est spiritus meus, quæ sunt probata coram Deo, & hominibus* (e conchiude) *humilitas, & concordiæ formam.* E nell'Apocalisse al capo 2. legesi de'piedi di Christo (simbolo dell'humiltà sua,) *Pedes eius similes auricalco, seruerunt verbo, æstuarunt charitate.* dice San Sirio Ma Bertario; *Inter Iudit, & Olopher: Christi, & Ecclesiæ mysterium suspicor, rapuerunt Iudith sandalea Holophernis oculos; rapuerunt Ecclesiæ pedum calceamenta, idest profunda humilitas, & ardens charitas, qua ad orbem peragrandum sunt calciati. Christi oculos, qui semper sibi per quam maxime in charitate complacuit.*

Ed hà cotanto a noia Iddio la superbia; che non più per castigarla dell'angelica natura si serue, mà la stessa Ternità s'incamina a passi Gigantei per grauemente punirla *Venite igitur descendamus, & confundamus ibi linguas eorum.*

Che per castigare la Superbia vi si pone tutta la Santissima Trinità.

Ne perciò (disse Ruberto Abbate) si desautoriza Dio, conciosiache, in quella guisa ch' il Superbo si pone a contradire la potenza del Padre, poiche vuol vincer'il tutto a forza, alla Sapienza del Figlio con gl'ingnoranti, e foschi pensieri. Alla bontà, e soauità dello Spirito santo con l'arroganza, vengono dunque tutte etre le persone Diuine, per castigare il superbo, contro di cui, non bastano gl'Angioli, per esser impresa della Santissima Trinità (disse Ruberto Abbate nel 4. lib. in Genesim al 42. capo.) *Nõ Angelorum multitudinem ad auxilium cohortatur sed ad feriendam superbiam se adesse testatur tota Trinitas vnus Deus.*

Se la guerra fosse contro altra spezie di colpe, qual si fosse dimostratione, e qual si fia ministro basteuole sarebbe. Mà perche s'incamina contro d'vn prosuntuoso, che superbamente tiene risoluto ardimento, di contendere contro di Dio, venga lo stesso Dio alla battaglia, il che elegantemente Sant'Ambrosio disse: *Idemq. scriptura dicit Dominus superbis resistit tanquam suæ contumeliæ propulsator, veluti quodam suscepit aduersus superbum speciale certamen, tanquam dicat meus aduersarius iste est, qui me lacessit, mihi debetur ista congressio;* Onde? per tanto Dio resiste a gli superbi, per quanto si tratta dell'honore, qual proccacia il superbo di toglier Dio, onde dicea per me si serba questa battaglia, mia è quest'impresa, impercioche quantunque

que tutti li peccati prendino l'armi contro di me, come quelli, che sono miei nimici, il superbo non dimeno, egli è più dichiarato, e sfacciato nimico, ch'io m'habbia, poiche d'affrontarsi meco, nó temi non disuagini dunque la spada chi si sia per combatter seco, ne eschino a questo fine gli Angioli a battaglia imperciòche alla mia destra destinata ella è, questa generosa impresa. *Mihi debetur ista congressio.*

FINE.

FINIS.